MICHAEL CADNUM
IL PREDATORE
(Saint Peter's Wolf, 1991)

A Sherina

«... poiché qui non c'è luogo che non ti veda».

Rainer Maria Rilke
"L'antico torso di Apollo"

Vorrei ringraziare Craig Hoffman per il suo incoraggiamento durante le prime fasi di stesura di questo romanzo e, inoltre, Sidney Nelkin per avermi dato l'opportunità di esaminare una parte della sua affascinante collezione di curiosità.

E infine un ringraziamento a Luke per un'amicizia che dura da anni.

Parte Prima

1

Pioveva, e il velo d'acqua sul parabrezza confondeva la strada e le case in un'unica, indistinta macchia di colore. I tergicristallo disperdevano ritmicamente i rivoli sul vetro, ma quando la pioggia aumentò ancora d'intensità mi ritrovai a guidare quasi alla cieca... e non riuscii ad evitare l'incidente.

Una forma confusa a quattro zampe attraversò rapida la strada. Il mio piede si tuffò sul pedale del freno, facendo stridere le gomme, e la macchina slittò sull'asfalto bagnato, schizzò via come impazzita, proprio mentre il nubifragio era al colmo della sua violenza.

Da quel momento tutto sembrò accadere lentamente, senza fretta, quasi fosse predestinato: la macchina scivolò leggera, sollevò il muso e lo riabbassò come se fosse passata sopra una cunetta di rallentamento o un mucchio di terra. Ma sapevo che si trattava di qualcos'altro, me lo sentivo. *Qualsiasi cosa fosse, devo averlo investito* pensai.

La pioggia diminuì improvvisamente, ed io balzai fuori dalla macchina. Ora il sole filtrava dalle nuvole, e i suoi raggi, insieme ai fari del veicolo, illuminavano la strada.

Tutto era immobile: un vecchio, poco lontano, mi guardava scoprendo i

VISIT…

denti in una smorfia di disapprovazione, e una donna, sul marciapiede, teneva le mani sul volto, raggelata dallo sgomento. Davanti alla macchina un pastore tedesco, squassato dalle convulsioni, tentava di trascinarsi verso la donna: l'animale era accecato dal dolore, ma sentiva che la padrona aveva bisogno di lui.

Anni prima avevo visto un cane investito da una macchina mordere un uomo: l'uomo gli si era avvicinato proteggendosi il braccio con una coperta, ma il cane, impazzito dal dolore, lo aveva morso... in ogni caso non mi preoccupai del rischio: il cane stava soffrendo, ed io non potevo stare a guardare.

Aprii il cofano, presi la coperta di lana che tenevo avvolta attorno al cric, l'allargai e mi avvicinai al cane, lateralmente, muovendomi piano, come se per me questo fosse lavoro di routine.

— No, non la tocchi — esclamò la donna. — Potrebbe morsicarla!

Qualcosa, nella sua voce, mi colpì: era disperata, eppure si preoccupava per me...

Mi preparai a tranquillizzare il cane con qualche parola di conforto, ma al momento buono non riuscii a parlare: sapevo che qualsiasi frase consolatoria sarebbe stata una bugia, così, alla fine, dissi soltanto: — Ti porto da un dottore. — Stentai a riconoscere la mia voce: aveva un tono più calmo e rassicurante di quanto avrei creduto possibile.

— Ora ti coprirò — continuai. Il cane mi guardò, rivolse le orecchie verso di me, e una smorfia di dolore gli scoprì i denti. I suoi occhi marroni mi fissarono, poi sembrarono appannarsi per una fitta più acuta. La situazione si stava facendo pericolosa: il cane era pronto a difendersi, come se vedesse in me, anche in quel momento, una minaccia alla sua vita. Tentò nuovamente di strisciare verso la padrona, che, angosciata, teneva ancora una mano sulle labbra; la donna fece un passo avanti e s'inginocchiò, ed io intuii fra di loro un legame profondo.

Sentivo che la proprietaria del cane avrebbe potuto facilmente assumere il controllo della situazione, e che il mio aiuto era superfluo, ma, per qualche motivo, lei esitava. Mi guardò negli occhi, e forse vide qualcosa che le diede fiducia.

Quando coprii il cane la donna era lì, vicino a me, col cappotto allacciato fino al collo ed il viso pallidissimo. Cercò di parlare, ma non ci riuscì. — Lo porterò da un veterinario — le dissi.

— È tutta colpa mia — obiettò lei, con voce controllata. — Odio usare il guinzaglio. — L'inutile occhiello di pelle penzolava dalla sua mano bianca.

Il cane elevò un lamento, una lunga nota di agonia, poi morse il vuoto mentre io lo sollevavo rapidamente. Fingevo una sicurezza che ero ben lontano dal provare, ma cominciai a trovarmi in difficoltà per la mole, il peso dell'animale e per l'odore intenso del suo pelo. Poi il cane cercò di girarsi per mordermi; i suoi denti balenarono ancora nell'aria e si chiusero a poca distanza dal mio orecchio. Sentii il suo alito caldo...

— Sta' buona! — ordinò la donna, e, per un attimo, il suono della sua voce calmò l'animale. Forse trasportarlo in quel modo era la cosa peggiore che potessi fare, ma non mi era venuto in mente altro.

Quando la cagnetta — avevo cominciato a pensare a lei come ad una persona, o meglio, una splendida creatura in fin di vita — fu al sicuro sul sedile posteriore della macchina, feci accomodare la donna di fianco al posto di guida. A quel punto la mia presunta sicurezza cedette: le mani tremavano, sul volante, e anche il cambio iniziò ad opporre resistenza, come fosse una bizzarra, sconosciuta diavoleria che vedevo per la prima volta. Dov'era la clinica veterinaria più vicina? Non ne avevo la minima idea. Mi trovavo sulla Broadway, ad un isolato da casa, e sul sedile posteriore della mia macchina un cane lanciava ululati acuti e struggenti: ogni lamento era un nodo alla gola. Ad un certo punto gli ululati s'interruppero per lasciare il posto ad una serie di lunghi brividi: forse l'animale stava morendo. Mi afferrai al volante, e per un attimo mi si annebbiò la vista.

— C'è una clinica sulla Van Ness — disse la donna seduta al mio fianco. Piangeva sommessa, eppure nella sua presenza c'era qualcosa che mi tranquillizzava e mi dava forza. — Le indicherò io la strada.

Sembrava la sala d'aspetto di un chirurgo di successo, con i suoi tappeti in lana di Borgogna e le monumentali piante grasse in vaso. Recentemente avevo pagato la mia quota per la riorganizzazione dello studio, e sapevo che tutto questo, dagli scarabocchi colorati appesi ai muri alla receptionist in camicetta di seta, veniva a costare una fortuna.

Il veterinario non perse tempo a consolare la proprietaria del cane, o ad informarla sulle condizioni di salute dell'animale: fu invece la segretaria a presentarle brevemente il programma, che consisteva in una serie di radiografie e in un intervento chirurgico, preceduto da anestesia. Poi la ragazza le porse una biro e dei moduli da compilare.

Aspettammo a lungo; la mia compagna di viaggio si presentò come Johanna; pronunciò il nome alla tedesca, traendone un suono solenne e musicale. Poi, sforzandosi di non piangere, mi raccontò che quella era la sua clinica di fiducia: tutti, qui, conoscevano Belinda e le volevano bene. Be-

linda... Ero afflitto dal rimorso per ciò che avevo fatto, e le dissi che avrei voluto conoscere la medicina, per poter guarire la cagnetta con le mie mani, ma la donna insistette nel dare la colpa soltanto a se stessa e alla mancanza del guinzaglio. — Non avrei dovuto portarla fuori con quella pioggia — disse, tormentando un fazzolettino nel palmo della mano. In effetti era stata la pioggia a causare l'incidente, e io non stavo nemmeno andando troppo veloce, eppure in quel momento, seduto accanto a lei, provavo uno schiacciante senso di colpa.

Quando riuscii a distogliere lo sguardo dal pavimento notai che Johanna, bionda e minuta, aveva mani delicate, non usava smalto per unghie e non portava anelli al dito. Ma, soprattutto, stava tremando. Appena me ne accorsi, desiderai prenderla fra le braccia; non so se sia giusto, per un uomo colpevole, provare sentimenti del genere, ma lei era diversa da ogni altra donna che avessi conosciuto. Mentre sedevo al suo fianco sentii che in quel momento il solo scopo della mia vita era di alleviare la sua angoscia, e fare il modo che il suo cane sopravvivesse.

— È stato veramente molto gentile — sussurrò Johanna, ed io percepii di nuovo quel leggero accento tedesco. La sua gratitudine mi faceva sentire ancora più in colpa. — Mi dispiace per quello che è successo — dissi.

Lei mi sfiorò una mano. — No, mi creda, è stata colpa mia.

Capii che aveva smesso di piangere per non causarmi altri rimorsi, e mi sembrò che anche la sua frase successiva avesse lo scopo di tranquillizzarmi: — Qualche volta è destino.

Dovetti ammirare la sua forza d'animo, e mi commosse l'idea che lei continuasse a preoccuparsi per me. Personalmente non credo al destino, ma riconosco che esistono avvenimenti inevitabili: succedono, semplicemente, e non perché siano progettati da entità invisibili; in quel momento sentivo che nemmeno lei credeva nelle forze soprannaturali, quindi interpretai quanto aveva detto come una frase consolatoria, e riconobbi che aveva ragione. Poi, per tenerle la mente ancora occupata, m'informai sul suo lavoro; immaginavo fosse una libera professionista, e in effetti era una traduttrice. Al momento stava lavorando alle opere di Baudelaire, mentre aveva da poco finito di tradurre alcuni appunti inediti scritti da Freud negli ultimi anni della sua vita: quel lavoro, insomma, le offriva la possibilità di entrare in contatto con ricercatori e musei di tutto il mondo.

Scoprire tutto questo mi costò una certa fatica: non che Johanna volesse nascondermi qualcosa, era semplicemente timida. La cosa mi sorprese un po': come poteva essere insicura una donna così attraente e affermata nella

sua professione? Rispettai comunque la sua reticenza: non tutti riescono a parlare di se stessi, soprattutto con gli estranei. E non si poteva negare che io fossi un estraneo.

Quando Johanna mi chiese del mio lavoro rimasi sbalordito dalla mia stessa risposta: — Sono un collezionista.

— Che cosa colleziona? — disse lei, tentando persino di sorridere, e per me fu un vero piacere cercare di distrarla con i dettagli mondani della mia vita. — Tutto: opere d'arte, libri, qualsiasi oggetto di un certo interesse. — Era vero, in fondo: collezionavo stampe e libri che scovavo a Londra e New York, quindi regalavo o affittavo il tutto a vari musei. In pratica collezionavo, ma senza accumulare.

Lei mi ascoltò ammirata, poi mi sorprese dicendo: — Allora deve conoscere il signor Zinser.

— No, ma l'ho sempre ammirato.

— Ho appena finito delle traduzioni per lui; glielo presenterò.

Le dissi che sarei stato felice di conoscerlo: Zinser era l'uomo che aveva identificato, fra l'altro, un *in folio* originale di Shakespeare, una lettera di Giacomo I sulla stregoneria e uno dei primi tavolini da gioco Tarot. Se paragonato all'eminente studioso Jacob Zinser, il collezionista più famoso di San Francisco e probabilmente di tutto il Nordamerica, io ero un principiante, un dilettante nel senso peggiore del termine.

— Sono stata nella Bay Area solo per qualche mese... — stava dicendo Johanna. Avevo ancora parecchie domande da farle, quando una porta si aprì e uscì il dottore, un uomo dai capelli grigi avvolto in un gran camice bianco.

Johanna piombò in un silenzio carico di tensione, e cominciò a scrutare il medico per cercare sul suo volto un preavviso di ciò che avrebbe annunciato. L'uomo aveva in mano un fascio di radiografie; le rivolse un sorriso rassicurante, almeno nelle intenzioni, ma disse: — Belinda è grave.

La sua espressione era eloquente: non c'era molto che potesse fare. Johanna emise un suono breve, eppure più disperato di un lamento, e si portò una mano alla gola: un gesto che esprimeva sgomento e bisogno di protezione. — Ho paura — mormorò.

Il medico capì che la donna gli stava chiedendo una parola di speranza, ma non poteva nasconderle la realtà. Alla fine disse: — C'è ancora una possibilità. — Era un tentativo di consolare Johanna o l'annuncio che non tutto era perduto? Il medico mi fissò irritato, come se lo mettesse a disagio mostrarsi così poco diplomatico. Sapevo come doveva sentirsi: era un bra-

v'uomo costretto a portare notizie crudeli.

— Il bacino è... — cercò un modo indolore per spiegarlo — ... gravemente danneggiato. Ha perso sangue anche internamente. Certo, è un animale robusto, ma... — S'interruppe: ogni parola era una stilettata, per lui come per noi. Alla fine agitò una radiografia, come se quella potesse comunicare la notizia al posto suo.

Io rimasi a distanza di sicurezza, osservando una pittura acrilica, un guazzabuglio di colori che mi ricordava dolorosamente la probabile situazione interna di Belinda, mentre Johanna guardava la radiografia. — Non so — iniziò lei — non me ne intendo...

— Lo disse quasi in tono di scusa, come se le avessero sottoposto un brano scritto in una lingua che non sapeva tradurre.

— Comunque è ancora una cagnetta — concesse il veterinario.

— Ha solo un anno, e questo gioca a suo favore.

Johanna si alzò, per seguire il medico in ufficio, poi si girò verso di me. — Sono un'egoista — disse. — La sto trattenendo troppo, vero? Lei è stato davvero gentile.

Mi guardò negli occhi, ed ebbi la netta sensazione che di fronte a me non ci fosse più la ragazza sconvolta, impaurita e bisognosa d'aiuto di pochi istanti prima, ma la donna sicura che aveva capito al primo sguardo di potersi fidare di me: volevo quasi ringraziarla.

Il medico si schiarì la voce e brontolò, rivolto a me: — Non so se le convenga aspettare qui: ci vorrà parecchio tempo... — Pensai malignamente che Johanna era una bella donna, e forse il dottore preferiva rimanere solo con lei. Anche la segretaria mi lanciò uno sguardo malevolo, dandomi l'impressione che tutti, in clinica, avrebbero interpretato una mia ulteriore permanenza come una confessione di colpa o come il tentativo di approfittare di una donna disperata: erano decisamente protettivi nei confronti dei propri clienti.

Persino Johanna aveva cambiato atteggiamento: ora c'erano radiografie e procedure mediche su cui basarsi, e con le opportune informazioni avrebbe capito da sola, come ogni donna intelligente, quali fossero le prospettive. A questo punto potevo anche andarmene.

Prima di uscire le misi in mano il mio biglietto da visita: anche se temevo che il mio gesto potesse sembrare inopportuno, tenevo molto ad avere ancora sue notizie, e mentre la porta si chiudeva dietro di lei rimasi a fissare il vuoto, pensando: *Belinda, non morire! Ti prego, non morire...*

2

Non mi ero accorto che anche lei mi avesse dato il suo biglietto da visita, ma il cartoncino era lì, lo tenevo stretto in pugno. Lessi il suo nome, Johanna Fisher, poi lo ripetei lentamente mentre mi sedevo al volante; non mi piaceva l'idea di riprendere a guidare quel pericoloso ordigno a quattro ruote, ma non avevo ancora terminato il programma della giornata. Il mio umore, comunque, era migliorato, perché ora avevo nel portafogli qualcosa di lei: il suo nome, talismano che mi avrebbe permesso di rivederla.

Mentre guidavo, però, ripensai alla nostra conversazione e mi dissi che ero stato uno sciocco: probabilmente non avrei mai conosciuto Zinser, né rivisto quella donna così attraente.

Chiederò a Tina di prendere accordi per il rimborso pensai *e cercherò di sapere se il cane l'ha spuntata.*

Per un momento Johanna ed io ci eravamo sentiti straordinariamente vicini, ma ora quell'attimo era passato: la nostra affinità era stata il frutto di una situazione d'emergenza e il ritorno alla normalità ci avrebbe separati di nuovo.

Mentre parcheggiavo nello spazio riservato di fronte allo studio mi chiesi per quale motivo avessi nascosto a Johanna la mia vera professione: forse perché sentivo che lei avrebbe condiviso il mio interesse per il collezionismo. In realtà ero uno psicologo, collezionista solo per passione: un hobby costoso, che finanziavo col denaro ricevuto in eredità.

Ora, all'età di trentotto anni, credevo di aver raggiunto il tanto desiderato equilibrio: cominciavo ad apprezzare il mio lavoro, a trovarlo soddisfacente e rispettabile, e riuscivo a conciliare il desiderio di aiutare il prossimo con l'amore per le cose belle ed originali. La mia preparazione professionale era il risultato di anni di studio e di esperienza, ed io ne andavo orgoglioso... e allora? Perché mantenere il segreto? Stavo forse cominciando a stancarmi del mio lavoro?

In effetti ultimamente avevo l'impressione che tutto stesse diventando troppo facile e prevedibile: mi capitava d'indovinare ciò che i miei pazienti stavano per dire ancor prima che questi aprissero bocca, e qualche volta mi sentivo come un vecchio sacerdote il cui fuoco sacro fosse ormai quasi estinto. Forse era proprio questo il motivo per cui trascuravo un po' il mio studio, da qualche mese.

Tina distolse lo sguardo dal computer; era fondamentalmente il *suo* computer, perché, a forza di moine, discussioni e musi, la ragazza aveva

costretto me e Orr a comprarlo... ed ora, come risultato, né io né il mio socio avevamo la più vaga idea di quanto ci dovessero i nostri pazienti.

Ho una certa familiarità con i computer, e non soffro di fobie nei confronti di nessun macchinario, ma Tina aveva scelto un sistema così complicato da renderla praticamente insostituibile. Aveva appena chiesto ed ottenuto un aumento, e indossava una camicetta di seta che avrebbe fatto morire d'invidia la sua collega della clinica veterinaria. Notai inoltre che aveva messo un po' di fard sulle guance... o forse era soltanto il rossore di compiacimento di chi ha completamente sottomesso il nemico.

— Il signor Porterman è già arrivato — disse Tina.

— Splendido — borbottai, lisciandomi i capelli e guardandomi attorno come se entrassi nel mio ufficio per la prima volta.

— Ma lei mi sembra... — Non era mai capitato che Tina restasse senza parole, e la sua frase lasciata in sospeso mi preoccupò: sapevo di avere un'espressione frastornata, ma la cosa era davvero così evidente?

— ...mi sembra *altrove* — concluse la ragazza. Tina amava scegliere termini un po' formali, libreschi, ma io capii che mi aveva trovato un po' svagato, soprappensiero. Tina era l'unica persona di mia conoscenza che dicesse *ovunque* invece che *dappertutto,* e *sovente* al posto di *spesso.* Era nata lì vicino, sulla Van Nuys, ma aveva seguito, un paio d'anni prima, un corso estivo di qualche settimana ad Oxford. Per completare il quadro aggiungerò che era abbastanza piacevole da comparire nei sogni erotici di molti miei pazienti.

— Ah, dimenticavo — aggiunse. — Ha chiamato la signora Byrd: dovrebbe telefonarle subito. — Tina si riferiva sempre a mia moglie in modo formale, e la cosa non mi disturbava: un tocco di formalità può rendere più elegante la vita di tutti i giorni. Ciò che mi preoccupava era piuttosto il fatto che Cherry non mi avesse mai chiamato in ufficio, così come non aveva l'abitudine di telefonare a casa per avvertirmi di un suo eventuale ritardo: era come se Cherry trovasse sgradevole la mia voce al telefono.

Chiesi a Tina se Orr era in ufficio, e lei rispose che il mio socio era nel suo studio, ma non voleva essere disturbato. Pensai che nelle ultime settimane lo avevo visto pochissimo, perché era spesso in viaggio, e poi mi accorsi che Tina cercava di evitare il mio sguardo: forse sapeva qualcosa che non mi voleva dire.

Dal mio studio chiamai il veterinario. La segretaria, che evidentemente aveva concepito nei miei confronti un'antipatia a prima vista, disse brusca: — Il dottore sta ancora preparando l'intervento. — Le chiesi se poteva

chiamarmi più tardi per comunicarmi l'esito dell'operazione, ma la donna precisò: — Questa è una decisione che non sta a me prendere. Comunque riferirò al dottore che lei ha chiamato.

Cercai anche di telefonare a casa, ma mia moglie non rispose; pensai che ci fosse qualche problema, e quel silenzio, in fondo, mi diede un certo sollievo, perché l'ultima cosa di cui avevo bisogno in quel momento era un altro guaio: ero così impregnato di emozioni contrastanti che avrei voluto piantare tutto per una passeggiata in campagna.

Il mio primo paziente, che in verità era anche l'unico della giornata, mi rivolse un sorriso sbiadito dalla sala d'aspetto. *Hai una clientela piuttosto esigua* mi dissi. Ma non era colpa mia: il socio con cui dividevo i locali era apparso cinque volte in TV negli ultimi mesi. Orr era una celebrità, ed io non potevo certo competere con lui.

Quando la seduta iniziò dovetti compiere uno sforzo sovrumano per concentrarmi sulle chiacchiere di Peterman, un uomo che nutriva desideri morbosi nei confronti della figlia undicenne. Era un fisico nucleare, e lavorava per la University of California; una volta mi aveva persino parlato dei quark, e quelli erano stati i quarantacinque minuti più interessanti di tutte le nostre conversazioni... ma poi mi aveva colto un dubbio improvviso: era giusto che quell'uomo pagasse per colmare le mie lacune in astrofisica? Mesi prima avevamo riconosciuto entrambi che un uomo veramente intenzionato a molestare la propria figlia non si sarebbe rivolto ad uno psicanalista, e avevamo deciso di intraprendere uno studio approfondito della sua vita onirica.

L'idea mi attraeva, perché i sogni mi hanno sempre affascinato... ma, ahimè, Porterman sognava di comprarsi un vestito nuovo da Macy's o magari di abbonarsi all'Examiner: le sue creazioni notturne somigliavano ai film che ci obbligavano a guardare durante le scuole superiori, film tragicamente noiosi, prodotti in decenni remoti, quando ogni cosa era in bianco e nero e tutti portavano abiti informi e avevano espressioni scialbe. Documentari sui terreni sabbiosi che rendono insuperabili le patate dell'Idaho, o sulla nascita dell'economia moderna, con goffi personaggi che guardavano obliquamente l'obiettivo mentre barattavano polli e rape. O ancora filmati con titoli come *Dalla Polpa di Legno all'Imballaggio*, o *Eroi del Sistema Decimale.* Ecco, la psiche di Porterman era proprio così: un insieme di visioni tanto incolori e prive d'interesse che forse nessun altro essere umano sarebbe riuscito a crearle, né tanto meno a ricordarle.

Ma Porterman era un ricco di buone intenzioni; voleva capire che cosa

lo facesse rimanere sveglio, la notte, e perché, desideri a parte, il pensiero di sua figlia lo tormentasse, soprattutto quando lei restava a dormire da un'amica, andava a scuola, o al cinema a vedere *chissà quale porcheria.* Non potevo dirgli che quella sua apprensività era normale: insinuare che una certa quantità di disagio psicologico era nella norma avrebbe significato sminuire il mio ruolo di terapeuta, ma era la pura verità. Forse non volevo perdere uno dei pochi pazienti rimasti, rivelandogli che la sua situazione non era peggiore di quella di chiunque altro.

Io non avevo figli miei, solo un figliastro, Carliss: un bambino di otto anni che passava ore davanti ad un videogame, ad abbattere bersagli con un aggeggio attaccato alla TV, un aggeggio che chiunque avrebbe tranquillamente scambiato per una Colt 45 automatica. Carliss era stato esaminato da molti esperti, e tutti l'avevano definito *emotivamente disturbato.*

Ero sposato soltanto da due anni, e conoscevo mia moglie in modo ancora superficiale; probabilmente ero rimasto solo troppo a lungo per riuscire a conciliare il mio carattere con quello di lei, e certo non mi aiutava il fatto che un ragazzino emotivamente disturbato portasse avanti un lavoro accurato e sistematico per sabotare il nostro matrimonio... a questo punto mi accorsi che stavo scivolando nel sarcasmo, e mi costrinsi a pensare che in fondo Carliss era solo un bambino, che per lui la vita era gioia e vivacità, e il mondo un grosso giocattolo nuovo fiammante... Lo invidiai.

Quando Peter se ne andò ritelefonai a Cherry.

— Carliss ha combinato un pasticcio tremendo — esordì lei.

— Che genere di pasticcio? — brontolai. In realtà e avrei voluto chiederle: «Che diavolo ha distrutto?» L'ultima volta aveva disegnato barba e occhiali su un prezioso cartone di Rubens, e restaurare il dipinto mi era costato un occhio. Il tizio del laboratorio, un mio amico, aveva quasi pianto quando glielo avevo portato.

— Per favore, non perdere la calma, Benjamin... — disse Cherry.

— Che cos'ha combinato?

— È un caratteriale, lo sapevi quando mi hai sposato. — La sua voce tremò, ed ebbi l'impressione che stesse per dire «quando ci hai sposato», come se considerasse se stessa e Carliss un'entità indivisibile.

— Dimmi che cosa ha fatto — insistetti.

— Hai presente l'Enciclopedia Medica...

— No!

— ...che tenevi sulla scrivania?

— Non è possibile!

Era un dizionario medico del diciannovesimo secolo: non particolarmente prezioso, ma comunque uno dei miei libri preferiti. Per un attimo, assurdamente, sperai che mi dicesse: — Ah, no, scusa, mi sbagliavo, non è quello — ma lei non aggiunse altro.

— Sto arrivando — le dissi, ma non riuscivo ad alzarmi. Rimasi seduto a scuotere la testa, cercando di analizzare ciò che veramente provavo... e scoprii che in realtà sentivo molto poco. Pensavo solo che quella giornata sarebbe infine terminata, e un'altra ne avrebbe preso il posto: probabilmente una giornata migliore. Decisi che mi sarei comportato come una persona paziente, anche se non lo ero veramente, e se questa era ipocrisia, poco male: agivo a fin di bene.

Lontano, oltre i vetri, ululava una sirena dei vigili del fuoco: un suono che avevo finito col trovare confortante. Un esperto in acustica aveva insonorizzato lo studio, ma non era riuscito a chiudere fuori le sirene.

Il palazzo si trovava all'angolo fra la Washington e la Sansome, nel quartiere degli affari, e tutti gli altri uffici erano occupati da studi legali. Orr mi aveva convinto che quello sarebbe stato per noi un punto strategico ideale, vista l'alta incidenza di stress fra gli appartenenti alla categoria. In effetti le previsioni del mio socio si erano rivelate esatte, e il suo studio aveva cominciato a prosperare. Pensai che Orr avrebbe avuto meno problemi a districarsi nella mia situazione: qualche volta m'infastidiva averlo attorno, ma ammiravo la sua energia, la sua forza vitale, la capacità di rimanere in contatto con la parte animale di se stesso, col proprio nucleo elettrico. Una facoltà che io avevo perso per strada, ad un certo punto del mio percorso esistenziale.

Cercai di chiamare di nuovo il veterinario, ma mi rispose la voce altera della receptionist, congelata nel messaggio della segreteria telefonica. M'invitò a lasciare il mio nome ed il numero di telefono, ma io rinunciai, chiedendomi se il dottore fosse a pranzo, o stesse tentando di consolare una bella donna.

3

Se non esistesse l'ipocrisia saremmo creature nobili. Ma forse non più esseri umani. Viaggiando verso casa riflettei sui rapporti fra adulti e bambini, e mi balenò nella mente un pensiero un po' cinico: gli adulti tengono segreto il sesso ai bambini perché sanno che, una volta scoperta la realtà, nessun bambino potrebbe avere il minimo rispetto per un adulto. Stavo at-

traversando quella che definivo una fase di ripensamento, e mi ritrovavo a mettere in discussione molte delle mie passate certezze: ad esempio l'idea di riuscire, un giorno, a capire a fondo me stesso, Cherry, e gli avvenimenti che si verificavano intorno a noi. Avevo accettato con tranquilla rassegnazione il fatto che la vita non fosse una continua esplosione di fuochi d'artificio, e che talvolta, per dare un sapore accettabile alla giornata, bastasse la prospettiva di una doccia calda e una buona tazza di caffè. Forse avevo raggiunto la saggezza, o, più probabilmente, stavo solo invecchiando.

La nostra casa era alta, color terracotta e beige, con balconi di legno, glicini che si agitavano al vento e una splendida vista sul Golden Gate Bridge. Era stata la casa dei miei, e ricordavo ancora mio padre mentre varcava quella porta di quercia, cercando di sorridere e fumare allo stesso tempo. Papà era un architetto, ma la parte della giornata che preferiva erano le lunghe serate tranquille passate a casa in compagnia di mia madre.

Ora tutto era avvolto nel silenzio, quel tipo di silenzio che non sopportavo. Mi richiusi alle spalle la porta d'ingresso, con cura; papà, al mio posto, avrebbe raggiunto il caminetto in poche rapide falcate: mi sembrava di vederlo, mentre prendeva le molle da ghiaccio e faceva tintinnare lo shaker d'argento, prima che ci mettessimo a tavola, tutti insieme.

Cherry mi venne incontro, e disse: — Gli ho già parlato io.

— Voglio vedere il disastro! — esclamai.

— Servirebbe solo a farti infuriare di più... — obiettò lei.

— Che senso ha rimandare? A questo punto non so più che cosa immaginare!

— Qualsiasi cosa tu stia immaginando, Ben, la realtà è ancora peggiore — concluse Cherry.

L'Enciclopedia Medica aveva le dimensioni di una fetta di pane molto spessa, era stata rilegata a Londra all'inizio del diciannovesimo secolo e la pelle di vitello della sua copertina aveva ormai assunto un colore fra il dorato e il tabacco. In genere avevo cura delle mie cose, ma lasciavo spesso sulla scrivania dei libri che consideravo pregiati, perché nascondere gli oggetti mi sembrava un gesto furtivo, contrario allo spirito che mi faceva amare i libri.

Mi avvicinai al volume, sentendomi sempre più debole e rallentando ad ogni passo, poi mi bloccai: il libro sembrava più spesso di quando l'avevo visto l'ultima volta, e presentava un rigonfiamento, come se qualcosa, al

suo interno, ne impedisse la chiusura. Ripresi ad avanzare verso la scrivania, a mani protese, desiderando essere *altrove* per sfuggire a ciò che mi aspettava.

Un piccolo topo grigio scuro era spiaccicato sopra la voce *nematodi,* e mi fissava ad occhi sbarrati: due bottoncini neri e lucidi. La pressione aveva proiettato buona parte dei suoi organi interni, simili ad una sottile collana scarlatta, fra le pagine del libro, mentre la lunga coda rosa, completamente priva di peli, sporgeva dal volume come un insolito segnalibro.

— È emotivamente disturbato — sussurrò Cherry. — L'abbiamo sempre saputo. — Io crollai a sedere, sconvolto da ciò che avevo visto, e commentai: — Emotivamente disturbato, ma anche molto infelice.

— Speravo, dopo l'ultima volta, che non sarebbe più successo... comunque vuole dirti qualcosa. Vuole tanto...

— ...ferirmi, e c'è riuscito.

Ma nonostante lo shock ed il disgusto mi prese una strana sensazione di euforia. *Immagina di tornare bambino* mi dissi. *Di poter di nuovo pasticciare e rovinare qualsiasi cosa ti capiti fra le mani, senza porti un freno, senza sentirti in colpa. Che senso di liberazione!*

— Siamo stati un terribile fardello per te, Ben... — disse Cherry.

Avrei dovuto prestare maggiore attenzione alle sue parole, ma al momento ero troppo abbattuto per analizzarne il significato, e mi limitai a scuotere la testa: mi sentivo responsabile nei confronti di Carliss, e questo era più importante del mio amore per i libri. — Lo porteremo da Beecher — decisi. — È il miglior specialista in psichiatria infantile di tutta la California.

— Che cosa farai del libro? — chiese mia moglie.

— L'Enciclopedia può aspettare: ora voglio parlare con Carliss.

— Che cosa gli dirai?

Enunciai quella che mi sembrava una grande verità: — Non lo so.

— Ti prego, non picchiarlo: vuole solo la tua attenzione.

La guardai stupito. — È ovvio che non gli farò del male: per chi mi hai preso?

Due anni non sono sufficienti per intuire ciò che si nasconde nella mente di chi ci vive accanto, ma per me fu una grossa delusione scoprire che Cherry aveva così poca fiducia in me. Questo dimostrava, una volta di più, che per mia moglie, in fondo, ero un estraneo. Ma forse la cosa era reciproca: potevo dire con sicurezza di conoscerla veramente?

Nei primi giorni del nostro matrimonio avevamo condiviso la passione

per l'opera, il profumo delle pesche, i vecchi film d'autore e il vento freddo, intriso di nebbia, che accompagnava le nostre lunghe passeggiate. Conoscerci era stata per entrambi una scoperta, una boccata di ossigeno puro dopo un'interminabile nuotata sott'acqua. Poi la sua carriera aveva cominciato ad insinuarsi fra noi; Cherry lavorava per un uomo politico, ed era un asso nell'organizzare conferenze stampa e spot in TV, tanto che un ex sindaco l'aveva definita «l'Einstein delle pubbliche relazioni». Il telefono non smetteva un attimo di squillare, e il calendario, in cucina, aveva iniziato a riempirsi di nominativi e numeri di telefono. Nei rari momenti passati insieme a casa io mi preparavo affannosamente a partire per qualche asta, e lei, di ritorno da un meeting, prendeva appunti dalla segreteria telefonica... finché arrivammo al punto che le nostre vite divennero praticamente separate.

— Sei così buono, Benjamin... — stava dicendo Cherry. — Mi fai sentire in colpa. È come se fossi lacerata in due... — L'esagerazione era una sua caratteristica, ma mi metteva sempre a disagio. — Perché ho qualcosa da dirti — continuò piangendo — ma non riesco a parlartene. Io... ti ho rovinato la vita.

Il peso delle emozioni era eccessivo anche per me, tuttavia riuscii ancora a farmi forza, e abbracciai Cherry cercando di confortarla: sono un uomo organizzato, e tento sempre di attaccare un problema alla volta. Non sapevo quale altro tipo di crisi stesse arrivando, ma avrei affrontato anche quella, un passo alla volta. C'era solo un problema: qual era il primo passo da fare?

— È colpa mia se ha rovinato quel libro — disse Cherry. — L'ho trascurato, ultimamente. — Anche questo era tipico di mia moglie: passare dall'indifferenza assoluta ai sensi di colpa più strazianti.

— Sono stata parecchio fuori casa — continuò. — Sono stata... — Non mi piaceva il modo in cui cercava le parole. — Insomma, avevo altri problemi... ma ora non riesco più a stare zitta, sento che sto per esplodere. Mi rendo conto che avrei dovuto dirtelo prima...

Ebbi un cattivo presentimento, e una sorta di voce interiore mi disse: *Attento! Quello che sta per rivelarti non ti piacerà.*

Anch'io ero rimasto spesso fuori casa negli ultimi giorni: a Los Angeles, per una conferenza e una visita guidata su Degas, con un esperto, e prima di Los Angeles ero stato a New York, e prima ancora, a Chicago, dove avevo presentato una relazione sulla castrazione simbolica.

Mi biasimai per aver trascurato Cherry e Carliss: ero stato via troppo a

lungo, e oltretutto quando ero presente avevo rivolto i pensieri alla mia collezione, più che a loro. Mi comparve davanti agli occhi una frase, una di quelle massime incorniciate e appese al muro nelle case di una volta: «Niente è più importante della mia famiglia.» *Fai appello al tuo buon senso* mi dissi. *Forza, di' qualcosa di razionale; dovresti essere un esperto in questo campo: mente, cuore e animo umano...*

— Non è colpa tua — articolai faticosamente.

— No! — esclamò lei. — Tu non capisci!

Fissai il topo, con espressione smarrita, e, come un direttore d'orchestra che sentisse stonare prima uno strumento poi un altro nel bel mezzo di una sinfonia, desiderai ricominciare tutto daccapo: la giornata e la mia vita. Mi accorsi che stavo sospirando profondamente.

— Non riesco a dirtelo, Ben — continuò Cherry, inesorabile. — Non posso: sarebbe come ucciderti!

Che cosa mi dovrebbe uccidere? mi chiesi, senza riuscire ad emettere un suono, ma mia moglie era già sparita; dopo qualche istante la sentii aprire un flacone di tranquillanti: la sua ultima risorsa. Chiusi gli occhi e pensai: *Calmati, usa le tue capacità logiche. Affronta la situazione con metodo: prima di tutto devi parlare a Carliss.*

Era davanti al computer, come al solito, intento a decimare stormi di anatre che si materializzavano sullo schermo: piantato al centro della stanza, a gambe aperte, imitava il rinculo dei proiettili spostando di colpo la pistola all'indietro dopo ogni sparo. Le paperette decollavano, venivano colpite e precipitavano. Mi schiarii la voce e dissi: — Ho visto il topo.

Mentre mi complimentavo con me stesso per questo inizio semplice e diretto, Carliss centrò un'altra papera.

— Volevo parlarti del libro che hai rovinato.

Una nuova vittima lasciò lo stormo.

— Beh, non l'hai proprio rovinato del tutto: è solo danneggiato. Conosco un artigiano che forse può rimetterlo a posto... tengo molto a quel vecchio libro, sai?

Carliss colpì altre papere. A quel punto mi avvicinai al computer e armeggiai con la parte posteriore dello schermo, finché riuscii a trovarne l'interruttore. Lo stormo sparì, ma la macchina emise un ronzio penetrante, che cessò soltanto quando spensi il computer.

Carliss continuò a fissare lo schermo, impugnando la pistola. Mi piazzai di fronte a lui, a braccia conserte, e gli dissi: — Se intendevi impressio-

narmi o attirare la mia attenzione, complimenti, ci sei riuscito! Eccomi qui, Carliss, se vuoi dirmi qualcosa, ti ascolto.

Forse si aspettava la classica scenata infarcita di parolacce: immaginai che il suo vero padre, in circostanze simili, avrebbe fatto fuoco e fiamme, e sarebbe arrivato a picchiare questo bambino silenzioso ed introverso; conoscevo a malapena l'ex marito di Cherry, ma avevo l'impressione che fosse una di quelle persone che rimangono degli estranei anche dopo anni di convivenza. Era un commerciante, originario di Philadelphia, ma aveva cambiato ditta così spesso, vendendo computer per una settimana e cognac californiano la settimana dopo, che sembrava riunire in sé più persone diverse. Era rimasto a San Francisco per poco tempo, nel periodo in cui vendeva laboratori linguistici per le scuole, ma viaggiava molto spesso. Proprio durante le sue assenze avevo cominciato a frequentare la mia vicina di casa, e quando il marito chiamò dal New Jersey per parlarle dell'altra donna che aveva conosciuto, Cherry era già impigliata nella mia rete, o almeno così mi piaceva pensare: una storia d'amore che mi faceva sentire vagamente in colpa, nonostante la sincerità del sentimento che provavo per lei.

Mi sedetti sul letto con Carliss, e gli chiesi: — Va tutto bene?

— Sì — rispose, evitando di guardarmi.

— E io? Come pensi che mi sia sentito, vedendo un topo schiacciato in uno dei miei libri preferiti?

Il bambino alzò una spalla: un movimento appena percettibile. Mi morsi un labbro, ma proseguii con calma apparente.

— Forse avrei dovuto usare una rana — disse Carliss con voce incerta.

— Una rana schiacciata? — chiesi, come se questa seconda alternativa cambiasse radicalmente la situazione. Ci fu un breve cenno di assenso.

Per un momento cercai d'immedesimarmi in lui: in fondo aveva trovato un sistema infallibile per attirare l'attenzione. Forse ero io ad avere completamente torto: io, accecato da anni d'ingorghi stradali e di giornali radio. Perché no? Se sei triste o arrabbiato, non hai che da scegliere: o topo o rana.

Qualcuno aveva definito Carliss autistico, ma io non consideravo valida quella diagnosi: il bambino capiva perfettamente che oltre a lui esistevano altri esseri umani, e che le sue azioni avevano inevitabilmente delle conseguenze. Era mia personale convinzione che Carliss fosse un esempio di ciò che Freud chiamava «la natura spietata dei bambini»: la sua tendenza ad uccidere animali veri o elettronici era un atto quasi normale di brutalità in-

fantile.

— In effetti una bella rana schiacciata avrebbe riempito il libro di poltiglia — dissi, pensoso — proprio quel che ci vuole per un libro antico: una bella rana succulenta... ma immagino che qui attorno non ce ne siano.

Nessuna risposta.

I bambini mi piacciono, ma in fondo penso che ci sia un mostro in ognuno di loro. Anche Carliss aveva qualcosa di estraneo, di esotico: era un ragazzo snello, con la pelle olivastra e i capelli scuri, alto per la sua età, ma nello stesso tempo fragile, e non somigliava né a Cherry, né tantomeno al padre, che aveva il fisico tarchiato e villoso del bottegaio. Carliss era sempre stato freddo e diffidente nei miei confronti, e, anche se ammiravo la dignità, nei bambini come negli adulti, e fin dall'inizio non mi ero aspettato da lui una buona accoglienza, sentivo che stavolta quel bambino aveva veramente passato il segno. Ma un pensiero, vivido come un'insegna luminosa, mi fece riflettere: *Carliss si sente perduto, fra queste mura. Cerca di aiutarlo, di capirlo: ha bisogno di te.*

Mi guardai attorno: alle pareti erano appesi poster di gruppi musicali che non avevo mai sentito nominare, tutti accomunati da un ghigno sarcastico e minaccioso, fotografie di lottatori in costumi bizzarri, che parevano infliggere ai loro avversari una realistica sofferenza, mentre si esibivano in prese alla nuca, cadute spettacolari e contorcimenti di ogni genere. C'erano illustrazioni ritagliate da riviste, che raffiguravano gli ultimi modelli di armi leggere, ma anche poderosi carri armati, la figura di uno squalo con muso e denti imbrattati di sangue e, *dulcis in fundo,* l'esplosione di una bomba all'idrogeno. Tornai a guardare lo squalo, e fui quasi sconvolto dall'intensità della violenza che l'illustrazione esprimeva.

— Ricominceremo daccapo — dissi a Carliss. — Chiamerò un collega, il dottor Beecher. È una persona veramente gentile, e va molto d'accordo con i bambini. E poi non è uno psicologo qualunque: sarà veramente in grado di aiutarti.

"Farai come i grandi, che vanno dall'avvocato o dal consulente finanziario: andrai a trovarlo quando avrai bisogno di lui. Insomma, sarà il tuo consigliere personale, e io potrò parlargli solo se tu vorrai.

Carliss continuava a fissare la sua 45. Lo guardai, e pensai che mi sarebbe piaciuto passare più tempo con lui, imparare a conoscerlo. Ripresi un discorso interrotto: — Dove hai trovato il topo?

Una microscopica alzata di spalle mi comunicò che la questione, in fondo, era irrilevante.

— Sulla strada?

Ci fu un gesto di assenso, se possibile ancora più minuscolo.

A quel punto usai una frase che, dopo l'incidente di quella mattina, mi suonò tremendamente sinistra: — È stato investito?

Il bambino assentì di nuovo. Arguii che Carliss non aveva ucciso il topolino, e mi chiesi come avessi potuto pensarlo.

— Forse è una femmina — continuai. — I maschi sono molto più grossi.

Carliss non mi aveva ancora guardato in faccia da quando ero entrato in camera sua: sembrava inchiodato della posizione di chi è costretto a subire un penoso interrogatorio.

— Voglio prometterti una cosa — gli dissi — e sai che non mi piace fare promesse a vuoto. Ho intenzione di aiutarti in tutti i modi possibili.

Dentro di me, però, sentii una voce gridare: *Questo meraviglioso bambino confuso è geloso dei tuoi «preziosissimi» oggetti, che gli rubano la tua attenzione... e tu non sai far altro che sproloquiare di promesse: abbraccialo, piuttosto!*

Ricordai la mia infanzia, e i momenti in cui mi sentivo consumare da sentimenti contrastanti: rabbia, tristezza, speranza; capii che avevo sprecato troppo tempo... e, finalmente, lo abbracciai.

Rimase rigido, ma voltò il viso verso di me, e si appoggiò al mio petto: compresi che mi accettava, che aveva bisogno della mia forza, e giurai, con gli occhi umidi, che per lui avrei rimesso le cose a posto.

Credevo fermamente che avrei mantenuto la mia promessa, eppure, dopo aver lasciato la sua stanza, cercai nella scrivania la chiave di ottone che non mi ero mai preoccupato di usare, e chiusi la porta dello studio: odiavo fare questo, perché significava mancanza di fiducia nei confronti di Carliss, ma in effetti non potevo fidarmi di lui, non ancora. Il mio gesto dimostrava anche che io restavo comunque un uomo in grigio, una persona civilizzata, più interessata alle sue collezioni che all'anima di Carliss.

Avevo lavorato spesso con i caratteriali, bambini che avevano provocato incendi, manomesso freni, gettato tegole dal tetto per storpiare padri, madri, zii o fratelli gemelli: li conoscevo bene e odiavo me stesso per il fatto di essere così legnosamente adulto. Mi sentivo una persona completa, un prodotto finito, un uomo di gusto, ma la mia vita era ormai priva di sapore: forse ero io ad aver bisogno di Carliss, perché quel bambino aveva qualcosa da insegnarmi.

Nonostante le mie buone intenzioni, rimasi a lungo seduto alla scrivania, in attesa che il telefono suonasse, o forse, chissà, aspettando che nella mia

vita squillasse un campanello d'allarme. Tamburellavo con le dita e cercavo di convincermi che sarei riuscito ad aiutare Carliss senza rinunciare alla mia natura di uomo civilizzato e razionale.

Non è assolutamente insolito che il figlio di uno psichiatra sia un pazzo scatenato: è come se ogni essere umano avesse solo una certa quantità di energia a disposizione, e gli psicologi la consumassero tutta fuori casa. Non mi piaceva l'idea di essere un cliché vivente, e quindi mi ripromisi di cambiare, ma non sopportavo l'idea di aver fallito di nuovo, di aver scelto la strada angusta del controllo e della vigilanza piuttosto che i vasti spazi della libertà e della fiducia. — Continua così — borbottai sarcastico — metti sotto chiave i tuoi tesori.

Cherry era crollata sopra uno dei divani del soggiorno, e quando scivolai nella stanza si limitò ad aprire un occhio. — Ho detto a Carliss che lo aiuterò — iniziai, ma lei mi zittì con un gesto, ed ebbi l'impressione che fosse così esausta da respirare a fatica.

— Non importa — mormorò poi. I tranquillanti l'avevano temporaneamente calmata, e le fui grato per il suo successivo silenzio: la cattiva notizia che mi aveva preannunciato era rimandata al giorno dopo. Guardai in su, come se potessi vedere la stanza di Carliss attraverso le pareti. *Vai a parlargli di nuovo* mi dissi. *Subito, senza aspettare un secondo!* Ma la solita, pietosa bugia degli adulti mi convinse a rimanere seduto: «Ci sarà tempo in seguito.»

Nemmeno dopo questa giornata dura ed aspra misi in discussione l'idea che la vita fosse fatta di gioia, oltre che di angoscia. Ancora non capivo che l'uomo non è l'unico cacciatore, e che ci sono entità, su questa terra, che collezionano esseri umani come noi collezioniamo opere d'arte. Ero ben lontano dal sospettare qualcosa del genere, e, da ingenuo «realista» ero convinto che il genio e la perseveranza potessero risolvere ogni cosa. Pensavo che quella fosse solo una brutta giornata, e il pomeriggio appena trascorso, una serie sconnessa di piccole calamità. Anzi, se i problemi non fossero stati così numerosi avrei cercato di vedere il lato divertente di tutta la faccenda. Anche se mi sentivo morire, mentre ero seduto di fianco a Cherry, non intuivo ancora che qualcosa di estraneo stava insinuandosi nella mia vita, scavandosi a morsi la strada per raggiungere il mio cuore.

4

Quella notte qualcosa mi svegliò: un rumore, un suono indistinto, forse

un grido... afflitto da un vago disagio, rimasi sdraiato ad ascoltare, fissando il buio, ma tutto era silenzio: forse avevo semplicemente sognato...

Passai in rassegna tutto ciò che riuscivo a ricordare della serata precedente: rividi Cherry che inghiottiva un'altra pillola, innaffiandola con un sorso di Drambuie e poi si gettava sul letto, ben determinata a tenermi segreto il motivo della sua angoscia. Ricordai anche la mia certezza matematica di passare una notte in bianco: ad un certo punto avevo quasi deciso di alzarmi, ma poi, dopo un tempo che mi era sembrato in prospettiva sorprendentemente breve, ero crollato... per risvegliarmi con la netta sensazione che qualcosa non andasse.

Ascoltai di nuovo, stavolta trattenendo il respiro... eccolo: un lamento, un grido, una voce che sembrava provenire da un altro mondo, da un'altra epoca. Quel grido mi ricordava la mia infanzia, la mia voce di tanto tempo fa...

Cherry era sdraiata al mio fianco, immobile, e non si mosse neppure quando accesi la luce. Io infilai rapidamente la vestaglia ed entrai nella camera di Carliss; il bambino era ancora addormentato, ma sembrava che stesse lottando. Gli parlai, con voce bassa e tranquilla, ma lui non mi sentì. Poi, di colpo, si mise seduto: era sudato e rosso in viso, è respirava affannosamente. Cominciò a guardarsi intorno, trasognato, come se i suoi occhi stessero ancora vedendo quell'altro mondo che l'aveva tanto spaventato...

— Va tutto bene — sussurrai, cercando di dare alla mia voce un tono rassicurante — sta' tranquillo.

Un trapezio di luce colpì il suo letto, e Carliss mi fissò, mentre la mia ombra si allungava verso di lui. Mi sembrò che sentisse le mie parole solo parecchi secondi dopo che le avevo pronunciate, e che anche allora le considerasse suoni strani ed incomprensibili.

— Qualcosa mi stava inseguendo — disse con voce incerta. Questo era un Carliss diverso da quello che conoscevo: aveva un'espressione sconvolta, impaurita. In quel momento, l'unica cosa che volevo era confortarlo, offrirgli l'antico, illusorio conforto che gli adulti regalano ai bambini da milioni di anni.

— Non ti preoccupare, Carliss, era soltanto un sogno!

— Ero paralizzato... — parlava come irritato dalla complessità del sogno. — Non riuscivo a correre.

Feci un passo avanti ed un mostriciattolo di bachelite abbandonato sul pavimento della cameretta scricchiolò sotto il mio piede nudo. — Be', anch'io faccio sogni come questo.

— Non riuscivo a muovere le gambe! — Di nuovo sembrò lievemente stizzito che la sua psiche potesse concepire simili trame. Gli appoggiai una mano sulla testa. — Ma ce l'hai fatta. Sei riuscito a scappare — dissi, mentre emergeva in me, vivido e prepotente, il ricordo, anche troppo vicino, dei miei incubi.

— È riuscito a prendermi! — esclamò Carliss, indignato, come se non considerasse il ritorno al mondo reale una consolazione sufficiente. Mi resi conto che il sogno era per lui una presenza inquietante, che ristagnava ancora nella stanza, e nessuna delle spiegazioni razionali che gli potevo dare avrebbe cambiato la situazione. Ma esisteva un modo molto più semplice per dirgli: « Penserò io a proteggerti, qualunque cosa accada ». Mi sedetti sul suo letto e gli misi un braccio attorno alla vita. Non ci fu bisogno di parlare, con quel gesto semplice gli dissi che la nostra casa era per tutti noi un rifugio sicuro, che non avevamo niente da temere... e lo ringraziai perché il suo bisogno di protezione, e l'affetto che sentivo per lui, mi rendevano più forte, attento e sensibile al tempo stesso.

— Però sono riuscito a svegliarmi, sai? — disse Carliss: ora la sua voce era più ferma. — Mi sono dato uno scossone...

— Ottima mossa.

Carliss rimase un po'a riflettere, con la fronte appoggiata sulla mia spalla. — Era un uomo enorme.

— Un gigante?

Il bambino diede un piccolo cenno di assenso.

— Voleva mangiarti, allora!

Nessuna risposta.

Avrei voluto dirgli che quello era stato semplicemente il suo primo incubo: il sogno in cui vediamo nostro padre, o un altro maschio adulto, trasformarsi improvvisamente in qualcosa di malvagio e famelico. Invece mi limitai a borbottare: — Tutti facciamo sogni così, prima o poi.

— Anche tu?

La domanda mi colse di sorpresa, come se Carliss mi avesse letto nella mente; fui lì lì per rivelargli che il mio incubo ricorrente era simile, con una sola differenza fondamentale: ciò che mi seguiva era tutto tranne che umano. Poi mi ripresi, e gli dissi semplicemente: — Certo, anch'io faccio brutti sogni.

Il giorno dopo accompagnai Carliss a scuola; di solito ci pensava Cherry, ma quel mattino era riuscita soltanto a sollevarsi stancamente su un gomito, per poi ricadere sdraiata, biascicando qualcosa d'incomprensi-

bile.

Udii le grida dei bambini che giocavano a pallone e saltavano alla corda, molto prima di arrivare al campo da gioco dell'Academy of the Pacific, un gruppo di edifici circondato da eucalipti. Accostai la macchina al bordo del campo, e Carliss scese, appoggiò lo zaino sul prato e partì di corsa all'inseguimento di un pallone bianco e nero.

Io non mi allontanai molto dalla strada, rimanendo ad osservarlo mentre giocava, così come avrei potuto restare sul bagnasciuga a guardare il frangersi dell'onda. Le voci squillanti dei bambini erano ovunque attorno a me, ma loro m'ignoravano, come se fossi stato un grosso barile vuoto lasciato ai margini del campo. Per un attimo ricordai com'era bello giocare come stavano facendo loro, e desiderai, in modo quasi doloroso, unirmi al gruppo: sarebbe stato così facile.... *Fallo* mi dissi *sei ancora capace di giocare, no? Dimostralo! Che aspetti? Su, uno scatto in avanti, un bel calcio, e via!*

Sentii, quasi, quel pallone schizzare verso il cielo... poi il mio sguardo ricadde, inesorabile, sulle chiavi che tenevo in mano. Sulle Oxford con la suola di cuoio e sul mio abito grigio scuro... e allora mi girai, sfuggendo con uno sforzo cosciente all'attrazione di quel campo, e mi avviai lentamente alla macchina.

Cherry era in cucina, e appena la vidi seppi che stava per succedere. Era appoggiata all'acquaio, con una tazza di caffè in mano; non mi salutò. Balbettai che il traffico non era stato poi così tremendo, che Carliss era arrivato a scuola in anticipo, e... e mentre parlavo, odiai tutto quel chiacchiericcio, che mi faceva sentire stupido e debole. Da parte sua solo silenzio, un silenzio opprimente, un peso schiacciante sul mio cuore. Finché vibrò il colpo.

— Il momento è arrivato... — S'interruppe, ed io non fui in grado di emettere il minimo suono.

— Puoi immaginare quello che ti devo dire, no?

— Non sono mai stato bravo negli indovinelli. — La repulsione per ciò che intuivo mi diede un senso di nausea, ma provai anche un certo sollievo, perché finalmente l'attesa era finita.

Mentre mi versavo il caffè, pensai che già il suo tono di voce era più eloquente di un lungo discorso. Mi ero immaginato quella conversazione per troppo tempo, eppure anche ora distolsi gli occhi da lei, in modo da non doverla guardare in faccia quando sarebbe arrivata al dunque.

— Ti ammiro, Ben: tu sei saggio, sensibile... — La mia tazza di caffè cadde in preda ad una sorta di vibrazione tellurica, e fui costretto ad ap-

poggiarla sul ripiano della cucina. Lo stesso ripiano che servì, subito dopo, a sostenere me: mi aggrappai ad esso per non farmi trascinare via dall'ondata di piena che stava arrivando.

— Non riesco a dirlo, ma devo... — Aspettava un mio cenno per continuare; probabilmente annuii, o le indicai, con un piccolo cambiamento di posizione, che ero pronto ad ascoltare qualunque cosa dovesse dirmi.

— Ho una relazione — disse con voce rauca — amo un altro, Ben. Non posso farci niente, è più forte di me! Spero che tu possa perdonarmi... ho deciso di lasciarti. — Lo disse in tono affrettato, a frasi smozzicate e in tono brusco, come se dovesse concludere quel discorso in pochi secondi, prima di restare senza parole.

Io chiusi gli occhi e mi sembrò, in quell'attimo, di capire tanti piccoli dettagli fuori posto degli ultimi mesi: toni di voce, atteggiamenti, sfumature infinitesimali. Portai le mani alla fronte... no, non poteva essere vero! E invece sì, sapevo benissimo che lo era.

Non cedere, non crollare ordinai a me stesso, mentre un brivido mi scuoteva. Sapevo che, qualunque cosa sarebbe accaduta, non avrei dovuto perdere la calma: era importante non dire, né fare niente di cui avrei potuto pentirmi. Respirai profondamente e lasciai cadere le mani lungo i fianchi... un tradimento, uno squallido volgare tradimento aveva distrutto la mia casa, la mia vita... e pensare che lo avevo visto arrivare, piano piano, ma col mio maledetto vizio di evitare i problemi, avevo aspettato troppo a lungo, prima di affrontarlo.

Cercai di parlare, ma riuscii appena a muovere le labbra.

Riprovai: — È Orr. — Sentii la sua risposta ancora prima che la pronunciasse, e poi udii il suono della sua voce, come sospeso nell'aria dopo che lei ebbe parlato: — Sì.

Colpii il ripiano col pugno, e un bicchiere da vino, nascosto nel buffet, lanciò un acuto alto, cristallino, beffardo.

Neanche ora dovevo dire o fare qualcosa di male: a che cosa sarebbe servito, poi? Era troppo tardi.

Incassa il colpo con dignità pensai. *Controllati!*

Autocontrollo, ecco che cosa ci voleva... come se fosse facile in quel momento! Non riuscivo nemmeno a dominare il tremito che mi percorreva in continuazione, come una corrente elettrica.

Le misi una mano sulla spalla e, paradossalmente, mi trovai a desiderare di confortarla, così come avevo confortato Carliss la sera prima. Ma a questo impulso si contrapponeva, sempre più violento, un desiderio di violen-

za e distruzione che mi spaventò; dovevo assolutamente uscire dalla stanza, allontanarmi da Cherry.

La mia voce era quasi un sussurro, quando le dissi, in tono conclusivo: — Grazie per essere stata così onesta con me.

— Onesta? — esclamò lei. Non biasimavo Cherry, ma l'uomo che l'aveva insidiata: quell'uomo che conosceva tanto bene sia le donne che la vita. Orr non aveva che da allungare una mano, ed ogni piacere era suo. Ma com'era possibile? Come potevano esistere persone capaci di dominare il proprio ambiente in maniera così assoluta, e senza alcuno sforzo? Avrei tanto voluto scoprirlo, e solo Orr poteva spiegarmelo. Era tempo che noi due facessimo una chiacchierata: sarebbe stato senza dubbio un colloquio interessante.

5

Orr era il tipo di uomo che avrei voluto essere. Tutto quel che faceva era perfetto: dal modo di ridere o di salire le scale alla tecnica perfetta con cui spalmava il burro sul pane o chiudeva la portiera della sua MG. Tutto, in lui, era calcolato al millesimo: dal taglio dei vestiti all'effetto dei capelli biondi e ricciuti sul viso abbronzato, per la serie «Arrivo-fresco-fresco-dalle-Hawaii».

La gente entrava nella nostra sala d'aspetto e vedeva prima me, il dottor Byrd, simbolo vivente della fede nel lavoro duro e costante, nella conoscenza e nell'amore per il prossimo: un tipo non sgradevole, dotato di un sorriso che le donne potevano talvolta trovare interessante. Insomma, i miei pazienti vedevano in me un normale essere umano dalle opinioni realistiche, o meglio, tendenti ad un ottimismo misurato: una persona che cercava di evitare il burro non per paura d'ingrassare, ma per tutelare la propria salute: non si sa mai, di questi tempi...

Poi vedevano lui, e... non c'era paragone. Perché Orr era biondo e bello, o meglio, possedeva queste due caratteristiche ad un grado superlativo: la sua presenza stessa faceva pensare ad una luce dorata, e c'era qualcosa di sovrumano nell'improvvisa illuminazione del suo sorriso. Aveva un modo di ammiccare che ispirava fiducia a uomini e donne: quando arrivava, gli uomini smettevano improvvisamente di leggere, e pensavano che forse il mondo non era poi così brutto, se una persona come quella poteva entrare in sala d'aspetto e stringer loro la mano. Le donne chiudevano le riviste e all'improvviso si sentivano, e forse diventavano davvero, più vive e più

belle, i bambini correvano istintivamente a sedersi sulle sue ginocchia, e persino gli anziani sprofondati nella depressione cronica più abissale raddrizzavano le spalle e mettevano da parte il bastone. Vedere Orr faceva pensare automaticamente al protagonista del film preferito o di un vecchio sogno lontano, all'eroe senza macchia e senza paura di un libro letto da ragazzi: «Ma chi è quel signore?» si chiedevano tutti, e ognuno aveva una sua teoria in proposito.

Ebbene, questa solare personificazione dell'energia vitale mi aveva pian piano soffiato i pazienti, certo, non lo metto in dubbio, sempre col mio permesso, rispettando, almeno formalmente, ogni regola professionale ed etica. Finché io ero rimasto con una manciata dei più incorreggibili depressi della terra: uno sparuto, miserabile, addolorato gruppetto, che dolorosamente e compassionevolmente cercavo di condurre verso qualcosa che assomigliasse alla sanità mentale... ma sentivo che un giorno anche loro sarebbero caduti nell'orbita di Orr. Ora mi aveva rubato anche Cherry e, pur nella mia amarezza, non vedevo l'ora di parlarne con lui: per la prima volta lo avevo colto con le mani nel sacco, lo avevo visto commettere una scorrettezza plateale. Qualcosa che lo accomunava agli altri esseri umani...

Lo chiamai, sforzandomi di dare alla mia voce un tono fermo, e gli chiesi un incontro mezz'ora prima dell'arrivo dei pazienti.

— Certo, Ben, non c'è problema. — La sua voce, al telefono, era ansimante, probabilmente in seguito alle fatiche dello jogging o dell'allenamento con i pesi... o magari, chissà, stava praticando un po' di sesso sfrenato con la moglie di un collega.

— Nessun problema — ripeté. Anche il suo modo di parlare si atteggiava a colloquiale-atletico-militaresco. — Sto segnando un po' il passo ma ci sarò. Orr stava sempre «segnando un po' il passo»: era troppo semplice, per lui, dire «sono in ritardo sul programma».

— Cherry ed io abbiamo appena fatto un discorso importante — aggiunsi.

— Oh! — In una sola sillaba aveva stipato una quantità enorme d'introspezione psicologica, comprensione, sicurezza virile. — Capisco, Ben: salterò la doccia.

Omicidio: ecco cosa meritava. La sana, antica istituzione delle società primitive. Non consideravo certo Cherry esente da colpe, ma conoscevo bene Orr: poche donne sapevano resistergli... e lei aveva sempre avuto un carattere debole, non riusciva a rispettare gli impegni, era insicura di se stessa, nonostante la sua bellezza. Probabilmente mi era stata fedele nei

due anni del nostro matrimonio, ma Orr era proprio quel tipo di stallone da circo che avrebbe mandato su di giri ogni donna del pianeta...

Forse ciò che mi aveva attratto, in lei, era stato proprio il suo bisogno di aiuto, la sua asma, i crampi... e poi qualsiasi donna che si preoccupasse così passionalmente delle balene in via di estinzione, qualsiasi donna fosse colta dalla nausea guardando un servizio della CBS sulla caccia di frodo agli elefanti, doveva essere piena di vita. Effettivamente Cherry aveva un cuore traboccante di sentimenti, e, in fondo, cercava di essere onesta, a modo suo; il guaio era che talvolta, nel vortice dei suoi sentimenti, dimenticava che nel mondo esistevano anche altre persone.

Quando andai da Orr ero intontito, annichilito dalla forza delle mie emozioni, e mi venne naturale, allora, paragonarmi ad un artificiere assordato dal fragore di un'esplosione. *Feriscilo, fagli del male, trova un modo qualunque, ma fagli del male* pensai, entrando nel suo studio. E invece andò tutto storto fin dall'inizio.

Compresi il mio errore proprio nell'istante in cui varcavo la soglia del suo ufficio. Avremmo dovuto incontrarci da me, o parlare durante una passeggiata solitaria sul lungomare oppure in qualche altro luogo neutrale: qualsiasi posto sarebbe andato meglio di questo olimpo di cuoio e mogano.

Orr era in piedi e si stava sistemando la piega dei pantaloni; mi diede la tipica stretta-di-mano-solidale, quella riservata, in genere, ai funerali. «Una stretta di mano genuina, virile, espressione di un sentimento forte e vero.» Già, era quello il problema con Orr; se lo avessi sorpreso coi pantaloni a mezz'asta in compagnia della figlia undicenne di Porterman, avrebbe trovato, senza un attimo di esitazione, la cosa giusta da dire. Non solo la risposta diplomatica e ben calibrata capace di impedire un'esplosione di rabbia incontrollata, ma le precise parole che avrebbero messo in imbarazzo un disorientato testimone.

Mi guardai intorno alla ricerca di un posto qualsiasi che non fosse la poltroncina del paziente, luogo del bisogno e della supplica, ma non ne trovai, quindi scelsi di rimanere in piedi.

— Ammiro il tuo coraggio, Ben — esordì Orr — ci vuole davvero parecchio fegato: non penso che riuscirei a fare altrettanto, se fossi al tuo posto. Voglio dire, affrontarmi faccia a faccia... — Pronunciato da chiunque altro quello sarebbe sembrato un discorso falso, patetico, ma Orr dava una sbalorditiva impressione di sincerità. Era immobile, con gli occhi prima fissi a terra e poi puntati davanti a sé e per un attimo fece pressione sul mio braccio, in una perfetta riproduzione del gesto di solidarietà e com-

prensione.

— Mi hai fatto un torto enorme, Orr — dissi, stupito dal tono di normalità che ero riuscito ad imprimere alla mia voce.

— Non è stata soltanto la follia di un momento, Benjamin: per un semplice capriccio non ti avrei mai fatto una cosa simile. Ma io le voglio bene. — Io sbarrai gli occhi. — Voglio sposarla.

Tutto questo era sconvolgente, insopportabile, eppure sentii che dovevo rimanere calmo. Come avevo potuto considerarlo per tanti anni un uomo d'onore? Com'era riuscito ad ingannarmi così a lungo? Ma è ovvio, mi dissi: nello stesso modo in cui ingannava tutti gli altri.

Invece di una legittima furia omicida avvertii il sapore aspro ed amaro di una rabbia fredda, che svaporò rapidamente in un senso di sgomento. La mia vita era stata un'unica, ininterrotta serie di errori.

— Non ha senso, ormai, continuare a parlarne — dissi, e la frase mi offrì un microscopico piedestallo di dignità.

— Lo so, me ne rendo conto — commentò Orr, equivocando sulle mie parole, — parlare fa male. — In realtà io desideravo restare in silenzio per un motivo diverso: volevo ricordare e assaporare le emozioni che avevano dilaniato la mia mente e ucciso il mio sonno, quella notte, i sentimenti che mi avevano straziato mentre salivo le scale, evitando gli ascensori per non incontrare gente. La presenza stessa di Orr aveva il potere di deconcentrarmi, di distogliermi da quelle stesse emozioni, come la luce solare disperde gli umori notturni.

— Basta. Non voglio più perdere tempo con questi discorsi — dissi. Anche se l'affermazione non corrispondeva esattamente a ciò che stavo pensando, almeno comunicava dei sentimenti intensi. Se avessi voluto esprimere con precisione ciò che provavo, l'unica cosa indicata sarebbe stata fracassargli il cranio con la poltroncina svedese che avevo sfiorato girandomi verso l'ingresso dello studio: non se lo meritava, forse? Chissà, forse avrei potuto sperare nella clemenza della giuria.

Uscii sbattendo la porta, e mi chiesi se dovevo cancellare i pochi appuntamenti fissati per quel giorno. La decisione non fu particolarmente difficile. I miei pazienti avevano bisogno di me, e negare loro il conforto dell'assistenza psicologica mi sembrò un comportamento irresponsabile: mi sarei issato sulle spalle anche il peso di questa giornata di lavoro.

Tina evitò accuratamente di guardare nella mia direzione. Era uno dei suoi talenti naturali, acuiti da un lungo addestramento professionale: sembrava indifferente a tutto ciò che succedeva intorno a lei. Mentre osservavo

le sue unghie scarlatte che picchiettavano sulla tastiera, pensai che Tina aveva le carte in regola per far girare la testa a qualunque uomo: bastava che scordasse per un attimo quella sua espressione eternamente fredda ed accigliata.

Orr lasciò l'ufficio con la cartella della corrispondenza sottobraccio. Evidentemente era convinto che fossi già arrivato alla macchina, e aveva calcolato il momento dell'uscita dall'ufficio in modo da non essere costretto ad incontrarmi di nuovo, ma io ero troppo sconvolto per andare direttamente al posteggio. Appena mi vide, Orr mi trasmise con lo sguardo un nauseabondo concentrato di amicizia, dispiacere e calda umanità, poi consultò Tina per una lettera appena ricevuta. Erano stati amanti, in passato? Non ci avevo mai pensato, fino a quel momento, ma ora che conoscevo bene Orr, fui sicuro che qualcosa c'era stato, fra i due. Qualcosa che traspariva ancora dal suo atteggiamento possessivo nei confronti di Tina, o dal modo affettuoso in cui le posava la mano sulla spalla.

Orr mi disprezzava. Quel pensiero mi colpì improvviso, freddo come una lama. Certo, era chiaro: il suo sorriso era sempre stato falso. A Orr avevano sempre dato fastidio la mia agiatezza, le conoscenze a San Francisco, la mia bella casa, la mia collezione. Lui veniva dall'università di stato, e si era fatto strada a forza di cervello e bella presenza: avevo sempre pensato che questa sorta di competizione fra uomini di formazione così diversa potesse solo aggiungere interesse alla nostra amicizia, ma ora intuivo che mi aveva sempre disprezzato, che mi considerava un fatuo patrizio e avrebbe fatto qualsiasi cosa per danneggiarmi.

Orr prendeva tutto ciò che voleva: aveva usato il mio nome e la mia reputazione fra gli psicologi come cuneo per sfondare in un ambiente esclusivo... e ora usava mia moglie. Dove voleva arrivare, stavolta? O forse, chissà, le sue buone doti ostentate con tanta insistenza comprendevano anche quell'onesta emozione chiamata amore? Intrecciai nervosamente le mani, come per impedire che prendessero autonomamente l'iniziativa di strangolarlo.

Tina mi porse un messaggio telefonico su un foglietto rosa. Lessi il nome del mittente e mi precipitai al telefono; ero tanto agitato che dovetti rifare il numero, poi, quando sentii la voce di Johanna, per un attimo non riuscii a parlare. Fortunatamente fu lei a portare avanti la conversazione. Mi disse che Belinda sarebbe guarita: aveva tollerato bene l'operazione, che prevedeva l'inserimento di un perno nel fianco. Clive, il suo amico medico, era veramente sorpreso...

— Vorrei vederla — le dissi, d'impulso.

Ci fu qualche esitazione: forse Johanna pensò che vedermi avrebbe automaticamente significato riportare lei e Belinda al momento dell'incidente. Anch'io, da parte mia, ero abbastanza combattuto: forse la cosa migliore sarebbe stata di proseguire con la mia solita vita, magari spedendo un assegno a Johanna, se proprio volevo pagare l'intervento chirurgico, e poi dimenticarmi completamente di lei...

Se quel suo attimo di esitazione fosse durato di più, lo avrei considerato un segno del destino, ma improvvisamente Johanna acconsentì. — La inviterò appena Belinda tornerà a casa. — Era un impegno abbastanza vago da consentirle di rimandare la visita per giorni, o addirittura settimane, ma Johanna Fisher non mi sembrava il tipo di persona che promettesse a vuoto. *È la donna migliore che io possa trovare* pensai. *Di lei posso avere fiducia.* Il dottor Ashby, il mio psicoterapeuta durante gli anni dell'università, mi diceva sempre: — Ben, tu non sei ancora riuscito ad entrare in contatto con i tuoi sentimenti più profondi: tu hai paura di sentire, hai paura delle tue emozioni, della tua stessa anima. — Nella mia superficialità giovanile avevo scherzato sul suo giudizio, ma quel giorno, molti anni dopo, mentre uscivo dall'ufficio, ero agitato da due sentimenti talmente forti da superare la mia paura. Uno di essi era una rabbia impotente contro Orr, un uomo che non sarei mai riuscito ad uguagliare, un uomo che sentivo d'invidiare per la sua salda presa sulla vita, l'altro era una grande passione, troppo forte per essere chiamata amore, per una strana donna. Una donna che conoscevo appena e il cui nome pulsava in me come una preghiera non ancora esaudita.

6

Era stata una settimana lunga e monotona; Cherry aveva ammucchiato nel soggiorno un massiccio altopiano di scatoloni vuoti, la prova concreta che il nostro matrimonio stava per essere impacchettato e portato via, ma la cassettiera era ancora piena di lingerie, e l'armadietto di Carliss restava un guazzabuglio di fumetti brutali e armi di plastica.

La signora Meridian, la donna delle pulizie, stava per uscire. Era una donna robusta, con i capelli rossi ed un accento difficile da collocare, come lei stessa riconosceva («Sono nata in Australia, ho lavorato in Sud Africa e nella vecchia Inghilterra, e poi in ogni casa che pulisco si parla in modo diverso: si figuri lei che razza di miscela è la mia!»)

— Me ne vado — annunciò solennemente la donna, infilando l'aspirapolvere nello sgabuzzino — ci vediamo martedì prossimo.

Mi faceva sempre piacere vedere la signora Meridian: era una di quelle persone che capiscono tutto al primo sguardo... e il significato recondito della sua frase era: «Continuerò a lavorare qui?»

— Be', se lei ha altri impegni...

— Se devo dirle la verità, il martedì è una giornata proprio pesante... sa una cosa? Potrei venire venerdì. Sembra strano, eh, venerdì? Uno magari pensa che il venerdì sia la giornata più pesante e invece per me è il martedì...

— Decida lei, se vuole scegliere un altro giorno, o due o tre altri giorni: per me va sempre bene. — Era doloroso persino sfiorare alla lontana l'argomento tabù, e cioè che la mia casa stava finendo a pezzi. — Va bene, allora le farò sapere. Potremmo metterci d'accordo su un orario flessibile.

— Okay per l'orario flessibile — risposi, rendendomi conto che lei stava allegramente cercando di trarre vantaggio dalla mia confusione. Prima di uscire, inaspettatamente, la signora Meridian sorrise, mi strizzò un occhio e disse: — Non si preoccupi, tutto passa, signor Byrd, e anche queste cose si lasciano alle spalle. — E dal suo sguardo capii che Cherry non le sarebbe mancata molto.

Cherry era in cucina, intenta a riempire la seconda pagina di una lista; quando mi sentì entrare alzò lo sguardo e, con la stessa indifferenza di chi sta commentando la preparazione di una gita, disse: — Gli uomini dei traslochi non verranno questa settimana: non abbiamo dato abbastanza preavviso. — Questo significava che c'era speranza: potevo riconquistarla.

— Ho intenzione di mantenere la promessa che ho fatto a Carliss — mormorai — voglio pagare la sua visita al dottor Beecher.

Lei mi studiò, giocherellando con la biro. — Non funzionerà, Ben.

— Ma Beecher è un bravo psicologo.

— Non mi riferisco a questo. Sto dicendo che se la tua è una tattica per riconquistarmi, non funzionerà. — Curioso: una Cherry in versione sicura e matura, sorrideva persino.

— Non è una tattica: lo sai che voglio bene a Carliss...

— Gli vuoi bene? Non ti biasimerei se gli torcessi il collo!

— ...e ho anche dell'interesse professionale nei suoi confronti: voglio vederlo crescere finché...

— Per l'amor di Dio, Ben, fa quello che vuoi, paga Beecher, se ci tieni tanto: sei così stramaledettamente buono che mi fai venire il voltastomaco.

Quanto a me, devo rimanere in città ancora qualche giorno, finché tutto non sarà pronto. Fammi un favore, trova il modo di sistemarci da qualche parte.

Così l'esecuzione era rimandata: sarei di nuovo rimasto solo in quella casa. Mi ero sbagliato: non c'era una sola possibilità di riavere Cherry, Orr mi aveva sconfitto. Mi sedetti nel mio studio, con i piedi su un mucchio di giornali, e cominciai una rigorosa selezione, per arrivare ad un ordine che sentivo come assolutamente inutile. C'era da sistemare anche l'enciclopedia, sigillata nella plastica e chiusa in cassaforte, ma io non ne avevo la minima voglia: mi sentivo completamente svuotato, e l'unica cosa che mi sosteneva era il mio appuntamento pomeridiano.

Trovai l'indirizzo di Johanna, nel distretto di Twin Peaks, senza alcuna difficoltà, come se fossi di casa in quella zona. Lei era vestita di blu: un morbido maglione di kashmir e una gonna a pieghe, vagamente scozzese; mi offrì una sedia e una tazza di tè. La ricordavo attraente ma sconvolta; ora, invece, fui letteralmente affascinato dalla calma e dalla grazia dei suoi gesti. La osservai mentre mi porgeva la tazza e la zuccheriera, mentre versava il tè, si scostava i capelli dalla fronte o si accarezzava l'incavo della gola (un gesto che mi veniva spontaneo associare a lei) ed ammirai ogni istante di quella danza tranquilla e sensuale. Sentii che, nonostante la sua timidezza di fondo, Johanna si trovava a suo agio nel mondo degli uomini.

— È stato un miracolo — disse a un certo punto. Non c'era bisogno che le chiedessi a che cosa si riferisse, ma lei pensò, dalla mia espressione pensosa, che non la stessi seguendo. — La guarigione di Belinda, voglio dire. Pensavamo che rischiasse l'abbattimento. — I suoi occhi s'incupirono pronunciando le ultime parole, un brutto eufemismo. — Ci siamo assunti il rischio di un'operazione chirurgica, anche se la maggior parte dei cani non ha la pazienza, la lungimiranza sufficiente, diciamo, per sopportare una convalescenza. In questo periodo sono praticamente un'infermiera a tempo pieno: le faccio inghiottire valanghe di pillole antidolorifiche ad intervalli regolari. Ha una pazienza infinita, povera bestia... anche se stenta a capire perché quella pazza della sua padrona si ostini a infilarle in bocca quegli strani pezzettini di gesso giallo.

— Posso vederla?

Lei non mi rispose subito, ma disse: — Quando Clive mi ha detto che lei ha pagato il conto ero veramente confusa. — Intuii che intendeva dire «imbarazzata». — Ma sapevo che l'ha inteso come un atto di gentilezza.

— Io direi piuttosto che è stata una gentilezza da parte sua accettare l'in-

dennizzo: mi sarei sentito ancora più colpevole, altrimenti.

Capii che aveva pensato di restituirmi il denaro: non si poteva certo dire che avesse bisogno d'aiuto finanziario, bastava un'occhiata ai quadri appesi alle pareti per convincersene. Johanna mi era grata per il disturbo che mi ero preso, ma non voleva sentirsi obbligata verso un uomo che non conosceva.

— Davvero, non so come sdebitarmi... — disse. — Però, pensando al suo interesse nei confronti del collezionismo e del mio amico, il signor Zinser... — non avrei mai osato sperare tanto — mi sono permessa di parlarne con lui: è disposto a vederci.

Una visita da Jacob Zinser! Mi sporsi in avanti, e il mio cuore prese a battere più rapidamente. Sapevo che Zinser era un solitario che svolgeva la maggior parte del suo lavoro per telefono o via modem, un cortese eremita che ogni estate donava somme enormi in beneficenza, e le foto che comparivano negli articoli su di lui erano vecchie di dieci o quindici anni. Zinser era sempre presente, ma, nello stesso tempo, leggendario.

Temevo che Johanna avesse organizzato questo incontro solo per pagarmi un debito, e che una volta sistemata la questione volesse escludermi dalla sua vita. Non che fosse fredda o distaccata: in realtà era molto gentile, ma forse questo era solo un episodio, per lei, non l'inizio di una storia.

Belinda era sdraiata sotto un albero, in giardino. Sollevò piano il muso, poi mi lanciò un lungo sguardo indagatore: i suoi occhi mi sembrarono molto più scuri, quasi neri. Vidi le sue narici aprirsi e chiudersi ritmicamente; le orecchie si spostarono in avanti, a coppa, come in quel drammatico mattino di una settimana prima. E all'improvviso mi parve che ricordasse qualcosa. Forse una porta gelida si aprì dentro di lei, forse cominciò ad intuire che io venivo dall'incidente, come se l'incidente fosse un luogo orrendo che aveva visitato e che sperava di non rivedere mai più. A quel punto commisi un errore. Ne fui consapevole nel momento stesso in cui lo stavo facendo, ma ormai era troppo tardi: dopo un attimo di esitazione, m'inginocchiai di fronte a lei, poi sollevai lentamente una mano, offrendola alla sua ispezione. E tutta la violenza del ricordo esplose in lei. Belinda emise un ringhio profondo, scoprì le gengive e si ritrasse di colpo, e il pelo lungo la sua spina dorsale sembrò improvvisamente più scuro, una cresta di pelo eretta come i campi di forza sollevati da un magnete.

Tornai in casa completamente sconvolto, tanto da non riuscire nemmeno a sedermi, anche se sentivo le gambe cedere: non avevo mai visto una tale minacciosa violenza da parte di un animale, e Belinda era un esemplare

robusto e potente. Ma ciò che più mi aveva scosso non era l'idea di ricevere un morso dalle sue zanne poderose quanto era la delusione. Avevo sperato di piacere a Belinda, mi ero illuso che mi potesse perdonare; e poi le volevo bene e mi sentivo in colpa nei suoi confronti, per quello che aveva sopportato così coraggiosamente... fui sorpreso di me stesso: non avevo mai desiderato a quel modo l'amicizia di un animale.

— Per lei è stata un'esperienza veramente tragica — commentò Johanna, senza però insistere troppo sull'argomento, perché non voleva ricordarmi che ero stato, pur senza volerlo, una componente della forza che aveva ferito il cane. Io sdrammatizzai la reazione della bestia dicendo: — Beh, almeno sappiamo che è abbastanza forte per difendersi, e questa è una consolazione.

Johanna sorrise: il primo vero sorriso del nostro incontro. Ed io mi sentii finalmente libero di parlare d'altro. — Dopo che ci siamo incontrati mi è venuta voglia di rileggermi un po' di Baudelaire. — Era vero, ma mi faceva sembrare molto più erudito di quanto volessi. — Il mio francese è orribile — aggiunsi... ma a quel punto mi sentii tremendamente ignorante e mi trovai a pensare: *Ogni volta che apro bocca dico un'idiozia: forse è meglio che stia zitto e lasci parlare lei.*

— Non che Baudelaire sia il mio autore preferito — disse Johanna, — con quella contorta ossessione del male: tutto sommato mi sembra quasi infantile, quell'insistenza sulla perversione. Però bisogna riconoscere che dal punto di vista stilistico era un poeta eccezionale.

— Forse il male è un'attrazione, per alcuni.

— Senza dubbio, ma io penso che la gente sia piuttosto ignorante sulla vera natura del male. In Baudelaire i contenuti non mi attraggono per niente: preferisco leggere autori più...

— Più elettrizzanti?

— Elettrizzanti? No, definendoli così li fa sembrare leggeri, superficiali. Lasciamo perdere l'elettricità, e diciamo piuttosto che un poeta come Rilke è molto più completo, rispetto a Baudelaire...

Poi il corso della discussione deviò improvvisamente. — Devo confessarle una cosa — disse lei, mentre il suo sguardo si abbassava fino a scivolare dentro un vaso di iris. — All'inizio Jacob Zinser non ricordava neanche chi fossi, né del resto mi aspettavo il contrario. È un uomo molto indaffarato, ed io ero una semplice conoscenza: mi ha aiutato per una traduzione, ma io lavoravo soprattutto con la sua segretaria... — Mi sentii imbarazzato per lei. — Comunque... il giorno dell'incidente, in quelle circostan-

ze così tempestose, sentivo di doverle qualcosa: almeno una buona notizia.

— Se ci sono problemi, possiamo anche lasciar perdere.

— No, no, la faccenda è organizzata, ormai.

— Benissimo, la ringrazio per questa possibilità... — In questo momento, però, non me ne importa niente, stavo quasi per dirle. Voglio soltanto restare qui con te.

— Il signor Zinser è un uomo molto gentile — disse Johanna — molto generoso. E poi... ha detto che ha sentito parlare di lei come collezionista, e non vede l'ora di vederla.

Era solo un'impressione o nel sorriso che mi rivolse al momento di lasciarci c'era qualcosa di più che una semplice simpatia? E poi quel tocco leggero sul polso, come il primo giorno... Mentre restavo seduto in macchina, momentaneamente incapace di allontanarmi dalla sua casa, mi venne spontaneo di accarezzare il punto in cui lei mi aveva toccato.

Quella notte ritrovai il sogno della mia infanzia. Lo conoscevo nei minimi particolari, perché, vista la sua importanza nella mia vita infantile, il dottor Ashby ed io lo avevamo studiato per ore.

— È un sogno da manuale — aveva osservato lui — si potrebbe assumere come simbolo delle paure umane. E la paura è un elemento fondamentale per la comprensione del mondo psichico: dopotutto non sono solo i nostri desideri a definirci come esseri umani, ma anche le nostre paure.

Nel sogno camminavo lungo un sentiero sterrato, ma perfettamente liscio. Ricordo questo particolare della levigatezza, perché indicava che ero il primo a camminare su quel sentiero. Il sogno era sempre lo stesso: una belva mi stava inseguendo, lenta ma instancabile, ed io non riuscivo a correre: potevo solo avanzare con grande lentezza, come se mi muovessi nell'acqua. Le mie ossa erano come di piombo, e tutto ciò che riuscivo a fare, a parte quella lenta camminata, era di girare faticosamente la testa per guardare oltre la mia spalla, finché vidi il chiarore della luna brillare negli occhi e sulle zanne della belva.

— Una paura primeva — aveva detto alla fine il dottor Ashby — La paura dell'impotenza, della paralisi, della morte.

Stavolta, comunque, il sogno era diverso: la stessa oscurità, lo stesso sentiero, ma ora mi voltai e attesi la belva, come fosse una vecchia amica. Poi, quando la vidi arrivare, mormorai: — Perché sei stata lontano per tutti questi anni? Forza, vieni! Àncora qualche passo e potrai raggiungermi.

Mi trovavo a Russian Hill, nello studio di Jacob Zinser, e, mentre aspettavo che lui entrasse, guardavo dalla finestra il verde brillante di un prato. Una scrivania in mogano dominava la stanza e l'ambiente intorno a me era proprio lo scenario ideale per lo Zinser che conoscevo attraverso gli articoli dei giornali. Mi sentivo come un ragazzino che si prepara ad incontrare un potentissimo zio dal carattere burbero, e la cosa non mi faceva certo piacere... finalmente udii dei passi, poi Zinser apparve nel vano della porta, mi raggiunse e mi strinse la mano. Una stretta calda e poderosa.

— Dunque lei è Benjamin Byrd, l'uomo che ha comprato le tavolette babilonesi.

Era basso, con spalle larghe, sopracciglia scure, uno sguardo acuto e un sorriso smagliante: il sorriso di un ragazzo, pieno di gioia e di energia. Non sembrava assolutamente un solitario, ma piuttosto un uomo a suo agio con se stesso e con la vita.

— In effetti le ho comprate — riconobbi — ma non ho idea di che cosa vogliano dire.

— Vogliono dire denaro: per lei che lo ha speso a comprarle, e per i babilonesi. Che cos'altro avrebbero potuto mettere per iscritto, a parte qualcosa sul denaro? Una lista per una lavanderia, o la ricevuta di una consumazione: un caffè e una frittella, magari, perché no?... A proposito di caffè, beve qualcosa? tè, caffè, qualsiasi cosa. E non stia lì in piedi, si sieda!

Optai per un tè, e lui premette un pulsante un paio di volte, poi disse con la sua voce sonora: — La storia del mondo sta tutta nel denaro e chi la studia con un po' di buon senso lo sa benissimo.

Mi sarei dichiarato in disaccordo se qualsiasi altro fosse uscito con una frase del genere, ma un uomo con la sua preparazione culturale poteva permettersi affermazioni provocatorie di quel tipo, tanto più che il suo modo di vivere dimostrava chiaramente che per Jacob Zinser il denaro era solo uno strumento, non un valore.

— Ho saputo — dissi un po' a disagio — che la sua collezione si sta espandendo nel campo dell'arcano.

— L'arcano? Non c'è niente di arcano in una testa essiccata. Io ne ho ventuno, tre serie di teste appartenenti a fratelli: si riesce proprio a vedere la somiglianzà familiare. Certo, ho roba di tutti i tipi, non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Una donna vestita di nero portò su un vassoio un servizio da tè in argento, ma entrambi lo ignorammo: io, in particolare, ero talmente emozionato

dall'opportunità di parlare con Zinser che in quel momento avrei trascurato anche i manicaretti più raffinati della mia prediletta cucina francese.

Gli chiesi se poteva descrivermi qualche oggetto particolarmente insolito della sua collezione. — Descrivere? No, niente descrizioni: glieli mostrerò. Mi segua.

Per un attimo non riuscii a muovermi. Stavo per vedere la famosa collezione di Zinser, nella sua camera blindata, e la collezione di arcani, addirittura!

La camera, a temperatura controllata, era in fondo ad un lungo corridoio. La porta di quercia si aprì in modo lento e silenzioso, e vidi che il legno era soltanto un rivestimento: in effetti avevo letto che la porta era fatta d'acciaio, e la stanza rinforzata con acciaio e cemento. Mancavano le finestre, eppure provai la piacevole sensazione di trovarmi in un club per soli uomini, tranquillo ed esclusivo, con trofei sugli scaffali e quadretti alle pareti... poi notai un piccolo particolare: i presunti trofei erano elmetti medioevali e vasi Ming, e i quadri erano anatomie di Leonardo da Vinci e schizzi in carboncino di Renoir. Ad una parete erano appesi scudi, spade e guanti da armatura; due delle spade erano malamente corrose, con le impugnature ridotte dalla ruggine ad uno scabro nucleo metallico. Le classificai a prima vista come romane, e immaginai che provenissero da uno dei siti archeologici scoperti di recente in Inghilterra... e questo era solo un frammento della collezione di armi antiche.

Zinser notò il mio interesse per le spade, e commentò: — Affascinano il ragazzino che c'è in noi: il ragazzino che non ha ancora scoperto che cosa vuol dire veramente farsi male.

Poi fece un ampio gesto che includeva tutta la stanza intorno a noi e disse: — Potremmo rimanere qui per giorni, settimane, addirittura, e non vedere tutto.

Premette un pulsante posto di fianco al divano di cuoio, e un pannello cominciò a scorrere con un cigolio, rivelando una serie di cassetti d'acciaio, simili alle cassette di sicurezza di una banca, che riflettevano a specchio la luce abbagliante dei lampadari.

— Io possiedo il doppio di quanto lei vede qua dentro, ma, ahimè, ho prestato vagoni di oggetti preziosi ai musei di tutto il mondo. — Non stava pavoneggiandosi: pareva anzi, al contrario, che si stesse lamentando. — Ho roba dappertutto. Così tanta che fatico a tenerne una registrazione... ed è tutto di valore inestimabile. Che cosa vuol vedere?

Ero ancora sbalordito dai suoi modi così cordiali, spicci ma amichevoli e

affabilmente disinvolti, e balbettai qualcosa sul fatto che non sapevo da dove cominciare. — Lei non vuole vedere dei manoscritti, vero? Gli autografi non sono il suo campo. Eppure ho un frammento di un concerto di Mozart che la maggioranza dei critici giudica apocrifo: la melodia «non è all'altezza,» dicono. Sempre la stessa solfa, come con Shakespeare: se un passo del *Macbeth* è troppo crudo, o una strega non si esprime in modo coerente con gli altri personaggi, allora l'ha scritto Fletcher. Forse hanno ragione... ma non per questo pezzo di Mozart: è autentico. Ma lasciamo perdere Mozart: vuole vedere qualcosa che la faccia saltare sulla sedia?

Non ero venuto in visita da Zinser in cerca di emozioni violente, ma il suo atteggiamento entusiasta m'incuriosì. Certo, volevo saltare sulla sedia. Il collezionista estrasse da una tasca un paio di guanti di gomma e li infilò, poi si cosparse le mani con un velo di talco, aprì un cassetto chiuso a chiave ed estrasse una sorta di bardatura nera e contorta. — Questa è una «branca»; la usavano per tener tranquille le streghe. Si applicava sulla testa: la strega era costretta a rimanere seduta con questa sonda fra i denti, mentre il giudice emetteva la sentenza, così non poteva aprire la bocca per maledirlo.

— Affascinante... — dissi.

— Ma...? — Zinser mi aveva letto nel pensiero.

— Ma non è veramente spaventosa — conclusi.

— Non si sarà aspettato che iniziassi col pezzo migliore? In ogni caso, anche se questo marchingegno non fa orrore solo a guardarlo, provi a pensare alle circostanze in cui è stato usato: tutte quelle streghe erano soltanto povere donne innocenti, indotte alla confessione con la tortura. Ed è questa l'essenza dell'orrore più autentico e concreto: la tortura.

Zinser aprì un altro cassetto, e ne tolse un oggetto brunastro:

— La mano di Santa Caterina, autenticata la settimana scorsa. L'altra mano si trova in una chiesa, ad Ely, in Inghilterra. È effettivamente la mano di una certa Caterina da Siena, ma rimane da dimostrare che quella donna meritasse il titolo di santa, che attualmente se ne stia in Paradiso, e tutto il resto...

Ero già deluso, e lui se ne accorse. Mi offrì una testa essiccata:

— Ventesimo secolo: una delle ultime in assoluto... spero. Apparteneva ad un uomo bianco. — La pelle del viso aveva lo stesso colore e spessore del cuoio ben conciato, ma i capelli erano biondi come quelli di una bambola. Le ciglia erano spesse, e tuttavia delicate, e le labbra erano cucite insieme in una smorfia pensosa.

— Vedo che la cosa non la impressiona: lei è un duro, sa?

Dovetti sorridere. — Forse, semplicemente, l'arcano non è abbastanza arcano per me. Da ragazzo, in circostanze simili, avrei fatto veramente un gran salto sulla sedia.

Zinser alzò le spalle. — Vuole sapere una cosa? Odio questo tipo di oggetti... ma penso di sbarazzarmene, prima o poi, e di occuparmi solo di arte, musica e cose belle. Comunque — continuò, porgendomi un catalogo scritto a macchina — veda un po' qui se c'è qualcosa di buono. Non ho la testa di Zapata o nient'altro del genere, ma se trova un articolo interessante...

Sulla lista non erano segnati i prezzi, indicati invece su un altro foglio di riferimento, ma capii che sarebbe stato disposto a vendermi qualsiasi cosa gli avessi chiesto. Passando in rassegna il catalogo, che riportava fra l'altro una serie di antichi tavolini tarot e di alambicchi per alchimisti, mi resi conto che «Arcano» era una bella parola applicata spesso, a sproposito, per definire il solito assortimento di serpenti conservati e cuccioli di squalo usati dai *brujos* messicani, od opere come la prima edizione del trattato sulla stregoneria di Giacomo I. Tutto era curioso e interessante, ma nessun articolo della lista mi colpì in modo particolare... finché vidi una singola parola, senza data o paese d'origine: una nuda parola. Zanne. Dentro di me, nel profondo, sentii un'esplosione di luce, e ritrovai un'immagine familiare: una foresta, un sentiero, il chiarore della luna.

— E questo che cos'è? — chiesi, sforzandomi, chissà perché, di apparire indifferente.

— Ne so quanto lei. Non ho la minima idea di che cosa sia, né della sua provenienza. Vuole vederlo?

— Sì, grazie.

— Ne è sicuro?

Mi sentivo stranamente ansioso di vedere quelle zanne, e la sua esitazione m'innervosì. Ma dopo un attimo, che mi sembrò tremendamente lungo, Zinser alzò le spalle. — Sono arrivate in un baule pieno di argenteria, che un mio agente ha comprato per me a Zurigo: probabilmente faceva parte di una proprietà confiscata per debiti. Sto ancora cercando di scoprire a chi sia appartenuta, nel corso delle generazioni, la proprietà in questione, perché il baule era pieno zeppo di articoli di grande interesse... saliere, molle da zucchero, e cose affascinanti di quel tipo. E poi ho trovato questo: un oggetto che non ha molto da spartire con tutte le altre chincaglierie borghesi.

Le sue mani, avvolte dai guanti di gomma, avevano estratto una scatola nera da uno dei lucidissimi cassetti d'acciaio. Me la offrì, ed io la presi, ma ero come riluttante ad aprirla. Ne studiai la superficie ben lucidata e i cardini d'ottone, che, al contrario, erano ormai verdi per l'ossidazione. La scatola aveva un peso notevole in rapporto alle sue dimensioni, forse perché, come la scrivania di Zinser, era di mogano. O forse perché il suo stesso contenuto era pesante. Ebbi quasi l'impressione che al suo interno si nascondesse un'arma di natura sconosciuta.

— La scatola non ha importanza — disse Zinser. — La apra. Si aprì di colpo, silenziosamente, e per la sorpresa quasi la lasciai cadere. Sul velluto rosso dell'interno era appoggiata una serie di zanne in avorio finissimo, di un brillante bianco-crema. Parevano denti di un cane molto grosso, incastonati in una base d'argento, che rappresentava la gengiva. Nonostante il passare del tempo, l'argento non si era minimamente ossidato o appannato.

— Gran bella dentiera — dissi, tentando una misera battuta di spirito. Lui assentì, cupo. Avevo sperato in un suo commento salace sul cattivo gusto di chi si faceva costruire cose del genere, ma Zinser si limitò a fissare con espressione ostile le zanne che tenevo in mano.

— Non sa niente di quest'oggetto?

— So soltanto che non ha niente a che vedere con il resto del contenuto del baule. Tranne il fatto di essere d'argento... o meglio, di una lega d'argento che non ricordo di aver mai visto prima d'ora. E poi so che rappresenta una serie di zanne; ma di che tipo di animale? Mi sembrano molto grosse. — Scosse la testa. — Quelle zanne non mi piacciono per niente... e non sto parlando dal punto di vista estetico.

— In effetti sono molto belle... — Per qualche motivo sentii che dovevo nascondere il piacere che la loro vista mi procurava, e aggiunsi: — ...per chi riesce ad apprezzare astrusità di questo genere.

— Già — riconobbe lui a malincuore — sono molto belle.

— Sono fatte per essere «indossate»... — azzardai, mentre il mio cuore accelerava i battiti.

Zinser chiuse la scatola, lasciandola nella mia mano.

— ...sui denti che uno già possiede — continuai. — Come... — trattenni il respiro, e poi conclusi, quasi in un sussurro. — Come una maschera.

— Le vuole?

Probabilmente rimasi a bocca aperta.

— Se le vuole sono sue: sono ben lieto di scaraventarle fuori da casa mia.

— Ma quanto valgono?

— Mettiamola così: è un prestito a tempo indefinito, da collezionista a collezionista.

Ero imbarazzato, e non semplicemente dalla sua generosità. Volevo comprarle e tenerle per sempre, desideravo che Zinser non avesse più alcun diritto su di loro. Perché sentivo che questo era l'unico oggetto al mondo che dovevo assolutamente possedere.

Decidemmo che avrei trattenuto le zanne per esaminarle con calma, in attesa che i ricercatori al servizio di Zinser riuscissero a scoprire l'origine e a fissare il valore del manufatto. Era il tipico accordo fra persone civili che si usava in genere fra i collezionisti che si conoscevano bene, ma era estremamente generoso, da parte di Zinser, proporlo a me. Quando glielo feci notare, borbottò: — Lasci perdere: le ripeto che per me è un piacere sbarazzarmene.

Mentre tornavo a casa, in macchina, tenni la scatola sul sedile di fianco al mio, e per tutto il tragitto continuai a protendere, ogni tanto, la mano per toccarla: era come se mi aspettassi di vederla svanire o cambiare forma, o di sentirla scottare. Oppure, più semplicemente, volevo assicurarmi che la scatola e il suo contenuto restassero sotto il mio controllo.

8

Con la scatola nel tascone della giacca a vento, mi affrettai verso il mio studio. Appena entrato, aprii subito un cassetto, vi introdussi la scatola e poi lo chiusi di scatto. Non sapevo perché volessi metterla al sicuro, e nemmeno me lo chiesi: la cosa mi sembrava perfettamente normale. Eppure avrei dovuto insospettirmi: l'autoanalisi e l'introspezione facevano parte, da parecchio tempo, del mio modo di vivere. Ci fu un solo attimo in cui trovai piuttosto strano il mio comportamento. Accadde dopo che tornai al cassetto, per chiuderlo, d'impulso, a chiave. *Che esagerazione* pensai *le zanne non sono certo più preziose o insolite degli altri articoli della mia collezione! Sono soltanto bizzarre curiosità, niente di più.* Così combattei quella strana sete di segretezza, aprii di nuovo il cassetto, poi misi la scatola sulla scrivania. Non sapevo decidermi a toccarla, ora che nessun ostacolo me lo impediva.

Per un attimo percepii distintamente il conflitto fra le sensazioni che lottavano in me: desideravo disperatamente aprire la scatola, ma anche nasconderla. Volevo toccare le zanne, e nello stesso tempo desideravo chiu-

derle a chiave nel cassetto più nascosto dell'armadio. Andai verso la porta dello studio e udii, smorzati dalla distanza, i sibili e le esplosioni emesse dal videogame, nella camera del bambino. Provai la tentazione di chiamare Carliss e dirgli: — Ho un regalo per te, qualcosa di veramente spaventoso: non una figura sul muro, ma un oggetto vero. — Ma perché mi tremavano le dita? Chiusi a chiave la porta dello studio, e mi voltai verso la scatola, scura e pesante. La fissai, trasognato, poi misi le mani dietro la schiena per impedirmi di toccarla. Di nuovo quella sensazione ambivalente: volevo nasconderla, e nello stesso tempo dovevo a tutti i costi averla davanti agli occhi... un sorriso irrefrenabile si allargò sulle mie labbra. Non mi ero mai sentito così, prima: sommerso da una gioia mista a disagio, come se stessi cadendo in un baratro profondo, ma avessi la certezza che tutto sarebbe andato bene. Il paracadute si sarebbe aperto, la rete si sarebbe protesa ad accogliermi.

Tirai le tende, accesi l'abat-jour e... mi sentii stupido: perché quest'ansiosa esaltazione? Solo per la gioia di aggiungere questa insolita curiosità alla mia collezione? Beh, in ogni caso non c'era niente di male ad aprire la scatola: giusto un'ultima volta, prima di metterla via.

C'è uno specchio su una parete del mio studio, vicino alla porta: un pezzo edoardiano, leggermente picchiettato di macchioline che ricordano quelle che si formano sui vecchi occhiali. Ogni volta che mi capitava di pettinarmi guardandomi in quello specchio, ammiravo la sua cornice di palissandro. Anche ora mi osservai, mentre mi passavo le dita fra i capelli, e pensai che fortunatamente stavo ricomponendomi. Raddrizzai il nodo della cravatta, ma poi, di colpo, sentii come se qualcosa in me si stesse rompendo, come se una diga fosse frantumata da un'onda gigantesca.

Lasciai cadere la mano sulla scatola e l'aprii. Come un accolito davanti ad un altare, misi entrambe le mani al petto e riuscii solo a guardare ad occhi sbarrati; le zanne erano più belle di quanto ricordassi.

Una volta, in un negozio di antiquariato, avevo aperto un portasigarette, e ne avevo estratto una vecchia Chesterfield. Anche allora non fumavo, ma accettai l'offerta scherzosa di un amico che mi accese la sigaretta... e subito dopo me la strappai di bocca, disgustato non tanto dal gusto del fumo, quanto dall'idea di fumare delle foglie così secche, e morte da anni. Ma il ricordo delle Chesterfield in quel momento non mi sfiorò nemmeno lontanamente. Pensai soltanto: se avessi preso una fedora da un vecchio negozio di abiti antichi non l'avrei forse provata? Se, per capriccio, avessi acquistato un monocolo, non l'avrei sistemato al posto giusto, tanto per vedere co-

me stava? Non avrei forse provato qualsiasi altro acquisto, quantunque strano o antico fosse, se avessi avuto l'impressione di doverlo indossare?

La mia mano procedette automaticamente: sollevò delicata le zanne dal cuscinetto di velluto rosso, e lo scintillio dell'argento colse la luce dell'abat-jour. Mi sembrò un gesto rituale, compiuto in ogni giorno della mia vita, e mi sentii un attore così calato nel proprio ruolo da indossare il costume di scena con un unico movimento fluido: portai le zanne alla bocca, e queste mi scivolarono dentro, sopra i denti, come se fossero state progettate, prima della mia nascita, a mio uso esclusivo. Avevano un sapore meraviglioso, come di chiodi di garofano: un gusto pungente e vagamente esotico.

Rimasi in piedi davanti allo specchio mentre assaporavo quella spezia antica ed inebriante, poi aprii bene la bocca, tolsi le zanne e le riposi al loro posto sul cuscinetto rosso. Sistemai la scatola nel cassetto e lo chiusi a chiave rapidamente. Al termine di questa operazione avevo il viso arrossato per l'eccitazione, gli occhi lucidi e tremavo come una foglia, tanto che dovetti appoggiarmi alla scrivania.

Improvvisamente sentii un gran bisogno di compagnia. Chiusi a chiave lo studio e corsi su per le scale, verso la stanza di Carliss. Il bambino era seduto sul bordo del letto, con in mano il mouse del videogioco, e cercava di controllare un omino che arrancava lungo un percorso a zigzag fra le astronavi. Quando mi sedetti sul suo letto m'ignorò, ma capii che la sua apparente indifferenza era in realtà una tacita accettazione del fatto che io ero lì e che la cosa non lo disturbava. Restai a guardare le astronavi che esplodevano, e le mie orecchie assorbirono passivamente le esplosioni elettroniche e i sibili acuti che accompagnavano i trionfi di Carliss, senza rendermene veramente conto. Mi misi le mani sugli occhi e sentii che le mie dita erano gelide. — Che cos'ho fatto? — mi chiesi. — E perché diavolo l'ho fatto? — Iniziai a rabbrividire, e sentii uno strano sapore in bocca. Non era di spezie, stavolta, ma solo di acqua salata. Mi toccai le gengive con l'indice e vi ritrovai delle piccolissime tracce di sangue.

Per chissà qualche motivo, in quel momento Carliss mi guardò negli occhi. Gli sorrisi, e poi il sorriso si trasformò in una risata; gli misi un braccio attorno alle spalle e intanto continuai a ridere, in modo sempre più irrefrenabile. Avrei voluto smettere, ma non riuscivo a controllarmi. Alla fine i singhiozzi si mescolarono al riso, e mi ritrovai a piangere di gusto, a bocca spalancata. Quando guardai di nuovo Carliss, attraverso un velo di lacrime, mi accorsi che ora era addossato al muro dalla parte opposta della

stanza, e mi fissava sgomento. Per qualche assurdo motivo, il suo sguardo scatenò in me una nuova ondata d'ilarità... e a questo punto l'espressione nei suoi occhi divenne inequivocabile: Carliss aveva paura.

Quella notte il sogno si ripeté. Il sentiero era deserto, ma all'improvviso sentii il tonfo soffocato dei passi, nell'oscurità dietro di me, e allora mi girai. Ecco di nuovo il riflesso della luna negli occhi e nelle fauci della belva... ma anche ora non avevo paura di lei, e l'aspettavo, come fosse una vecchia amica. Protesi la mano e la chiamai, con la mia voce di adulto: — Vieni, su, vieni! Ti sto aspettando... — Quando mi svegliai, rimasi a lungo a fissare il buio. Cherry si era trasferita, ed io ero completamente solo; mi drizzai a sedere sul letto e mi avvolsi nelle coperte. Il sogno era cambiato rispetto alla mia infanzia: non era più un incubo. Ora la belva mi aveva quasi raggiunto, ed io ero felice.

Parte Seconda

9

Stan Houseman non riusciva a nascondere o mimetizzare i propri sentimenti: la sua carnagione lentigginosa impallidiva o si tingeva di un rosso intenso per qualsiasi emozione, e i capelli, color carota, gli si rizzavano in testa per la rabbia, la felicità e le infinite combinazioni di stati d'animo comprese fra quei due estremi. Quando mi vide entrare nel suo ufficio con un libro in una custodia di plastica trasparente a cerniera, impallidì. — Che cos'è successo? — gemette.

— Un piccolo danno ad uno dei miei libri.

— Gesù, Ben! Non so se riuscirò a sopportare la vista di uno scempio come quello dell'ultima volta. — Era come se gli avessi dovuto medicare una ferita senza l'anestesia.

— Non oso guardare: già il Rubens era conciato da far pietà... — Aprii la busta di plastica e appoggiai il volume di pelle, già aperto alla pagina del misfatto, sul tavolo da lavoro. Lui ruggì: — Dio, che crimine orribile!

— Puoi aggiustarlo?

— È sangue, vero? Non c'è bisogno che tu me lo dica: riesco a capirlo da solo. Mamma mia, è roba da attorcigliare le budella... un bel casino, sì...

— Ma riesci ad aggiustarlo?

— Prima o poi verrai da me con un mucchietto di ceneri e ti aspetterai che lo ritrasformi in un Da Vinci! Non mi meraviglierei, sai? Beh, per que-

sta volta posso tentare di rattoppare il rottame.

— Sei sicuro?

— Come, sicuro? Certo che sono sicuro. Ascolta: prima di tutto una bella pulitura meccanica a secco: la macchia è ancora fresca, e una parte dovrebbe sparire già con questo sistema. Poi una passatina con l'ammoniaca, e per finire ridurremo la macchia con un po' di C10. Guarda qui, che furbi: qualcuno ha infilato un segnalibro di carta acida, e ce l'ha lasciato dentro per dieci... magari vent'anni. Vedi come ha bruciato la pagina? Io userò una soluzione di magnesio per deacidificare la pagina, e la farò asciugare fra due carte assorbenti. Ti assicuro che avrà un aspetto migliore di prima.

— Ma come? Non era un disastro irrimediabile? Beh, è un sollievo sentirti parlare così, e penso che anche Carliss sarà contento.

— In effetti avevo proprio la sensazione che fosse opera sua: ho riconosciuto il suo stile.

— Non indovinerai mai come ha fatto.

— Ne sembri quasi orgoglioso.

— È solo un'impressione.

Stan si chinò verso la pagina. Gli offrii la lente da gioielliere, piccola e potente, che portavo sempre con me; Stan la prese e poi puntò sul libro una lampada da banco. — Eh, sì, è proprio una macchia di sangue. Il sangue non è verde, quindi non si dovrebbe trattare di un drago. Non è la madre di Grendel, tornata per vendicare il figlio... non ridere, sai che all'inizio mi mantengo sempre sulle generali. Un animale peloso: vedo un pelo, un pelo grigio. Un ratto, sì, ma di quelli piccoli, dei Pacific Heights, non uno dei pesi massimi che abbiamo giù a Mission.

— Ti ci sono voluti circa dieci secondi. Complimenti, hai vinto un invito a pranzo.

— Ho un milione di cose da fare — disse Stan, ma accettò l'invito. Il suo laboratorio, al quarto piano, fra le gallerie di Sutter Street, era riconosciuto come il miglior centro per i restauri artistici di tutta la West Coast. Riusciva anche a stabilire la provenienza di un articolo sconosciuto: qualsiasi cosa, dal dente di squalo alla pipa per oppio di Singapore. Stan e i suoi dipendenti erano abili ed accurati, e soprattutto appassionati a ciò che facevano, come se le opere di carta e di stoffa fossero delle creature viventi ferite, da riportare al più presto in forma perfetta.

Stan era una persona estremamente vitale: mi ricordava uno di quegli alberi che, con la loro energia inesaurìbile, non danno vita solo a fiori e frutti, ma anche, indirettamente, a passeri, topi e persino formiche, il tutto sen-

za perdere una sola foglia. Aveva quattro bambini, di cui uno adottivo, e sua moglie, Lana, stava laureandosi in legge. Stan stava comprando una tenuta a Mendocino, e aveva intenzione di trasferirsi là con la famiglia, a «giocare un po' con la terra». Per il momento abitava in una grande casa dall'aspetto sgraziato, giù a Mission: una costruzione informe che buttava sempre qualche nuova escrescenza, da usare come zona di lavoro. Mentre parlavamo mi mostrò alcune foto: un bambino sui dieci anni, pel di carota come suo padre, un ragazzo con i capelli neri e gli occhiali, e sua moglie Lana, una donna robusta e sorridente, con un paio di pantaloni da giardinaggio. Da un inizio di forme tondeggianti sembrava che Stan e Lana fossero in procinto di popolare il mondo con un altro piccolo umano, energico e brillante come i genitori.

Stan aveva trascorso tutto il giorno precedente a cercare un tipo di carta che fosse adatto per tappare un buco nel disegno di un oscuro artista del New England, un ricco dilettante che aveva raggiunto un'improvvisa fama postuma, inducendo molti collezionisti d'arte a pentirsi del loro disinteresse per l'autore vivente.

— Il disegno non era soltanto costellato di macchie — mi raccontò Stan — ma aveva anche un bel buco della grandezza di un grosso neo, proprio sotto le tre barche da pesca. Sembrava quasi il foro di un proiettile, anzi, avevo una gran voglia di chiedere informazioni al proprietario... Così mi ci è voluto un pezzo di carta del diametro di un'oliva. Ho esaminato centinaia di libri in carta fine, ho fatto passare migliaia di pagine, e alla fine, in quel bugigattolo dove vendono libri rari, sulla Franklyn, ho trovato un volume da trecento dollari, una raccolta di poesie, stampata in carta vergata. L'ho comprato e ho sbucciato leggermente una pagina, così ora abbiamo un libro afflitto da una trascurabile escoriazione, e un innesto perfetto per il mio «Porto con tre barche».

Stan, come molti artigiani, amava vantarsi del suo lavoro in modo sottile, con tocco leggero: voleva essere apprezzato. Nei primi anni della nostra amicizia avevo equivocato su questo, pensando che volesse mostrare quanto fosse difficile il suo lavoro, o giustificare le sue tariffe, ma ora sapevo che non era così: lavorava in genere da solo, con un manipolo di assistenti, che occupavano altre stanze e rispondevano al telefono. Era un lavoro tranquillo, in solitudine, ma gli ci voleva un piccolo applauso ogni tanto. Stavo per esprimere la mia ammirazione, ma Stan guardò distrattamente la sua tazza di caffè e disse: — Qual è il problema?

— È così ovvio?

— C'è qualcosa che non va, l'ho capito fin dall'inizio.

— Non ti si può nascondere niente!

— Problemi domestici, immagino — disse. — È perché il piccolo Carliss sta revisionando la tua collezione?

— Sì, in parte è quello... Comunque Cherry mi sta lasciando.

Mi pentii di averglielo detto: la sua espressione era visibilmente addolorata. Teneva così tanto alla gente, alla vita, che era facilissimo rattristarlo. — È terribile, Ben, mi dispiace.

Restammo in silenzio, evitando di guardarci: ognuno di noi stava rimuginando su ciò che avevo detto. Poi io mi sporsi in avanti. — Ma non è proprio per questo che sono venuto da te, e non è solo per l'enciclopedia. C'è qualcosa d'altro: un tesoro.

La curiosità gli fece brillare gli occhi. — Dimmi!

— Qualcosa che ho portato con me. Voglio che tu lo veda.

Lui si fregò le mani: gli portavo sempre qualcosa di interessante, come un vaso di Siria, o un autografo di Holbein. — Su, non tenermi sulla corda, dov'è questo tesoro?

— Ce l'ho qui con me, te l'ho detto. — Mi toccai la tasca della giacca, dove avevo nascosto la scatola, e la sentivo pesante e voluminosa come un'arma. Non mi andava di esporre le zanne alla luce, la sana luce, con il rischio che le vedessero uomini e donne intenti a mangiare insalata o a mescolare lo zucchero nel caffè. Avevo pensato di mostrarle a Stan nel suo studio, ma mentre ne parlavo, scoprii che stavo impiegabilmente mutando opinione. Sentivo il bisogno di cambiare argomento, volevo rimandare il momento in cui avrei dovuto aprire quella scatola.

— Ma che tipo di oggetto è?

— Non assomiglia a nessun'altra delle cose che ti ho portato. Vorrei che tu facessi una ricerca approfondita sulla sua provenienza, perché finora non ho ottenuto molte informazioni in proposito. — Mi accorsi che stavo tergiversando. — Sai da chi l'ho avuto? Da Zinser.

— Accidenti! Dev'essere una ghiottoneria, allora...

Non era tipico da parte mia fare nomi, ed entrambi sapevamo che non avevo mai trattato col famoso collezionista in altre occasioni. Portai la mano alla tasca della giacca... ma non riuscii ad estrarre la scatola dal suo nascondiglio: voleva restare dov'era, pensai. Stan capì, e, strizzandomi l'occhio, disse: — Va bene: andiamo nel mio ufficio. — Pensava che avessi un manufatto particolarmente pregiato, e che non volessi sventolarlo davanti agli occhi di tutti quei potenziali ladri in pausa pranzo. La discrezione di

Stan mi fece piacere, ma sentii che lo stavo ingannando.

In ascensore parlammo di comuni amici, poi ci fermammo per ammirare il lavoro di rimozione meccanica che un suo assistente aveva iniziato sul sangue del ratto, e infine Stan m'introdusse nel suo ufficio e chiuse la porta. Abbassò una lampada a muro e l'accese, poi spostò alcune ricevute dalla sua scrivania semivuota. — E vediamo un po' questo benedetto tesoro. — La mia mano rifiutava ancora di muoversi, ma stavolta la forzai, ed estrassi la cassettina cubica, scura e pesante. Sentii una vibrazione al suo interno, e quando la posai sulla scrivania ebbi la sensazione che dentro ci fosse un giroscopio, che ronzava e manteneva la scatola orientata verso un polo non meglio identificato. Le labbra di Stan si socchiusero, e le sue sopracciglia si sollevarono per un attimo, mentre osservava la mia cautela, la mia riluttanza ad aprire quel cubo scuro; il suo sguardo era concentrato sulle mie dita tremanti.

Aprii il fermaglio e la scatola si spalancò di scatto. Stan fece un passo indietro: adagiate sul cuscinetto rosso, affondate nei bagliori dell'argento, le fauci di un animale spaventoso e possente sorridevano alla luce.

— Che cos'è, secondo te? — chiesi al mio amico, con voce rauca per l'emozione. Lui rimase muto, inchiodato al centro della stanza: sembrava che volesse mantenere a tutti i costi una certa distanza dalle zanne. Poi sbottò: — Dove diavolo hai scovato questa roba?

— Te l'ho detto: l'ho avuta da Zinser.

Stan fece un gesto brusco. — Chiudila, per favore!

Fui sbalordito dalla sua reazione, ma mi protesi verso la zona illuminata e chiusi la scatola. Immediatamente una costellazione di luce che avevo notato a malapena, un riflesso sul muro, svanì. Mi sembrava che Stan stesse tremando; si avvicinò alla luce e si appoggiò alla scrivania. — Cos'ha detto, Zinser, di questa mostruosità?

— Non molto. Comunque ha sguinzagliato i suoi uomini per rastrellare qualche informazione.

Stan annuì. — Ci scommetto che era contento di liberarsene.

— Perché? Qual è il problema? Secondo te che senso ha quest'oggetto?

— Dimmelo un po' tu...

— Di solito sei più esauriente, Stan. Rappresenta delle zanne, giusto?

— Questo lo vedo anch'io. Ma di che animale?

Raccolsi la scatola dalla scrivania e la rimisi in tasca, e mi parve che il ronzio si diffondesse alle mie costole, al mio cuore. Stan fu visibilmente sollevato dal fatto di non averla più sotto gli occhi; sospirò, scosse la testa

e si appoggiò ad un armadietto. — Sembrano i denti di un carnivoro — disse.

— Un cane?

Respinse il suggerimento. — I denti di un cane non sono così grossi.

Ricordai le zanne scoperte di Belinda. — Sarà... ma possono essere veramente impressionanti. — Lui si accarezzò le labbra con un dito.

— Ho una teoria migliore — dissi io, assaporando la parola che era comparsa all'improvviso nella mia mente — potrebbe essere un lupo. — Mentre pronunciavo quel termine ebbi una visione profonda, per un istante o due: notte, buio, terreno fresco sotto i piedi; la parola fu una nota musicale nelle mie ossa. Lupo.

Aspettavo la sua risposta, ma lui rimase in silenzio, evitando il mio sguardo.

— Se non altro, entrambi siamo d'accordo sul fatto che appartengono ad un membro della famiglia dei canidi.

— Un membro molto grande — aggiunse lui. Poi si passò una mano fra gli sparuti capelli e rise. Non era una risata cordiale. — Portala fuori di qui, Ben. Per favore, portala via!

— Speravo che mi potessi fornire qualche aiuto...

— Farò delle ricerche, ma lasciami un po' di tempo per pensare: ti prometto che scoprirò qualcosa.

— Ma non vuoi fare una foto, uno schizzo, o misurarle, pesarle...? — Ero un po' stizzito: non gli stavo chiedendo di lavorare gratis. Che cosa c'era che non andava? Qual era il problema?

— Non ne ho bisogno: non potrei dimenticare facilmente il loro aspetto.

— Stan, per quanto ne so, non sono denti veri.

— Ma certo che lo sono.

— Tu sai qualcosa che non mi vuoi dire.

— No, Ben, onestamente! È solo una sensazione a livello di pelle: se fossi in te mi libererei di questa roba.

— Fotografale, Stan, pesale, fai delle prove: voglio sapere cosa sono, di che cosa sono fatte, e tutte le cose che mi puoi dire. Non voglio le tue prime impressioni, a livello superficiale, voglio delle informazioni, dei fatti.

Stan cercò di sorridere. — Farò delle foto, allora, e qualche test. Scoprirò i calibri, e tutto il resto.

— Va bene.

— Comunque, resta nei dintorni: mi ci vorrà solo qualche minuto. Non mi assumo la responsabilità per quell'affare, se tu lo lasci qui.

Sorrisi, in parte a Stan e in parte a me stesso. Così Stan non voleva rimanere solo con le zanne: la cosa mi andava benissimo, perché io, invece, non intendevo separarmene. Le volevo con me, per sempre.

10

Una delle cose che Carliss aveva infilato nel cestello della carta straccia era una mazza da baseball di plastica gialla. La visione di quella mazza, piegata in modo permanente da un trauma in un momento imprecisato della sua storia, forse un incontro con una vera palla da baseball, mi commosse profondamente. Carliss stava per lasciare la mia vita.

Lo trovai seduto sul pavimento del suo sgabuzzino, indaffarato a raccogliere soldatini in tuta spaziale, e, mentre lo aiutavo a radunare i guerrieri del futuro in una banale borsa di plastica, gli dissi: — Mi mancherai.

La sua reazione fu solenne. Non mi guardò negli occhi, ma rispose: — Lo so. — Le sue parole mi diedero un nodo alla gola. Quando riuscii finalmente a parlare, continuai: — Ma ci vedremo comunque, qualche volta.

— Va bene — rispose il bambino, con voce incolore. Sapevo che Carliss, probabilmente, avrebbe trovato imbarazzante la mia visita, anche per il sospetto che cercassi di riconquistare Cherry attraverso di lui.

— Io e te non ci siamo mai conosciuti veramente.

Alzò le spalle, ma non in modo brusco: riuscì a dare al suo gesto un tono gentile, come se stesse dicendo: — Sono cose che succedono.

Gli misi una mano sulla spalla e sentii quanto era ancora piccolo, e quanto era leggera la sua corporatura. Un bambino, pensai, è un tesoro, ed io ho perso un'occasione preziosa. La sua infanzia volgeva al tramonto, e Carliss era già sulla strada giusta per diventare un adulto, e cioè, essenzialmente, un consumatore. Si sarebbe trasformato in un comune essere umano, con un conto in banca e una spiccata preferenza per determinati prodotti, e avrebbe pensato alla felicità come al potere di fare acquisti illimitati. Stava scivolando via da me e non c'era niente che potessi fare per fermarlo.

Improvvisamente mi accorsi che i soldatini di plastica non avevano figure umane: erano creature di fantasia, con caratteristiche animalesche.

— Sei un bambino favoloso — dissi, e ancora una volta la commozione m'impedì di proseguire. Che stupido ero stato! Non avrei dovuto permettere che le nostre strade si dividessero.

Quando il cambiamento arriva, tutto può accadere molto rapidamente: la

nostra vita in comune era diventata una lista, una lista ormai completamente spuntata. Solo una volta ci fu un segno di emozione da parte di Cherry: quando la biro che stava usando per aggiungere e sottrarre delle cose dalla lista andò smarrita per un attimo, come se il destino volesse darci un segno.

Cherry e Carliss mi lasciarono un sabato mattina. Un furgone Beckins si accostò al marciapiede, e Cherry guardò gli uomini caricare i suoi scatoloni nel ventre buio del veicolo. Rendendosi conto pienamente della propria disonestà in tutta la faccenda, la mia ormai ex-moglie era stata insolitamente civile, negli ultimi giorni. Fui persino orgoglioso di questo: guarda un po' come siamo tranquilli e razionali, anche in circostanze del genere, pensai.

Ero convinto che Cherry mi sarebbe sempre piaciuta, in qualche modo. Mi confondeva, m'irritava, eppure aveva ancora il potere di divertirmi, ad esempio quando marciava di stanza in stanza dirigendo i due corpulenti uomini di fatica, alla ricerca di scatoloni che avrebbero potuto comunque scoprire benissimo da soli. Ma il mio affetto ora era filtrato da un certo distacco: lei non avrebbe più fatto parte della mia vita quotidiana. Mi sentivo come un bevitore incallito che avesse smesso di colpo di bere whisky: quel particolare piacere, ormai, era parte del passato... comunque ora avevo Johanna. Questo era il pensiero che mi permisi di formulare nella mente.

C'era un altro pensiero che mi emozionava, ma non era ancora del tutto cosciente: ora avevo le zanne.

Cherry mi aveva dato il nome di un avvocato, e io lo avevo passato al vecchio legale di famiglia, che conoscevo dall'infanzia: tutto fu così semplice e tranquillo che, nonostante il mio crescente senso di distacco nei suoi confronti, sentivo ancora l'impulso di afferrarla e di dirle quanto l'avevo amata. Resistetti sempre alla tentazione, ma quando lei e Carliss si allontanarono sulla Mercedes di Cherry, seguendo il furgone che li avrebbe portati a casa di Orr, sulla Marina, pensai di non poter resistere al dolore della separazione.

Carliss ebbe la sensibilità e il coraggio di voltarsi indietro, verso di me. Sollevò la mano con le dita allargate: un gesto universale di saluto, non necessariamente di addio. Anche il mio braccio si sollevò, e poi ricadde. Trassi un profondo respiro. — Ed eccomi qua, completamente solo — pensai. — Ecco l'uomo razionale, che continua il suo sfibrante arrancare attraverso la vita.

Avevo preso l'abitudine di telefonare a Johanna, la sera. Lo scopo di-

chiarato era sempre di chiedere notizie sulla salute di Belinda. Belinda si era rivelata una sorta di prodigio della medicina, e solo tre settimane dopo l'incidente se ne andava in giro zoppicando, e riusciva anche, ogni tanto, a masticare delle palle da tennis che le venivano lanciate. Non aveva più bisogno delle pillole gialle dalla consistenza del gesso, e mentre la salute di Belinda migliorava, evidentemente, cresceva anche la fiducia che Johanna sentiva per me, come se lei cominciasse ad associarmi non all'incidente, ma alla guarigione del cane.

La sera dopo che Cherry mi aveva lasciato, andai alla presentazione di un libro sulla Polk Street: un saggio critico di letteratura francese che Johanna aveva tradotto. Conobbi l'autore, un uomo dai lineamenti aguzzi, con ciuffetti di peli neri nelle orecchie e nelle narici, e un elegante abito di seta grezza. E fui subito geloso di lui. Lasciai che il suo borbottio nasale passasse attraverso di me senza dedicargli una particolare attenzione, mentre mi aggrappavo al mio bicchiere di plastica di chardonnay, e cercavo di capire le domande che Johanna gli rivolgeva in francese. Il m.io francese scolastico non stava alla pari con il suo, e ogni volta che lei rideva io ero così emozionato da quel suono che persino il mio inglese evaporava. Ma quando la folla si diradò e la libreria riaprì al pubblico, il francesino in abito di seta la becchettò su entrambe le guance, le afferrò le mani come se stesse per cominciare una danza per bambini e poi svanì con un gruppetto di conterranei, che si erano trattenuti presso gli scaffali riservati alla storia del cinema.

Poi Johanna si avvicinò a me, mi prese la mano, e disse: — Sono contentissima che tu sia venuto. Io odio queste cose, in realtà.

— Perché? Dovresti sentirti veramente a tuo agio. — Intendevo dire: «Parli così bene ed hai un aspetto così splendido, che dovresti capire che sei stata la regina di ogni momento della serata.»

In modo apparentemente casuale, Johanna ricordò che non mangiava dall'ora di colazione, ed io percepii che il suo era un discorso preparato: era timida anche con me, con me che riuscivo a malapena a parlare in sua presenza. Solo, non era esattamente timidezza, perché sul taxi mi disse quanto le mie telefonate fossero state importanti per lei.

Ricordo la cena a lume di candela, il vitello che toccai a malapena e il vino rosso che mi limitai a sorseggiare. Durante la cena Johanna parlò del suo amore per la montagna, della terapia junghiana che stava seguendo, e di come aveva sognato spesso di essere un cavallo: uno stallone in alcuni sogni, una possente cavalla color argento in altri. — Penserai che sia bana-

le, un luogo comune, ma da bambina io volevo davvero essere un cavallo, e lo volevo così tremendamente che quel desiderio mi ossessionava anche di notte. Mi capita anche adesso di ripetere quel sogno: mi arrampico su per la montagna, con la criniera che ondeggia dietro di me... non avrei confessato questa stupidità a nessun altro uomo. Forse penso che uno psicologo che è anche collezionista d'arte debba essere una persona saggia, tutto sommato.

— «Tutto sommato» ? Significa saggia, ma solo fino ad un certo punto?

— Ma esiste qualcuno che sia veramente saggio? Io penso che capire la vita fino in fondo sia impossibile. Forse eravamo saggi da bambini, quando volevamo essere animali. — Sorrise, ed io capii quanto poco la conoscevo: aveva il dono di fare le affermazioni più profonde con una facilità ed una grazia che rendevano tutte le mie precedenti conversazioni una monotona sequela di banalità. Ma la sorpresa più piacevole arrivò quella sera: Johanna mi portò a letto.

Per me fu la realizzazione di un sogno, anche se accadde in modo completamente diverso da come l'avevo immaginato: un atto di suprema innocenza. Ci spogliammo con la semplice solennità di due attori che si tolgono i costumi di scena dopo uno spettacolo, e quando la presi sussurrò il mio nome più volte, come fosse una parola d'ordine che aveva tenuto segreta per anni, e che finalmente poteva pronunciare liberamente.

Quella notte ero così in pace con me stesso, che non riuscii a dormire; rimasi sdraiato accanto a lei, fissando l'oscurità. Quando finalmente mi addormentai, ritrovai il mio vecchio sogno ricorrente; ma ora, più che un sogno, mi sembrava una sensazione. La sensazione profonda e fredda di una corsa nel buio: terreno freddo ed erba bagnata, che mi frustava dolcemente i piedi... *No, non i piedi, ma le mie quattro zampe* pensai, mentre mi svegliavo. Mi accorsi, con stupore, che non ero nel letto: mi trovavo in mezzo alla soglia della camera, sdraiato sul pavimento. Fortunatamente Johanna stava dormendo. Mentre mi vestivo rabbrividii, anche se non faceva particolarmente freddo. Improvvisamente sentii grattare alla porta a vetri: un ticchettio ritmico e continuo, con brevi interruzioni. Sapevo esattamente di cosa si trattasse, e mi stupii di non aver pensato prima a lei. Belinda.

Lo scattare dei suoi denti, il suo alito caldo sulle mie orecchie erano ricordi ancora scolpiti nella mia mente, ed ora fui improvvisamente consapevole che avevo paura di quel cane. Ero sicuro che Belinda mi avrebbe considerato un intruso: «L'uomo che è arrivato insieme al dolore ora è qui, per far del male alla mia padrona.» Mi resi conto che la situazione poteva

diventare pericolosa, e il ricordo mi fece chiudere gli occhi, per un attimo, poi appoggiai la mano sulla maniglia della porta ed aprii.

Il cane entrò zoppicando. Mi riconobbe: lo seppi immediatamente, con chiarezza, come se per un istante mi fossi trovato nel suo corpo, e nel suo cervello. Tuffò il muso nella mia mano, e la sua lingua, calda e morbida, cominciò a leccarmi il palmo. Sentii che era felice di vedermi, e provai una tale sensazione di calore e di affetto verso di lei, un tale senso di gratitudine, che m'inginocchiai con le lacrime agli occhi. In quel momento dimenticai completamente il mio sogno, e non pensai nemmeno a chiedermi perché l'atteggiamento di Belinda fosse cambiato: lo accettai come un colpo di fortuna e nient'altro. La mia abitudine all'autoanalisi sembrava ormai un'arte perduta.

Il mattino dopo trovai sulla mia scrivania, in ufficio, un appunto telefonico su un foglietto. Solo un numero di telefono ed un nome: tenente Solano. La polizia, ogni tanto, mi consultava: avevo un cognome noto nella vecchia San Francisco, e, nonostante il mio studio lavorasse sempre meno, ero ancora molto stimato. Orr si prendeva i clienti nuovi, ma se il *Chronicle* aveva bisogno di una consulenza sulla depressione da fine settimana o da vacanza, se alla polizia serviva un profilo rapido su un sospettato, basato sulla sua tendenza a masturbarsi su mutandine rubate, io ero la persona giusta.

Il tenente Solano mi ringraziò per la telefonata; come tutti i poliziotti aveva una avversione per il parlare ozioso, e così venne subito al dunque. — Abbiamo un esperto, in città, che sta facendo ricerche su un tipo specifico di crimini, e vorrebbe parlare a qualche strizzacervelli locale. È saltato fuori il suo nome: le dispiacerebbe fare quattro chiacchiere con lui? — A quanto pare aveva anche la tendenza del poliziotto a rimanere nel vago, quando gli conveniva. Dissi che sarei stato lieto di aiutarlo, poi chiesi: — Su che tipo di crimine sta investigando?

Solano parve quasi imbarazzato. — Una strana faccenda... morbosa. Insomma, un'ondata di crimini completamente assurdi.

— Perché, le ondate di crimini di solito hanno un senso?

— Ma certo che ce l'hanno. Almeno finché si parla di gente incazzata e avida.

Avevo già avuto a che fare con il tenente Solano, e ci ero stato anche a pranzo, qualche volta. Tutto era iniziato quando un tale aveva rubato ceramiche Ming al De Young, e Solano mi aveva chiesto di dare un'occhiata alle referenze dei dipendenti del museo, per fare un paio di acute supposi-

zioni confidenziali. Io avevo identificato un giovane con uno sfondo familiare internazionale: suo padre era un diplomatico con problemi di gioco d'azzardo, e la madre era un volto noto dell'alta società. L'intera famiglia viaggiava così spesso da conoscere una dozzina di persone a cui sarebbe piaciuto possedere un quadro prezioso. Sapevo per esperienza che quando c'è la prospettiva di acquistare qualcosa di veramente ambito non si fanno domande delicate. La mia supposizione era esatta, e il giovanotto, braccato dalla polizia, si sparò. Io rimpiansi di aver avuto ragione, ma acquistai una certa notorietà fra i cittadini e le autorità di San Francisco.

— Chi è questo esperto?

— La cosa è praticamente segreta: nessun funzionario è autorizzato a rilasciare dichiarazioni. Ha presente gli schedari dell'aviazione militare sugli UFO? Insomma, se qualcosa va storto e qualche investigatore rimane arrostito da un raggio della morte, Washington non ne sa niente e non ne vuole sapere niente.

— Gli UFO — ripetei, sperando che questo contribuisse a mandare avanti la conversazione.

Dall'altra parte ci fu un silenzio da poliziotto. Poi... — È in missione speciale. Lavora per conto dell'FBI ma non è direttamente alle loro dipendenze: insomma, la sua è una missione senza il riconoscimento ufficiale. Si chiama Gneiss. G-N-E-I-S-S. Carl Gneiss.

— Ma non può spiegarmi un po' meglio su quali crimini sta investigando?

— Onestamente, dottore, penso che sia tutta una perdita di tempo e di energia: non ho una grande stima per indagini come queste.

— Sta investigando sugli avvistamenti di UFO a North Beach?

— No, vorrebbe parlarle di alcuni crimini di eccezionale violenza, e... bizzarria. Non so, nel caso che qualcuno dei suoi clienti le abbia confessato qualcosa...

— Mai sentito parlare di segreto d'ufficio?

— Sì, ma... lei sa che cosa voglio dire.

Lo sapevo: se uno psichiatra viene a sapere che un paziente sta per commettere un delitto, è obbligato per legge a tentare d'impedirlo. Non ero sicuro di voler cooperare in questa indagine, eppure la mia curiosità era stata ormai stimolata.

— Sarebbe meglio che lei mi fornisse qualche altro particolare.

— Gneiss potrebbe chiederle, ad esempio, se uno dei suoi clienti aveva intenzione di commettere dei crimini veramente violenti, morbosi.

In quel momento, in quello stesso istante, non volli sapere altro, ma la mia voce rimase calma, mentre chiedevo: — Morbosi, in che senso?

— Be'... ad esempio i crimini in cui l'assassino non si limita ad uccidere, ma mutila il corpo della vittima, le strappa via le membra, e poi ne mangia la carne.

11

Ero nudo, sdraiato sul pavimento della camera. Mi ero appena svegliato, di colpo, e non sapevo dove fossi e chi fossi. Per alcuni attimi fui solo un essere umano, senza nome, con le braccia e le gambe allargate sul pavimento, consapevole solo del fatto che fosse giorno: la mia memoria era come una parte del corpo addormentata. Gradualmente la «circolazione» riprese.

Non avevo bevuto, la notte prima, e, del resto, in tutta la mia vita non mi era mai successo di bere tanto da svegliarmi sdraiato sul pavimento senza ricordare la «celebrazione». Inoltre non sentivo i postumi di una eventuale sbronza. Passai in rassegna gli avvenimenti della giornata precedente, cercando di trovare una spiegazione: avevo passato il pomeriggio nel mio vecchio ufficio, per portare a termine una drastica selezione delle mie cartelle, ed ero riuscito ad evitare d'incontrare Orr. La giornata era stata un miscuglio di pessimismo e speranza: uno stato d'animo ormai abituale. La sera ero andato ad un concerto, da solo, perché Johanna, ahimè, era impegnata in una conferenza che faceva parte di un corso di perfezionamento universitario sui poeti romantici francesi. Per la prima volta, la mia nuova solitudine mi era sembrata pesante: Johanna era la cura ideale, ma quando mancava lei, la sofferenza ricominciava a farsi sentire.

Il mio matrimonio era finito, Cherry se n'era andata... la sinfonia di Dvorak, comunque, era stata splendida, ed ero tornato a casa con un gran senso di pace... ma che ci facevo, allora, sdraiato per terra?

Mi sentivo le ginocchia e la schiena rigide, e avvertivo che qualcosa d'altro non andava, ma all'inizio non riuscii a rendermi conto pienamente di che cosa si trattasse. Strisciai verso il letto, mi sedetti, e improvvisamente capii quale fosse l'altra cosa strana: c'erano dei fili d'erba spezzati fra le dita dei miei piedi: una vista innocente, persino allegra, in circostanze normali. Ma io non ricordavo di essere stato ad un picnic o a giocare nei prati a piedi nudi... e questo significava che quella notte ero stato fuori. Là fuori. Pronunciai le parole ad alta voce, e rabbrividii. Là fuori, nudo: stavo

diventando pazzo.

La frase non sembrava molto professionale per uno psicoterapeuta, ma quando ad uno strizzacervelli mancano i dati per poter essere più preciso, come si deve esprimere? Ero pazzo, la mia mente si stava sbriciolando: forse vivere senza Cherry era più sconvolgente di quanto volessi ammettere. Avevo bisogno di Johanna in misura maggiore del previsto, ed ero inoltre posseduto da qualcosa di estraneo alla mia personalità, al mio spirito conscio. Che si trattasse di una forma elaborata di sonnambulismo? Ne avevo già sentito parlare: uno dei miei clienti, una volta, era andato in macchina in una drogheria aperta 24 ore su 24, ed aveva comprato sette etti di fegatini di pollo, il tutto in piena notte, mentre era completamente addormentato... ma il fatto che fosse successo proprio a me era spaventoso. Mi faceva capire quanto sia complesso questo piccolo ego, questo senso di sé, e che forse noi non siamo semplicemente creature con un passato, un futuro, e un insieme di speranze, ma qualcosa di più.

Forse, pensai, dovrei prendere un appuntamento con il dottor Ashby, il mio vecchio maestro: talvolta mi capitava addirittura di consultarlo mentalmente, o meglio, di chiedermi che cosa mi avrebbe consigliato in determinate circostanze, ma immancabilmente rimandavo il momento in cui mi sarei davvero rivolto a lui. — Non ancora — mi dicevo. — Chiamalo qualche altra volta, non adesso.

Feci la doccia e mi vestii. Mi diede conforto indossare camicia e cravatta. *La mia divisa consueta* pensai. Mi sentivo come un vecchio atleta che indossava di nuovo la sua maglia di tanti anni prima, col suo vecchio numero, *e mi va ancora bene!*

La mia camera dava sul cortiletto posteriore tramite un balcone di stile spagnolo, da cui vedevo muri ricoperti di edera dai bruciacchiati colori autunnali. Anche l'erba, nel giardino, sembrava seccata dal sole. Di solito mi piace iniziare la giornata con una colazione abbondante, ma quel mattino non avevo fame, e m'infastidiva persino l'idea di aprire le confezioni di cereali, paste alla marmellata e pan carré. Aprii invece il rubinetto dell'acquaio, e mi ritrovai a bere direttamente dalla canna dell'acqua. E perché no? Da ragazzo avevo bevuto addirittura dal tubo del giardino, assaporando la sensazione dell'acqua che mi gorgogliava nella pancia e la riempiva, sotto la camicia.

Rimasi in piedi vicino alla porta che dava sul giardino, guardando il sole che giocava con le azalee non ancora fiorite; avevo la sensazione inquietante che qualcuno si fosse nascosto lì fuori, quella notte, e nello stesso

tempo ricordavo confusamente una visione di grandi spazi aperti, vasti cieli, colline, canyon e campi: un mondo estraneo a quello degli esseri umani. Avevo già provato, occasionalmente, quell'impressione, quando guardavo un cielo stellato o camminavo lungo l'oceano, ma questa era una sensazione ancora più acuta: il mondo esterno, l'Altrove, era tutto attorno, a pochi passi di distanza, ed io potevo farne parte. «Altrove» aveva anche un diverso significato: mi ricordava oscuramente la notte.

Non mi andava di tornare subito in casa, così attraversai il prato; l'erba era tanto bagnata che le mie suole stridettero, e mi pentii di avere indossato le scarpe.

Quando le vidi, confuse fra le azalee, sotto il sole brillante, non capii subito che cosa fossero: la mia attenzione era concentrata sul cicaleccio delle ghiandaie, i piccoli uccelletti marroni che combattevano nei cespugli. Pensai che avrei dovuto chiamare Johanna, e che forse non era il caso di andare da lei in questa sciocca tenuta, giacca e cravatta, e quel colletto che mi soffocava; tornai in casa per telefonare, arrivai alla cucina e posai la mano sul ricevitore, prima che la mia mente riuscisse a dare un senso a ciò che avevo visto in giardino... e anche allora, negai l'evidenza: ero sempre stato un pessimo osservatore, sarei stato un detective tremendo. Qualcosa m'impediva di voltarmi e tornare fuori, ma alla fine non riuscii più a resistere, e attraversai di nuovo il prato. Osservai il terreno scuro seminascosto dalle azalee, e vidi di nuovo... delle grandi orme.

Erano le impronte di un uomo, forse un intruso. Non potevano essere le mie? In fondo era la cosa più probabile. Ma mentre seguivo il percorso di quelle orme capii che mi ero sbagliato: io non sarei mai riuscito ad arrampicarmi su una pianta d'edera. Anche se la pianta era abbastanza robusta, io non ero così atletico, tanto meno quando dormivo e inoltre sul leggero strato di terra che ricopriva il cemento, leggera ma ben distinguibile, c'era l'impronta di un enorme cane.

Per un attimo non riuscii a muovermi: era un cane veramente gigantesco, e aveva lasciato nel fango secco altre due orme, ancora più leggere ma percettibili: le impronte di un cane enorme che balzava verso un antico tronco d'edera, dal diametro più grande di quello del mio braccio. E non potevo fingere di non aver visto l'orma di una zampa sul muro. Nemmeno un cane sarebbe riuscito ad arrampicarsi sull'edera... ma forse era ritto sulle zampe posteriori: sì, doveva essere stato in quella posizione, forse per guardare in alto, verso il balcone della mia camera da letto.

Presi la canna da giardino e aprii l'acqua; usai il getto a pressione per

cancellare le impronte, poi chiusi con forza il rubinetto. Il tubo stridette mentre lo riavvolgevo strettamente. Fu allora che qualcosa colse la mia attenzione: un paio di calze, pensai, avvolte a palla, o forse un gomitolo di filo grigio grande quanto un pugno. Mi avvicinai, con vago interesse, mentre l'acqua che bagnava le mie mani evaporava al sole, e quando alla fine capii che cosa fosse, le ginocchia mi cedettero di colpo. No, non era sicuramente quello che sembrava: chi poteva aver fatto una cosa del genere? Chi poteva essere così crudele? Senza dubbio un animale.

Una testa di gatto ghignava al sole; i suoi occhi erano neri, semichiusi, e una mosca li stava assaggiando. Qualche animale aveva ucciso il gatto, immaginai mentre mi affrettavo a prendere una pala, e ne aveva mangiato tutto il corpo, lasciando soltanto la testa.

L'agente immobiliare mi incontrò nel suo ufficio a Laguna, un appartamentino lindo a fianco di un ortodontista, con lo spazio per il mio nome sulla porta, una fioriera di mattoni che ospitava un cedro bonsai e una piantina di viole del pensiero. Mi piacque prima ancora che vedessi l'interno, e lo dissi all'agente, un giovane prematuramente calvo. Lui insistette che guardassi la deliziosa sala d'aspetto, lo studio vero e proprio e lo spazio per gli scaffali, prima della firma del contratto.

— Per affrettare le cose — aveva detto Tina — potrebbe pensare lei a ritirare la sua roba. Porti un paio di scatoloni vuoti... — Così, decisamente, non era dalla mia parte: era un vero peccato. Tina non era solo piacevole, ma anche molto efficiente e professionale; sapeva far funzionare il computer con una mano sola mentre rispondeva al telefono o trasmetteva un messaggio a me o a Orr. Il tutto in modo preciso ed impeccabile.

Tina mi disse che c'era un messaggio da parte di un certo signor Zinser, che chiedeva di essere chiamato immediatamente. Io presi il foglietto dell'appunto, ma non lo guardai. — Ho trovato un nuovo ufficio — le dissi. Ci fu un lampo di tristezza nei suoi occhi. Le diedi l'indirizzo, e lo dissi a voce abbastanza alta, perché Orr potesse sentirlo, ma la porta del suo ufficio era chiusa. Si trattava di un cliente, mi chiesi, o di un'intervista per una rivista? O magari della moglie di qualcuno? O ancora, tutte le cose insieme?

Descrissi il mio nuovo studio con entusiasmo, e fui il primo a sorprendermi del mio stato d'animo — ...insomma, è un grosso miglioramento rispetto a questo posto. — Tina distolse lo sguardo ed io compresi che non voleva che me ne andassi: le sarei mancato.

— Ancora per qualche giorno incontrerò qui i miei clienti.

— Se c'è qualcosa che posso fare per aiutarla...

Le sorrisi e feci per andarmene, ma poi mi fermai: non mi sentivo un uomo sconfitto, tradito, costretto a ritirarsi dal suo ufficio alla moda, ma piuttosto un uomo pronto ad un nuovo inizio, e a qualcosa di ancora più importante, sconosciuto ma, proprio per questo, anche più esaltante. Fremevo per l'eccitazione e per la più profonda fiducia in me stesso.

— Tina — le dissi — guardami!

Non mi ero mai rivolto a lei, anzi, non avevo mai parlato così a nessuno: il mio tono era decisamente amichevole, ma inequivocabilmente autoritario.

Lei mi lanciò uno sguardo fermo e deciso.

— Avrò bisogno di una receptionist — annunciai, assurdamente: non potevo certo offrirle un lavoro, non con il mio sparuto gruppo di pazienti, e quindi non era realistico aspettarsi che lasciasse il lavoro ben avviato con Orr per uno studio agli inizi.

— L'ideale sarebbe qualcuno che sappia il fatto suo — continuai, restando sulle generali: se la cosa non le interessava, avrebbe potuto ignorare le mie allusioni, o cavarsela con la vaga promessa di parlarne in giro... ma lei ebbe una reazione imprevista. Prima distolse lo sguardo e arrossì, poi tornò a fissarmi e cambiò argomento: — Il signor Zinser mi ha chiesto di dirle che la questione è molto importante: se vuole telefonargli, le conviene farlo prima che arrivi il prossimo paziente. — A quel punto capii che Tina preferiva lavorare per me.

Porterman doveva arrivare da un momento all'altro: non mi restava molto tempo per telefonare a Johanna ed a Zinser. Johanna rispose subito; era senza fiato. — Sono molto preoccupata — disse. — Belinda è uscita, stanotte... — Forse immaginai qualcosa fin da quel momento, e una porta fredda e viscida si aprì di colpo dentro di me. — Che cos'è successo?

— L'ho sempre tenuta in casa, ma la notte scorsa è uscita... non so come abbia fatto: attraverso le finestre chiuse, si direbbe. — Sottolineò la propria frase con una breve risata nervosa. — Quando mi sono svegliata non sapevo cosa pensare... ma poi l'ho vista arrivare, coperta di terra e di foglie. Era così felice, che non sono riuscita a rimanere arrabbiata con lei.

— Voglio vederti! — esclamai, impulsivamente, ma, nel momento stesso in cui le parlavo, la mia sicurezza si dissolse.

— Anch'io vorrei rivederti — disse lei: era esattamente la risposta in cui avevo sperato, ma questo non dissipava il mio disagio o il senso di gelo

che mi serpeggiava nella schiena. Ero incapace di rimanere ancora seduto... — Allora, quando possiamo incontrarci? — stava chiedendo lei. Non dovevo vederla, non dovevo vedere nessuno, finché non avessi capito che cosa mi stava succedendo. Ma mi stava davvero succedendo qualcosa? Chissà, forse avevo soltanto un'immaginazione troppo fervida: che sciocchezza, starsene seduti a parlare al telefono con una bella donna e rovinarsi il piacere della conversazione autosuggestionandosi con paure assurde!

— Conosco parecchi buoni ristoranti che non ho ancora provato personalmente — borbottai, senza fare molto caso a ciò che dicevo. Fortunatamente anche lei era distratta dal sollievo per il ritorno di Belinda, ed io avevo telefonato proprio al momento giusto. — Allora d'accordo — conclusi. — Prima beviamo qualcosa a casa tua e poi si va al ristorante. — Dopo aver riappeso, rimasi a fissare il vuoto; qualcosa nella voce di Johanna mi aveva fatto ricordare... un sogno: correvo nel buio, annusando il vento, come un cane... Fui grato al ronzio dell'intercom, che mi annunciava l'arrivo del paziente, interrompendo le mie meditazioni. Il signor Porterman mi aveva portato una buona provvista di sogni da analizzare, e in quel momento rimasi quasi deliziato dalle sue scialbe narrazioni: qualsiasi distrazione è la benvenuta, mi dissi, purché mi impedisca di pensare a quel sogno.

Porterman rimase leggermente sorpreso dal mio entusiasmo: forse sapeva che i suoi sogni non sarebbero mai comparsi negli annali della psicologia. — Ho sognato... ho sognato che compravo scarpe — esordì.

— Scarpe? — esclamai; dovevo apparirgli interessato, e forse in parte lo ero. Porterman abbassò lo sguardo, imbarazzato ma soddisfatto: probabilmente pensava che nessun paziente avesse mai sognato di comprare scarpe, forse, chissà, la scarpa era il simbolo universale di qualcosa di veramente ammirevole. Porterman, essendo un uomo di scienza, era disposto a riconoscere che ogni effetto ha una causa: quale causa, dunque, poteva far sognare scarpe? Magari la nobile natura del sognatore, perché no?

— Sì — continuò il paziente, assorto — sono entrato in un negozio di articoli sportivi, e ho comprato delle scarpe da ginnastica: mi servivano per correre. — Fece una pausa, come se fosse completamente immerso nei suoi pensieri. — Già, delle buone scarpe bianche... nuove.

Da quando aveva cominciato a raccontarmi i suoi sogni con grande ricchezza di particolari e si era rassegnato alla propria incurabile passione per sua figlia, Porterman era diventato per me un personaggio, a suo modo, professionalmente interessante. — E sa cos'ho fatto quando mi sono sve-

gliato? — proseguì.

Gli dissi che non lo sapevo.

— Sono andato proprio in quel negozio, e ho provato parecchie scarpe, finché non ne ho trovato un paio uguali a quelle del sogno — rise. — Per la prima volta nella mia vita, ho cercato di realizzare un sogno.

— Se applicata sistematicamente, non sarebbe l'abitudine più saggia del mondo — osservai, atteggiandomi a terapista conservatore.

— Lei intende dire che potrei sognare di assassinare qualcuno o di violentare la mia stessa figlia, e al mio risveglio...

Cercai di arginare la sua reazione, ma era troppo tardi.

— Che diamine, dottore, una cosa è sognare di comprare un paio di Reebok, ma i sogni in cui si sfracellano le teste altrui a colpi d'ascia sono un altro paio di maniche, scherziamo?

Porterman era stizzito. — Le dirò una cosa: secondo me alcuni sogni non hanno molto a che vedere con la realtà — disse, rivolgendo i palmi delle mani verso l'alto. — Sono soltanto sogni, niente di più.

Sorrisi, come se fossi completamente d'accordo, e Porterman si calmò. Ma altri sogni, pensai, balzavano fuori dalla realtà. Mi sentivo di ghiaccio, e fu come se la stanza oscillasse. Alcuni di quei ricordi potevano non essere affatto sogni. Gli odori erano qualcosa che non avevo mai sperimentato prima: una festa di odori, ognuno con una sua voce, come strisce di voci, canzoni, una risonante vastità, tutto attorno a me. Ed io avevo corso, come se potessi correre per sempre. L'erba era stata umida e fragrante sotto i miei piedi... sotto i miei quattro piedi. Solo che le mie zampe posteriori non erano proprio zampe: c'erano delle dita, ed io potevo...

— Va tutto bene? — chiese Porterman.

— Certo, la ringrazio — risposi tossicchiando — solo che... — Solo che cosa? Che avrei dovuto parlare anch'io con uno psicoterapeuta?

— I sogni — dissi — possono disturbare molto.

Anche gli incubi che non sono veri sogni, come le impronte e una testa di gatto.

12

Jacob Zinser aveva una mano calda, quadrata, e il suo tocco mi diede sicurezza. — Dovevo parlarle, ma non mi andava di farlo al telefono. Questo è il tipo di faccende che è meglio trattare di persona.

Fui sorpreso, e probabilmente lo mostrai.

— È qualcosa di cui volevo parlare seduto attorno a un tavolo. — Era quasi imbarazzato. Io gli dissi che sarei sempre stato lieto di vederlo, in qualsiasi circostanza, e lo seguii nella stanza della collezione. Ordinò del tè e propose di accendere il caminetto, ma sembrava come bloccato, e questo mi sorprese: nel nostro primo incontro era stato un uomo molto diretto e spontaneo.

Il tè arrivò, e capii subito che Zinser avrebbe preferito affrontare l'argomento con me a quattr'occhi, senza essere disturbato da interruzioni esterne. Quando fummo soli si lasciò andare su una sedia rivestita in pelle, e fece un ampio gesto con la mano aperta. Non iniziò a parlare, ancora, ma il suo gesto fu abbastanza eloquente: non sapeva da dove cominciare. Attesi.

— È per quei denti — disse lui. Poi scosse la testa. — Li ho fatti esaminare. — Aprì le labbra, come per articolare una parola difficile. — Ho scoperto cose tremende... — S'interruppe di nuovo. — Voglio che lei me li restituisca. — Alzò una mano, come per parare una mia prevedibile protesta. — Lo so, non posso insistere sulla questione, ma... sono veramente spiacente di aver messo gli occhi su quelle mostruose fauci, sono disgustato. No, aspetti, stia a sentire cos'ho scoperto...

Io rimasi in silenzio, e Zinser continuò: — Quelle zanne fanno impazzire la gente.

Volevo ridere, o lanciare una battuta qualsiasi, ma non riuscii a produrre alcun suono. — Ho fatto girare quelle foto fra i commercianti specializzati e gli studiosi di tutta Europa: nessuno ne sapeva niente. La questione aveva qualcosa di strano: come quando i poliziotti mostrano in giro la foto di qualcuno che è stato assassinato, e nessuno cerca nemmeno di ricordare: mai visto. Così ho insistito, ho chiesto ai miei uomini di indagare, di frugare nelle librerie, negli archivi, nei musei, e finalmente ho capito che stavo cercando nel posto sbagliato: il fatto che il baule fosse partito dalla Svizzera non significava necessariamente che le zanne venissero dall'Europa, anche se la lavorazione dell'argento è tipica degli artigiani del Vecchio Mondo. Avevo quel sospetto, così ho chiesto ai miei contatti nel New England di consultare un paio di libri. A quel punto mi è bastata una telefonata, e ho trovato la traccia: non nel New England, ma in una cittadina della Pennsylvania chiamata Harpersboro. Lì sapevano tutto di quei denti: erano in quella zona da generazioni, ed ogni persona che li ha posseduti fra il 1820 e il 1860 è impazzita. Non sto scherzando: quelle zanne trasformano chi le possiede in un pazzo furioso. I rapporti medici non scendono mai nei particolari sul comportamento dei pazienti: ne rivelano età e luogo di nascita,

nome dei genitori, ma quando si arriva ai sintomi, diventa tutto molto vago, eufemistico. Però è tutto documentato: ho alcuni archivi da mostrarle, e le fotocopie di vecchie registrazioni mediche. Sono cose terribili, ma, le ripeto, è tutto documentato. Dopo il 1860 i denti svaniscono, solo per ricomparire in un baule a Zurigo. Dove sono stati per tutto questo tempo? E da dove diavolo vengono? Finora so soltanto che sono molto più antichi del baule. L'americano che impazzì per primo era immigrato da poco da Londra. Odio quando c'è di mezzo Londra: è così enorme, ci hanno vissuto tanti pazzi ed infelici... ma ora abbiamo una traccia, e quando si ha una traccia, basta tenere il naso appiccicato a terra. Il diciottesimo secolo... che epoca magnifica deve essere stata! Una miscela esplosiva di pensiero razionale e comportamento libertino, in proporzioni ciclopiche: una gran festa, per la vita e l'intelletto!

«C'è una tradizione, in quel secolo, che lei deve aver già incontrato: è la tradizione della scoperta maledetta, il tesoro che scatena una maledizione su chi lo ritrova. È un tema sempre attuale, ma a quei tempi era particolarmente sentito. Di solito si tratta di un cranio: un uomo trova un cranio, se lo porta a casa come curiosità, e quella notte, puff, compare un cavaliere fiammeggiante, o una principessa in lacrime. Oppure, in una delle varianti, un lupo che cammina su due zampe. È a questo punto che saltano fuori le nostre zanne: all'Istituto Courtauld mi hanno detto che la tradizione dei denti di lupo risale almeno alla fine del seicento. Alcuni dei loro proprietari li hanno tenuti nascosti per mantenere sopiti i loro poteri, altri se ne sono liberati il più presto possibile, così l'oggetto è appartenuto a centinaia di persone, molte delle quali sono impazzite. Si chiederà perché nessuno l'abbia distrutto...

— No, non me lo chiedo.

Decisamente non si aspettava una risposta del genere: aprì la bocca, la richiuse, e sbarrò gli occhi. — Non se lo chiede?

— Quelle zanne sono splendide.

Alzò leggermente le spalle. — D'accordo, lo sono, lo ammetto, e anch'io avrei dei problemi a romperle o a farle fondere, ma questo perché, come lei, io do valore alle cose strane e belle; viene però spontaneo pensare che qualcuno abbia tentato di distruggerle, se la gente era così convinta che fossero maledette — alzò di nuovo le spalle. — In ogni caso, alla luce di tutta questa strana storia, perché non mi restituisce le zanne?

— La maledizione potrebbe colpire anche lei! — sorrisi, ma le mie labbra restavano come rigide.

— Non saprei spiegarle il perché, ma penso proprio di no: forse è proprio questo, che è sempre successo. Alcune persone non sono intaccate dalla maledizione, come se fossero costruite in acciaio inossidabile; poi l'uomo d'acciaio muore, lascia l'oggetto a suo nipote, così simile a lui, e il povero nipote si prende la maledizione come potrebbe pigliarsi il morbillo... ma è pazzesco: io, il primo degli atei e degli scettici, me ne sto qui a parlarle di maledizioni.

— Penso che terrò quelle zanne. — Forse lo dissi con troppa irruenza, ma trovavo insopportabile il pensiero di perderle, come se qualcuno stesse cercando di rubarmi i vestiti che portavo addosso. I denti erano miei! Zinser rise, brevemente: pensava che scherzassi: — Non riesce più a liberarsene, eh?

Anch'io risi. Poi gli dissi: — Davvero: penso che le terrò per un po'.

Zinser sbarrò gli occhi, poi annuì e alzò le spalle, lentamente. — Va bene: io dovevo parlarle di questa leggenda, e l'ho fatto. Ora è giusto che sia lei a decidere. Forse i vecchi proprietari delle zanne sarebbero impazziti comunque, forse hanno ingerito vernice al piombo o erano ammalati di sifilide...

— E forse è tutta una frottola. — Per qualche ragione ero come sulle difensive ogni volta che si parlava di quei denti, e non volevo sentire critiche. — Forse le zanne sono innocenti.

La scelta dei termini era stata molto accurata, ma Zinser la lasciò passare senza commenti. — Comunque — disse — ho parecchia documentazione. Gliene farò avere un armadio intero. Beh, ora che le ho detto ciò che sapevo, mi sento più leggero.

— Ma lei non mi ha detto quanto le devo...

— Sto ancora lavorando sulla loro storia recente: mi permetta di dirle il prezzo soltanto quando avrò scoperto tutto quello che c'è da sapere su quelle zanne.

— Lei sarà pure scettico, ma è anche molto cauto. Liquidò il mio commento con un gesto frettoloso: — Non credo negli spiriti: sono solo chiacchiere per spaventare i bambini.

— Però ha voluto avvertirmi...

— In fondo sono un buono, ed ho una coscienza: non voglio sentirmi in colpa se le accadrà qualcosa.

Stavo nascondendo la verità a quest'uomo onorabile: non soltanto il mio sogno e la mia passione morbosa per le zanne, ma anche qualcosa d'altro. Sentii che non meritavo di trovarmi in sua presenza e quando, congedan-

domi, gli dissi che non c'era niente di cui preoccuparsi, mi diedi mentalmente del bugiardo.

Era tardo pomeriggio quando raggiunsi casa mia; infilai la chiave nella serratura della porta d'ingresso, e un rumore di passi, dietro di me mi raggelò. — Dottor Byrd — disse una voce profonda, — ho bisogno di parlare con lei: è una cosa urgente.

Fui quasi divertito dall'impulsività della mia reazione al suono della sua voce: in fondo era una voce gentile, solenne, per niente spiacevole. Eppure riuscii soltanto a pensare: *Non voltarti, non parlargli. Non lasciarlo entrare!*

13

Karl Gneiss era un tipo massiccio, con le spalle larghe e quella sorta di calvizie che conferisce ad alcuni uomini un aspetto possente; doveva essere piuttosto anziano, ma era difficile indovinare la sua età. Indossava un abito di lino color crema e teneva sul braccio un impermeabile, che gettò immediatamente su una sedia, appena entrato nel mio studio; poi si guardò intorno, con le mani sui fianchi. Si era portato un compagno, più giovane di lui, ma così anonimo che pareva la sua ombra: un tipo biondo, snello e taciturno, vestito di blu. Quell'uomo avrebbe potuto seguirmi per settimane senza che io lo notassi, e persino Gneiss sembrò dimenticare la sua presenza subito dopo averlo presentato (— Stowe, con la E finale — mi aveva detto, senza nemmeno guardare dalla sua parte). La mano di Stowe era asciutta, e il volto, singolarmente pallido; il suo sorriso si sarebbe potuto definire piacevole, se solo fosse stato sincero, ma in realtà era solo una rapida contrazione della bocca, che scopriva una fila di denti bianchi e regolari.

— Stowe vede anche quello che a me sfugge — disse Gneiss.

— Allora è veramente prezioso — dissi io. L'oggetto della discussione, l'uomo-ombra, non fece commenti, e si allontanò dalla stanza. Gneiss fischiò piano, vedendo un cartoncino a matita di Degas, poi rifiutò, nell'ordine, un caffè, un tè e qualcosa di alcoolico, infine si sedette. Era visibilmente incuriosito dalle opere d'arte esposte, e dal tappeto Kilim appeso alla parete di fronte; fece qualche domanda sui carboncini e sulle ceramiche, e alla fine si protese in avanti e disse: — L'ho spaventata, vero?

Seduto di fronte a lui, desiderai improvvisamente poter distogliere lo sguardo dai suoi occhi grigi.

Gneiss insistette: — Là fuori, sotto il portico, l'ho vista trasalire.

— Beh, sì, io sapevo che mi avrebbe fatto visita, ma supponevo che avrebbe preso un appuntamento e... — Speravo che avrebbe completato la frase per me, ma lui si limitò a sorridere, e disse: — Mi rendo conto che non avrei dovuto spaventarla. Con tutti quegli strani crimini...

— In che cosa posso esserle utile?

— Mi dicono che è un esperto in crimini commessi da maniaci: la polizia è entusiasta di lei... volevo soltanto chiederle di tenere l'orecchio incollato al terreno, per i prossimi mesi.

— Uno psicologo ha dei doveri nei confronti dei suoi clienti, prima che verso... — Cercai un attimo la parola, e quando la trovai mi sembrò sgradevole — ...la polizia.

Lui sollevò una mano, come per sdrammatizzare la questione. — Guardi che io mi limito a svolgere qualche indagine su crimini e fenomeni insoliti: non faccio esattamente parte dell'FBI ma... be', è una storia lunga da spiegare, comunque, se mi succedesse qualcosa, quelli non ammetterebbero mai che sto lavorando per loro. D'altra parte, sa come vanno queste cose: se facessi centro, naturalmente, se ne assumerebbero tutto il merito.

Condividemmo un sorriso di complicità, ma io intrecciai le dita, e pensai: *Quest'uomo è molto astuto.* Desiderai istintivamente che se ne andasse, ma gli domandai: — Potrebbe essere più preciso?

— Sto parlando di delitti morbosi, in cui viene mangiata la carne umana, o bevuto il sangue.

Mi schiarii la gola, e mi parve di sentire la segreta presenza delle zanne in fondo al cassetto, proprio in quella stanza.

— Insomma, storie di vampiri — suggerii. Lui sorrise — Più o meno.

— Ci sono degli psicotici che si credono vampiri.

— Appunto.

— Sarei indiscreto, se le chiedessi come mai porta avanti questo particolare tipo d'investigazioni?

— È una brutta storia... circa dieci anni fa mia moglie è stata uccisa da un uomo convinto di essere un lupo. In realtà era semplicemente uno psicotico, un pervertito che avrebbero dovuto seppellire vivo in una cella imbottita; per inseguirlo ho attraversato la Pennsylvania e sono finito in Virginia. E quando l'ho beccato, gli ho sparato in testa. Poi sono andato, diciamo, in pensione, ed ora eccomi qua, in questo... servizio speciale. Ho deciso che non si deve consentire ai pazzi pericolosi d'infestare questo paese, e da allora sono in caccia...

Mentre cercavo di controllare l'espressione del mio volto, pensai: *Que-*

st'uomo è molto pericoloso.

Ma improvvisamente Gneiss passò dal tono brusco e deciso ad un atteggiamento più calmo: sorrise, persino. — ...o almeno ci provo: col passare degli anni questo tipo di lavoro si è fatto sempre più complicato, così ora ho dei giovanotti che mi danno una mano. Lavoriamo in sordina, senza che l'uomo della strada ne sappia niente; abbiamo solidi appoggi finanziari, ma ci muoviamo in silenzio.

Forse pensò che uno psicologo avrebbe potuto trovare blasfemo il suo modo di vedere la situazione, così aggiunse in extremis: — Mi rendo conto che non avrei dovuto usare la parola «infestare»: so quanta compassione meritino questi malati di mente.

— Non posso dire di avere mai sentito parlare di vampiri, da queste parti, né delle altre stranezze che lei ha nominato.

— No, certo, questo renderebbe il mio compito anche troppo facile... ma lei sa cosa intendo dire: un uomo confessa al suo psicologo che ha intenzione di uccidere il presidente, o violentare la figlia del vicino, e magari lo psicologo si confida con un collega. Può succedere, no? I maniaci cercano spesso una consulenza psichiatrica. Morale della storia, se fiuta nell'aria la possibilità che venga commesso un crimine di questo tipo, l'autorità da contattare sono io. Non si preoccupi: non farò del male all'individuo in questione. Non gli pianterò una pallottola in testa: quei giorni sono passati, ormai, ed io ho i mezzi per aiutare e per curare. Insomma, lo accoglierò a braccia aperte.

— Perché è venuto qui a San Francisco?

Lui sorrise. — Un presentimento. Davvero: niente di più.

— Un presentimento?

Gneiss non rispose, ma si alzò in piedi, e disse, in tono conclusivo: — Beh, che ne dice? Non c'era ragione di spaventarsi, no? — Poi, senza attendere una risposta, continuò: — Ma ora devo proprio lasciarla: ho capito benissimo che lei è un uomo molto indaffarato. Comunque ci tenevo davvero a incontrarla. — Ancora non se ne andava. Mi fissò, sorridendo. — Però lei non è come mi aspettavo, sa?

— In che senso?

Per un attimo Gneiss non rispose. Stowe lo raggiunse sulla soglia dello studio, con un riccioletto biondo che gli ricadeva sulla fronte. — Lei è una persona interessante, signor Byrd — disse Gneiss — sono lieto che ci siamo incontrati.

Quella notte, a Ocean Beach, Johanna ed io ci togliemmo le scarpe e le calze, appoggiandoci alternativamente l'uno all'altra, e saltellando su un piede. Le calze di Johanna erano orifiamma trasparenti, quasi invisibili nel vento, le mie erano piccole bandiere nere che il vento quasi mi strappava di mano. Mentre correvamo lungo la risacca osservavo, alla luce pallida delle stelle, i suoi piedi affusolati, e i miei, pesanti e squadrati.

Dimenticare i ricordi sgraditi stava diventando la mia specialità: mi ero lasciato alle spalle la visita di Gneiss, e anche la mia ultima conversazione con Zinser era scivolata nell'oblio. Con Johanna mi sentivo l'uomo più fortunato del mondo, e tutto il resto perdeva importanza. La serata era iniziata con una cena da Bull, a base di costolette, ma anche stavolta non avevo un grande appetito, e la presenza di una folla chiassosa, composta da turisti, uomini d'affari e politici, m'infastidiva. Ma, in mezzo a tutta quella confusione, Johanna ed io ci guardavamo felici: due persone che sentivano di non aver bisogno del mondo. Nella nostra corsa sulla spiaggia, ad un certo punto, infilammo le calze nelle scarpe, che portavamo in mano, e quello mi sembrò un fatto simbolico: era come se ci fossimo liberati del fardello delle nostre vite quotidiane, ma ce le dovessimo comunque portare con noi.

Quando l'onda cominciò a frangersi, ci ritraemmo, ma l'acqua riuscì a colpirci, o almeno prese me: all'inizio fu soltanto uno schizzo, poi arrivò, saettante e gelida, una lingua di schiuma, che m'inzuppò i pantaloni. Si ruppe un'altra onda, e tutto attorno a noi sentimmo il fruscio della schiuma e il sapore di salsedine.

Avevo portato qui ad Ocean Beach anche Cherry, quando cominciavamo ad uscire insieme, quasi tre anni prima. Quell'espressione, uscire insieme, non mi era mai andata a genio, ma quando cominciai a corteggiarla seriamente mi piacque anche di meno l'idea di definirmi corteggiatore. Suonava tutto così fuori moda, così banale, simile a quello che tutti gli altri uomini avevano fatto in altre epoche... eppure ora stavo corteggiando un'altra donna, camminavo al suo fianco mentre il vento di mare ci strappava lunghi brividi.

Quando baciai Johanna, le sue labbra erano fredde e salate. L'avevo sempre considerata irraggiungibile, eppure ora eravamo amanti e quella consapevolezza mi faceva sentire completamente guarito da tutte le esperienze tristi degli ultimi tempi, da tutto il male del mondo... — Fa freddo — dissi, mentre, col mio corpo, la proteggevo dal vento. Ma quel freddo non mi preoccupava affatto; intendevo solo dire: «Vedi quanto fa freddo, e

quanto poco ce ne importa?»

— È bellissimo — commentò Johanna, che mi aveva capito perfettamente. Il vento umido ci impregnava di salsedine, tanto che ci saremmo infradiciati anche semplicemente restando sulla spiaggia, ma non avevamo alcuna intenzione di andarcene.

In quel momento, chissà perché, mi ritrovai a pronunciare una frase che avrebbe potuto spezzare l'incanto di quell'atmosfera: — Trovano spesso dei corpi, sulla spiaggia: li porta la marea. Forse pescatori trascinati fino alla Cliff House, o gente che si è buttata a Land's End.

Poteva sembrare una di quelle storie da brivido, che un uomo racconta a una donna perché lei gli si stringa addosso, ma in realtà io intendevo dire che eravamo sull'orlo di un abisso rombante, una forza immane che trascina, strappa, e uccide. Volevo ricordarle che la vita è preziosa, e che noi non dovevamo perdere una sola notte: anche stavolta lei mi capì. — Succedono cose orribili — disse. Poi, mentre le mettevo un braccio attorno alle spalle, aggiunse: — Accendiamo il caminetto, a casa mia.

Ebbi la sensazione di conoscerla da molto tempo: era la donna che gli uomini a volte sognano, ma non hanno mai visto nella realtà, quella figura senza nome che amano disperatamente, meravigliandosi al risveglio di provare un sentimento così forte per una persona che la loro vita onirica ha creato per qualche istante. Intendevo mettere in guardia Johanna e me stesso contro un'infatuazione sconsiderata, ma, ad ogni passo su quella sabbia fredda e fine, sentivo che non c'era speranza: ero un uomo che aveva inghiottito una droga e troppo tardi capiva che questa l'avrebbe ucciso o fatto impazzire.

La fermai sui gradini, appena oltre la portata dei lampioni, e le chiesi: — Sai come mi sento? — Ero convinto che non potesse saperlo, eppure lei alzò lo sguardo verso di me e disse: — Ma certo che lo so. — E seppi che era vero: avevo vissuto abbastanza da imparare a conoscere il dubbio. Era difficile credere nelle persone, ma io credevo in lei, e mormorai: — Non mi interessa l'eternità... ma ci sono dei piccoli «per sempre», dei piccoli per sempre a misura d'uomo.

Me li immaginavo come degli abitini per bambini: non potevamo indossare vestiti di misura grande, quelli erano per l'universo. Noi dovevamo adattarci a qualcosa di umano, piccolo, di vita breve, come le minuscole tutine rosse che Stan comprava per i suoi bambini.

— Tu pensi che potremmo avere un piccolo per sempre?

— Piccolo come una scarpetta da neonato. — Scoppiammo entrambi a

ridere.

Più tardi, mentre guardavo le bollicine salire lentamente alla superficie del bicchiere di champagne (ricordo che eravamo seduti vicino al suo caminetto) pensai di raccontarle il mio sogno, ma quando aprii la bocca per iniziare, scoprii che la cosa non mi sembrava più tanto importante. Allora continuai a sorseggiare lo champagne, senza chiedermi perché fosse così difficile parlare di un semplice sogno. Eppure volevo dirle tutto di me, persino le cose più sciocche: praticamente le raccontai la storia della mia vita, che mi sembrò tremendamente insipida.

Avrei tanto desiderato che anche lei facesse altrettanto, ma lei non lo fece e io ebbi la netta impressione che la sua reticenza fosse più che una semplice riluttanza a parlare di se stessa, dovuta ad una naturale modestia: Johanna era disagio per qualche avvenimento del suo passato.

Belinda uggiolò dietro la porta scorrevole, prima piano, e poi in maniera acuta e struggente. Quel suono ebbe un effetto sconvolgente su di me, come una luce che si accendesse improvvisa nella mia mente, e il bicchiere di champagne che tenevo in mano finì a battezzare il tappeto con la sua schiuma. — Stupido cane — disse Johanna, facendolo entrare; Belinda, fuori di sé per la gioia, si precipitò su di me lavandomi la faccia con la sua lingua calda.

— Santo cielo — esclamò la sua padrona — non l'ho mai vista così felice!

Il pomeriggio seguente, da Butterfield, bighellonai per la showroom, cercando qualcosa di interessante fra le cose messe all'asta; vidi soltanto dei candelieri, e quel tipo di divano su cui mamma non ti lascia mai sedere, quando porti le scarpe da tennis. Stavo per uscire, quando m'imbattei in un vecchio amico psichiatra, il dottor Page, e chiacchierammo un po' sull'assortimento di costosa paccottiglia che brillava intorno a noi. Poi il collega mi disse, a bassa voce: — Ha sentito di Hewlett?

Seppi immediatamente che era accaduto qualcosa di brutto. — No! cosa gli è successo?

— Un colpo. È ancora vivo, ma... — Si bloccò, perché aveva capito quanto la notizia mi avesse sconvolto, poi riprese: — Non ha voluto andare all'ospedale; è a casa, assistito dalla sorella.

Il dottor Hewlett Ashby... il mio maestro e psicoterapeuta! La morte stava per strapparmelo. Non ci era ancora riuscita, ma ci avrebbe riprovato presto, me lo sentivo. Riuscii a leggere negli occhi di Page quell'espressione che anche gli psichiatri usano quando parlano di gravi malattie, quel

modo di comunicare notizie tristi, con una sfumatura, appena percettibile, di sollievo, perché fortunatamente riferite a qualcun altro.

Per qualche secondo fui troppo sbalordito per parlare, poi riuscii a chiedergli: — Può ricevere visite? — I pavimenti di terracotta, l'esposizione di francobolli, i giovanotti eleganti e le belle donne che assistevano i visitatori, con la sorridente disponibilità del lacché, in breve, tutto, lì dentro, mi sembrò improvvisamente volgare.

— Sai bene che non è facile fare previsioni, in casi del genere — disse Page, con un tono di complicità fra addetti ai lavori, come per ricordarmi che anch'io, come lui, ero medico, e non potevo aspettarmi che la natura trattasse il mio vecchio maestro diversamente dagli altri mortali. — Comunque credo che sia ancora cosciente.

— Cosciente? Stai parlando dell'uomo più saggio che io abbia mai conosciuto! Che cosa è rimasto di quella saggezza? Sa dove si trova? Riesce a parlare? — Forse, egoisticamente, volevo dire: — Riesce ad ascoltare?

Il mattino dopo mi feci strada faticosamente in un traffico infernale, attraversai il Bay Bridge e quando, alla fine, raggiunsi la casa del dottor Ashby, a Berkeley, balzai fuori dalla macchina e corsi ai gradini dell'ingresso. Forse avrei dovuto comprare dei fiori, ma sapevo che Ashby non era mai stato un tipo sentimentale, così avevo semplicemente telefonato a casa sua, e la sorella mi aveva assicurato che sarei stato il benvenuto... mentre il suo tono di voce diceva che mi avrebbe tollerato a malapena, e solo per pochi minuti.

Eileen Ashby, la sorella del dottore, aprì la porta e sorrise. Era una donna tranquilla e sottile, appena brizzolata, ma la sua espressione era talmente sofferente da imbnittirla. Aveva sempre portato avanti gli affari del fratello, ed io non avevo mai capito quanto lei gli volesse bene.

Eileen era di parecchi anni più vecchia di Hewlett, ma ora intuii che, nonostante quella differenza di età, si era sempre aspettata che prima o poi si sarebbe arrivati a questo: suo fratello avrebbe avuto bisogno di lei anche negli ultimi giorni di vita. Aveva sempre intuito che Hewlett, anche se più robusto e più dotato, sarebbe stato sconfitto dalla malattia: forse il suo sorriso era il sorriso di una vincitrice addolorata.

— Solo un momento, mi raccomando — disse lei. — Si stanca in fretta.

Mi sentii debole, mentre seguivo Eileen su per le scale. Lei entrò nella stanza prima di me, ed io rimasi sul pianerottolo rivestito di tappeti, con la mano sulla balaustra di quercia, ricordando quanto il dottor Ashby mi fosse sempre sembrato saggio, e quanto fosse importante per la mia visione

del mondo. Cercai di farmi forza contro lo shock che avrei subito, vedendolo distrutto, ma quel che vidi quando entrai nella stanza mi sconvolse.

L'energico gigante dalla criniera bianca era una figura intagliata nel sapone, pallida, immobile. I suoi occhi erano chiusi, le palpebre sembravano due ferite. Era una versione prosciugata di se stesso.

Quasi per compensare la sua fragilità, tuonai: — Sono veramente felice di vederla, Dottor Ashby! — Aggiunsi una seconda sciocchezza alla prima, dicendogli che buon aspetto aveva, ma egli sollevò un dito. — Non sono sordo, Benjamin.

Ammiccai, fra le lacrime di sollievo: il saggio, ironico dottor Ashby esisteva ancora, era ancora lui. — Mi è dispiaciuto tremendamente quando l'ho saputo — cominciai, poi balbettai ciò che si dice in circostanze simili, anche se in quel caso ogni sillaba era pura verità. Gli dissi quanto mi ero affrettato a venirlo a trovare, quanto speravo con tutto il cuore che guarisse... alla fine il dottor Ashby sollevò di nuovo l'indice. Non parlò per un po', ma il suo silenzio era imperioso.

Poi mormorò: — Fino ad un minuto prima stavo rastrellando le foglie, e un minuto dopo... bum! — La sua voce era sottile, il viso, affilato: nella sua salute fisica e mentale era venuto improvvisamente a mancare qualcosa di essenziale. Il fatto non avrebbe dovuto sconvolgermi in questo modo, ma non potevo farci niente: forse ciò che mi angosciava tanto era la scoperta che anche lui fosse mortale. Sentii che dovevo dargli un po' di allegria, dirgli qualcosa che lo riportasse al mondo della salute e della vita, ma, per risparmiarmi lo sforzo, lui sussurrò: — Ho letto il tuo articolo, prima che mi cascasse il mondo in testa. «Castrazione simbolica». Ottimo! Bravo! — Fui imbarazzato dal fatto che avesse speso parte dei suoi ultimi, preziosi giorni di «normalità» per leggere qualcosa che avevo scritto. La cosa mi colpì sgradevolmente, come se gli avessi rubato qualcosa d'insostituibile, ma riuscii a farmi forza, e dissi: — So che lei pensa che l'importanza della castrazione, intesa come paura fondamentale, sia stata spesso esagerata. — La breve piega di un sorriso apparve sul suo volto, e per la prima volta il dottor Ashby aprì un occhio, per lanciarmi uno sguardo ironico, poi lo richiuse di nuovo e disse: — Penso che anche il valore del pene venga esagerato: in effetti mi considero un pioniere nel campo del buon senso in materia sessuale.

In passato avevamo scherzato spesso su questo argomento: la teoria freudiana di Edipo, affermava il dottor Ashby, era in realtà una teoria sulla paura della castrazione. Il ragazzo non voleva infrangere il tabù, ma non

semplicemente perché era proibito: il vero motivo era che il padre gli avrebbe reciso il membro, autore dell'offesa. L'annoso problema della psicoanalisi, dunque, si riduceva ad una mannaia per la carne o qualcosa di simile. Il dottor Ashby affermava, con la sua tipica arguzia, che alla castrazione si poteva sopravvivere, che c'erano molte perdite, come ad esempio quella della testa, che erano più drammatiche: il pene era semplicemente un se stesso simbolico, e la sua perdita era come quella di una bambola, che non era semplicemente una fonte di piacere, ma una rappresentazione magica dell'io.

Il dottor Ashby aveva sempre parlato in modo complesso ma estremamente interessante, e chi lo ascoltava non si sentiva mai perso, né tantomeno pensava che le sue teorie fossero qualcosa di astratto, lontano dal mondo reale delle banche e delle autostrade. La sua mente, insomma, era stata un miracolo del creato.

— So che lei non è d'accordo con me per quanto riguarda...

Di nuovo quella ruga di sorriso. — Sono orgoglioso di lei. — Fui così fiero e compiaciuto che quasi scoppiai in lacrime; per resistere alla marea che saliva, cominciai a guardarmi attorno. C'era un crocifisso risalente al sedicesimo secolo, di fianco ad un Cristo russo, ortodosso, forse del diciannovesimo secolo, a ad un S. Pietro in legno, tardo-medioevale, probabilmente fiorentino. Era alto circa un metro, costruito in quercia tarlata, e teneva la sua massiccia chiave come un'arma.

Un altro oggetto attirò il mio sguardo, mentre mi asciugavo un occhio con la manica: una piccola, oscura figura di bronzo, lunga forse una spanna. Era una lupa, senese, probabilmente del quindicesimo secolo, a giudicare dal muso ritratto in modo non realistico e dalle cinque poppe stilizzate. All'inizio registrai le sue caratteristiche per abitudine mentale, ma poi mi accorsi di non riuscire a distoglierne lo sguardo. — Guardami — sembrava dire. — Tu sei uno dei miei. — Ed io la fissavo avidamente, così come da ragazzino mi ero mangiato con gli occhi la foto di una donna nuda, su una rivista. Era impossibile, ma sembrava che lei guardasse dentro di me, con le labbra ritratte e le poppe così gonfie di latte che sembravano scoppiare. — È uno dei miei pezzi preferiti — disse il dottor Ashby, che nel frattempo, inaspettatamente, aveva aperto gli occhi. Mi sentii scoperto mentre commettevo un atto inconfessabile, e cercai di spiegare il mio interesse, ma il dottor Ashby fu stimolato proprio dal mio imbarazzo: aveva sempre avuto questo potere d'indovinare le mie ossessioni.

— La lupa è un degno oggetto d'amore — disse. Chiuse gli occhi e parlò

come se stesse leggendo un testo semicancellato. — In un certo senso Roma fu fondata da cuccioli di lupo. — Sorrise, come se ricordasse i due neonati. — In Romania c'è una tradizione interessante: dicono che San Pietro era invidioso di Dio, e un giorno gli chiese il potere necessario per creare un animale di sua proprietà. Un animale forte e saggio come lui, meno impregnato di divinità, rispetto alle altre creature eppure meritevole dell'amore di un santo. E così Dio decretò che San Pietro potesse creare un animale di sua scelta... e San Pietro creò il lupo.

Io ammutolii.

— Ricordo il tuo sogno, Benjamin, il sogno che facevi spesso da bambino: non siamo mai arrivati fino in fondo, vero?

Parlagli del sogno pensai. *Digli che è ritornato, e che il finale è completamente diverso. Diglielo: lo troverebbe affascinante, e tu hai bisogno di condividerlo con qualcuno. Anzi, digli delle zanne.*

Appena il pensiero mi attraversò la mente, qualcos'altro, di segno uguale e contrario, mi costrinse ad alzarmi in piedi. No, mai! Nessun altro doveva sapere delle zanne: già troppi ne erano a conoscenza. Fui stupito della mia reazione, e del tremore che la seguì. Il dottor Ashby percepì il mio movimento improvviso e cominciò a fissarmi; stava per parlare, quando Eileen irruppe nella stanza, sistemandogli la coperta che gli copriva le gambe. Lui sollevò un braccio per darle un colpetto affettuoso sulla spalla, ma ci riuscì solo al secondo tentativo.

— Bene, la ringrazio per la visita... — disse lei.

— Torna ancora a trovarmi — bisbigliò il dottor Ashby, e la sua voce aveva un tono incuriosito — e la prossima volta raccontami che cos'hai combinato.

Mi costrinsi a ridacchiare. — Perché? Le pare che abbia fatto qualcosa di particolare?

Eileen mi prese il braccio, e le sue dita erano come acciaio. — Grazie davvero per la visita, torni pure a trovarlo anche domani, ma ora...

Il dottor Ashby non riuscì a spremere al suo volto nemmeno un debole sorriso. Attese qualche secondo, come per raccogliere le forze, poi disse: — C'è qualcosa di diverso in te: qualcosa di molto strano.

14

Quando lasciai la casa del dottor Ashby avevo due ricordi marchiati a fuoco nella mente: il suo volto pallido e scarno e la frase con cui mi aveva

congedato. Percorsi Marine Avenue, completamente deserta, mentre i sicomori spogliati dall'autunno gettavano ombre intermittenti sulla macchina, poi mi immisi nella corrente principale del traffico... e vidi l'incidente.

Un ragazzo, più o meno coetaneo di Carliss, stava attraversando la strada; portava un pacco in mano, e si era fermato per lasciar passare un pickup che stava accelerando. Tutto accadde come seguendo un copione: il pickup sembrò sfiorare il ragazzo. Giusto quello: un colpetto mentre passava, verde come una cavalletta e sporco di fango. Il mio primo pensiero fu: *Per fortuna non si è fatto niente!*

Poi vidi che il ragazzo si era voltato; pareva si stesse guardando intorno, per cercare qualcosa di importante che aveva perso per strada, eppure teneva ancora in mano il suo pacchetto. Tutto sembrava immobile, solo il ragazzo continuava il suo movimento, girandosi lentamente verso la direzione da cui era venuto. Poi, di colpo, fu chiaro che stava girando su una sola gamba, l'unica rimasta, piantata nell'asfalto. Quella specie di danza continuò per qualche secondo, e un impasto scuro si sparse attorno al suo piede, poi il ragazzo crollò, e attraverso il finestrino alzato mi giunse il suo grido, come un sottile filo dorato, un suono che riuscivo quasi a sentire dentro di me.

Accostai la macchina al marciapiede e mi misi a correre verso di lui, ma già si era raccolta una piccola folla, e qualcuno stava andando in cerca di aiuto. Stava arrivando, rombando, una camionetta dei vigili del fuoco, a sirene spiegate, ma sembrava che fosse sempre alla stessa distanza. Avvicinandomi al ragazzo, mi accorsi che la pozza scura ai suoi piedi non era catrame, come avevo assurdamente pensato, ma sangue. Una quantità enorme di sangue, di un colore brunastro scurissimo, che rifletteva a tratti il colore del cielo... distolsi lo sguardo.

La camionetta dei vigili del fuoco era ormai così vicina, che il ruggito del suo motore uguagliava quasi l'urlo della sirena. Io mi accucciai sul marciapiede: caddi sulle ginocchia, e respirai profondamente attraverso le narici. A quel punto provai una sensazione nuova, sconvolgente, un indefinibile senso di piacere, che mi costrinse ad inspirare di nuovo... stavo annusando volontariamente l'odore del sangue, e quell'odore era per me una fragranza deliziosa.

In passato l'odore del sangue mi aveva sempre nauseato, tanto da farmi preferire le bistecche stracotte e coriacee come suole di scarpa; ora, invece, lo percepivo come un aroma intenso e raffinato al tempo stesso, decisamente più gradevole di quello della carne più squisita. Rimasi inchiodato

al marciapiede, oltre che per lo shock causato dall'incidente, anche per lo sbalordimento provocato da questa mia reazione istintiva: non avevo mai provato niente del genere in tutta la mia vita.

Improvvisamente ebbi fame. — Non pensarci più — mi dissi. — Trova piuttosto il modo di far passare il pomeriggio.

Era un bar elegante sulla Van Ness, tutto felci e ottone lucidato. Stan ed io ci eravamo dati appuntamento lì, ma, appena entrati nel locale, ce ne pentimmo: speravamo in un posto senza pretese, dove parlare tranquillamente, invece arrivò un cameriere in smoking, con un cravattino rosso brillante, che cercava, nonostante tutto, di darsi un'aria disinvolta e sportiva. Stan pensava di bere una birra, io una soda, visto che negli ultimi tempi non mi andavano gli alcoolici... ma l'uomo dal cravattino rosso ci portò due menu rilegati in pelle.

Un gruppo di orchestrali stava suonando musica da camera, un pezzo che riconobbi immediatamente come il quartetto d'archi di Ravel: l'avevo sempre apprezzato, ma mi resi conto che non era l'ideale per migliorare il nostro umore o metterci a nostro agio. Nemmeno il gomito della violoncellista, che andava avanti e indietro praticamente sotto il nostro naso, contribuì a rilassarci.

Non avevo chiesto io d'incontrare Stan, era stato lui a insistere e dato che in genere mi bastava vederlo, per ritrovare automaticamente il buonumore, avevo accettato. La mia visita al dottor Ashby e l'incidente, subito dopo, mi avevano scosso, e sapevo che anche questa conversazione non sarebbe stata piacevole, ma mi sforzai di sorridere. Sì, era evidente, Stan non sapeva come cominciare, e giocherellava in continuazione con un fiammifero. Parlammo un po' di lavoro e dei suoi bambini, finché il cameriere portò i nostri drink su un vassoio d'argento. A quel punto Stan disse: — Be', io ho scoperto tutto il possibile su quella roba... quelle zanne.

Fin qui, niente di nuovo: mi aveva detto la stessa cosa al telefono.

— Sono autentiche, vero? — Finsi di essere leggermente annoiato.

— Dipende da cosa intendi per autentiche. Non sono un'illusione, esistono.

— Non parlare per enigmi, spiegati: sono denti di un animale vero o cosa?

— Sono zanne autentiche, ma questo lo sapevo anche prima che tu uscissi dal mio ufficio: spettrograficamente sono simili a tanti altri denti di animale. Be', ho usato le foto per fare ulteriori ricerche: non sono zanne di

leopardo, né di babbuino. Speravo proprio che fossero di babbuino, o magari di gorilla.

La mia finta noia non mi impedì di chiedere, anche troppo velocemente: — Perché speravi che si trattasse di un primate?

Per un attimo tacque, poi... — Speravo davvero in un gorilla, ma uno sguardo allo schema dentale di un antropoide mi ha costretto ad escludere quell'idea. Non c'è che una soluzione possibile: sono i denti di un animale molto, molto grande...

— Ma che tipo di animale?

Stan evitò di guardarmi negli occhi. — Mi mette a disagio anche il solo pensarci... no, è incredibile. — Io provai qualcosa che assomigliava ad un lungo brivido: anche questa, una sensazione completamente nuova.

— È incredibile — ripeté Stan, fissandomi negli occhi — e mi chiedo perché tu abbia voluto giocarmi uno scherzo del genere. A meno che non sia qualcun altro ad imbrogliare te.

— Quest'ultima ipotesi non è da escludere.

— Anche la base metallica è un mistero: una lega a base d'argento, ma non capisco con quali altre sostanze, perché quelle usate di solito, nichel, rame e zinco, sono completamente assenti. Potrei fare dei test molto approfonditi, ma ci vorrebbero intere settimane.

— Odi quelle zanne, vero?

— Perché? Ti sembra così strano?

— Allora, non mi vuoi dire a che animale appartengono? — gli chiesi a mia volta, tornando alla carica. A quel punto, probabilmente, Stan capì che la mia finta indifferenza era solo una tattica. Si sporse in avanti e mormorò: — Mi sono basato sulle fotografie, quindi non posso essere del tutto sicuro... — Sentii di nuovo quel brivido di eccitazione: ero certo che entrambi sapessimo esattamente a chi appartenevano quei denti.

Congiunsi le mani, per impedirgli di notarne il tremito, e scherzai: — Non è un gran rapporto. — Ma sapevo di non essere riuscito ad ingannarlo. Stan sorrise, forse per ricordarmi che era ancora mio amico. — Qualche anno fa uno studioso portò alcuni oggetti d'argento dal Messico, e li lasciò in laboratorio da pulire e datare. Poco dopo il loro ritrovamento, a Guadalajara, un *brujo*, cioè uno stregone, fu arrestato perché aveva rapito e sbranato alcuni suoi concittadini, ne aveva mangiato il cervello e strappato il cuore: roba da far accapponare la pelle. Alcuni di questi oggetti, un coltello e alcuni talismani di santi, in particolare, sembravano molto antichi... be', ti confesso che mi ha messo molto a disagio lavorarci.

«Non sono superstizioso, ma mi piacciono il sole, i bambini, i giochi e preferisco la luce al buio. Inoltre non sopporto determinati oggetti, che sembrano collegati al male, o, meglio, al desiderio di causare il male, il dolore. Ebbene, sai che cos'ho pensato vedendo le zanne per la prima volta? Che fossero nate per il male, e appartenute magari ad una strega. — Distolse lo sguardo per un attimo, poi cercò di nuovo i miei occhi. — E penso che tu ti stia lasciando prendere troppo da queste cose. — Pronunciò la parola «cose» come se fosse un insulto. Quello che mi stava dicendo non mi sorprese; mi stupì invece la mia rabbia, un'ondata rossa di calore che fece svanire la stanza intorno a me.

Mi aggrappai alla tovaglia, abbrancandola in pugno. Stavano tentando di portarmi via le zanne, prima Zinser, e ora Stan! Erano in combutta, lo vedevo chiaramente, ora: volevano strapparmi questo tesoro, non perché lo considerassero pericoloso, ma per avidità!

L'ondata passò, e la parte più razionale della mia mente riconobbe che avevo esagerato; mollai la tovaglia, ma la tela rimase corrugata dove l'avevo afferrata. Mi costrinsi a pensare alla parola «assurdo». Il mio attaccamento alle zanne era assurdo: c'era davvero qualche cosa di sbagliato.

Stan lisciò la tovaglia con l'indice. — L'ho detto fin dalla prima volta che le ho viste: sembrano i denti di un lupo. Un lupo molto grande. — Attese invano una mia risposta, poi continuò: — Ma forse dovrei essere più preciso: i denti hanno la stessa conformazione di quelli di un lupo... la configurazione delle mascelle d'argento assolutamente no. — Fece una pausa, sperando che concludessi il pensiero per lui, poi si arrese ancora una volta, e proseguì: — Le mascelle di un uomo e quelle di un lupo sono completamente diverse...

— Intendi dire che queste sono zanne di lupo, fatte per essere indossate da un uomo?

— Esattamente.

— Ma stavi per dire qualcos'altro.

Stan rise, ma senza allegria: — Non è niente, solo... pensavo una cosa.

— Dimmi.

Lui giocherellò con i fiammiferi, poi li posò, e pronunciò quella che avrebbe potuto sembrare una battuta di spirito: — Forse appartengono ad un essere umano con denti da lupo.

— Davvero?

Per un attimo si appoggiò alla spalliera della sedia: stavo costringendolo a dire cose di cui odiava parlare. Poi aggiunse, riluttante: — È possibile.

Non c'è solo quello pensai. *Quelle zanne hanno anche un valore inestimabile... e appartengono solo a me!*

Stan mi chiese: — Che cos'ha detto Zinser di quei denti?

— In pratica, nulla di nuovo — mentii — perché? Avrebbe dovuto dirmi qualcosa di particolare?

— Ho lavorato per Zinser, in passato; penso che gli darò un colpo di telefono, giusto per togliermi una curiosità.

Mi sentii raggelare, poi, di colpo, mi assalì una vampata di calore: non avrei permesso che portassero via le zanne. La mia voce aveva un tono apparentemente tranquillo: — Preferirei che non lo facessi: sta cercando di decidere il prezzo, e se crede che anche tu sia interessato, c'è il rischio che si monti la testa.

Era una miserabile bugia, e non potevo illudermi d'ingannare Stan; sapeva benissimo che io potevo permettermi qualsiasi prezzo che Zinser mi avrebbe chiesto: il vecchio collezionista era universalmente noto come un uomo onesto. Inaspettatamente Stan non diede il minimo segno di scetticismo, e sembrò accettare immediatamente la mia bugia. Borbottò: — E va bene, lascerò perdere.

Qualcosa, nel suo cedimento improvviso, m'insospettì: mi sembrava una tattica per chiudere l'argomento, salvo poi fare comunque di testa sua. — Sto dicendo sul serio, Stan — insistetti. — Non parlarne a Zinser.

— No, no, d'accordo.

— Perché in caso contrario non so cosa potrebbe succedere.

— Ma se ti ho detto che non lo farò! — esclamò lui, guardandomi come se avesse scoperto un aspetto nuovo e irritante del mio carattere. Si alzò in piedi, e vidi che se ne stava andando; allora insistetti perché si sedesse, e Stan cercò di sdrammatizzare il suo gesto: — Ho un milione di cose da fare, Ben... ma ascolta, voglio dirti solo una cosa: se fossi in te non terrei quelle zanne in casa mia, per tutto l'oro del mondo.

— Tu non ne devi parlare con nessuno.

— Non ti preoccupare!

Ormai fuori controllo, gli afferrai il polso e strinsi forte, senza rendermene conto, finché fu troppo tardi. Stan arrossì di colpo, e cercò di sottrarsi alla mia presa. — Con nessuno — ripetei, con una voce dura, che stentai a riconoscere — hai capito? — La mia pressione divenne così forte, che il suo polso scricchiolò, e Stan cercò disperatamente di divincolarsi. Il gruppo al tavolo vicino fece immediatamente silenzio, e si materializzò un cameriere, che ci osservò un attimo, e poi si mise a passeggiare avanti e in-

dietro cercando di darsi un contegno.

— E voglio le fotografie — ringhiai. — Non dirmi che le hai distrutte, perché non ci credo: voglio foto e negativi, immediatamente!

Quando lasciai la presa Stan fuggì, senza nemmeno voltarsi indietro. Solo allora riuscii di nuovo a controllarmi: lo vidi allontanarsi e mi guardai la mano, poi la chiusi a pugno, e alla fine mi resi conto che il cameriere mi aveva fatto una domanda. No, non volevamo altro. Tentai di giustificarmi, con una risatina di scusa: un litigio tra amici, cose che succedono anche fra persone civili...

Avrei voluto andarmene subito, ma non ci riuscii: fissavo, allucinato, il mio pugno e la tovaglia spiegazzata. Stan era un amico, un buon amico, e io gli avevo fatto del male.

Appena arrivato a casa, corsi nello studio, mi chiusi dentro e m'inginocchiai di fronte alla cassaforte; girai il disco della combinazione, ascoltandone compiaciuto il ronzio, aprii silenziosamente, come sempre, e scostai una tela appartenuta ai reali di Spagna... ecco la scatola.

La portai alla luce, con adorazione. Be', cosa c'era di male? Conteneva un oggetto estremamente prezioso, no? Forse il più raro oggetto d'arte di tutto il mondo: certamente la collezione del Vaticano non possedeva niente di simile. Aprii la scatola, e la luce balzò incontro all'argento, all'avorio puro dei denti. Assaporavo quella luce, mentre tenevo le zanne strette contro il cuore. Il mio tesoro... Quello fu un altro dei momenti in cui il dubbio sfiorò la mia mente. Le zanne non stavano diventando un'ossessione, per me? Ma in fondo, mi dissi, anche per gli altri lo erano: Zinser e Stan provavano entrambi sentimenti molto intensi nei loro confronti.

Il tenente Solano fu contento di sentirmi, ma solo finché non gli nominai Gneiss: allora la sua voce si abbassò appena, e lo immaginai intento a raccogliere matite o fermagli di carta, per poi posarli e riprenderli subito dopo, soprappensiero. Probabilmente si aspettava la mia domanda molto prima che io la formulassi. — Che cosa sta facendo esattamente Gneiss a San Francisco?

— Non mi fa molto piacere parlarne.

— Ci sono stati crimini di natura, diciamo, misteriosa? — Ora immaginavo che stesse guardandosi attorno, per vedere se c'erano orecchie indiscrete... come un tizio al telefono con la ragazza o col bookmaker.

— Lei sa che sono scettico su tutta questa faccenda.

— In confidenza, anch'io.

— Ci sono stati dei pettegolezzi su di lui: alcuni dicono che è sulle trac-

ce di un vampiro, altri che sta cercando una creatura di tipo diverso — ridacchiò.

— Che tipo di creatura?

— Su, non me lo faccia dire, dottor Byrd: mi sentirei proprio stupido.

— A questo punto mi ha incuriosito: coraggio, faccia un ultimo sforzo!

— Dicono che è arrivato a San Francisco seguendo le tracce di un lupo mannaro.

15

Quella notte il sogno si ripeté: stavo aspettando sul sentiero, e il chiarore della luna illuminava una belva che camminava nel buio. Improvvisamente lei mi vide; aprii la bocca per chiamarla, ma non ce ne fu bisogno. L'animale balzò verso di me, mi arrivò addosso. Le sue fauci erano attorno la mia gola: non riuscivo a gridare, ma non sentivo alcun dolore, solo un senso di piacere. La belva bevve il mio sangue, lappandolo mentre scorreva dalle mie vene... e poi il sogno cambiò completamente. Stavo correndo, incredibilmente veloce. Non era il mio modo abituale di correre: procedevo a grandi balzi, sempre uguali, e sapevo che avrei potuto continuare per tutta la notte. Mi tuffavo attraverso il buio e il mare di odori; io ero la belva.

Le mie quattro zampe atterravano leggere sullo strato di foglie che copriva la terra e sull'erba, e, ogni volta che toccavo il terreno, ne scaturivano nuovi magici profumi; le foglie umide mi accarezzavano, e assaporai un senso di libertà che non avevo mai provato. Poi rallentai, e le mie zampe avanzarono a soffici passi sull'erba: laggiù c'erano dei corpi a sangue caldo. Dei corpi di donna.

Potevo arrivare dovunque, ero un'ombra che sfrecciava fra gli edifici, oltre gli orribili gusci delle macchine, ormai silenziosi. Seguivo gli odori nell'aria, ed alcuni erano così eccitanti che il mio pene si scoprì, e rimase indolenzito e oscillante mentre correvo. «Veloce» latrai a pieni polmoni. «Devo andare veloce.» Poi vidi la figura di una donna, che camminava verso una macchina; aveva in mano un mazzo di chiavi, che scintillavano alla luce di un lampione, e attorno a lei ristagnava un sentore di femmina, mischiato all'odore chimico di vestiti nuovi. Sentii il colpo secco della chiave nella serratura.

Non avevo mai visto quella donna, ma volevo una femmina, e lei era proprio lì, davanti a me... le sue labbra si aprirono, gli occhi si spalancarono fissi e scintillanti per la paura. L'afferrai e la sollevai come un sacco di

stracci, quindi balzai verso una macchia di eucalipti, trascinandola con me. Mentre montavo sopra di lei e la penetravo, sperimentando il piacere più intenso che avessi mai provato, lei riuscì a vedermi chiaramente, ed io seppi che avevo posseduto qualcosa di più del suo corpo sdraiato. La paura l'aveva distrutta: mi aveva dato la sua anima, la sua mente. L'accarezzai con una zampa anteriore, che conservava ancora una certa somiglianza con una mano, e notai che era bellissima anche se non come Johanna, pensai, balzando via nell'oscurità. Dovevo raggiungere Johanna... ma a questo punto il sogno si confuse.

Quando mi svegliai sentii il tappeto sotto una guancia. Per qualche minuto non mi mossi, né aprii gli occhi. Mi ritrovai a pensare che quel sogno era stato troppo vivido: quel senso di gioia e di libertà era stato quasi doloroso. Quando fui completamente sveglio, capii che c'era qualcosa di completamente sbagliato: ciò che sentivo sotto la guancia non era affatto un tappeto.

Ero sdraiato nel giardino dietro la mia casa, sull'erba bagnata. Una foglia veleggiò verso di me, atterrò sulla mia spalla, poi, trascinata dal vento, se ne andò, solleticandomi la pelle. Scoprii che ero nudo. Ancora assonnato, entrai in casa, e rimasi in piedi sotto l'acqua bollente della doccia, per ripulirmi mani e piedi dal fango. A quel punto il sogno cominciò a tornarmi in mente nei minimi particolari e mi resi conto che, obiettivamente, non poteva essere stato un semplice sogno. Che cosa mi stava succedendo? Finora avevo sempre negato l'evidenza, ma a questo punto dovevo affrontare la realtà. Avrei dovuto provare orrore, sgomento, paura per ciò che mi aspettava in futuro, ma tutto era avvolto da un tranquillizzante velo di scetticismo, e l'unica emozione che emergeva da quella nebbia era la sensazione che ci fosse in serbo per me qualcosa di eccitante.

La stessa voce, debole e querula, che mi aveva messo in guardia dalle zanne ora protestava: «Sei sicuro che tutto questo sia giusto? Non dovresti averne paura? E cosa succederebbe se Johanna lo scoprisse? Fra l'altro, in quello stato, potresti farle del male... potresti anche averlo già fatto.» Le mie mani tremavano, mentre sceglievo una delle mie cravatte preferite, di seta scarlatta. Che cosa strana, vestirsi o infilare i piedi nel cuoio! Risi, e respirai profondamente l'aria profumata. No, non potevo aver fatto del male a Johanna... e quella donna, nel parco? Forse l'esperienza non l'aveva veramente distrutta. Mi guardai allo specchio e risi, e risi ancora, e fui inondato da un senso profondo di piacere, di gioia e trionfo. Ero padrone di un nuovo e meraviglioso potere. In questa esplosione di entusiasmo, chiamai

Johanna, subito disturbato dal tono preoccupato della sua voce.

— Sono contenta che tu abbia telefonato — disse. — Belinda è uscita di nuovo, ieri notte. È appena tornata... esausta ed infangata.

Le dissi che mi dispiaceva, ma pensai che il mio sogno, se poi era davvero soltanto un sogno, l'avrebbe sconvolta ancora di più.

— Ma non è questo il problema — proseguì lei. — Qualcuno è entrato in casa mia, ieri notte.

Mi sedetti di colpo, stringendo il ricevitore. Ero raggelato dalla paura, perché c'erano parti del sogno che non ricordavo: avevo forse cercato di far del male a questa donna meravigliosa?

— Com'è successo, esattamente? — le chiesi con voce rauca.

— Una delle finestre dietro la casa è rotta. Non era una finestra comune, Benjamin, ma una di quelle con le sbarre... È a pezzi!

— Tu stai bene?

— Sì... — Sembrò riluttante a continuare. — ...Non ero qui quando è successo.

— Ah. — Quell'unica sillaba sembrò un concentrato di dolore, e forse, per un attimo, fui geloso.

— No, non pensare male: una mia amica, alla East Bay, ha la polmonite. Si era fatto tardi, e sono rimasta a dormire lì.

Ora desideravo con tutte le mie forze che il mio fosse solo un sogno. Un po' più complicato del solito, naturalmente. Come quella volta che avevo preso la mescalina a Tahoe, e i colori erano diventati sensazioni pungenti, intensissime: quell'effetto era continuato per giornate intere... ecco, probabilmente anche questo sogno, che sembrava così reale, era semplicemente una botta ad effetto prolungato, architettata dal mio subconscio. Perché no? Del resto, cose del genere potevano capitare solo in sogno.

— I miei vicini si sono spaventati — continuò Johanna, — hanno sentito degli strani rumori, e hanno chiamato la polizia.

Quando accostai al marciapiede davanti a casa sua, mi sentivo tremendamente a disagio, e la situazione peggiorò ancora quando vidi che due macchine della polizia erano parcheggiate poco più avanti. Il rumore della statica emesso dalle trasmittenti si mescolava al brusio dei vicini, e al borbottio di una radio, che parlava di un crimine avvenuto nei dintorni.

— Non era necessario che scomodassero la polizia — stava dicendo Johanna. Il poliziotto mi guardò senza alcun interesse, anzi addirittura con una certa irritazione. Ogni cosa, in lui, sembrava dire: io ho il potere, e tu

no. O forse, semplicemente, non voleva che il suo colloquio con una donna così attraente fosse disturbato da un altro uomo. Distolse lo sguardo da me e tornò al suo block notes. — Un cane, anche se enorme, non può aver fatto un lavoro del genere, signorina Fisher: sfondare quell'inferriata sarebbe stato un problema anche per un uomo armato di martello.

— Io non ero qui, per cui non ho modo di sapere cosa può essere successo.

— Non le manca niente?

— Ve l'ho detto: è tutto al suo posto.

Ebbi la vaga impressione che avesse paura della polizia.

— Be', la finestra non mi sembra molto a posto.

— Forse con il ladro c'era un cane — suggerì lei, a disagio. Ora l'impressione che temesse quell'uniforme nera e il distintivo lucido era nettissima: voleva allontanare l'agente dalla sua casa. Il poliziotto studiò prima Johanna, e poi me. — Può darsi che fosse accompagnato da un grosso cane... — ammise, con mia grande sorpresa — ...anche se mi sembra piuttosto insolito, per un topo d'appartamento, portare con sé, ad esempio, un danese... — sospirò, e in quel momento lo vidi in modo diverso: era un uomo stanco, alla fine del proprio turno di lavoro, che si chiedeva cosa avrebbe scritto, nel suo rapporto, su quello che era accaduto negli ultimi dieci minuti. — ...comunque al giorno d'oggi se ne vedono di tutti i colori! — concluse, sorridendo.

Altri due poliziotti emersero dal giardino dietro la casa, ed entrarono in soggiorno. Nonostante fosse già mattino, uno di loro portava una grossa torcia nera. — Scendono dalla collina, e poi si perdono nel nulla — disse uno dei nuovi poliziotti. Entrambi mi guardarono, in un modo che non si poteva definire ostile: era come se volessero condividere con qualcuno una scoperta talmente curiosa da essere preoccupante.

— Hanno trovato le tracce di un grosso cane — disse Johanna — appena fuori dalla finestra: non so perché la cosa li preoccupi tanto.

— Ci hanno ordinato di prendere sul serio tutte le segnalazioni di questo tipo — borbottò il poliziotto con il block notes — e noi obbediamo agli ordini: prendiamo sul serio anche questa.

— D'accordo, il furto con scasso è una faccenda seria — disse Johanna — ma che cosa c'entrano le impronte di cane?

— Sono proprio quelle che ci preoccupano — disse il poliziotto.

— Sarei davvero curioso di vederle — dissi, anche se in realtà era vero il contrario: odiavo l'idea stessa di averle sotto gli occhi. Ed eccole invece,

nel giardino dietro la sua casa, fra le rose, coi loro boccioli tardo autunnali che spandevano petali. Solo una, impressa nel terriccio da giardino uscito da un sacco di plastica, era netta e ben visibile; la riconobbi immediatamente. Era uguale a quelle del mio giardino, e se fino a un momento prima mi ero caparbiamente illuso che fosse tutto un sogno, ora quest'ultimo filo di speranza fu troncato di netto.

Avrei voluto vomitare, rigettare tutti i giorni che avevo vissuto, tutti i miei sogni e le speranze. Svuotare la mia vita e ricominciare daccapo. — Non è vero! — urlava una voce dentro di me. — Non può essere vero! — Ma quell'impronta parve affondare sempre più nella mia mente. Era autentica, reale, e se esisteva qualcosa di falso, quello ero io, Benjamin, bugiardo persino con me stesso.

Allora avevo veramente violentato una donna? No, sicuramente no, questo era impossibile. Stavo sudando freddo, nella mia giacca di tweed, ma riuscii ugualmente a parlare con i poliziotti: sfornai agitati commenti sulle dimensioni dell'animale. Non riuscivo a nascondere la mia emozione, ma l'agente col block notes equivocò, scambiandola per un'intensa preoccupazione. Quando alzai lo sguardo sul suo viso stanco e chiesi che razza di animale poteva aver lasciato quelle impronte, lui fissò cupo l'orma, come se fosse stizzito di trovarla ancora lì.

Avrei potuto facilmente protendere la mano e distruggere questa singola impronta chiarissima. La mia mano tastò le pietre del giardino e l'immagine impressa nell'humus... — Dovranno prenderne un calco — disse l'agente. — I detective, i fotografi, tutti.

— Solo perché un grosso cane è entrato in casa? — protestai. — Quanta sollecitudine! Di solito le leggi sui cani, a San Francisco, non sono molto rispettate: si vedono in giro botoli di tutte le razze e misure. — A questo punto una parte di me decise che non era il caso di strafare; mi alzai in piedi, mi pulii le mani sui pantaloni e pensai: *Adesso basta, non dire più niente...* ma poi mi venne spontanea un'ultima frecciatina: — E voi fate tutto questo chiasso per un cagnaccio nottambulo? — In quel momento sentii una voce nota, e vidi un paio di gelidi occhi grigi che ammiccavano, nel giardino illuminato dal sole. Gneiss si consultò con uno dei poliziotti che avevano trovato le impronte, e poi venne verso di noi; si inginocchiò vicino all'impronta e ridacchiò soddisfatto.

— Ah, ci siamo, eccone una coi fiocchi. — Era come un appassionato d'arte che vedesse finalmente un Rembrandt dopo averlo desiderato a lungo. — Meravigliosa! E anche le dimensioni sono di tutto rispetto.

Stowe rimaneva in piedi a distanza, vigile e silenzioso; il sole traeva barbagli dai suoi capelli biondi ed esaltava il pallore della sua carnagione, eppure, in qualche modo, mi veniva sempre spontaneo pensare a lui come all'uomo-ombra. Una sentinella, ferma in una posizione che mi fece intuire la presenza di un'arma. Gneiss alzò lo sguardo verso di me, con l'espressione simile a quella di un ragazzo che scopre qualcosa di meraviglioso. — Non ne ho mai viste di più grandi in vita mia. — Poi si alzò in piedi e fece un cenno a Stowe. L'uomo-ombra si avvicinò rapidamente e mi rivolse uno dei suoi gelidi sorrisi, poi fissò l'impronta, assorto come se pregasse. Gneiss si stropicciò le mani e sentenziò solennemente: — No, non era un topo d'appartamento, non era un cane, e nemmeno un essere umano. — Mi guardò fisso, mentre diceva: — È qualcosa di completamente diverso.

16

Per due giorni fui certo che non si era trattato di un sogno. Ero un pericoloso maniaco, e se avevo violentato una donna, avrei potuto far del male anche a Johanna; avevo barbaramente ucciso un gatto, anche se non ricordavo quando e come. Pensai di avvertire Johanna, e confessarle tutto... ma non trovai il coraggio.

Forse avrei dovuto uccidermi, o consegnarmi alla polizia: forse era l'unico modo per risolvere i miei problemi... no, così sarei finito in carcere, non avrei più rivisto Johanna, e quel pensiero era insopportabile, perché io l'amavo, avevo bisogno di lei...

È sorprendente come un individuo sconvolto dalle emozioni possa ancora trascorrere le sue giornate come una persona normale. L'ho notato nei miei pazienti: un uomo così disperato da piangere per dieci minuti al primo tentativo di discutere i suoi problemi, se ne va comunque in macchina a lavorare, si sorbisce la sua brava coda al supermarket, e ride persino alle barzellette del suo capo. Il Dottor Ashby avrebbe potuto aiutarmi, ma non mi andava di affliggere un uomo nelle sue condizioni con i miei problemi. Quando mi decisi a telefonargli, sua sorella disse che stava gradualmente riprendendo le forze, anche se per il momento era preferibile non stancarlo con una conversazione.

Avevo dei nuovi clienti ed aprivo nuove cartelle, ma dietro ogni mia azione correva un pensiero ossessivo: che cos'ero, e che cosa mi riservava il futuro? Ad un certo punto guardai persino un calendario, cercando di ricordare quando avevo fatto quei sogni, e di stabilire un rapporto con le fasi

lunari, ma non trovai alcun nesso, né con le notti di luna piena, né con la luna nuova. Nessun cliché, nessun mito sembrava adattarsi al modello dei miei cosiddetti sogni.

Un pomeriggio, appena arrivati a casa, suonò il telefono. Johanna mi comunicò la notizia rapidamente, e mentre parlava, le mie ginocchia si piegarono, tanto che fui costretto a sedermi: — I miei vicini sono ancora preoccupatissimi per la storia del cagnaccio — disse. Sembrava un bel modo per definire la questione: il cagnaccio. — La faccenda è stata sui giornali. — Confessai che avevo evitato di leggere i giornali, ma non le spiegai il perché. — Be', la notte scorsa gli hanno sparato.

Strinsi forte il ricevitore, incapace di parlare, mentre Johanna proseguiva: — È stato un vicino, con la pistola: ha visto un cane molto grosso, anche più grosso di Belinda, e gli ha sparato. Adesso stanno cercando il corpo; non l'hanno ancora trovato, e pensano che possa essere finito a Sutro Tower o sulle montagne. È un gran sollievo per tutti.

— È riuscito a ferirlo?

— Due volte, ma con una pistola molto piccola: una ventidue, credo.

Immaginai la scena: il cane che avanzava furtivo, i due spari... avevo una gran voglia di ballare e ridere a crepapelle, ma non riuscivo nemmeno a muovermi. Le dissi quanto la cosa mi facesse piacere, e probabilmente il mio tono entusiasta la sorprese, ma quella era la notizia più fantastica che avessi mai ricevuto.

Per festeggiare, la invitai al lago Tahoe, e le promisi un delizioso weekend. Mi sentivo sicuro che il mio io notturno fosse soltanto un'illusione molto vivida: certo, le impronte nel giardino erano reali, ma appartenevano ad un banalissimo cane. Mi ero comportato come un bambino, spaventato dai suoi stessi sogni.

— Ma è bellissimo! — esclamò lei, scendendo dalla macchina. Si guardava in giro assaporando il panorama, come se pensasse che la casa e la vista sul lago potessero raggrinzirsi e svanire da un momento all'altro.

Mi guardò come per chiedermi: — Possiamo veramente passare il weekend qui? — Mancavano pochi giorni all'inizio ufficiale dell'inverno, la neve era appena sufficiente a coprire l'erba, il freddo era abbastanza intenso da gelare l'acqua nella vaschetta degli uccelli, facendola sembrare un'urna di agata a macchioline verdi. Il custode, che viveva in una casa di tronchi, uno dei cottage originali della zona, aveva mantenuto il luogo identico a quando ero bambino, tanto che mi sentii afferrare da una dolorosa nostal-

gia appena aprii la porta ed entrai. I nostri passi producevano un suono sommesso; non c'era l'eco tipica dei vasti ambienti vuoti e abbandonati, ma un ricco silenzio di attesa. Quello era un palcoscenico, e il protagonista era tornato...

Per un attimo pensai: *È stato un errore venire qui,* ma subito mi corressi. Qualsiasi cosa facessi con Johanna non poteva essere un errore. Eppure tutta quella nostalgia mi preoccupò; sembrava irradiasse da stanze fredde e bagni vuoti, dove un tubetto di Prell era ancora dove Cherry l'aveva lasciato mesi prima. Tutto mi ricordava il mio matrimonio fallito, e se Johanna non fosse stata con me avrei girato le spalle alla casa e me ne sarei andato immediatamente. Ma senza Johanna tornare in quella casa sarebbe stata l'ultima cosa al mondo a cui avrei pensato. Johanna: lei stava diventando, attimo per attimo, il mio rifugio, la mia speranza. Ora era con me, e tutto sarebbe andato bene.

— Questa casa ti rattrista — disse lei. Faceva così freddo che le sue parole erano piccoli sbuffi di fumo che salivano nell'aria; le accarezzai le labbra e la baciai. Anche se la conoscevo bene, sotto molti aspetti fondamentali era una sconosciuta, eppure la sentivo più vicina di qualsiasi altro essere umano.

— Adesso sono contento di essere qui. — Un tocco al termostato e la caldaia si attivò: un rombo lieve come un grande mare che si muovesse sotto i nostri piedi. Non avevo telefonato al custode, il signor Laurel, per avvisarlo che stavamo arrivando, e sapevo che mi conveniva farlo ora, in modo che quell'uomo, tutto puntigliosità e cassetta degli attrezzi, non ci disturbasse in seguito.

Non visitavo la casetta sul lago Tahoe dall'estate; non era propriamente una capanna, perché mio padre aveva il gusto del rustico costoso, e aveva acquistato quella casa a due piani, con vista sui tramonti lacustri, per fare di noi una famiglia di vivaci taglialegna. Per lui era una sana, allegra alternativa alla nostra vita a San Francisco, ma nonostante i massicci tronchi di pino e abete rosso, ancora ricoperti dalla corteccia, la casetta era una fantasia da cittadini, con la canonica vista sul lago, e l'emozionante prospettiva di sentir rotolare le pigne giù per il tetto e guardare gli scoiattoli in lotta, al mattino, per le briciole di toast.

In fondo era meglio così: la casa sul Tahoe significava un martini davanti al caminetto grande di granito, e qualche paio di pantofole in più, oltre a quelle che ci aspettavano nella casa di città. C'erano parecchie camere da letto, tutte tappezzate in un vago stile anni venti, come se da un momento

all'altro avesse potuto passare di lì Greta Garbo, a chiedere una sigaretta della scatola d'argento: proprio quella che tenevo in mano in quel momento, sentendo il fresco della montagna nel prezioso metallo.

Nonostante fossero passati tanti anni, riuscivo ancora a sentire l'odore della miscela Virginia, che piaceva tanto a mio padre. Era stato uno dei piccoli piaceri della sua vita, come il gin: due passioni che, insieme, gli avevano allietato, ma anche abbreviato l'esistenza. Lo avevano ucciso tutte quelle sere alzato fino a tardi a fumare e a farsi «un ultimo goccetto» ...ma, finché era vissuto, aveva dato moltissimo a chi gli stava attorno. Anche mia madre era rimasta vittima delle stesse abitudini, ma avevo ormai superato da anni la fase in cui avevo odiato i loro portacenere preferiti e mi ero rassegnato al ricordo della risata di mio padre arrochita dal fumo, e degli acuti di mia madre ammorbiditi dal gin.

Avevo sperato che venisse anche Belinda, ma Johanna l'aveva affidata al canile dell'ospedale. Le chiesi se era stata bene, negli ultimi giorni, e mentre parlavo sentii che il disagio m'impediva di esprimermi con disinvoltura. Johanna disse che Belinda stava bene, ma poi, mentre si addossava alla parete a braccia conserte, per proteggersi dal freddo, aggiunse: — È eccitata, non felice. Chi sa cosa provano gli animali? Forse Belinda sente che il suo amico, il cagnaccio, è morto. — Il suo modo di parlare un po' schematico, influenzato, come le capitava a volte, dall'origine straniera, diede un tono particolarmente incisivo alle sue parole. Quando Johanna diceva, con quel suo tono netto e preciso: — Il cielo è proprio chiaro — chi l'ascoltava vedeva davanti a sé non solo l'azzurro brillante, ma anche l'orizzonte tutto attorno, il margine nitido e nero del mondo.

— Ogni volta che lo vedo, questo posto mi sbalordisce — dissi. Eravamo sul balcone che dominava il lago, un lago così enorme che la spiaggia lontana assumeva l'aspetto di un quadro fatto da dilettanti, mezzo nitido, mezzo confuso. — Dimentico sempre quanto sia grande, anche se fin da quando ero ragazzo lo vedo parecchie volte all'anno.

— In questo momento sembri veramente in pace con te stesso — mormorò lei, sorprendendomi. — E per tutto il viaggio, mentre guidavi, sembrava che pensassi a qualcosa che ti rendeva felice.

— Tu, naturalmente.

Lei arrossì. — Qualche volta penso che fossi infelice quando ci siamo incontrati la prima volta. Credo che Cherry sia stata molto crudele con te.

— Cherry l'ha fatto a fin di bene — borbottai. Ma quell'espressione aveva poi un senso?

— Sto lavorando ancora su Rilke — disse lei, cambiando saggiamente argomento: rivangare le mie disavventure con Cherry non era il modo ideale per iniziare il nostro week-end insieme.

— Anch'io ho letto qualche poesia di Rilke, in traduzione.

— Io non lo sto facendo per una casa editrice, anche se penso che non avrò problemi a farmelo pubblicare. E non si può dire nemmeno che lo faccia per amore... a meno che piacere e amore non siano più vicini di quanto la gente pensi. Il mio scopo è piuttosto quello di migliorarmi, e di consentire anche ad un lettore inglese di leggere la poesia come se non ci fosse nessuna barriera linguistica fra il poeta e il lettore stesso: questo è il mio grande desiderio.

Il sole era caldo, ma il cielo, cosparso di nuvole, aveva l'aspetto d'una lastra di granito. Eppure solo un'ora prima era stato completamente sgombro, immobile, senza un filo di vento.

Per qualche imperscrutabile motivo, mia madre aveva sistemato un cervo di pietra nel prato, e preferiva il panorama da quella parte rispetto alla vista sul lago. Io avevo spostato il cervo su un lato della casa, e lì, in estate, alcuni pioppi tremuli lo proteggevano sotto la propria ombra. Ora gli alberi erano spogli e il cervo, più piccolo rispetto ai suoi fratelli in carne ed ossa, guardava verso l'alto, verso di me... e mi sembrò che si fosse appena mosso.

Era impossibile, eppure anche la sua immobilità ricordava quella di un cervo autentico, raggelato dalla paura, trafitto dal dubbio, ma, nonostante tutto, pronto a balzare. In quel momento ebbi un'ennesima folgorazione: *E se invece fossi io la creatura non autentica, non completamente viva?*

La ghiaia scricchiolò, e un pickup azzurro si avvicinò alla casa. Il signor Laurel venne a stringermi la mano, con la delicatezza di uno schiaccianoci: ogni volta che quell'uomo mi triturava le dita in segno di stima, mi meravigliavo che la tradizione della stretta di mano fosse sopravvissuta così a lungo.

— Ho un sesto senso, quando si tratta di questa casa — mi disse, sorridendo. Portava un berretto grigio, una giacca di pelle di pecora con morbidi risvolti di lana e un paio di stivaletti con lacci rossi, ideali per camminare sul ghiaccio e sulla ghiaia. — Non mi si può nascondere niente: avevo proprio la sensazione che lei fosse qui, perché ho cercato di chiamarla a San Francisco e ho trovato solo la sua segreteria telefonica. Stavo giusto facendo un salto per controllare il riscaldamento.

Di solito Laurel era un tipo taciturno, ma evidentemente la presenza di

Johanna, una bella donna che sapeva non essere mia moglie, gli aveva sciolto la lingua. La salutò togliendosi un attimo il berretto, e poi distolse lo sguardo, come un contadino di fronte alla zarina. — Ma questo è un paradiso — disse Johanna, e il suo accento esotico affiorò chiaramente. Intendeva fare un complimento al signor Laurel, che avevo presentato come «l'uomo che ha in mano la situazione», ma prevedevo che lui avrebbe accolto male quella frase, come se Johanna avesse esagerato al puro scopo di prendersi gioco di lui. Allora cercai di metterlo a suo agio chiedendogli: — Abbiamo ancora quel problema coi topi?

— No, adesso è tutto a posto — rispose lui. — Ho messo il veleno.

Sentii l'espressione compiaciuta congelarsi sul mio viso, e mi schiarii la voce. — Il signor Laurel è un maestro in queste faccende: topi, procioni, serpenti... e, quando ero un ragazzo, ha ripescato un pipistrello dall'acqua. — A Laurel piaceva vedersi in quel modo: un uomo che sapeva uccidere. — Sì — riconobbe — avevamo questa vecchia cisterna in disuso, e in estate la tenevamo piena d'acqua, contro il pericolo d'incendi, vero? E un giorno il piccolo Ben arriva di corsa a casa mia, sono sei chilometri abbondanti, per dirmi che un pipistrello enorme sta annegando nella cisterna... — Io cominciai a ridacchiare, e Johanna trovò proprio l'espressione giusta, sorridente, curiosa, cortese, e le sue guance si accesero per l'eccitazione.

In realtà, io ero corso da Laurel... con comodo, il giorno dopo il ritrovamento del pipistrello, dietro suggerimento di mio padre, che preferiva lasciare ad altri il salvataggio di animali sgradevoli. Avevo inforcato la bicicletta ed ero andato da Laurel, senza nemmeno scaldarmi tanto: l'unico motivo del mio fiatone era l'altitudine, la stessa che mi faceva ancora battere più forte il cuore, e che faceva sembrare il signor Laurel un amichevole, paterno, instancabile assassino dai denti gialli.

— Entri — gli dissi — prenda una tazza di caffè con noi. — Mi piaceva pensare che sarebbe stato come ai vecchi tempi, con Laurel seduto accanto al fuoco, intento a bere da una grossa brocca, e a versare altro zucchero nel suo caffè. Lo zucchero che veniva lasciato qui a svernare diventava duro come la roccia, e bisognava mescolare parecchio, prima di poterlo sciogliere.

L'illusione di ricreare l'atmosfera di una volta non resse: il signor Laurel, che mi era sempre sembrato gentile e sicuro, ora mi pareva semplicemente malvagio. In realtà non era lui ad essere diverso, mi dissi: fra i due, solo io ero cambiato.

Sembrava che Johanna apprezzasse la conversazione con lui. Quando ri-

presi ad ascoltarlo, dopo essermi distratto un attimo, Laurel stava dicendo: — Lo trovarono nella Desolation Wilderness, a un'ora o due dal Fallen Leaf Lake: una montagna insanguinata di pelle e budella. — Rise. — Brulicava di mosche. — Io alzai lo sguardo su di lui, smettendo improvvisamente di demolire il blocco di roccia che occupava la zuccheriera. — Un orso — spiegò lui, sorridendo — sto parlando di un orso: un grosso maschio nero, vagabondo.

— Che peccato! — esclamò Johanna. — Quelle povere bestie hanno il diritto di vivere qui: siamo noi gli invasori. Mi creda, abbiamo troppo disprezzo per gli animali. — Sapeva parlare sul serio, tremendamente sul serio, ma con una tale gentilezza che la sua voce sembrava musica. Persino Laurel, che avrebbe fritto uno scoiattolo spiaccicato sulla strada, dovette dichiararsi d'accordo. — Ha ragione, siamo noi gli invasori.

Dopo che Laurel se ne fu andato, Johanna mi prese la mano e mi chiese se anche in estate il lago era troppo freddo per nuotare. Annuii. — Ti senti le ossa indolenzite dopo appena cinque minuti. — Solo più tardi cominciai a capire che stava chiacchierando solo per rimandare il momento di rivelarmi qualcosa: un segreto del suo passato. Finalmente stavo cominciando a conoscerla bene.

Quella notte, davanti al fuoco, un fuoco così caldo e brillante da tenerci a una certa distanza, facemmo l'amore, e io capii che l'arte, che avevo sempre adorato, non era niente, se paragonata alla sua bellezza. Il suo pube era soffice, e così biondo che sembrava seta, le sue labbra così rosa da farmi pensare a lei come a un tutt'uno: lingua, palato, e quelle altre sue labbra più in basso... Johanna era la donna e la persona più completa che io avessi mai conosciuto. E quando disse il mio nome fu come se mi avesse benedetto, lodato, perdonato.

17

Il mattino dopo, nel dormiveglia, tastai lo spazio di fianco a me, poi mi misi a sedere ad occhi sbarrati: se n'era andata! Sentii, all'esterno, il frusciare dei pini, simile ad un lungo respiro, e all'improvviso la casa, massiccia e spaziosa, mi parve troppo grande. Il freddo era pungente, e m'infastidiva persino il rumore dei miei piedi nudi sul pavimento di legno: slip, slap, slip, slap...

Indossai la vestaglia di lana pesante, che tenevo sempre appesa nello sgabuzzino, e aveva il colletto ormai deformato dal gancio. La frase «Te

l'avevo detto» mi risuonava ritmicamente nella testa: come potevo aspettarmi che una donna come quella si interessasse a me per tanto tempo? Aveva certo cose migliori da fare, piuttosto che passare un week-end in questo bunker impregnato di nostalgia: forse era andata a fare una passeggiata, o, molto più probabilmente, aveva preso in prestito la macchina per andare a Tahoe City, a Truckee, e poi a casa: era fuggita.

A meno che il nostro incontro al lago Tahoe non fosse tutto un sogno, uno dei miei soliti sogni. E se le avessi fatto del male? Mi aggrappai al mobile bar, circondato da sgabelli e bicchieri di martini: avevo l'impressione di trovarmi in un club per soli uomini, ben tenuto, ma completamente deserto. Dal bar si vedevano il portico e il lago... mi strinsi nell'accappatoio e rabbrividii. Poi la vidi.

Era inginocchiata davanti alla casa e stava offrendo patatine fritte ad uno scoiattolo; un altro scoiattolo la raggiunse, tutto coda e occhioni lucidi, poi ne arrivò un terzo. La voce di lei mi raggiunse appena, un lieve chioccolio d'incoraggiamento.

Il lago era davvero enorme, grigio come il cielo, ma sempre mutevole: corrugato, poi calmo, poi cupo, tranquillo; era al centro del mondo, e, nello stesso tempo, lontano da tutto, sempre vicino al punto di congelamento e mai veramente ghiacciato. Un ago di pino scese volteggiando nel vento leggero; fuori faceva quasi caldo. Johanna mi guardò, e io le dissi: — Pensavo che te ne fossi andata.

Lei rise. — Dove avrei dovuto andare?

Per un attimo mi avvicinai agli scoiattoli, ma loro non mi degnarono di uno sguardo. — Poverini — esclamò Johanna — mi dispiace tanto per loro; sta per arrivare un lungo inverno, e nessuno penserà a nutrirli. — Fui così sollevato nel vederla che, paradossalmente, provai un impulso di rabbia nei suoi confronti, per quanto avevo pensato prima. Forse ero irritato con lei perché mi faceva provare sentimenti così forti, e desiderai provocarla. Volevo dirle: — Alcuni pensano che sia utile per questi animaletti abituarsi alla fame: meglio così, piuttosto che nutrirli per un certo tempo e poi sparire... — Ma in realtà non ci credevo fino in fondo, e preferii starmene zitto, mentre accarezzavo i suoi capelli biondi. In effetti aveva ragione lei: gli scoiattoli avevano fame. M'inginocchiai e porsi loro una patatina dall'invitante colore dorato, ma ancora una volta mi ignorarono.

Facemmo colazione con toast e caffè; lei non fu contraria ad una colazione così sbrigativa (forse la sua origine tedesca l'aveva abituata a questa frugalità continentale nel cominciare la giornata), e il mio appetito era

stranamente fiacco. Era come se stessi gradualmente perdendo interesse al cibo.

Fu durante una passeggiata lungo il Sugar Pine Point, mentre le sabbie granitiche del lago crocchiavano sotto i nostri piedi, che lei mi prese la mano e cominciò a raccontarmi come vedeva il suo futuro.

— Non potrò mai sposarmi. — Per me fu come sentire il rumore secco di una costola spezzata. Fino a quel momento avevamo camminato in silenzio, ammirando una distesa di pini dal tronco rosso, ma quando lei pronunciò quella frase mi bloccai per un attimo. Lei mi trascinò avanti, e riprendemmo a camminare lentamente, insieme: poi Johanna proseguì: — C'è una storia terribile nella mia famiglia.

Secondo un luogo comune la famiglia è il rifugio tranquillo e sicuro per eccellenza, ma in realtà la maggior parte dei gruppi familiari ha storie tristi o terribili da raccontare. Johanna stava per rivelarmi qualcosa di segreto e penoso, e io le strinsi la mano. — Raccontamela.

— È una storia di pazzia.

Fui abbastanza saggio da non dire niente, e mi limitai ad intrecciare strettamente le mie dita con le sue. — Forse tu pensi che questo voglia dire solo dover rinunciare ad avere figli. — In verità non era stato quello il mio pensiero — Ma non si tratta di una predisposizione genetica alla depressione o all'epilessia: è qualcosa di molto più grave, un drastico cambiamento di vita, ed io non posso chiedere a nessun altro essere umano di condividerlo.

Io non sono uno di quegli psicologi che hanno paura ad usare la parola «pazzo». La malattia mentale, di solito, è profonda e crudele, e per definirla abbiamo bisogno di parole semplici, anche se talvolta scientificamente improprie. — Voglio aiutarti, se è possibile — mormorai.

— La mia storia è facile da raccontare, ma tremenda da ricordare — disse Johanna, fissando la sabbia davanti a noi e i grossi rami spruzzati di aghi di pino. — Mio padre è stato ucciso dalla polizia a Zurigo, in quello che viene definito un distretto a luci rosse: stava correndo su un tetto, dopo avere violentato e ucciso una prostituta minorenne. — Fece una pausa, forse sperando di non avermi troppo sconvolto, ma io fui rattristato più che sorpreso. — Deve essere stato molto penoso per te.

— Ero una bambina, allora, e c'era stata una serie di omicidi di quel tipo, ma non immaginavo certo che la mia famiglia fosse implicata. Avevo solo un'idea molto vaga di quel che significasse la parola «violenza». Mia madre, invece, è impazzita dieci mesi dopo: si è gettata sotto un'autobotte.

Le onde del lago, in verità più increspature che onde vere e proprie, accarezzavano la sabbia in modo distratto e saltuario. — E poi ci fu mio fratello: a quell'epoca avevo diciassette anni e vivevo con mia zia... mentre mio fratello era inseguito per tutta Europa. Abitavo a Sankt Johann, nella valle del Thur, ad est di Zurigo; in tarda primavera, durante il raccolto, l'aria è così impregnata del profumo dell'erba tagliata che sembra di mangiare frammenti di sole. Mio fratello mi venne a trovare una sera: era fradicio per una corsa lungo il torrente, «per seminare i cani». Quali cani? Mi trovai a chiedergli. Non ci fu nessuna risposta. Ero felice di vederlo, e nello stesso tempo triste perché lo trovavo così malridotto. Mi disse solo che non dovevo preoccuparmi, e che io ero libera. E mi disse qualcos'altro, che per me, finora, non ha nessun senso. — Johanna non riusciva più a parlare, e si morse una nocca. — Non posso dirti quella frase. Comunque poi si è sparato: è stata mia zia a identificare il corpo.

Johanna tacque, e la sua tristezza si dileguò piano piano, come succede quando l'anima è abituata alla sofferenza come ad un fardello abituale. — Questo è un peso che porto ovunque vada, la verità sulla mia famiglia.

— Le cose non stanno necessariamente come pensi — osservai. — Potrebbe non trattarsi di una cosa genetica. E non c'è motivo per credere che la malattia passerebbe ai tuoi figli.

— Ma tu non conosci tutta la verità, non puoi assolutamente immaginarla, davvero, non posso dirtela. — Scoppiò in lacrime, ed io le misi le braccia intorno alla vita.

— È stato terribile — disse poi, quando riuscì di nuovo a parlare. — Erano persone così buone e forti, e amavano la vita: ti sarebbero piaciute, Ben, e tu saresti piaciuto a loro. Prima mio padre, poi mia madre e infine mio fratello, hanno sperimentato una forma di pazzia in cui pensavano di non essere più uomini, ma animali.

Non volevo più sapere altro. Il lago era un materasso di creste intricate in movimento, e il vento sembrò soffiare, per un attimo, verso l'alto. — Esiste, vero, una malattia mentale in cui un essere umano pensa di essere un lupo? — chiese Johanna.

Mi schiarii la voce. — La licantropia non è poi così comune.

— Ma esiste, no?

Volevo dirle che nelle cliniche psichiatriche le manie più comuni sono altre: ci sono persone che pensano di avere ucciso Kennedy, altre che spergiurano d'aver segretamente sposato il presidente del momento, c'è chi crede che la CIA trami per impedirgli d'incidere il successo dell'anno, o di

approdare a un grande show; qualcuno ti racconta anche i suoi incontri a quattr'occhi con gli extra terrestri... ma le persone convinte di essere animali sono veramente pochine. Convenni comunque che talvolta succedeva anche questo. Si stava però insinuando nella mia mente un pensiero angosciante: qualcosa stava inseguendoci attraverso gli anni: quel sorriso disincarnato, quella serie di zanne affamate, che spiavano ogni nostro istante di vita, dal giorno della nostra nascita. Mi dissi che a quel punto toccava a me condividere il mio segreto, il sogno ricorrente: dovevo dirle delle zanne... ma non lo feci, perché mi dissi che era ingiusto scaricarle addosso anche le mie preoccupazioni.

Cercai di consolarla, e per far questo mi bastò dirle alcune verità: e cioè che lei mi sembrava perfettamente sana di mente, che la sua tristezza era pienamente giustificata dalla perdita dei suoi cari, che non doveva avere paura per se stessa. Di solito io non do consigli, ma non volevo prendere nemmeno in considerazione ciò che lei aveva detto, e poi non potevo sopportare di vederla così scossa. Ad un certo punto Johanna cambiò argomento: — Quell'uomo, Karl Gneiss, è tornato a curiosare. È una specie di investigatore.

— Lo so. — Le parlai brevemente del nostro incontro.

— Mi ha fatto ricordare il passato, con tutte le sue domande. Devo confessarti che gli ho raccontato delle frottole, delle complesse invenzioni, comunque niente che lui possa scoprire. Ho mentito semplicemente omettendo la verità.

— Gneiss è un tipo difficile da inquadrare — dissi.

— No, no, niente affatto, Benjamin. Penso che lui sia una persona semplice, ma molto pericolosa.

— Credi che sia mentalmente disturbato?

— Forse... ma potrei anche avere torto: magari è semplicemente un poliziotto molto attento, addestrato a proteggerci.

Mentre continuavamo la nostra passeggiata, e lei guardava affascinata un idrovolante che decollava dal centro del lago, mi ritrovai a chiedermi se il resto delle nostre esistenze separate fosse veramente esistito. Forse no: forse era stato come le pagine di un libro chiuso, pagine oscure, morte, mai lette. Avevamo pensato che le nostre vite avessero sostanza, e credevamo che il fiume delle ore fosse diretto da qualche parte, ma niente era stato veramente reale finché non ci eravamo incontrati, e Belinda ci aveva quasi lasciato la vita.

Pensavo a Johanna come ad una parte di me stesso, e sapere che anche

su di lei incombeva un'oscura minaccia mi aveva riempito di sgomento come una frana su un terreno considerato sicuro. Ma ancora una volta riuscii a reagire, usando la mia nuova abilità nel negare l'evidenza. Quanto alla mia situazione, cercavo ancora di convincermi che i miei fossero soltanto sogni: un cane aveva lasciato delle impronte sull'humus bagnato, e forse lo stesso cane aveva prodotto le orme nel giardino dietro la mia casa. E mentre fuggiva qualcuno l'aveva ucciso.

Tornammo alla casetta, ed io accesi il fuoco. Quel pomeriggio nevicò: fu una tempesta in piena regola, che sembrò sorgere dal lago stesso. Gli alberi, in lotta disperata col vento, si stagliavano contro il turbinio della neve, e tutto, intorno a noi, si ricoprì di bianco. Il giorno dopo, per il viaggio di ritorno, dovetti montare le catene, e non potei toglierle fino a Colfax; l'autostrada era un candido tunnel che sembrava avvolgere completamente la macchina, come se la terra e il cielo fossero un tutt'uno. Poi venne la pioggia, e tutto fu fango, fruscii e pura mancanza di forma. Mentre guidavo, Johanna mi raccontò ancora di lei, ed io assaporai ogni capitolo della sua vita, ma dovetti tenere sotto controllo la mia gelosia quando lei parlò dei suoi pochi amori. Aveva visto cose meravigliose e lavorato con persone veramente interessanti, e ascoltandola si aveva l'impressione che fosse vissuta in un altro mondo, fatto di colori più vividi e brillanti.

Pranzammo a Davis, in un ristorantino tranquillo, guardando la pioggia attraverso la finestra, che si stava appannando pian piano. Quando arrivammo a San Francisco mi fermai da lei, e scoprii che le formiche avevano invaso la sua cucina; erano le piccole formiche domestiche che, se prese individualmente, sembrano troppo piccole e fragili per vivere. Il ripiano brulicava della loro presenza. — Oh, povere creature! La pioggia le ha spinte in casa — disse Johanna.

— Non puoi lasciare che zampettino dappertutto — obiettai, sentendomi crudele.

— Sono entrate perché stavano annegando — esclamò lei. — Non ti aspetterai che io metta il veleno?

— Certo che no! Anzi, già che ci siamo, perché non prepari un buon panino per tutta la tribù, e magari una tazza di tè? Ma prima di tutto accendi la tivù e lascia che si mettano a proprio agio.

— Pensi che se io mettessi delle zollette di zucchero sul pavimento — chiese Johanna, imperterrita — potrei addestrarle a stare alla larga dal ripiano?

— Potresti addestrarle a fare qualsiasi cosa.

— Potrei creare un circo di formiche.

— Anche una squadra di calcio, o di basket: non ci sono problemi, basta sganciare le zollette di zucchero. — Ma Johanna non stava scherzando: lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per evitare di uccidere anche una singola formica.

Ero nel mio studio, e, in un momento di curiosità infantile, avevo deciso di decifrare le iscrizioni cuneiformi della mia fiala babilonese. Mentre strizzavo l'occhio dietro la lente d'ingrandimento mi sentivo un idiota, perché in realtà non sapevo nemmeno da che parte cominciare, ma mi sembrava che tutto sommato quest'attività mi avrebbe fatto bene, come se occuparmi di qualcosa di antichissimo, ma pratico, avesse potuto curarmi.

Senza dubbio Zinser aveva ragione: l'iscrizione sembrava proprio un documento riguardante il denaro, forse un listino prezzi, o un tagliando per una fiala gratis, a cui andavano allegate tre prove d'acquisto. O magari una lista d'ingredienti per un antiacido, o una tisana per prevenire la cattiva sorte fra i commercianti di vini. Qualunque cosa fosse, lo trovai di una rassicurante monotonia.

Posato vicino al mio gomito, e ancora perfettamente intatto, c'era un bicchierino di cognac: ero troppo interessato a ciò che stavo facendo per degnarlo di un'occhiata. In effetti mi stavo godendo la mia collezione, cosa che non facevo da mesi. Avevo appena finito la mia lista di trascrizioni, e cominciavo a pensare a chi, fra i miei amici esperti, avrei annoiato per un consulto, quando il telefono squillò.

La mia mano esitò sul ricevitore, come se intuisse una brutta notizia. Fui contento di sentire Johanna, ma poi sprofondai nella mia poltrona come se volessi sparire. La sua voce tremava: avevano trovato il misterioso cane a Twin Peaks, come previsto. L'animale era morto.

— Povera bestia! Due pallottole nell'anca: deve aver sofferto parecchio. — Johanna aggiunse che i suoi vicini avevano seguito appassionatamente l'intera storia dalle cancellate e dai portici di casa. La notizia era stata confermata dalle numerose chiamate alla polizia: il cane ucciso era un grosso collie, di razza non pura, e le sue impronte erano molto più piccole di quelle trovate nel giardino.

18

— Come sta?

— Vedrà che sorpresa — disse Eileen, prendendo il mazzo di iris che avevo portato per suo fratello. Il mazzo era così grande, che per un attimo non riuscii a vedere il suo viso. Avevo scelto quei fiori perché durante la mia terapia il dottor Ashby teneva una stampa degli Iris di Van Gogh di fianco alla sua scrivania. La carta verde che avvolgeva il mazzo frusciò, e una gocciolina d'acqua sfuggita ad un petalo finì sul tappeto. — Sono bellissimi — disse Eileen con voce soffice, e io restai in silenzio per un attimo, rendendomi conto che anche lei aveva atteso con piacere la mia visita.

— È stato... dolcissimo da parte sua — aggiunse la signorina Ashby, che mi aveva sempre trattato in modo cortese ma impersonale. Mi ero aspettato che Eileen mi portasse di sopra, ma con mia sorpresa e piacere mi accompagnò in giardino, sempre abbracciata a quel cespuglio ambulante. Il dottor Ashby era seduto al sole, avvolto in una coperta.

— Ci ha portato degli iris — disse la sorella.

Era così bello vederlo lì, seduto fuori con un libro in grembo, che non riuscii a parlare per la commozione. Pensai che stesse sonnecchiando, ma quando il mio passo frusciò fra l'erba, lui alzò lo sguardo e strizzò gli occhi finché non vide chi ero.

— Degli iris — ripeté come se la parola avesse per lui un significato misterioso. Poi sorrise. — È stato molto gentile da parte tua, Ben. Ne hai portato praticamente un fienile!

La sua stretta mi sembrò forte, all'inizio, ma subito dopo ne percepii l'intima debolezza, per via di quel tremore appena percettibile. — Sono contento di rivederti. — Sapevamo entrambi cosa volesse dire: «Sono contento di poter vedere te, e tutto il resto del mondo, perché questo significa che sono ancora vivo.»

— Volevo assicurarmi che stesse bene — dissi. — E volevo anche parlarle di una cosa: il fatto è che ho bisogno del suo aiuto.

M'interruppi, sopraffatto dall'emozione. Avevo bisogno del dottor Ashby, mi serviva la sua saggezza, ma appena lo vidi, coi suoi capelli candidi illuminati dal sole, mi sentii indegno di lui. Non dovevo affliggerlo con le mie preoccupazioni.

— Eileen fa il tè alla rosa più buono del mondo — disse Ashby, e sua sorella borbottò: — Questi fiori avranno bisogno di un vaso — poi rientrò in casa. Io non me la sentii di confessare subito la verità: ero venuto per ascoltare i suoi consigli, ma avevo sperato di affrontare l'argomento con gradualità.

— Lei ha un aspetto fantastico — dissi — sta veramente bene.

Il mio maestro brontolò: — Be', in qualche modo sono ancora vivo. — Sollevò faticosamente una mano agli occhi, e si fece schermo dal sole mentre mi studiava. Sotto il suo sguardo fisso mi sentii molto più giovane, troppo giovane: un neofita inesperto, ignorante. Mi sedetti su una sedia a sdraio e cercai di sorridere. Dopo un lungo silenzio lui disse: — Hai ancora quell'aspetto diverso.

— Migliore o peggiore?

— Mah, dimmelo tu.

Ero certo che l'argomento lo avrebbe sconvolto, o almeno preoccupato, perciò esitai; Ashby divenne impaziente, si morsicò le labbra, e tutto, in lui, parve gridare: «Smettila di perdere tempo!»

— Non mi sono mai sentito così... — cominciai — così vivo.

Questa, mi resi conto, non era una gran confessione, anche se, in un certo senso, mi sentivo colpevole, di fronte a lui, per la mia grande vitalità.

— Be', sono contento per te.

Mi protesi in avanti. — Vorrei parlarle del mio sogno, il mio vecchio sogno ricorrente.

— Il sogno è cambiato?

Come poteva saperlo? Per un attimo fissai muto l'erba ai nostri piedi, d'un verde gioioso e brillante. — Sto cominciando a capirlo.

Il suo silenzio significava: «non fermarti adesso, continua.»

— L'uomo ha sempre ammirato gli animali — proseguii — e desiderato trasformarsi in uno di loro. Voleva mettere le ali, o le zampe, essere un'aquila, o un leone. Si è sempre sentito ingannato perché è nato essere umano, e non falco o bufalo. O lupo. — L'ultima parola suscitò echi profondi in me. — Noi adulti, apparentemente, non ci pensiamo più, ma i bambini fingono di essere cavalli, nitriscono, galoppano... — Distolsi lo sguardo, sconfitto dai suoi occhi penetranti e dal sole — ...finché alla fine anche loro crescono, e dimenticano di amare la bestia.

Il dottor Ashby sorrise. — Ma la bestia non ti ha dimenticato, ed ha un tale senso di lealtà nei tuoi confronti, da comparirti in sogno, per ricordarti il mondo meraviglioso che hai perso.

Non ho perso niente pensai *a parte l'illusione di poter controllare la mia vita con i progetti e con la conoscenza* e la domanda mi affiorò alle labbra, la mia voce risuonò prima che potessi fermarla: — Mi parli dei lupi mannari.

Il dottor Ashby girò lentamente la testa, per guardarmi da un'angolazione diversa: — Che cos'hai combinato, Ben?

Odiavo mentire, e cercai di limitarmi, come Johanna, ad un peccato di omissione. — Ho riflettuto parecchio.

— Sì?

Mi morsi un labbro; forse non sarei riuscito a coinvolgerlo su un argomento così particolare. Il dottor Ashby dei vecchi tempi avrebbe sviscerato volentieri la questione, ma questo era un uomo debole e stanco, nonostante la sua apparente vivacità, e forse era meglio lasciarlo in pace, o parlare di qualcos'altro. Lo vidi chiudere gli occhi e pensai che fosse troppo debole per continuare, poi notai che stava arrivando Eileen, con due tazze di tè e una teiera su un vassoio. Lei mormorò qualcosa al fratello, che rispose: — Sto bene, non ti preoccupare; stavo solo pensando, esattamente come Ben. Noi siamo due grandi pensatori, lo sai.

Dopo che lei ci lasciò di nuovo soli, un'ape arrivò danzando nella luce dorata, zampettò un attimo sul vassoio e volò via. Il dottor Ashby fissò la teiera, come se non riuscisse a capire cosa fosse quello strano oggetto tondo, col suo becco sottile, coronato di vapore. Poi parlò: — Il lupo mannaro — disse lentamente, e il suono della parola, pronunciato dalla sua voce, mi fece rabbrividire di un insolito piacere. — Sono sorpreso di questa tua domanda... ma anche compiaciuto, non sai quanto.

Attese, forse per lasciare che le sue scarse riserve di energia si ricostituissero. — Da giovane ho studiato i lupi mannari: stavo quasi per scrivere un libro sull'argomento. Ora temo di avere dimenticato quasi tutto, ma ricordandomi queste cose, mi hai fatto sentire di nuovo giovane. Ecco com'ero — ridacchiò — giovane e nervoso. E impaziente di portare a termine qualcosa d'importante.

Le sue parole mi diedero un tale piacere che non riuscii a star seduto tranquillamente. Versai il tè per entrambi, un vivido tè rosso che vorticò dentro il pallido ventre delle tazze. Lui attese che tornassi a sedermi, come se la mia presenza accanto a lui gli desse forza.

— Perché sei così curioso sui lupi mannari?

— E lei, perché lo era?

— Rispondere ad una domanda con un'altra non è proprio corretto, eh, Ben?

— Ma la sua risposta potrebbe aiutarmi a comprendere il mio sogno — dissi, cercando almeno in parte di essere sincero. Sembrò che non mi avesse sentito, o forse la mia risposta non lo interessava. — La nostra cultura — disse — considera il lupo mannaro, questa mitica creatura, una pericolosa trasformazione dalla forma umana a quella animale — rimase un atti-

mo a riflettere, — ma c'è un'altra teoria: in Romania, il folklore sostiene che un essere umano può diventare un lupo e correre coi lupi durante la notte, per poi tornare alla forma umana nutrito e rinforzato da quell'esperienza.

Chiuse gli occhi: parlare tanto lo sfibrava, eppure proseguì quasi subito: — A volte penso che quando una persona si trasforma in lupo, la parte umana arriva a commettere omicidi, perché in un certo senso è resa più audace dal fatto di trovarsi nel corpo di un lupo. — Queste parole mi tolsero il respiro.

Ashby riposò per qualche istante, poi la sua voce divenne più ferma. — Forse, se una persona vivesse a lungo come lupo mannaro, si evolverebbe in un nuovo tipo di essere, né esclusivamente umano, né animale. — Un'altra ape ci sorvolò, assorta nei suoi calcoli trigonometrici. Lui rise piano: — Che mondo fantastico sarebbe, se esistessero cose del genere! — Si strinse addosso la coperta, infreddolito nonostante la luce calda del sole.

— Lei non pensa che siano possibili — dissi io: non era una domanda, la mia, ma un'affermazione.

— Certo che no! Eppure... — sorrise, guardando il prato verdissimo — storie di quel tipo hanno la loro spiegazione. Succedono cose sbalorditive: un bambino può crescere fino a diventare uomo, e provare rimpianto per la sua condizione originaria, ma nonostante tutto diventare una persona istruita e addirittura raffinata. Succede: raramente, ma ogni tanto succede. — Ridacchiò, poi tornò serio: — Mi sto stancando troppo, Ben. Guardami: sono proprio vecchio, eh? Sai cosa penso?

Non mi fu facile trovare il coraggio di chiedergli: — Cosa?

— Penso che tu sappia... che io non vivrò a lungo.

Aprii la bocca per protestare, ma lui sollevò una mano per impormi il silenzio. — Probabilmente non vivrò a lungo, mi sembra evidente. E tu hai voluto venirmi a trovare, per sentire i miei ultimi sprazzi di saggezza.

Stava dicendo la verità, ed io lo sapevo, entrambi lo sapevamo.

— Ma io non ho niente di glorioso da dire... a parte questo: l'animale che c'è in noi è più saggio di quanto possiamo immaginare. Più saggio addirittura del bambino che siamo stati...

— Allora — azzardai — nel sogno non era una belva che mi stava seguendo, ma la saggezza.

— No, Ben, era qualcosa di più grande della saggezza. Era semplicemente la vita.

Durante il viaggio di ritorno, mentre attraversavo il Bay Bridge, rimugi-

nai su tutto ciò che il dottor Ashby mi aveva detto. Il traffico era intenso, e un carro attrezzi stava assistendo una macchina che emetteva dal cofano sbuffi di vapore. Tutto attorno a me c'erano automobilisti con lo sguardo fisso davanti a sé nel tentativo di guadagnare qualche centimetro. Accesi l'autoradio, ma continuai a cambiare stazione, perché tutto mi annoiava; notiziari, cronaca sportiva, musica: tutto mi sembrava puro e semplice rumore. Cercai di convincermi che avrei rivisto Ashby: un uomo del genere era un'opera d'arte vivente, ed io, come tutti, avevo bisogno di lui vivo e sano...

A Treasure Island il traffico rimase completamente bloccato, e passò più di un'ora prima che riuscissi a raggiungere casa mia. E il mio segreto.

19

Mi svegliai. Il vento soffiava tutto attorno a me: lo sentivo scorrere contro il mio corpo, da ogni parte. Sapevo di essere ancora una volta nudo, eppure non avevo freddo. Correvo, velocissimo, nell'oscurità, avvertendo i muscoli delle spalle contrarsi e distendersi, le zampe posteriori allungarsi... com'era facile quella corsa potente sull'erba bagnata, nel buio! Anche quando cercai di scuotermi, per svegliarmi, il sogno continuò. Rallentai fino a fermarmi, e gli aromi intensi che scaturivano dagli edifici intorno a me mi raccontarono dov'ero.

Ansimavo, e la mia lingua pendeva dalle fauci, deliziosamente rinfrescata dall'aria frizzante. Mi scossi, stillando saliva, strinsi gli occhi, e poi ripresi il cammino, senza la minima fatica. Entrai in un boschetto. C'era qualcuno, poco lontano: sentii un fruscio di vestiti attorno a dei corpi in movimento, e qualche granellino di sabbia fina, sul marciapiede, scricchiolò sotto il peso di piedi, avvolti nel cuoio. L'odore di corpi umani, in cui si mescolavano terra e sale, si confondeva con un profumo dolciastro, innaturale.

No, non è possibile pensai. *C'è qualcosa di sbagliato.* Cercai ancora di svegliarmi, scuotendomi; il pelo folto che mi ricopriva collo e spalle ondeggiò da una parte e dall'altra, come una criniera. Ecco, ora ero proprio sveglio: non si trattava di un sogno. Appena lo capii, provai un brivido di paura. *Non sono un uomo* pensai. Ma la paura si consumò in un lampo, lasciando un'anima d'acciaio, refrattaria al fuoco. *Se non sono un uomo* mi dissi *non c'è bisogno che mi gingilli con i pensieri tipici di un uomo. Ora sono un altro essere, superiore.* Scivolai fra i rami intricati e le foglie che

si agitavano attorno ai miei fianchi, e la mia coda era una bandiera, che sventolavo dietro di me.

Avevo fame. Non il modesto appetito di un essere umano ma una fame atroce ed imperiosa. *Quelle due persone laggiù* pensai, con un brontolio appena percettibile nel silenzio notturno. Quelle sagome erette, quelle due masse di carne erano mie.

Il loro sesso era comprensibile dall'odore completamente diverso dei loro corpi. Improvvisamente sentii un puzzo acuto come un colpo di lancia, forte come uno schiaffo; mi abbassai sul ventre e annusai l'aria. Stavano fumando.

Non avevo mai conosciuto sensazioni come quelle: tutti i mesi e gli anni della mia vita precedente erano stati grigi e stanchi, vuoti di aromi e di suoni: ora ero vivo. Vivo, non pazzo, o confuso. Ero arrivato a ciò che avevo sempre, inconsciamente, desiderato essere. La mia mente era più chiara di quanto non fosse mai stata.

Le mie zampe anteriori ricordavano ancora, vagamente, delle mani, ma erano fornite di spessi cuscinetti, e producevano lievi tonfi sul terreno, mentre correvo, mantenendomi sotto vento rispetto alle due persone, quei due esseri umani che inalavano ed esalavano fetore azzurro. Attesi, restando in ascolto. Stavo morendo di fame: non mangiavo da mesi, o così mi sembrava. Era come se avessi digiunato per tutta la mia vita. Avanzai con estrema facilità, con un movimento fluido che ricordava una lenta nuotata subacquea.

Guardai avidamente i due amanti, i due esseri ignari, che ora stavano gettando le sigarette, e fui fiero della mia astuzia: non c'era una creatura vivente più consapevole, più gioiosa di me, in quel momento.

Le sigarette erano ormai punti scarlatti che si spegnevano nel buio. I due amanti si girarono e i loro vestiti vennero a contatto, frusciando mentre l'uomo e la donna si abbracciavano. Una mano frugò, trovò una lampo. Si udì il rumore, per me forte come un tuono, della cerniera che si abbassava.

Mi tenni sottovento, per abitudine... ma quale abitudine? Come potevo sapere quale fosse la tattica giusta? Eppure avevo tutto chiaro in mente: anche se era ovvio che uomini e donne non potessero identificarmi dall'odore, sapevo che c'era persino un modo giusto per avvicinare un agnello. Non bisogna commettere errori, c'è un modo ben preciso per cacciare, e un modo per uccidere.

Fui loro addosso in un attimo; azzannai una coscia dell'uomo, poi divaricai le fauci, per trovare una presa migliore, e avvertii il gusto amarognolo

della stoffa. Richiusi le zanne, e stavolta penetrai in profondità. Il calore della vita eruppe attraverso i pori della stoffa, inondandomi la gola; inghiottii, e fu delizioso. L'uomo crollò, e immediatamente cercò di rialzarsi; il suo corpo esalava un odore metallico di sudore e paura.

Lo vidi espandere i polmoni per emettere un grido, e gli serrai la gola fra i denti, mentre la donna cominciava ad urlare. La giugulare di lui, quel piccolo, sinuoso vaso sanguigno, così vicino alla pelle, fu troncata di netto, la sua voce spezzata. La mia presa possente riuscì persino a far esplodere la cartilagine fra le vertebre. Una volta ucciso l'uomo, mi alzai sulle zampe posteriori e spezzai anche l'urlo della donna.

Uccisi, e mangiai mentre uccidevo, finché la sua gola non esistette più, e allora la lasciai cadere. Mentre succedeva tutto questo, io sapevo esattamente cosa o chi fossi: me stesso, finalmente un essere completo. Ricordavo con facilità la mia vita come essere umano, sapevo dov'era il mio ufficio, quali strade c'erano attorno a me, e in che direzione portavano. E sapevo di essere perfettamente al sicuro, qui, nel parco, e dovunque ci fosse stata oscurità; non avrei commesso un solo errore.

Ero lucido, più lucido di quanto fossi mai stato in tutta la mia vita. Sventrai i due esseri umani e ne ingurgitai la carne soffice, poi mi sentii improvvisamente sazio. Alzai la testa e lanciai un richiamo: un invito a tutti gli altri, i miei compagni lontani, perché venissero a dividere il pasto con me. Perché nella mia nuova consapevolezza di dov'ero e di cosa stavo facendo, sapevo che l'avidità era sbagliata: una preda andava divisa con gli altri. Ma dov'erano?

Dov'erano i miei compagni, i miei fratelli perduti, che senza dubbio in questo istante stavano correndo nel buio? Elevai di nuovo la mia voce, la mia canzone remota, scagliata verso le stelle. Venite qui! Ho trovato cibo, ho trovato la vita. Ma non ci furono richiami di risposta, nessuna voce intorno a me, nella notte. Sollevai le orecchie e mi alzai sulle zampe posteriori, per captare ogni minimo suono. Niente... anzi quasi niente. Delle voci sottili, lontane.

I miei simili pensai. Ricaddi sulle zampe anteriori. I miei simili erano là fuori. Desideravo sempre la compagnia di Belinda, ma stanotte altre voci chiamavano. Capii che ogni volta sarei arrivato a questo stato in maniera più completa, portando con me una parte sempre crescente dei miei ricordi, e raggiungendo una chiarezza mentale sempre maggiore.

In altre notti come quella avevo cercato Johanna; ora pensavo che fosse meglio evitarla: non temevo di farle del male, quello era fuori discussione,

ma solo di spaventarla, col mio aspetto attuale. Belinda era sempre stata contenta di vedermi, ma quella notte volevo allargare la mia cerchia di conoscenze, e raggiungere i miei compagni, la famiglia che non avevo mai incontrato. Erano lontani, dall'altra parte della città, e pensavo anche di sapere dove. Come potevo raggiungere il punto di partenza di quei richiami?

Non era difficile: conoscevo le strade. Partii velocissimo, e il mio corpo tornò a contrarsi e distendersi come una mano che si stringesse a pugno e si riaprisse. Ognuno dei miei balzi era così lungo, che mi trovavo più spesso in aria che al suolo. Mi sembrava quasi di volare, e mi dispiaceva dover tornare periodicamente a terra. Quando raggiungevo le strade, le attraversavo prima che i fari delle macchine potessero inquadrarmi.

Avvicinandomi al centro avvertii, a zaffate, il tanfo dolciastro degli umani, e quell'insulto al mio odorato che erano gli scarichi delle macchine. Superai a balzi interi isolati, poi sfrecciai per un vicolo schizzando acqua da una pozzanghera. Un gatto rimase come raggelato; sentii il tipico puzzo di rancido della sua specie, e capii che le sue budella feline si contraevano per la paura. Che razza di sciocco, condizionato dall'abitudine! Eppure non volevo fargli alcun male. Risi (fu una risata ricca, a piena gola), e non gli concessi un altro sguardo; lo lasciai dietro di me.

Un ratto schizzò fuori dalla fessura di una palizzata, e un cane emise un singolo latrato, ma piombò di nuovo nel silenzio quando captò il mio odore, rimanendo rannicchiato per la paura dietro un cancello, all'estremità di una catena sferragliante. Ecco, ero arrivato alla prigione. Fu anche più facile del previsto: avevo dimenticato quanto fossi potente.

Si trovava vicino all'oceano, e l'odore degli animali era come un coro di voci diversissime fra loro. Volevo visitarli tutti, ma non avevo tempo. Questo zoo era un posto dove non succedeva mai niente di buono, ma quella notte, per la prima volta, sarebbe arrivata la libertà.

Elevai di nuovo la mia voce, e cantai la mia prima canzone, una lunga parola sospesa nell'aria. Salì, rapida, e poi ricadde, più ricca di significato di una qualsiasi musica umana. Arrivò la risposta, e finalmente trovai i miei compagni. Saltai la cancellata dello zoo, e i loro musi si avvicinarono al mio, e mi annusarono, guardinghi e circospetti.

Io torreggiavo sopra di loro, enorme e scuro, eppure li sentivo miei simili; emisi un basso brontolio, che si trasformò presto in una canzone. Questi fratelli avrebbero corso con me: tutti avremmo corso insieme. Saltai il fossato, piegai le sbarre delle gabbie senza alcuno sforzo, e aiutai gli altri compagni ad uscire, poi mi fermai. Sentivo l'odore di uccelli, felini, scim-

mie: c'erano animali dappertutto, un pullulare di vita intrappolata. Cantai per tutti, e loro risposero: una cacofonia di voci e di grida. Avrei voluto aprire ogni gabbia, ma era molto rischioso; allora lanciai un ultimo richiamo... poi cominciammo a correre.

Parte Terza

20

Non vedevo e non sapevo dove fosse diretta la nostra corsa trionfale; sentivo il terreno che scorreva sotto le mie zampe e la carezza continua del vento e dell'erba sul mio corpo umido di rugiada. All'inizio c'era stato il calore gioioso della compagnia, poi mi ritrovai a correre come in dormiveglia: anche nel mio stato semi-conscio, percepii il passare delle ore, e mi sentii defraudato. Volevo assaporare ogni aspetto di questa esperienza, e la perdita della piena consapevolezza mi apparve come il furto di qualche cosa di prezioso, essenziale.

Non ero più una creatura dalla mente lucida e dal corpo potente, eppure, nello stesso tempo, non ero più umano. Ansimai, e sentii un dolore sordo nelle ossa; ecco, ora mi sembrava semplicemente di sognare, o di affondare, come se il mio corpo fosse una borsa, gonfia di un materiale fluido, che si era rotta. Ed il fluido scorreva, creando una nuova forma. Infine arrivò il sonno vero, esausto e puro: il sonno che guarisce.

Quando mi svegliai ero nel mio giardino. Non c'era confusione in me, sapevo ciò che avevo fatto, ricordavo tutto: l'aggressione al Golden Gate Park e le scorribande con i lupi. Non provavo più orrore ormai, perché quel che c'era stato di umano, in me, era come diluito. Ero cambiato, eppure rimanevo ancora me stesso. Non volevo più uccidere, ora che mi trovavo nella mia forma umana: sentivo soltanto un acuto rimpianto per non poter restare sempre come quella notte, un animale in corsa nel buio.

Ma sapevo che quella cosa meravigliosa sarebbe accaduta di nuovo... rabbrividii. La mia nuova vita era deliziosa, e io mi chiesi se avrei potuto sopportare qualcosa di così piatto e insignificante come un'esistenza che ruotava su due sole zampe, su un'agenda e sulla preoccupazione riguardo a nomi e date. In fondo la mente umana stessa non era altro che un'agenda stipata di appunti, foglietti e scarabocchi, ed essere uomini significava aver davanti a sé una vita priva di speranze.

Anche se ero nudo, volli restare un po' nel giardino. L'aria era fredda, ma

il sole era sangue tiepido sul mio corpo. Alla fine, riluttante, rientrai e andai in bagno per lavarmi, ma m'infastidì il profumo del sapone, un miscuglio di sostanze chimiche dall'odore pungente, aromi artificiali e antisettici.

Mentre mi vestivo, mi sentii un prigioniero che indossava la divisa carceraria. Avevo l'impressione che il mio corpo stesso non mi andasse bene, che fosse inadatto a me come un abito preso in prestito. Perché, mi chiesi, non sentivo alcun rimorso? Avevo ucciso e mangiato esseri umani. Ma la mia coscienza di uomo, sede di un io minuscolo e civilizzato, era ormai debole. Naturalmente, se questa mattina fossi uscito di casa e avessi ucciso il postino, la cosa mi avrebbe veramente sconvolto, ma era come se ciò che avevo fatto quella notte, Là Fuori, fosse successo sotto un altro cielo, in un'altra vita.

In un certo senso era come se avessi commesso quelle azioni senza perdere lo stato d'innocenza. Eppure, riflettei, quelle due persone erano morte, e il mio non era stato un semplice sogno: non potevo più negare ciò che stava accadendo. Alla vista di quell'impronta, nel giardino di Johanna, mi aveva colto la disperazione; ora mi sentivo distaccato da tutto, persino dal mio corpo. Il mio nuovo stato, pensai, mi stava consumando come una droga; come un uomo in preda all'effetto della morfina, sapevo di trovarmi in una condizione anormale, eppure non riuscivo a reagire. Un tale senso di gioia e di pace non poteva essere malvagio...

Forse provavo questa calma perché mi ero nutrito bene la notte prima. Il giorno era chiaro, l'erba brillava di un verde intenso; i passeri proclamavano a gran voce i confini dei propri territori, e una lumaca si trascinava verso l'edera su una strada di mucillagine. Gli animali non erano più un fattore secondario della vita, come mi erano sembrati un tempo. Gli uccelli, le farfalle erano sempre stati come le macchie su un vecchio film, qualcosa da ignorare, per concentrarsi sulle immagini più importanti, quelle umane. Ora, invece, tutto il mondo era vivo, anche la terra stessa: il muschio erompeva sotto i gerani e le azalee erano una foresta creata per gli insetti. Rimasi in piedi, incantato, con la paletta da giardiniere in mano... e improvvisamente sentii la presenza di un intruso.

Dei passi, in casa. Una mano su una maniglia, e poi su un'altra. Una voce mi chiamò. Strinsi forte la paletta, e dissi a Cherry: — Ah, eccoti qua!

Mi guardò, e la sua espressione mi fece capire che voleva parlare un po' di se stessa, e di quanto si sentiva confusa. Ma la frase che pronunciò fu semplicemente: — Sono tornata per prendere il resto dei miei vestiti. — Io feci un gesto vago, con la paletta.

— Questo giardino non mi è mai sembrato così bello — continuò lei, restando sulla porta a fissarmi, tanto che mi chiesi se avessi dimenticato di cancellare qualche macchia di sangue sul mio corpo. — Hai un'aria così diversa, Benjamin... — disse poi con voce morbida. Io guardai in su, verso il cielo radioso, ma nello stesso tempo desiderai chinarmi, abbrancare una manciata di terra e mangiarla. La cosa mi divertì, e risi. — Sono sempre io.

— No, sei cambiato, sei più robusto.

— Sto ingrassando?

— No, ti sei riempito nei punti giusti: sembri... forte, muscoloso. Non come un sollevatore di pesi, ma in modo molto piacevole. Sei veramente... — esitò, e capii che pensava di aver commesso un errore, nel lasciarmi — irriconoscibile, rispetto a prima.

Cherry si era lasciata sfuggire più di quanto avrebbe voluto, ma io sapevo che la sua impressione era probabilmente esatta: in effetti dovevo sembrare profondamente cambiato... perché ero davvero un uomo diverso. Pensai che stesse per propormi di ricominciare, e, per rompere un silenzio pieno di disagio, le chiesi: — Carliss ha già iniziato ad andare da Beecher?

— Non ancora. Sto cominciando a pensare che la nostra relazione abbia provocato in Carliss delle forti tensioni. Penso che mio figlio sia stato geloso di te fin dall'inizio.

— Ma non è geloso di Orr?

— È un caso diverso. — La sua voce si era ammorbidita.

— Voglio vederlo. Mi manca.

— Questo mi sorprende davvero.

Io risi di nuovo. — Lo so, sorprende anche me.

Lei si girò per andarsene, ma poi esitò di nuovo, e disse: — Immagino che dovrei iniziare a prendere il resto dei miei vestiti. Anche se sono cose che non metto mai. Abiti invernali...

Posai la paletta su un gradino, con l'intenzione di riprenderla più tardi: non avevo finito col giardino, volevo piantare e scavare, e studiare le scintillanti creature che ronzavano fra i fiori. — Avevo dimenticato — dissi — che hai una chiave.

— Anch'io l'avevo quasi dimenticato.

— Ti converrebbe restituirmela.

Lei si portò una mano al seno; le sue guance si torsero leggermente in un tentativo di sorriso: — Non vuoi che ti capiti fra i piedi ogni tanto.

— In futuro non sarebbe saggio.

— Non sono venuta per ficcare il naso: ho davvero lasciato qui qualco-

sa.

Le presi la mano, la portai alle labbra, e la baciai. — Sei una donna affascinante, Cherry, e Orr è un uomo incredibilmente fortunato.

Lei sembrava soffocare per l'emozione. — Sei così diverso, Ben...

— Certo, completamente diverso, ma ho bisogno che tu mi restituisca la chiave. E, per favore, non farti vedere da queste parti senza avvertire.

Lei mi guardò negli occhi, o meglio, mi guardò prima l'occhio sinistro, poi il destro, e poi ancora il sinistro, come se non li avesse mai visti prima. — Vorrei trattarti male, ma non ci riesco.

Sorrisi. — E come potresti?

— Mi fai venire la tentazione di spiarti, di notte, magari proprio dalle tue finestre.

Le afferrai il polso, forse un po' troppo rudemente. — Ma non lo farai, vero?

Cherry strillò: — Mi fai male, Ben — ma intanto sorrideva.

La lasciai, e andammo in cucina, poi lei mormorò: — Mi ci vorrà pochissimo per prendere gli altri vestiti — mentre tutto, in lei, gridava che voleva restare.

— Ti darò una mano — le dissi.

— No, no, non è necessario.

La mia futura ex-moglie stava iniziando a flirtare con me: evidentemente ero cambiato parecchio. — Forse, se non fosse stato per Carliss, il nostro matrimonio non sarebbe fallito — disse, e poi tornò per un attimo la vecchia Cherry: — Sono così stanca... è una cosa incredibile: nauseata dalla fatica. Carliss vuole rimanere alzato fino a tardi a guardare la tivù nella sua stanza, e io non riesco mai a combinare niente...

— Dimmi la verità: tu non hai lasciato qui nemmeno un vestito, vero?

Lei rise, credendo che scherzassi.

— Sto parlando sul serio: tu volevi soltanto vedermi. Ti manco, anzi, forse mi ami ancora, in un certo senso.

Cherry inclinò la testa e mi scrutò, come se cercasse di decidere se qualcuno incontrato per strada era un vecchio amico, o no. Aveva i suoi difetti, ma il suo affetto per Carliss, anche se non faceva di lei un genitore illuminato, era comunque sincero. Era una donna dai sentimenti molto intensi, e io le volevo ancora bene, ma ciò che provavo ora non poteva essere chiamato amore, non più di quanto uno scarabocchio può essere chiamato affresco.

— Carliss ed io stiamo veramente progettando di iniziare una nuova vi-

ta, una nuova famiglia.

— Auguri — le dissi, e stavo parlando sinceramente: rimasi sorpreso dal sentimento di amicizia che provavo per Cherry e Carliss, e dal fatto di non odiare più Orr. L'avevo perdonato! «Perdonato», non avevo mai capito veramente quella parola, fino ad allora. «Come noi li rimettiamo ai nostri debitori»: era sempre stato un desiderio ammirevole, un obiettivo lontano che potevo solo sperare di raggiungere. Non ero mai stato vendicativo, ma perdonavo le offese soprattutto perché le dimenticavo, non perché potessi cancellarle dal mio cuore poco dopo che le avevo ricevute. Ricordavo la mia recente amarezza nei confronti di Cherry: mi parve un capriccio infantile ricordato molti anni dopo. Poteva anche andarsene.

— Sei sempre stata una persona comprensiva — disse Cherry, in tono quasi triste — ma forse ora ti è successo qualcosa... devi essere innamorato.

Io non risposi: ero innamorato di Johanna, eppure c'era un altro amore, ugualmente grande. Per un attimo non riuscii a ricordare l'oggetto di quell'altro amore, quella figura che incarnava il mio potere, il mio futuro. Poi lo vidi, con gli occhi della mente, e risi. Qualcosa, nella mia risata, la costrinse a fare un passo indietro, mentre diceva: — Deve essere meraviglioso sentirsi così.

Non amava Orr, ne ero sicuro: lui era attraente, elegante, divertente, ma tutto questo non ha niente a che fare con l'amore, così come il semplice movimento del sole sulle foglie non è vita. Io ero la vita. La spogliai, scostando i suoi vestiti come avrei potuto scostare delle tende, che m'impedissero di aprire una finestra. Le sue labbra erano socchiuse, e lei aveva bisogno di me come dell'aria che respirava, aveva fame di me come se fosse rimasta troppo a lungo senza cibo. Non parlammo; fui sopra di lei, e i nostri corpi si unirono, aggrappati l'uno all'altro. Il mattino, e la città attorno a noi, sembrarono fuggire veloci... Quando mi rivestii, più tardi, mi accorsi di averle strappato i vestiti. Il suo viso era arrossato, e non riusciva a distogliere lo sguardo da me. — Che cosa ti è successo Ben?

Sorrisi.

— Non sei più la stessa persona.

Risi, e di nuovo lei fece un balzo indietro, guardandomi come se mi vedesse per la prima volta. La chiave che mi premette sul palmo della mano sembrava scottare. Ormai ne ero sicuro: voleva tornare da me. Ma c'era un'altra cosa di cui ero altrettanto sicuro: non le avrei mai permesso di farlo.

Passai per l'ultima volta al mio vecchio ufficio. Tina era appollaiata al

computer, e controllava una colonna di cifre, probabilmente denaro che affluiva sul conto in banca di Orr. C'erano due clienti nella sala d'aspetto: sfogliavano riviste, e aspettavano come aerei in un aeroporto troppo trafficato. Entrambi alzarono lo sguardo, e, inaspettatamente, mi sorrisero: sembrarono persino stupiti della propria gioia nel vedermi, e mi salutarono chiamandomi per nome. Il più anziano dei due mi strinse la mano, e mi sentii, come non mi era mai successo, una celebrità, una stella del cinema, un famoso atleta che tutti desideravano incontrare.

Tina mi guardò, quasi sospettosa. — Le ho preparato le cartelle — mi disse. — Sono là in fondo, nella scatola.

— Grazie, ma non doveva.

— È stato in vacanza?

— Perché?

— Sembra che abbia giocato a tennis al sole per due settimane!

— Io no di certo: sono un brocco a tennis. Comunque non sono stato via... a parte un week-end al lago Tahoe.

— Ultimamente ha fatto sollevamento pesi?

— Ho un aspetto così ingombrante? Forse è tutta quella marmellata che metto sui toast al mattino: dovrò farci attenzione.

In realtà non avevo troppo appetito, ultimamente, e non stavo ingrassando, anzi, il mio giro vita era decisamente migliorato. Orr rivolse a un suo cliente, in corridoio, un rassicurante saluto, completo di sorriso da duecento dollari, poi mi vide, e il sorriso, se possibile, si allargò ancora di più. — Toh, guarda chi si vede! Il vecchio Ben è venuto a riprendersi la sua scatola... Sai che ti dico, Ben? Ci mancherai, dico sul serio!

A quel punto sostituì il sorriso fisso con uno sguardo che voleva esprimere una seria, virile sincerità. Forse anche ad Orr capitava, ogni tanto, di provare un sentimento sincero: chissà, magari, come i gatti, pensava alle altre persone solo finché queste restavano nel suo campo visivo, ma se ne dimenticava appena ne uscivano. In quel momento, però, vidi una certa rigidità nel suo atteggiamento, come se la mia presenza lo infastidisse. Probabilmente si era accorto che Cherry amava ancora me, e voleva umiliarmi, in qualche modo: ad esempio con l'allusione a quella scatola che ero venuto a prendere, un modo come un altro per ricordarmi che la mia lunga e onorata carriera si poteva racchiudere in una scatoletta di cartone.

Orr aveva un'aria stanca: non gli avevo mai visto tante rughette attorno agli occhi, a parte forse la volta in cui aveva passato la notte in bianco, durante il volo da Londra. Lo vidi lanciare uno sguardo a Tina e captai nei

suoi occhi un'espressione che non gli avevo mai visto: qualcosa di estraneo ai suoi lineamenti, che non riuscii neanche a definire. Forse amarezza. Orr, l'uomo d'oro, era amareggiato per qualcosa.

— Il fatto è — disse, rivolgendosi a me in un tono confidenziale e guardando, sopra le mie spalle, i clienti in sala d'aspetto — che sono troppo indaffarato.

— Troppo successo.

— Ho bisogno di prendermi un po' di riposo. Tu, invece, a quanto pare, non ti stai spremendo molto, eh?

Colsi di nuovo un'ironia malevola nelle sue parole, ma cercai di scherzare sulla folla di clienti che si assiepava nella sua sala d'aspetto: usai la consueta immagine dei jumbo jet che giravano in cerchio, in attesa del segnale d'atterraggio: — Potresti farne entrare due alla volta, oppure in gruppo, e passare da una persona all'altra, come un supercampione in un torneo di scacchi.

Mi studiò con occhi vividi e ostili, da faina. Mi aveva rubato i clienti, persino la moglie, eppure aveva il coraggio di odiarmi: era quasi divertente. Anzi, era addirittura esilarante! Mentre ci pensavo scoppiai a ridere. Gli occhi di Orr si strinsero, e il mio exsocio disse: — Ah, quasi dimenticavo: sai niente di un certo Gneiss? Una specie di investigatore venuto da Washington?

— Sì, sta ossessionando medici, psicologi e di questo passo anche preti e farmacisti, con una serie di domande sui loro pazienti psicotici.

— In effetti ho sentito che sta interrogando parecchia gente... però a me non ha chiesto niente sui miei clienti psicotici: ha passato la maggior parte del tempo a farmi domande su di te.

A quel punto troncò la conversazione, e si avvicinò ad uno dei clienti, l'uomo anziano che mi aveva stretto la mano, e lo invitò, in tono suadente e professionale, ad entrare nello studio. L'uomo si fermò un attimo per augurarmi una buona giornata, mentre Orr, piantato nel vano della porta, giocherellava nervosamente con le monete che aveva in tasca.

— Ha un diavolo per capello — disse Tina.

— Davvero? Strano: un uomo di successo come lui...

— Gli ho dato un preavviso di trenta giorni.

Rimasi per un attimo senza parole, poi commentai: — Be', allora non mi stupisce che sia furibondo. Quale sarà il tuo prossimo lavoro? No, mi lasci indovinare: vista la sua esperienza qui, dirigerà una compagnia aerea.

Lei sorrise, ironica. — Sarà difficile: non ho nessun altro lavoro in vista.

Fissai la porta che Orr aveva richiuso dietro di sé e poi guardai Tina; sul suo viso comparve un'inconfondibile espressione compiaciuta. Non mi aveva mai guardato in questo modo.

— Orr sta perdendo qualcosa di prezioso — dichiarai solennemente. La ragazza sembrava incerta, ma io riuscii a leggere in lei; Tina temeva che io avessi già offerto il lavoro a qualcun'altra, e non osava nemmeno chiedermelo. Allora le dissi: — Si annoierebbe, perché non ho la decima parte della clientela di Orr... ma se volesse provarci, sarei felice di assumerla. — Lei mi lanciò uno sguardo che faticai a riconoscere. — Non mi annoierò di certo!

Evitavo di guardare i giornali, e ogni volta che la mia mano si protendeva verso l'autoradio, la costringevo a tornare sul volante. Ma non potei evitare l'impatto dei titoli sul *Chronicle,* mentre passavo vicino alla sede del giornale. Infilai le mani in tasca, sentendomi raggelare nonostante la giornata di sole. La gente, attorno a me, camminava facendo oscillare le borse di plastica, sorrideva, portava pacchi o ammirava le vetrine. Trovai un posto a sedere nel giardino della Trans America Pyramid e mi ci rannicchiai, fra ragazzi che mangiucchiavano fette di pizza e sorseggiavano caffè. Per la prima volta mi colpì il modo puramente umano di vedere le azioni che avevo commesso. Un uomo vestito di scuro stava leggendo il giornale di fronte a me, e vicino a lui un ragazzo mangiava un monumentale panino. Non volevo guardare, ma il mio sguardo continuava a scivolare, ogni tanto, verso il giornale, e quel titolo sembrava esplodere nel mio cervello: UCCISI E MUTILATI A GG PARK.

21

Comprai un giornale, e andai a leggere l'articolo sotto un pioppo quasi completamente spoglio. L'autore formulava due diverse ipotesi per spiegare i decessi: quella del maniaco omicida, e una teoria che prendeva spunto da un'intervista al mio vecchio amico, il tenente Solano. *È possibile che siano stati dei lupi e non possiamo escludere quella possibilità finché...* Appallottolai il giornale, e il supplemento sportivo domenicale in un'unica massa grigia. *Buttalo via,* mi dissi *e non pensarci più.*

Dovevo semplicemente evitare giornali e notiziari, e tutto sarebbe andato bene: non riuscivo ad immaginare come, ma la mia particolare condizione sembrava darmi una fiducia incrollabile in me stesso. Tutto sarebbe

andato bene... eppure avvertivo, nello stesso tempo, l'impulso di fuggire, contraddittorio, ma ugualmente potente. Correre, trovare un rifugio, subito. Schizzare via come si disperde uno stormo di uccelli.

Avevo l'impressione che nemmeno il dottor Ashby avrebbe potuto aiutarmi, ormai, e qualcosa, nell'atteggiamento di Johanna, mi spingeva a rimandare il momento in cui l'avrei coinvolta nei miei problemi. Quando Zinser mi telefonò per invitarmi a fare quattro chiacchiere, fui lieto di sentire la sua voce, e grato per la distrazione, ma, nello stesso tempo, rimasi un po' sulla difensiva: Zinser era un uomo pieno di risorse e di sorprese. Aveva saputo altri fatti importanti sulle zanne? Era riuscito ad intuire il mio stato particolare?

— Penso di aver trovato qualcosa che le piacerà — disse lui — anzi, a dire il vero, ho pensato a lei appena ho visto quest'oggetto. — Assomigliava vagamente al modello di uno scheletro d'aeroplano, e quando lo tenni in mano scoprii che era molto pesante. Era costruito con un legno eccezionalmente compatto, forse frassino, verniciato e incerato tante volte che la sua superficie brillava. La parte in legno era inserita in una struttura d'ottone: un lavoro in foglie stilizzate che impediva al legno di consumarsi e trasformava l'arma, una balestra, in un piacere per gli occhi. Il meccanismo di lancio era di ferro brunito, ma così ben conservato da brillare, ed emetteva un odore di olio di macchina, che si mescolava al profumo di cera d'api proveniente dal calcio in legno.

Non si trattava di un'arma comune: anche ai tempi in cui era nuova, cioè quando le balestre sostenevano ancora con successo la concorrenza delle armi da fuoco, un capolavoro del genere avrebbe strappato fischi di ammirazione ad ogni uomo, e il suo perfetto stato di conservazione diceva chiaramente quanto poco fosse stata usata.

Intuivo che la balestra non era l'unica ragione per cui Zinser aveva chiesto di vedermi, ed ero ansioso di sapere che cosa mi volesse dire.

— Fine diciassettesimo secolo — borbottò — viene da un'armeria di Bruxelles, ed è stata un po' pasticciata.

— È splendida — replicai, notando comunque che, nonostante il suo grande valore, l'oggetto aveva qualche cosa di rigido, minaccioso. Non si trattava di un senso di minaccia generalizzata, come quello di un cannone sul prato di un castello: significava dolore. Dolore specifico, personale.

— Secondo lei potrebbe ancora funzionare? — chiese Zinser.

— Ne dubito. E in ogni caso avrei paura, a provare: potrebbe rompersi.

Lui sorrise, con aria saputa. Tenne la balestra sulla spalla, come se mi-

rasse ad un obiettivo lontano. — Ha circa l'età delle nostre zanne — disse, mentre abbassava l'arma. Mi stavo giusto chiedendo quando ne avrebbe parlato. L'uso della parola *nostre* era calcolato. Evitai di proposito il suo sguardo: soltanto il giorno prima avevo visto quel titolo sul giornale, e la parola *mutilati* continuava a tornarmi in mente.

Quella notte avevo dormito tranquillamente, e non mi ero mosso dal letto, per quanto ne sapessi. Zinser continuò: — Le zanne sono in ottime condizioni, deve ammetterlo. E anche questa lo è. — Intuivo oscuramente che i due argomenti, le zanne e la balestra, erano strettamente connessi, e che quindi era perfettamente in tema il fatto che parlasse delle zanne mentre si gingillava con l'arma. Sembrava quasi che mi volesse dire: — Questo è il tipo di arma che si potrebbe usare per uccidere un lupo. Qualsiasi tipo di lupo.

Improvvisamente fu importante per entrambi scoprire se la balestra funzionava ancora: era come se, dimostrando che l'arma funzionava, avessimo potuto provare anche l'autenticità di quanto si diceva sulle zanne. Ma sicuramente, pensai, questo non era un ragionamento tipico di Zinser: il collezionista era una persona estremamente pratica, aliena da svolazzi di fantasia, e certo non stava progettando di uccidere una creatura della notte, né d'intimidirmi mostrandomi come si faceva. Ero piuttosto io a proiettare su quell'uomo dal solido buonsenso le mie strane elucubrazioni.

Ammiravo Zinser per una qualità che mi era sempre mancata: era legato alla terra, concreto nel suo modo di sentire le cose attorno a sé. Lo invidiavo, ma sentii che questo legame con la terra stava crescendo anche in me. Mi chiesi se le persone come Zinser e Stan Houseman avessero sempre visto il mondo in questo modo, e mentre riflettevo il suono del mio respiro mi ricordò il montare di una vasta marea...

Zinser mi stava guardando, ed io mi costrinsi a sorridere. — Non funzionerà — azzardai, e in effetti speravo di aver ragione: speravo che il metallo fosse troppo indebolito per poter lanciare anche un solo dardo. — È troppo vecchia: io non ci proverei nemmeno. Qualcosa, in me, odiava quella balestra, qualcosa fremeva alla sua vista, le mie labbra si arricciarono e io dovetti voltare il viso, per nascondere a Zinser che stavo involontariamente digrignando i denti. Quello era il nemico; quell'uomo con l'arma antica in mano. Certo, una balestra non era l'arma più facile da usare contro un lupo: la gittata non era abbastanza lunga per la caccia in campo aperto. Ma a distanza ravvicinata...

— Stiamo a vedere — disse lui. Frugò in un cassetto e ne estrasse un

piccolo dardo nero. Non volevo vedere quell'arma in funzione, e dissi, con voce rauca: — Ma lasci perdere: non vorrà romperla?

— Mi assumo il rischio — ribatté lui, e mi porse il dardo. Era freddo e pesante; lo sentii affondare nel mio corpo, come se in una lontana vita precedente un'arma come quella mi avesse già abbattuto.

Il freddo proiettile di ferro era intaccato dalla ruggine, e la punta era aguzza, sul polpastrello del mio pollice. Non era abbastanza aguzza per tagliare, ma del resto il suo compito era un altro. Provavo la tipica sensazione di disagio che mi coglie, in genere, alla vista di un'arma: ogni volta mi chiedo se può uccidere, e in che modo.

Cercai nuovamente di sorridere, e gracchiai: — Davvero! Non mi sembra il caso...

— Da buon collezionista, capisco i suoi timori, ma le assicuro che non si romperà.

Il suo giardino era un lago di luce, e noi ci addentrammo in quel calore proprio come in una massa d'acqua. L'inverno aveva spogliato le piante, e la loro corteccia, bianca come il gesso, era segnata da buchi più scuri, che parevano occhi sbarrati. Zinser puntò la balestra contro un albero che si trovava a parecchi passi da noi, poi disse: — Ho altre informazioni sulla storia recente di quelle zanne.

Io ficcai le mani in tasca, per nasconderne il tremito.

— Le ultime notizie provengono da una fonte a cui mi rivolgo molto raramente: l'Interpol.

La mia mente cominciò a correre. *Fuggi, scappa, non hai amici, qui,* ma subito dopo mi ordinai: *smetti di tremare.* Zinser inserì il dardo nella fessura, e il meccanismo cigolò. Poi si chinò attentamente verso l'erba ed azionò l'argano; era un uomo di costituzione robusta, nonostante la sua età, uno di quegli uomini che sembrano eterni, e capaci di affrontare qualsiasi cosa, ma ebbe qualche problema con il meccanismo, tanto da rischiare di disattivare l'arma. Mise un piede sulla barra laterale e digrignò i denti. *Quanto sembriamo bestie*, pensai, *quando lo sforzo ci strappa una smorfia.*

Zinser si rilassò per un attimo, e mi guardò tranquillo, come se stessimo giocando allegramente a golf. *È tutto qui,* mi dissi, in tono rassicurante, *stiamo solo facendo un po' di sport in un giardino assolato: un bizzarro esperimento con un pezzo d'antiquariato. Due uomini che giocano come ragazzi.* Ma nello stesso tempo pensai: *Non funzionare, ti prego, non funzionare!*

— Non credo sia giusto forzare tanto il congegno — protestai.

— Di solito l'uso delle balestre richiedeva uno sforzo notevole: è un fatto risaputo. E questo modello, di fabbricazione fiamminga, non fa eccezione: da quelle parti erano dei veri maestri, quindi la smetta di preoccuparsi.

Tentò di nuovo, e, forse per la prima volta da secoli, l'antico congegno di preparazione al tiro funzionò, esattamente come aveva previsto un artigiano di cui si era persa la memoria. La corda della balestra rimase agganciata, e l'arma fu pronta. Aiutai Zinser ad alzarsi, ed egli puntò l'ordigno; era rosso per lo sforzo, e mi sembrava un ragazzino un po' discolo alle prese con un'arma pericolosa.

— Pensi, Ben: ho in mano secoli di storia... incoccati e pronti a partire.

A quel punto, per solidarietà nei suoi confronti, vinsi la mia riluttanza, e desiderai che funzionasse: sarebbe stata una grossa delusione se la balestra avesse fatto cilecca e il dardo fosse finito a terra, magari a poca distanza dal punto di lancio. Avvertii un senso di costrizione al petto, e sentii che l'arma era un congegno progettato contro di me... eppure, per quell'uomo così vitale, sperai che il tiro riuscisse.

— È pronto? — chiese lui. Annuii, tentando di sorridere.

— Tirerò a quell'albero: dritto al cuore.

Mirò... poi abbassò l'arma. — Per fortuna le piante non se ne vanno in giro: non so come farei, altrimenti. — Alzò di nuovo la balestra alla spalla, si mise in posizione di tiro, e poi il dito premette il grilletto, o meglio, una specie di pungiglione di ferro, nero e lucido, che scivolò all'indietro. Non successe nulla.

Uomo e arma rimasero immobili come un'unica opera d'arte, fermi come in posa da cacciatore. Ci fu un attimo di silenzio, poi Zinser emise un grido e agitò un pugno... ma uno sguardo all'albero rivelò ad entrambi che il dardo era laggiù, conficcato in uno dei punti brunastri. Pareva che fosse sempre stato lì, un nuovo, prezioso, sinistro germoglio senza il quale tutto il giardino non avrebbe avuto più senso.

— E adesso chi riesce più ad estrarlo? — tuonò allegramente Zinser.

Il dardo era come incollato, praticamente un tutt'uno con l'albero, e, nonostante fosse entrato in profondità, non usciva una goccia di linfa. Tirai, ma era perfettamente inutile.

Zinser rise. — Dirò al giardiniere di usare gli attrezzi di scavo. Certo che si è conficcato mica male: ho paura che questo affare potrebbe uccidere un orso... — Oppure, pensai io, qualsiasi animale grande e pericoloso. Lui guardava ormai la balestra con occhi nuovi: — ...o un uomo, a maggior ra-

gione: forse anche se portasse un'armatura.

Zinser rise di nuovo, entusiasta, e io mi unii a lui, anche se la parte più profonda di me odiava quell'oggetto. Rientrammo in casa, e prendemmo il tè nella sala delle collezioni; la balestra tornò al suo posto, sul muro, Zinser si voltò verso di me, e disse: — Sa cosa mi è toccato leggere, ultimamente, sui rapporti che mi hanno mandato dall'Europa?

Scosse la testa e fece una smorfia di disgusto. — Ogni nuova informazione sul caso è più pazzesca di quella precedente. Ora si parla addirittura di... — Agitò le mani come per chiedermi aiuto.

— Licantropia — completai, in quello che, speravo, fosse un tono annoiato. Lui mi studiò un attimo, poi annuì. — Be', lo psicologo è lei: mi parli di quella condizione mentale... particolare.

— Le persone possono convincersi di essere qualsiasi cosa: gatti, cavalli... oppure di non essere nulla, di essere uno spazio vuoto; c'è persino chi se ne sta immobile come una statua. La gente è come argilla, e la psiche può prendere qualsiasi forma.

— Mi parli delle *forme* che credono di essere lupi.

— È una sindrome molto rara, anche se esistono effettivamente persone allevate dai lupi: almeno per questo ci sono delle prove storiche. Dunque, questi individui sono veramente convinti di far parte di un branco, e non si adattano mai a vivere da esseri umani, anche quando sono catturati da bambini... — Zinser aggrottò la fronte, forse colpito dall'uso della parola *catturati.* Probabilmente ebbe l'impressione che io parteggiassi per i lupi e per il loro modo di vivere: in ogni caso lo sconcertò il fatto che mi chiudessi in difesa appena si sfiorava l'argomento. Mi guardò come se mi vedesse veramente per la prima volta, e disse: — Io non mi riferivo ai casi di bambini allo stato selvatico: stavo parlando piuttosto di una forma di pazzia vera e propria.

Rimasi in attesa, consapevole del colpo che stava arrivando.

— I rapporti della polizia e dei medici legali erano scritti in francese e in tedesco, ma sono riuscito ugualmente a capirli; sostanzialmente dicono che le zanne hanno fatto impazzire chiunque le abbia possedute; hanno lasciato un solco di disperazione lungo almeno un secolo, e questo soltanto perché non abbiamo rapporti ufficiali del periodo precedente. Qualcuno dei proprietari è finito in manicomio, qualcuno in prigione, altri sono rimasti uccisi, come quell'uomo a cui spararono sul Bois De Boulogne, a Parigi, trent'anni fa. Si teneva stretto il braccio che aveva strappato ad una delle sue vittime, e non voleva arrendersi: i gendarmi hanno dovuto crivellarlo

di colpi. Pensa che si tratti di una coincidenza? Allora ascolti cos'è successo al proprietario precedente. È stato ucciso a Redon, in Bretagna: si era macchiato di una dozzina di omicidi nei boschi di Bretagna e Normandia. Altra coincidenza, suppongo... come quello che è accaduto al suo predecessore: annegato nella Loira con cinque proiettili in corpo, mentre lo inseguiva un branco di cani da caccia. Insomma, è una lunga serie di tragedie, che risale fino ai tempi in cui non si scrivevano rapporti ufficiali, e per i quali bisogna affidarsi ad altri tipi di testimonianze. Ma in ogni caso, la storia è sempre la stessa: crimini irrisolti, disperazione, cannibalismo.

«E tutto comincia sempre nel medesimo modo: in una certa famiglia qualcuno s'innamora delle zanne, le conserva come un oggetto prezioso e impazzisce, portando la catastrofe nella propria casa... finché un altro membro della famiglia, con un tantino di buon senso in più, le vende, magari le mette all'asta. E tutto ricomincia daccapo con il nuovo proprietario, completamente ignaro. Le zanne sono svanite circa vent'anni fa: penso che l'ultima famiglia di disgraziati le abbia abbandonate in un bosco o, chissà, forse in una strada deserta. Poi un poveraccio le ha scoperte, le ha vendute ad un antiquario, e quelle hanno trovato la strada che portava alla mia collezione...

«Lei sa bene che alcune opere d'arte ispirano un senso di pace: la Pietà, ad esempio. Badi bene, non sono religioso... ma guardi quella Madonna, col figlio morto: non le sembra l'essenza stessa della divinità? E invece questi denti sono esattamente il contrario. Questi denti simboleggiano il male, ispirano il male.

— Non ci credo.

Zinser mi zittì con un gesto. — Il credere non ha niente a che vedere con tutto questo: neanch'io avrei mai creduto che fosse possibile, invece lo è.

— Ma è assurdo!

— Rivoglio quei denti, Ben, immediatamente. In cambio, le darò qualcosa d'altro, un altro pezzo della mia collezione. Allora? Pensavo che la balestra le piacesse. Pensi: una balestra in condizioni perfette. Estrarrò il dardo dall'albero, e...

— Mi terrò le zanne.

— Lei sta commettendo un errore, un errore veramente colossale. Se proprio le piacciono i lupi, guardi laggiù: ho una lupa padovana del sedicesimo secolo. Osservi le piccole poppe di bronzo: nessun essere razionale potrebbe rifiutare quest'offerta!

Le poppe sembravano piene, sode, aguzze, e la statuetta era così simile

al piccolo bronzo del dottor Ashby che per un attimo ammutolii. Poi gli chiesi: — Che cosa farà delle zanne, se gliele restituisco?

— Le distruggerò: sono assolutamente prive di valore, sia culturale che estetico... e sono la personificazione del male.

— E se pensassi io a distruggerle?

— Ma si può sapere che cosa le prende? Le offro una splendida balestra, un autentico capolavoro nel suo genere, e lei rifiuta l'offerta. Le mostro una preziosa opera d'arte, una lupa di bronzo, e lei preferisce tenersi quei vecchi denti di lupo. Cosa diavolo le succede?

— Non ha ricevuto rapporti su eventuali casi di pazzia negli ultimi quindici anni? — chiesi, imperturbabile. Lui sorrise, quasi sollevato, come se un segno di curiosità da parte mia fosse quasi un confortante barlume di buon senso.

— Non proprio. La faccenda diventa parecchio confusa: abbiamo cercato nei vari archivi ogni possibile riferimento ai delitti di quel tipo, e a Zurigo qualcosa si è trovato, ma in misura molto inferiore al previsto: è come se qualcuno avesse cancellato le informazioni più importanti. Forse una delle famiglie interessate ha voluto eliminare delle testimonianze imbarazzanti: del resto non li biasimo. Ah! C'è un ultimo grande mistero: in che modo le zanne sono arrivate qui? Anche questo non si sa.

Provai l'impulso di dire a Zinser che ormai era inutile affannarsi: le zanne avevano già compiuto la loro missione. Ma avevo una tale stima di quell'uomo che non volli dargli un dispiacere, e gli mentii. — D'accordo — dissi — ci penserò. Comunque non mi sembra giusto che mi offra altre cose in cambio: in fondo quei denti non significano poi molto, per me. Anzi, li consideri suoi: mi basta tenerli ancora per qualche settimana. Se poi, nel frattempo, dovesse cambiare idea e decidere il prezzo...

Zinser parve un bimbo imbronciato che si aprisse al sorriso. — Avrei preferito che ci pensasse per qualche ora, non per settimane, ma le darò credito: mi sembra che lei stia cominciando a dimostrarsi una persona di buon senso.

Eravamo quasi arrivati alla porta quando disse: — Ho ricevuto una telefonata da un certo Gneiss. Gneiss, pensi un po', proprio come quel tipo di roccia!

Non restare qui, o morirai, disse una voce, dentro di me. Riuscii comunque ad articolare, in tono disinvolto: — Sta rompendo le scatole a tutti in città: vuole indagare su tutti i crimini insoliti che si sono verificati negli ultimi cinquant'anni.

— Ha trovato la mia descrizione delle zanne in un file dell'Interpol, e probabilmente la parola lupo ha fatto scattare un allarme nel suo cervello.

A quel punto, anch'io ero in allarme. *Quanto tempo ho prima che vengano a portarsi via le zanne?* pensai, *quanto tempo, prima che mi sparino?* Ma la domanda che rivolsi a Zinser fu un'altra: — E lei che cosa gli ha detto?

— Gli ho detto che al momento non avevo tempo, e che mi sarei fatto vivo in seguito: non potevo permettere che quei piedipiatti mi mettessero fretta. Scommetto che vogliono parlarmi per una storia di tasse, o di dogana, o magari stanno svolgendo lo stesso mio lavoro di ricerca sui denti, e sanno che io sono parecchio avanti rispetto a loro.

Mentre guidavo mi balenò un pensiero così violento e improvviso, che finii sopra il marciapiede della Upper Broadway, non lontano da dove avevo investito Belinda. Il pensiero era così tremendo e ripugnante che cominciai a tremare: *Dovevo trovare Karl Gneiss, oggi, subito, dovevo ucciderlo. Ucciderlo!* Mentre ero Là Fuori, e invitavo i compagni più deboli a banchettare con i resti della mia vittima, un pensiero del genere non mi avrebbe stupito, ma concepire una simile idea in pieno giorno, al volante della mia macchina, questo sì, mi sembrava malvagio. I denti stavano rosicchiando la mia sanità mentale, una versione mostruosa di ciò che succedeva a bevitori e fumatori incalliti: i segni del vizio s'insinuavano gradualmente nella mia vita quotidiana, il mio io diurno, tranquillo e razionale, stava cedendo alla creatura più forte, quella notturna.

Lo scopo della psicoterapia è prendere coscienza del problema: se conosciamo le origini di una determinata paura, forse la proveremo ancora, ogni tanto, ma diminuirà la nostra dipendenza: la consapevolezza, in effetti, è l'inizio della libertà. Cercai di aggrapparmi a questo concetto, mentre, diretto verso casa, lanciavo occhiate distratte allo specchietto retrovisore. Volevo organizzare la mia vita in modo da proteggere il mio segreto, e speravo che il mio intelletto, la mia mente razionale, fosse in grado di fornirmi una chiave di comprensione per ciò che stava succedendo, ma anche di mantenermi in vita, evitando di danneggiare le persone a cui volevo bene.

La signora Meridian stava riavvolgendo il tubo dell'aspirapolvere. — Ho appena finito — squittì, raggiante: era tipico da parte sua materializzarsi come una ratina nei momenti più impensati, quando le pareva che la casa avesse bisogno di cure.

— Stavo pensando che probabilmente non avrò più bisogno di lei —

dissi, tutto d'un fiato, mentre, con le mani sui fianchi, la osservavo.

— Ma... non eravamo d'accordo sull'orario flessibile, dottor Byrd?

— Lei ha portato a termine un lavoro eccellente, superbo; le scriverò le migliori credenziali possibili... ma sarò fuori casa per parecchio tempo, e quindi... — Era una bugia colossale (non avevo la minima idea di quel che sarebbe stato il mio futuro) e probabilmente lei percepì il mio sotterfugio. *Si vuol dare alla pazza gioia*, sembrò pensare. *Orge, droga...*

— È un gran peccato, dottor Byrd!

— Le darò tutto ciò che le spetta, e in più un piccolo extra, con i miei ringraziamenti. — Scribacchiai sull'assegno una cifra consistente, e la vidi sorridere mentre lo ficcava nella tasca del grembiule.

— Una casa così bella... una meraviglia, davvero — disse la donna, e il suo tono di voce era talmente entusiasta da sembrare ironico.

Forse pensava di avermi offeso, in qualche modo; la cosa mi dispiacque, perché la sua presenza mi aveva sempre fatto piacere, e poi la signora Meridian era una lavoratrice formidabile. Ma in queste circostanze una persona come lei, che vedeva e ricordava anche troppo bene tutto ciò che le succedeva attorno, era decisamente pericolosa.

— Allora questa è la sua chiave — disse, in tono conclusivo. Protesi la mano, forse anche troppo ansiosamente.

— Vai a lavorare in giardino — mi dissi. — Calmati: troverai pure una soluzione. — Mi sentivo il tipico personaggio dei cartoni animati, che supera l'orlo di un burrone, ma non cade, fino al momento in cui guarda giù. Anch'io, in un certo senso, annaspavo nell'aria, fingendo che ci fosse ancora speranza di salvarsi. Sudavo, e negavo la nausea che serpeggiava dentro di me. Avrei fatto un piano, ci sarei riuscito, in un modo o nell'altro: avevo fiducia in me stesso.

Più tardi, quel pomeriggio, mentre zappavo, tagliai per sbaglio un lombrico in due parti: si agitò spasmodicamente; continuavo a guardarlo, sconvolto, quando il campanello squillò, all'altra estremità della casa. Mi pulii le mani dalla terra e mi affrettai verso la porta d'ingresso, ma soltanto per guardare attraverso lo spioncino. Vidi Stan Houseman e chiusi gli occhi.

Ecco uno degli uomini che stimavo di più... e che meno di tutti volevo vedere. *Non aprire la porta,* mi dissi, *stai zitto, se ne andrà, prima o poi.* Ma sicuramente mi aveva sentito. Aprii, mi ritrassi e gli feci segno di entrare, come se veramente gli dessi il benvenuto nella mia casa. Stan aveva un'espressione che non gli vedevo da anni (a parte forse una volta, quando

uno dei figli aveva preso il morbillo): era pallido, e le sue lentiggini sembravano stelle marroni. Ciò che più mi colpì fu il suo sguardo inquieto e sfuggente: Stan aveva paura.

22

Stan agitò nervosamente una busta marrone. — Ti ho riportato tutto.

— Benissimo — dissi, mentre esaminavo le foto. — Ci sono anche i negativi? Ah, ecco qua. — Per un attimo fummo entrambi confortati dal piccolo mondo idilliaco popolato da cucchiaini da tè, tazze e piattini, zollette di zucchero e molle d'argento con artigli d'aquila: un oggetto, quest'ultimo, che avevo sempre apprezzato per la sua elegante bizzarria.

Stan mi chiese una birra, poi, dopo cinque lunghe sorsate, disse: — Ho chiamato Zinser, proprio questo pomeriggio.

— Non dovevi farlo! — esclamai, guardandolo fisso. — Comunque sono stato lì anch'io, oggi pomeriggio: devo averti mancato di un soffio.

Sistemai con precisione geometrica il pentolino rosso sul fornello; lui mi seguì in soggiorno, e mi osservò mentre bruciavo nel caminetto la busta marrone. Le fotografie sparirono rapidamente in uno sbuffo di fumo, come se Stan le avesse scattate proprio in vista di quello scopo.

— Zinser mi ha raccontato la storia più recente di quelle... zanne. — Pronunciò la parola come se avesse un sapore disgustoso.

Io gli dissi che sapevo tutto: quello che era accaduto in Bretagna, sulla Loira, a Zurigo... versai acqua bollente nella teiera e portai tutto, sul vassoio, nel mio studio, con un'altra birra per Stan. Poi ci sedemmo, fingendo di trovarci a nostro agio: Stan era quello che ci riusciva peggio.

Intrecciò le dita, si passò le mani tra i capelli e si schiarì la voce per tutto il tempo in cui descrissi la balestra di Zinser. Stan era una di quelle persone che *sanno:* hanno una comprensione profonda delle cose, e sono così legate alla vita, che commettono pochi errori. La loro non è semplice intuizione.

Alla fine del mio racconto, mi chiese: — Hai sentito quello che è successo? — Io scossi la testa.

— Al Golden Gate Park.

— Ho letto i titoli sui giornali. La faccenda dei lupi, no?

Stan toccò la schiuma della birra, come un ragazzo che non ne avesse mai assaggiata prima, e fissò lo sbuffo di schiuma sul suo dito. — Dei lupi scappati dallo zoo. Il recinto era sfondato, così qualcuno ha pensato che sia

stato un lupo ad uccidere quella coppietta: in effetti ne hanno trovati un paio, al lago di Merced...

Nella mia mente lampeggiò un ricordo: una corsa sul bordo dell'acqua.

— Hanno usato dei dardi soporiferi: la radio ne ha parlato tutto il giorno.

Alzai le spalle, da uomo indaffarato che se ne infischiava dei notiziari. — Dunque li hanno beccati.

— Sì, ma sembra che non ci fosse abbastanza tempo per uccidere quei due al parco e poi raggiungere il lago, e quindi non sono stati loro.

— La gente ha spesso la cattiva abitudine di accusare ingiustamente i lupi — dissi, come se questo fosse un argomento d'interesse teorico e passeggero: avevo imparato. Tenni occupate le mie mani tremanti con le molle per lo zucchero.

— In ogni caso è stata una creatura simile ad un lupo a farlo — obiettò Stan. — Ha quasi decapitato la donna e ha sbudellato l'uomo, poi ha raggiunto lo zoo e ha liberato i lupi.

— Ma scherzi? E con che cosa avrebbe sfondato il recinto?

— Non ho detto che la notizia fosse sensata.

— Insomma, è entrato in scena il fronte di liberazione lupesco.

— Non fare lo spiritoso con me, Ben: lo sai perché sono qui.

— Forse, per qualche strano motivo, pensi che la coppietta l'abbia sgranocchiata io.

Stan arrossì. — Ma chi ha mai detto questo? Cristo, non potrei neanche pensare una cosa del genere.

— Però sei nervoso, a disagio, hai qualche strana teoria su di me, ma non vuoi ammetterlo.

— Ma figurati, Ben!

— Non crederai a quelle idiozie sulle zanne? Dov'è finito il ricercatore, la persona seria e razionale che conoscevo?

— Sono storie impossibili, lo so, quelle zanne sono solo una balorda curiosità per antiquari.

— E allora qual è il problema, Stan, perché sei così sconvolto?

Stan nascose il viso fra le mani e scosse la testa lentamente: mi parve così disperato che gli misi una mano sulla spalla.

— Hai usato proprio la parola giusta, sono sconvolto. E anche preoccupato: sarò uno sciocco, ma... è più forte di me.

— Forse ti stai comportando un po' stupidamente, ma non sarai mai uno sciocco.

Stan percepiva cose che una persona meno intelligente non avrebbe

nemmeno immaginato, e inoltre era dotato di un coraggio ammirevole: mi chiesi se al posto suo sarei riuscito a confessare ad un amico un dubbio mostruoso su di lui. — Mi porto la famiglia a Chicago, per le vacanze — disse — ho bisogno di una tregua.

— Hai lavorato troppo — convenni. Lui annuì.

— Benissimo, hai avuto un'idea veramente splendida — dissi, in maniera esageratamente entusiasta.

Stan scosse nuovamente la testa, soprappensiero. — Chissà che razza di animale era, quello che ha ucciso la coppietta: quei due poveracci avevano ferite che solo dei morsi possono avere prodotto.

— Non c'è da meravigliarsi che la radio ne abbia parlato tanto.

— Ma questo non l'ho saputo dalla radio: ho lavorato per qualche anno nel campo della medicina legale, identificando ferite da arma da taglio, o lesioni particolari su persone strangolate, prodotte magari da bizzarri strumenti di tortura usciti da una bottega d'antiquario. Una volta ho identificato una vite senza fine che apparteneva alla sedia di un capitano di marina: era finita nel cervelletto di un agente assicurativo. Un *amico* lo aveva ucciso a colpi di sedia e poi aveva fatto sparire l'arma del delitto, bruciandola.

— Eh, sì: vatti a fidare degli amici. Ho letto che nella maggior parte dei delitti l'assassino è qualcuno che conosce bene la vittima. Forse la coppietta del parco era in rapporti di amicizia con un orso!

Stan sorrise, nonostante la mediocrità della battuta, e capii che avrebbe accolto con gratitudine ogni tentativo, per quanto goffo, di sdrammatizzare la situazione. Poi proseguì: — Comunque ho chiesto aiuto ad un vecchio collega, all'ufficio del coroner, e lui mi ha detto che si tratta indubbiamente di un animale gigantesco, non meglio identificato. E le impronte coincidono con altre, che sono state trovate in varie zone della città.

— Varie zone? — La mia bocca era completamente asciutta.

— Si, c'è stato un altro incidente: il mio ex-collega non ha molti particolari, ma quando saprò qualcosa ti darò un colpo di telefono, se vuoi.

— *Stan,* pensai, *perché devi avere ragione così spesso? Perché non potresti avere torto, una volta tanto?* Quest'uomo si era mantenuto giovane e fresco, grazie al suo amore per la moglie e i bambini, per la sua casa che cresceva sempre più e per le colline di Mendocino. Era la salute in persona, pensai: uomini del genere sono pericolosi. Non osai sollevare la tazza: temevo che il tremito delle mie mani avrebbe fatto traboccare una marea di tè. La successiva frase di Stan non migliorò la situazione: — Una donna è stata violentata da qualcosa di orrèndo: neanche quelli dell'ufficio di me-

dicina legale riescono a capirci qualcosa.

In qualche modo portai la tazza alle labbra e sorseggiai il tè, mentre la voce del mio amico continuava, inesorabile: — Hanno bisogno di un'altra consulenza psichiatrica: la donna è al centro medico di zona, completamente fuori di sé. Ti sei già occupato di casi del genere, in passato?

— Spesso. — Cercai di distrarlo con le mie chiacchiere. — Una volta ho ipnotizzato la vittima di un rapimento per ottenere la descrizione del suo rapitore.

— Lo hanno preso, poi?

— Era tutta una montatura! La madre della ragazza l'aveva convinto a simulare il reato, per attirare l'attenzione del marito, e costringerlo ad occuparsi della figlia. — Io aggiunsi un'altra zolletta di zucchero — e quindi può darsi che anche questo sia uno scherzo.

Stan tentò di sorridere. — Può darsi... ma non so chi si mangerebbe per scherzo gl'intestini altrui.

Il giorno dopo, in studio, il signor Porterman mi raccontò un suo sogno: qualcuno lo inseguiva attraverso un parcheggio deserto. L'inseguitore era un lupo, ma aveva gli occhi di suo padre. — È stato uno degl'incubi peggiori della mia vita, almeno da adulto, e non vedevo l'ora di parlarne con lei.

Il sogno era stranamente simile al mio, e mentre la mia vita stava sgretolandosi, mi ritrovai a portare avanti la solita routine. A blandire il signor Porterman che mi aveva scaricato in grembo una badilata del suo subconscio più fosco. Rispolverai il mio solito balletto di domande: — Che significato ha il suo sogno, secondo lei?

— Ma veramente io volevo sentire cosa ne pensa lei: la prego, dottor Byrd...

Mi aggiustai la cravatta. — Non hanno parlato di lupi, nei notiziari?

— Lupi? Mio Dio, sì! Una specie di lupo mostruoso ha divorato due persone, nel Golden Gate Park, e ha violentato una donna: la gente non parla d'altro. E sa una cosa? La donna è stata sottoposta ad un esame ginecologico, e le hanno trovato tracce di sperma di lupo. Pensi: stuprata da un lupo!

Il mondo divenne per un attimo trasparente, il tappeto, il volto pallido di Porterman, la scrivania, tutto sembrò dissolversi. Dietro e dentro ogni oggetto vedevo solo il mondo *reale*, cioè la notte.

— Io cerco di non ascoltare i notiziari — borbottai.

— Non la biasimo. Sa come interpreto quel sogno?

Lo incoraggiai a esprimere la sua diagnosi.

— È una paura primeva, paura di mio padre, e soprattutto timore che mio padre mi possa mangiare. Penso che tutte queste notizie sui lupi abbiano richiamato qualche paura residua della mia infanzia.

Fece un gesto vago, come per dire: me la sono cavata? Poi concluse: — Insomma, una paura proveniente dal passato.

— Penso che fra poco lei non avrà più bisogno di rivolgersi a me, signor Porterman: sta sviluppando una grande capacità di autoanalisi, una sorta di acutezza psicologica che io ammiro.

— Mi dica la verità, dottore, il mio caso la sta annoiando — disse il paziente, sospettoso. Gli rivolsi il mio sorriso più rassicurante: mi ero quasi affezionato a Porterman.

— Be', se davvero sono così bravo, mi dica che cosa pensa di quest'altra ipotesi: secondo lei, perché il parcheggio era pieno di macchine, ma non c'era gente?

— In effetti questo è un elemento-chiave, e certamente rende il sogno più inquietante. Sentiamo: qual è la sua teoria?

Porterman pareva uno scolaretto zelante. — Io credo che sia perché nessuno ha mai visto veramente quella creatura: ne sentiamo tanto parlare, ma la polizia non l'ha mai presa. È come se non vivesse nello stesso mondo degli esseri umani.

— Dunque questa parte del sogno non riguarda suo padre.

— È vero: riguarda direttamente il lupo.

Mi mossi a disagio sulla poltroncina, e pensai che prima o poi avrei dovuto abbandonare i miei clienti: era sempre più difficile rimanere seduto ad ascoltarli. La mia voce, però, non tradì ciò che provavo. — Lei suppone che esista veramente una creatura del genere?

— Sono scettico, in proposito, però a quelle persone è successo certamente qualcosa. A meno che lei non pensi ad una sorta d'illusione di massa — disse Porterman sorridendo.

— Già, un'allucinazione collettiva — commentai ironicamente.

— Io abito piuttosto vicino al Golden Gate Park, oltre la Diciannovesima. Sono stato sul luogo del delitto, recentemente, e c'erano dei profili segnati col gesso giallo attorno al punto di caduta dei due corpi oltre a parecchie impronte vicino alle macchie di sangue.

Tina si fermò fino a tardi, col pretesto di sistemare le cartelle. In realtà

continuava a guardare nella mia direzione, e quando entrò nel mio ufficio per portarmi la posta, posò per un attimo la mano sul mio polso, con tocco leggero. Ma la mia mente era altrove, indaffarata con le mie paure: erano tante e così ben assortite, che avrei potuto estrarle ad una ad una come gioielli preziosi, e gingillarmici per ore. C'era, prima di tutto, la paura di essere abbattuto a fucilate: sapevo come doveva essersi sentito quel cane, mentre strisciava con i quarti posteriori foderati di piombo e gl'intestini gonfi di sangue. Poi temevo di far del male a qualcuno che amavo, o avevo amato in passato, ai miei vecchi amici. In proposito, mi aveva dato un gran sollievo sapere che Stan se ne sarebbe andato per qualche giorno, perché provavo per lui sentimenti contrastanti: mi dicevo che non avrei mai attaccato un amico, ma la sua presenza mi metteva a disagio.

Volevo crogiolarmi nelle mie paure, insomma... ma Tina non me lo permetteva: continuava a strofinarmisi addosso mentre passava, e quando, alla fine, fu ora di chiudere, mi rivolse un lunghissimo sguardo in cui si era insinuata una nota di risentimento. Stavo per lasciare l'ufficio, quando la dottoressa Eng telefonò dal centro medico: era una donna dai modi superefficienti, con un tono gentile che celava una mente simile ad un rasoio. Stava cercando un consulente per un caso molto difficile: sicuramente dovevo averne sentito parlare. Aveva consultato molti altri professionisti, perché sperava che tranquillizzando la paziente e inducendola a parlare si sarebbe arrivati ad una descrizione dell'aggressore, ma fino ad allora non aveva ottenuto nessun risultato.

— Veramente non saprei come aiutarvi — risposi.

— Ma lei ha esperienza in casi del genere, no? Potrebbe essere la persona giusta.

Volevo dirle: *La prego, non mi chieda proprio questo!*

Il giorno di Natale passeggiai con Johanna dalle parti di Land's End. Guardammo a lungo le onde, e poi, la notte, corsi di nuovo; quella volta mangiai soltanto gatti. Correvo nel buio, a orecchie basse, la terra passava sotto di me, veloce come un torrente, e i rametti cedevano sotto il mio peso, mentre balzavo verso un'altra vittima. La notte era fresca, ed io provavo una gioia semplicemente sovrumana.

23

Eileen Ashby aprì la porta e mi fece entrare; ora la casa produceva echi

ad ogni minimo sussurro. Mi accorsi immediatamente che la donna, nonostante la sua calma esteriore, era come distrutta, schiacciata dal peso di pensieri e sentimenti. — Mi dispiace moltissimo — mormorai.

Eileen era una donna forte, e, pur nel suo dolore struggente, sapeva che lasciandosi andare alla disperazione avrebbe gettato anche me nello sconforto. Aveva assunto parte della dignità di suo fratello: in realtà loro due erano sempre stati molto simili, ma io me ne accorsi solo in quel momento. Mi lasciò per un attimo, e quando rimasi solo mi resi conto di quanto una casa può diventare improvvisamente un luogo estraneo: le sedie, i tappeti, il vaso di rame battuto, erano tutti oggetti inerti. Nella loro insensibile materialità erano quasi nemici dello spirito: senza la presenza di un essere umano che amasse quei muri, la casa rimaneva una prigione di legno e intonaco.

Il ritorno di Eileen interruppe le mie meditazioni. — Volevo che lei avesse questo: è stata una delle ultime cose di cui abbiamo discusso. — Mi mise in mano con decisione la piccola lupa in bronzo; io afferrai la statuetta, incapace di pronunciare una parola di ringraziamento. L'autore di questa scultura aveva voluto creare un tipo di bellezza che nessun essere umano poteva possedere... ma io facevo eccezione. I denti della lupa erano scoperti in una smorfia di minaccia rivolta agli estranei: aveva dei piccoli, e per loro avrebbe ucciso.

Eileen era alta e pallida, e il suo viso, avvolto nel velo nero, sembrava quasi quello di un fantasma. La giornata invernale era abbastanza calda, e il sole esaltava il verde smeraldino dell'erba: il freddo riusciva ad insinuarsi nel corpo soltanto nelle zone del cimitero ombreggiate dagli alberi.

Fra la folla presente alle esequie c'erano le menti più acute del paese: fra gli altri, un parlamentare, un rettore e due premi Nobel, ma i fotografi mantenevano una rispettosa distanza. Sullo sfondo s'intravedeva San Francisco, con le linee eleganti del Golden Gate Bridge, e le navi dirette verso ovest. Il servizio funebre fu semplice, e l'Eterno Riposo parve ideato appositamente per l'occasione; forse avrei dovuto stupirmi che il dottor Ashby avesse scelto per sé un servizio così tradizionale, ma lui era sempre stato al di là delle mie previsioni.

Quando la folla cominciò a disperdersi, fra lo sbattere delle portiere e l'avviarsi dei motori, un mio vecchio collega, il dottor Page, mi prese sottobraccio, e disse: — È stata una perdita dolorosa. — Io assentii, e per un attimo non riuscimmo a dire niente, ma assaporammo ognuno il silenzio

rispettoso dell'altro. Poi iniziò il mio futuro.

Il dottor Page mi strinse il braccio e disse: — Hai visto? C'è anche Orr. — Il tono da cospiratore che usò avrebbe dovuto mettermi in guardia, ma non riuscii a pensare rapidamente. — Se fossi in te — continuò Page — mi rivolgerei ad un avvocato.

Al sole, la testa di Orr sembrava ancora più bionda: pensai, per la prima volta da quando lo conoscevo, che probabilmente si tingeva i capelli. — Ha raccontato delle frottole su di te, Byrd — disse il mio collega. Orr stava lanciando sorrisi ad una frotta di donne vestite di nero e di grigio, e i suoi denti mandavano bagliori. Probabilmente avevo fatto una domanda, perché Page continuò: — Dice che sei sotto inchiesta per un crimine non meglio identificato: ha parlato di FBI *o qualcosa del genere.* Rimane sul vago, fa discorsi a sproposito, però ne parla con tutti. — In quel momento persino il fruscio dell'erba sotto le mie scarpe mi sembrò duro e penetrante.

— Sembra che voglia continuare all'infinito — insistette Page. — Picchia sempre sullo stesso chiodo, al campo da tennis o quando intrattiene degli ospiti a Fairmont, insomma, non perde un'occasione. Parla spesso di un superpoliziotto venuto da Washington, che ti sta torchiando: una volta allude a reati fiscali, il giorno dopo ad un'accusa di plagio. E alla fine, immancabilmente, alza gli occhi al cielo e dice che sei nei pasticci fino al collo.

— E pensare che una volta era mio amico!

— Chi non ti conosce, o ti conosce appena, potrebbe credere...

Cercai di dare un tono di indifferenza alla mia osservazione successiva, ma uscì secca come un colpo di tosse: — Orr mi odia, perché piaccio ancora a Cherry, e gli ho soffiato pazienti e segretaria... ma ora sta proprio esagerando.

Il dottor Page sembrò rallentare il ritmo del suo discorso, come se cercasse le parole. — Tempo fa giocavo a tennis con Orr, ogni martedì a mezzogiorno — spostò il peso da una gamba all'altra. — Si può capire il carattere di un uomo giocandoci insieme... e Orr è una persona spregevole. In genere ottiene sempre ciò che vuole, e qualsiasi cosa ostacoli questa sua rapacità lo manda su tutte le furie.

«In realtà non è un tipo molto complicato, sai? Ecco perché lo considerano così bravo: trova tutto estremamente facile. Immagino commetta un errore dietro l'altro; ma crede che il suo lavoro sia facilissimo, e a quanto pare riesce a convincere i suoi clienti che il successo della terapia è assicurato.

Mi guardò fisso negli occhi: una cosa piuttosto rara, fra uomini, e soprattutto in lui. Il dottor Page era un ottimo psichiatra, e lo si poteva definire in molti modi: competitivo, distaccato... mai, comunque, amichevole. — È una grossa seccatura, Ben! — esclamò. — Ti sta calunniando: fossi in te gli romperei il muso, o lo manderei in galera.

Tremavo, e non erano soltanto le mie dita a vibrare, ma persino i muscoli e le ossa, percorsi da un'emozione potente. Questa emozione era così forte, che per qualche attimo non la riconobbi, così come è difficile riconoscere subito il rumore di una valanga. Era furia allo stato puro.

Era la collera che da tanto tempo provavo per Orr: non la goffa irritazione di un uomo, ma un vivido, quasi gioioso desiderio di sangue. In quel pomeriggio vuoto mi ritrovai a sorridere: avevo una sorpresa per Orr.

La dottoressa Eng, avvolta in un immacolato camice bianco, mi offrì una tazza di caffè. Era estremamente cortese, quasi cerimoniosa, ma intuivo che si trattava di quel tipo di cortesia che un professionista di mentalità pratica adotta per non sembrare sbrigativo. — Vorrei cominciare — dissi, ansioso di concludere rapidamente la faccenda.

La dottoressa era realmente compiaciuta, e mi accompagnò lungo il corridoio. — Gli altri consulenti non hanno ottenuto nessun risultato.

— Allora io sono il fondo del barile.

— Conosco il suo lavoro, e lei è ai primi posti nella mia graduatoria, Dottor Byrd.

Quel mattino avevo letto una copia del rapporto contenuto nella busta marrone che lei aveva in mano. Conoscevo tutti i consulenti interpellati, e sapevo che erano tutti molto abili, anche se ovviamente qualcuno era stato preciso e sicuro nella sua diagnosi, e altri avevano formulato soltanto delle ipotesi. La parola *trauma* ricorreva in tutte le relazioni, anche se la scelta dell'aggettivo era leggermente diversa di volta in volta: il trauma era profondo, grave, notevole...

Come in molte diagnosi psicologiche, quegli studiosi stavano dichiarando cose ovvie con una sintassi elaboratissima, ed io dubitavo di riuscire a far meglio; ma mi avevano convinto ad accettare l'invito due cause ben precise: un residuo senso del dovere, e soprattutto un'enorme curiosità. Volevo vedere la donna che avevo violentato.

Una persona che avesse conservato una minima traccia di umanità non si sarebbe ritrovata a camminare in quel laboratorio dalle pareti di un monotono verde chiaro... eppure io mi sentivo perfettamente normale. Ero come una vittima delle radiazioni, o un lebbroso: la disintegrazione era mortale,

ma non dolorosa. Mentre mi sistemavo la cravatta, osservando il mio riflesso in una porta a vetri e ammirando la mia buona forma fisica, non mi rendevo pienamente conto di essere un mostro.

La paziente era stata sottoposta a tutta una serie di cure a base di psicofarmaci; gli atarassici non avevano calmato il suo terrore, che la spingeva a fissare ad occhi sbarrati qualsiasi cosa si muovesse, e le idrossine e i meprobromuri si erano infranti contro la rete di confusa irrazionalità che l'aveva catturata. Non aveva sperimentato un solo minuto di sonno normale, ma nemmeno un attimo di svenimento vero e proprio, e la scopolamina, spesso usata come siero della verità, aveva avuto la stessa, identica efficacia dell'acqua di seltz.

La donna rifiutava urlando l'aiuto delle infermiere, non riconosceva gli amici e la propria famiglia, e si limitava a rannicchiarsi in un angolo quando qualcuno entrava nella stanza. Avevo appreso tutto ciò dalla relazione che avevo letto al mattino... ma il ciclostilato non spiegava che aspetto avesse la donna che avevo scelto come compagna di una notte.

Ci fermammo un attimo dietro la porta grigia, e la dottoressa Eng si bloccò nel corridoio, appoggiando la mano sulla maniglia. — Non me la sento di visitarla — disse.

Probabilmente alzai un sopracciglio, e lei si sentì obbligata a spiegare: — Non ho mai visto niente di simile.

Appena la porta si aprì, un suono simile ad un gorgoglio raggiunse il corridoio; nella stanza, oppressa da un calore soffocante, ristagnava l'odore di lenzuola e antisettici. Una donna, avvolta nella classica camicia di forza, fissava il soffitto digrignando i denti; i suoi capelli erano legati in modo da non ricaderle sul viso, bagnato di saliva e di lacrime.

Credevo che si sarebbe nascosta al suono dei nostri passi, e infatti fu così: la donna emise un borbottio sommesso e cercò di rannicchiarsi in un angolo... poi inaspettatamente, voltò il viso verso di me. Dalla sua gola uscì il suono più spaventoso che avessi mai sentito provenire da un essere umano: un urlo così orrendo che sia la dottoressa Eng che io stesso restammo paralizzati.

Assordante, disumano, interminabile, sembrava l'urlo di una mente spezzata in due, ed era lanciato verso di me... riprendemmo a parlare soltanto dopo aver raggiunto una sala conferenze del centro. La dottoressa appoggiò la busta su un tavolo, con mani tremanti, ed entrambi ci sedemmo. Estrasse una penna dal taschino, la lasciò cadere sul tavolo, e solo allora parlò: — Non ha mai fatto così, prima d'ora: mai un grido come quel-

lo!

— Alla luce di questo esame preliminare, penso che avrei qualche problemino a lavorare con lei.

La dottoressa mi osservò e scosse il capo. — Sta veramente peggiorando.

Cercai allora di analizzare il mio comportamento, e pensai che il mio atteggiamento distaccato, quasi ironico, non era dovuto solo al desiderio di esorcizzare un'esperienza traumatizzante: mi mancava completamente il dono della compassione umana.

— Sono contenta di non sapere cosa le sia accaduto veramente — disse la dottoressa. — In ogni caso dev'essere stato qualcosa di orribile.

— Sì, non ci sono dubbi.

— Secondo lei, che cosa le è successo?

Mi confessai del tutto ignorante.

— Ha letto il rapporto del medico legale?

— A dire il vero l'ho evitato di proposito: tutta la faccenda era troppo sconvolgente. — In realtà quel rapporto poteva essere preoccupante, più che sconvolgente: avevo preferito non leggerlo, perché forse mi avrebbe confermato che la polizia stava per scoprire chi ero... e io non volevo saperlo. Preferivo illudermi di avere ancora settimane intere, forse anche di più, a disposizione.

— Peli di lupo, dottor Byrd: nella sua vagina hanno trovato dei peli di lupo. Non ha letto le varie teorie sui giornali?

— No, ho smesso di leggere i giornali. — Questo non la sorprese: molti terapeuti evitano i giornali: sentono già abbastanza notizie sconvolgenti tutto il giorno, e in genere i pazienti li tengono informati delle notizie veramente importanti.

— C'è una teoria particolarmente pazzesca: uno psicopatico avrebbe usato una siringa per torte, per iniettarle del liquido seminale di lupo.

Per poco non scoppiai a ridere. — Ma questo è giornalismo di fantasia! Quasi mi spiace di non aver letto l'articolo.

— Non ha perso niente: non ci sono dubbi, quella donna è stata attaccata da un grosso animale simile ad un lupo, e non avrà mai più una vita normale.

Vedere la mia vittima mi aveva confuso: era ridotta in condizioni tali che non avrei mai pensato di potermi accoppiare con lei, e inoltre mi sconcertava la mia indifferenza emotiva: avevo perso anche il più pallido barlume di simpatia o solidarietà professionale. Ma naturalmente camuffai

questa mancanza di interesse, esprimendo preoccupazione per il suo stato. La dottoressa Eng mi rivolse uno sguardo duro. — Per lei sarebbe stato meglio morire.

Quella notte, per la prima volta, non mi successe mentre dormivo: ero perfettamente sveglio, e stavo spegnendo il videoregistratore. Avevo appena guardato *L'ereditiera,* uno dei miei film preferiti, e mentre premevo l'interruttore e rimettevo la cassetta dentro la custodia, provai un dolore intenso come quello di un dente incrinato, ma diffuso in tutto il corpo, in ogni singolo punto del mio corpo. La cassetta cadde a terra, e cominciarono a prudermi le mani. Poi mi parve che i metacarpi si gonfiassero e strisciassero sotto la pelle, come scarafaggi. La mia pelle bruciò, si tese, ed io caddi a terra, contorcendomi. Sentii gli occhi prosciugarsi nelle orbite, mentre tutti i loro umori sgocciolavano tra le palpebre. Ed ecco, ero di nuovo in piedi, all'inizio ancora barcollante poi pieno di un'energia incontenibile, che mi costringeva a balzare da un muro all'altro. E poi di nuovo a terra, intento a strisciare verso il bagno: pensavo che avrei vomitato, e invece quella sensazione crescente di espansione era ben diversa dalla nausea.

La cosa peggiore era il dolore ai denti: ognuno di essi pareva quasi strapparsi dalla mascella, e sembrava persino che si contorcesse, mentre usciva. Ogni molare si gonfiava, esplodeva... ma anche nei momenti in cui il dolore era più intenso, provai una gioia così profonda, che il mio cuore fu sul punto di fermarsi. No, questo non era dolore, ma trionfo: un'esplosione di colori nel mio cervello.

Balzai in aria, chiudendo di scatto le fauci, e il rumore delle mie zanne fu secco e forte; *atterrai* con le zampe sul soffitto, e quando fui di nuovo sul pavimento, non pensai più a rifugiarmi in bagno. Questa casa, ormai, non aveva più niente da offrirmi... Il mio respiro era forte e raschiante: ogni espirazione era quasi un ringhio.

Fu solo quando mi trovai a zampettare verso la porta di servizio che capii cos'era successo: era finita. Era stato davvero così semplice, così inaspettato e veloce, che il potere che sentivo in me era una compensazione più che sufficiente per il dolore che avevo provato. I miei vestiti erano ormai stracci, che trascinai per pochi metri e poi scossi via... ma fui attento a radunarli e a nasconderli in fondo al bidone della spazzatura, nel giardino immerso nella nebbia notturna.

Dunque era quella la mia caratteristica dominante: ero guardingo, attento, l'eterno cacciatore che nascondeva le tracce. Avevo immaginato che la

mia trasformazione sarebbe stata esplosiva, e in effetti lo era, anche fisicamente. Ma mentalmente si era trattato di un passaggio ad una maggiore chiarezza, ad una maggiore astuzia: non volevo lasciare sulla strada il minimo indizio che avrebbe permesso di identificarmi, e non volevo danneggiare la mia casa.

Avvertii la perfezione dei miei sensi e capii per la prima volta che cosa fosse l'astuzia, quanto fosse legata alla calma e alla potenza: dunque era così, come svestirsi, lasciar cadere la forma umana. Avanzai verso la staccionata dietro la casa, e respirai il profumo delle vite attorno a me: ogni uomo, donna, bambino, ogni creatura vivente, persino il lombrico che si contraeva nel fango come un nervo. Fui oltre la staccionata senza il minimo sforzo: come per un semplice atto di volontà. Superai dei cespugli di rose, attraversai di corsa un prato, poi saltai un muretto di mattoni e mi trovai in strada; mi acciambellai un attimo all'ombra di una macchina parcheggiata, e il mio respiro sembrava una risata sommessa: questa notte avevo una preda speciale.

24

Corsi veloce giù per la collina, lanciato verso il distretto di Marina: ogni finestra illuminata era un bagliore che spariva rapido alle mie spalle, ed io stesso ero un lampo scuro, che sfrecciava silenzioso fra le macchine parcheggiate, procedendo a lunghi balzi oltre vicoli e giardini. Saltavo i bidoni della spazzatura, ed ero attento a correre soltanto sul cemento o sull'asfalto, perché avevo imparato che la terra avrebbe trattenuto le impronte: stavo ormai diventando più saggio.

Sentii di nuovo quella gioia nelle zampe e nei profumi attorno a me: nessun uomo aveva mai vissuto notti così deliziose. La mia lingua si protese, come ad assaggiare l'oscurità: sapevo esattamente dove stavo andando, e quando ci sarei arrivato.

Non presi la decisione in un momento preciso: ero un animale estremamente calmo, un cacciatore, e rimasi tranquillo anche quando raggiunsi la casa; saltai con estrema facilità la cancellata, che sembrava messa lì a scopo puramente ornamentale, e mi soffermai compiaciuto a fissare le tracce di lumaca sulle pietre e ad annusare l'aria.

Erano in casa: riuscivo a sentire il loro odore e il suono delle loro voci attraverso i muri. Non mi posi alcuna domanda: seppi immediatamente dove si trovava ognuno di loro, perché legno e intonaco erano trasparenti

per me. Trotterellai verso la porta di servizio: era chiusa a chiave, ma ci passai attraverso con la zampa, facilmente come se stessi scostando una tendina.

Dopo aver allargato la fenditura, scivolai attraverso la porta: il legno scheggiato mi sfiorò le spalle e i fianchi... che ricchezza di odori! Il sentore della cena di quella sera, l'odore pungente di ozono del computer, lassù dove giocava il ragazzo, l'aroma di femmina, là dove la donna era seduta a bere scotch, davanti alla tivù. E il deodorante dell'uomo che parlava e rideva al telefono... ecco, ora fissava un appuntamento e riappendeva, poi scriveva una nota.

Nell'odore dell'uomo c'era una traccia di paura: aveva sentito un rumore alla porta di servizio... certo, pensava che non fosse niente di preoccupante, magari il bidone della spazzatura urtato da un gatto, ma quell'uomo era facilmente impressionabile. Perché stupirsi? Era un uomo nervoso, che viveva dell'energia che gli forniva la sua vigliaccheria; voleva scendere gli scalini per vedere cosa stesse succedendo in cucina, ma non osava.

Io aspettai, sgocciolando saliva sul pavimento lucidissimo: ero affamato, tremendamente affamato, e quell'uomo esitava ancora! Poi, finalmente, scese, accendendo le luci una dopo l'altra, prima sulle scale, poi nell'atrio. Rimasi in ascolto attraverso il borbottio della tivù, al piano di sopra, e il ronzio del computer, e lo sentii inspirare ed aprire le labbra. Forse anche lui udì il mio respiro, e appoggiò una mano sul muro.

Lo strisciare delle sue unghie sull'intonaco mi arrivò chiarissimo; le sue dita armeggiarono di nuovo, annaspando attorno all'interruttore. Probabilmente sapeva che se avesse parlato, il suono stesso della sua voce l'avrebbe impaurito. Lo sentii deglutire, poi aprì di nuovo la bocca. — Ma c'è qualcuno? — disse con voce sottile. Le sue dita trovarono l'interruttore, e la cucina fu invasa dalla luce: un enorme cubo giallo, troppo brillante, troppo chiassoso, acciaio inossidabile e mobili gialli, e, in mezzo a tutto questo, con una mano congelata sull'interruttore, un uomo biondissimo che boccheggiava e poi urlava ad occhi sbarrati.

Aprii le fauci attorno alla sua gola, e sentii la vita vibrare nel suo grido. Non c'era fretta: bevvi sangue caldo mentre chiudevo le mascelle, poi ci fu un rumore secco, e i miei denti arrivarono a congiungersi. La sua testa colpì il pavimento e rotolò lontano dal corpo, mentre il sangue schizzava dappertutto, ed io continuavo a berlo ingordamente. Molto tempo dopo che le gambe avevano smesso di scalciare, il suo cuore scosso dal terrore continuava a pompare ondate di sangue direttamente nella mia gola.

Era stato facilissimo, io ero perfettamente lucido, e vedevo e capivo più di quanto avessi mai capito in tutta la mia vita. Ormai sapevo benissimo che il collo è un'isola priva di mura difensive: è troppo debole perché ci si affidi tranquillamente ad esso, ma a quello, chissà perché, gli esseri umani non pensano mai. La giugulare esterna, quella fragile cordicella, è appena sotto la pelle, praticamente senza alcuna protezione, ma se si manca quel bersaglio, per goffaggine o sfortuna, ci sono altri punti nevralgici. Non ero mai arrivato ad una comprensione così profonda delle cose.

Ai tempi dell'università avevo memorizzato i nomi dei nervi e delle vene, ma fino a quel momento quei nomi astrusi non avevano avuto alcun significato concreto per me. La giugulare interna si trova all'interno del muscolo, lo sterno-mastoide, cioè quel muscolo che fa girare il collo e protegge, in modo inefficiente, la rotta principale del nostro organismo, l'arteria carotide. Insomma, un essere umano è una cosina estremamente delicata.

I grandi vasi sanguigni del collo, dunque, che gli anatomisti celebrano con orgoglio, sono praticamente poca cosa. Poi c'è la trachea, così vicina alla pelle che un semplice incidente può danneggiarla in modo irreparabile... e la stessa cosa si può dire delle vertebre. Anche nel momento in cui mi dilettavo ad uccidere e a succhiare sangue, stavo comunque accrescendo il mio sapere. Gli uomini sono meno che mortali, sono poco più che acqua, dipendono da elementi fragilissimi: mentre uccidevo le mie prede, imparavo a conoscerle e ad apprezzare il loro coraggio nel costruire tutta una civiltà sulla loro debolezza. Creature così orgogliose, così ossessionate dalla fretta, sono composte, in realtà, soltanto di ossa e sputo... Quella, poi, era una preda particolare, scelta con molta cura: non era un caso che mi nutrissi di Orr.

Meritava di morire: era come se l'avessi marchiato per l'uccisione, e poi abbattuto. Continuai a nutrirmi, inghiottendo brani di carne tiepida, poi sentii un suono acuto, stridulo; alzai gli occhi e vidi la donna che gridava. Ero troppo affamato per smettere di mangiare, e riuscii soltanto a ruggire, per cercare di zittirla: il mio ruggito era così forte, che ogni pentola, ogni vetro della cucina, ronzò in risposta.

La mia mole riempiva quasi tutto il locale, e il calore del mio corpo doveva essere stato la prima cosa che Orr aveva sentito scendendo le scale. Volevo dire a Cherry che non avrei fatto del male a lei e al ragazzo, che era sceso subito dopo. Mentre cercavo di nutrirmi più rapidamente, sentii il ragazzo, in soggiorno, che componeva rapidamente un numero pestando sui tasti del telefono, e piangeva. Afferrai la testa di Orr, in un angolo della

stanza, le diedi un ultimo morso, e poi la lasciai ricadere: ero sazio.

Lei era rannicchiata contro il muro, urlava, mentre il ragazzo era inchiodato al telefono. Non lo avrei mai attaccato, ma non volevo che chiamasse nessuno, così latrai: il suono sembrò dilatare le pareti, anche se soltanto di qualche millimetro. Il ragazzo lasciò cadere il telefono, e gridò, come se provasse un dolore fisico, così mi avvicinai a lui e lo abbracciai con le zampe anteriori.

— Non preoccuparti — cercai di dirgli — non ti farò del male. — Quello che riuscii ad articolare, invece, era un suono contorto e rabbioso; allora mi sforzai di leccarlo delicatamente, poi mi congedai in maniera più congeniale alla mia natura di lupo mannaro: attraversai la porta-finestra, ovviamente chiusa, in un solo balzo, fracassando vetri e strutture murarie, e sparii nella notte.

Era una notte dolcissima, e il buio era così impregnato di odori che mi fermai a poca distanza dalla casa ad annusare il vento fresco che veniva dalla baia. Da est, dove stava sorgendo una falce di luna, giungevano rumori di cacciatori umani, mentre a sud si alzavano e smorivano gli ultimi ululati artificiali. Anch'io elevai la mia voce, una canzone più pura di quelle emesse dalle sirene, una nota alta e poi una coda prolungata. Sentii uno stridore di gomme e vidi avvicinarsi le luci di torce elettriche lungo la strada; due di esse m'illuminarono il muso, abbagliandomi.

Fu tutto troppo veloce, anche per la mia estrema lucidità: qualcuno caricò un fucile da caccia, altri estrassero le pistole dal fodero. Arrivò un'altra macchina della polizia, e si bloccò di colpo, facendo stridere le gomme; io rimasi come raggelato in un raggio di luce. Forse mi ero illuso che la vista della mia figura li annichilisse, li immobilizzasse al loro posto, e invece sentii distintamente, come fosse vicino alle mie orecchie, il cilindro di un revolver che cominciava a girare. Saltai, e dopo una frazione di secondo un'arma sparò, scheggiando il punto del marciapiede in cui mi trovavo fino ad un attimo prima.

Corsi rapido nel buio, e dietro di me esplose un altro colpo: il fucile da caccia scagliò i suoi proiettili nella notte, ma ormai io ero lontano. Sentivo che il nemico era dappertutto: la mia vita dipendeva soltanto dall'acutezza dei miei sensi. Era esaltante, in un certo senso, ma significava anche che avrei potuto morire nel giro di qualche secondo, e questo mi fece rivivere la paura profonda dell'animale braccato dall'uomo.

La gioia svanì, l'esaltazione si attenuò, e sentii che l'unica vera risorsa di cui disponevo era il mio cuore nuovo, il mio secondo cuore, che martellava

forza nelle mie quattro zampe e chiarezza nella mia visione. Non avevo altro organo che quel cuore gonfio di paura, e corsi più veloce di quanto avessi mai fatto nella mia vita... ma la grande fiducia nella mia velocità e il desiderio di allontanarmi dalle armi e dalle luci, mi spinsero a commettere un errore.

Le case e le macchine erano per me semplici linee luminose, mentre correvo lungo la strada, a cavallo della striscia gialla. Dei fari lampeggiarono alle mie spalle, illuminando l'asfalto davanti e attorno a me, e la strada fu di colpo rossa e lampeggiante. Il rumore del motore era sempre più forte... mi gettai da una parte, balzando in alto, e la macchina della polizia mi urtò, giusto un colpetto. Mentre la macchina si bloccava, le mie zampe posteriori cedettero di colpo: persi il controllo del mio corpo e caddi, andando a sbattere contro un cassonetto della spazzatura. La carta e l'immondizia parvero esplodere tutto intorno a me, ma riuscii a rialzarmi faticosamente e a gettarmi contro il veicolo. Chiusi le mascelle sul primo poliziotto che ne uscì; l'altro tentò per un attimo di prendere la mira, da sopra il tetto della macchina, ma il suo corpo mi inviava una forte aura di paura.

Nonostante il buio, riuscii a leggere il dubbio in lui: non sapeva se sarebbe riuscito ad abbattermi con un'arma come quella in un solo colpo. Si rifugiò di nuovo nella macchina, e sbatté la portiera, poi si attaccò alla radio. Io balzai sul cofano, ammaccandolo col mio peso, mi schermai gli occhi dalla luce rossa lampeggiante e ruppi il vetro. Poi sbattei l'uomo contro il sedile.

Così come fino ad un attimo prima avevo avvertito una paura animale, ora ebbi una certezza istintiva: quell'uomo non mi avrebbe fatto del male, non costituiva, insomma, una minaccia. Era terrorizzato, e quasi sepolto sotto una valanga cristallina di vetri rotti: solo un animale affamato, o, peggio, un uomo, avrebbe cercato di ucciderlo, nonostante fosse così indifeso.

M'infilai in un vicolo buio; c'era un rigagnolo d'acqua, ed io bevvi, indifferente al vago sapore di cemento, foglie e olio di macchina. Mi giunse da lontano l'odore di pini e di terra, e pensai che dovevo cercare un nascondiglio, seguire l'odore di cespugli e foglie, per arrivare in qualche luogo poco frequentato dagli uomini. Ma non potevo correre come avevo fatto prima, la mia forza se ne stava andando, e ansimavo ad ogni minimo sforzo; finalmente arrivai ad una cancellata, e m'insinuai fra le sbarre: il mio corpo era più abile di quanto non fosse la mia mente confusa, e sapeva cosa fare. *Degli alberi*, diceva, *trova degli alberi.* Mi gridava anche un altro ordine, e

forse avrei dovuto sorprendermi per la sua insistenza: era chiaro e luminoso nella mia mente come un'insegna al neon: *Trova Johanna, subito!* Non misi in discussione quell'ordine, e superai una serie di villette, e il lampeggiare occasionale degli occhi d'un gatto in fuga. Solo più tardi mi sarei stupito per la forza della mia convinzione che Johanna mi avrebbe salvato.

Stavo fuggendo verso la fragranza dei pini di Presidio, verso gruppi di alberi densi come una foresta: per il momento mi sarei nascosto lì. Ero lontano da Johanna, nella direzione opposta, addirittura, ma dovevo assolutamente riposarmi: non potevo continuare a correre così. Con quella macchina, gli uomini avevano ottenuto ciò che non era riuscito alle pallottole: mi avevano ferito.

25

In passato avevo visto dei cani camminare a tre zampe, e la cosa mi aveva sempre stupito; non avrei mai immaginato che un giorno sarebbe successo anche a me di dover trascinare a quel modo una zampa ferita. Urtai una cancellata e mi trovai dall'altra parte. Che sciocchezza! Stavo lasciando una traccia così facile da seguire, che persino un uomo ci sarebbe riuscito.

Ormai vedevo l'uomo come probabilmente lo consideravano gli animali: pericoloso, incauto, debole e infido. Cercai di correre su tre zampe, e caddi. Per qualche istante rimasi immobile, poi alzai lo sguardo e mi accorsi che non ero solo: una puzzola era ferma di fronte a me.

Aspettai, ansante, che la puzzola passasse, ma quella si limitò ad accucciarsi su una borsa di plastica piena di ossa di pollo, come se le reazioni altrui alla sua presenza l'avessero abituata ad una sicurezza assoluta. L'aggirai lentamente, poi riprovai a correre, finché capii di aver raggiunto un possibile rifugio: un luogo privo d'inganni, e di trappole.

Il mondo degli esseri umani era fatto di progetti, ricordi, immagini di se stessi e dell'universo, ma qui esisteva solo il mondo reale e concreto. Le mie zampe facevano crocchiare gli aghi di pino e la fragranza resinosa era ovunque intorno a me; mi gettai a terra e rotolai sul dorso. *Johanna,* lampeggiò il pensiero, insistente come uno stillicidio, a lungo andare più forte della roccia. *Devo parlare a Johanna, lei sarà in grado di aiutarmi.* Ma in quel momento volevo soltanto riposare.

Sentivo un intenso formicolio al fianco, dove la macchina della polizia mi aveva colpito: non era doloroso, ma quell'assenza di sensibilità mi di-

sturbava. Mi rotolai negli aghi di pino e lasciai che la terra rivestisse il mio pelo... mi svegliai sul dorso, grato per l'odore di resina che mi avvolgeva, benefico come un balsamo. Poi trotterellai un po' rigidamente verso un canale d'irrigazione. L'acqua brillava fra l'erba, e un'altra creatura era giunta alla riva prima di me.

Annusò l'aria e s'immobilizzò, mentre io ficcavo il muso nell'acqua, e ne leccavo una sorsata. Per la prima volta mi vidi riflesso: non ero impaurito, né sorpreso di ciò che vidi, ma rimasi a guardare intensamente per parecchi secondi. Non c'era niente di lontanamente umano in me, ed ero enorme; le mie orecchie erano più grandi delle mani d'un uomo, e molto pelose, avevo spalle larghe e sembravo più un orso che un lupo.

Alzai lo sguardo e vidi due occhi che mi fissavano e sembrarono riconoscermi, come se ci fossimo già incontrati in un'altra vita. L'animale era di piccola taglia, ma aveva spalle larghe e zampe simili alle mie; era cauto, e voleva chiamare la sua compagna, ma senza esporsi ad una rapida azione da parte mia. Il fatto che non accennò minimamente a scambiarmi per un uomo mi fece particolarmente piacere.

Il procione si accucciò, fissandomi, e fu chiaro ad entrambi che non avrei attaccato: era muscoloso, troppo muscoloso per essere una facile vittima, eppure non voleva mettermi alla prova. Mentre ci studiavamo reciprocamente sentii nell'aria qualcosa di sbagliato; mi drizzai, volgendo le orecchie verso i rumori lontani. C'erano delle sirene, e le pale di un elicottero, però tutto questo era distante, e quindi innocuo. Ma sentii anche qualcos'altro fuori posto: qualcosa di vivo e molto pericoloso, fra le sirene e le voci indistinte degli uomini, qualcosa che odorava di tradimento.

Annusai l'aria, ma il vento stava soffiando in direzione contraria: questo significava che l'aria sarebbe stata loro alleata e non mia, e i miei nemici avrebbero potuto leggere la mia posizione chiaramente come un titolo di giornale. Ero in trappola.

Il procione s'infilò in una tubazione che raccoglieva l'acqua del fossato; non lo seguii, perché sapevo che sarebbe stato inutile nascondermi, e poi la condotta era troppo stretta per la mia mole. Dovevo correre, piuttosto: mi arrampicai verso una spianata, ma quando vi arrivai scoprii con orrore la presenza di alcuni edifici. Dopotutto Presidio era ancora zona militare, come quando San Francisco era spagnola, nonostante tutto quel verde. Sentii una voce in distanza, e il faticoso avviarsi di un motore, e corsi di nuovo giù per la discesa. Poi sciaguattai in un corso d'acqua e annusai il vento, mentre cercavo di convincermi che avevo torto: non potevano esse-

re cani, quelli che sentivo.

Si erano preparati durante la notte: in qualche punto della città luccicante, un'intelligenza aveva progettato l'attacco. Le voci che abbaiavano nell'ansia della caccia mi raggiunsero, acute come artigli. Le sentivo sonore, eccitate, ossequiose verso gli uomini e irragionevolmente crudeli verso le proprie vittime: li conoscevo bene, quei cacciatori in branco.

Non sapevo esattamente come e quando, ma li avevo già incontrati: quei gradassi al guinzaglio mi avevano già inseguito altre volte. Mi si rizzò il pelo lungo la colonna vertebrale, e la pelle del muso si contrasse, scoprendomi le zanne; emisi un brontolio, poderoso come il rombo di un motore. *Forza, venite a cercarmi,* dissi loro col pensiero *venite un po' ad assaggiare quanto valgo!* Era come se tutto questo fosse ormai storia vecchia, più volte ripetuta. Avevo già vissuto momenti e notti come quella, ma non riuscivo a ricordare cosa fosse successo dopo: rammentavo soltanto quella mia inestinguibile sete di sangue e di lotta.

Che vengano pure! pensai, mentre, in modo del tutto istintivo, mi abbassavo e sollevavo la testa. Poi chiusi gli occhi e cantai: l'ululato echeggiò fra gli alberi, mescolandosi con l'aria impregnata di salsedine, e tacitando le voci di uomini e cani. Elevai una canzone, una lunga parola che rimase sospesa nell'aria, come la prima sillaba che fosse mai stata pronunciata.

Dopo un attimo di silenzio assoluto, i cani cominciarono ad abbaiare selvaggiamente: li immaginai mentre, folli di bramosia per la lotta imminente, tendevano i guinzagli, fino quasi a strapparli, e a quel pensiero scoppiai in una risata e trotterellai verso l'acqua.

Il loro canto di caccia era più profondo, ormai, e i cani stavano venendo verso di me; scoprii le zanne, emettendo un brontolio minaccioso, e assaporai la frescura della notte sulle mie fauci. Stavolta la mia voce non era una sfida lanciata al nemico, ma una promessa rivolta a me stesso.

Il loro abbaiare era molto più forte, ormai, e l'urlio era composto da latrati distinti, dai toni diversi. C'era un cane, in particolare, un cacciatore dalla voce baritonale, che sembrava disperatamente ansioso di raggiungermi: aveva annusato la mia traccia, e trascinava gli altri con il suo richiamo. Io percorsi il corso d'acqua controcorrente, e all'improvviso mi trovai davanti un gufo, che aprì le ali di colpo, come fossero le pagine di un libro. I suoi talloni si staccarono dal ramo, producendo una specie di sospiro.

Le mie gambe erano ancora rigide, ma ora consideravo l'intorpidimento come una temporanea protezione, e speravo che il dolore vero e proprio ar-

rivasse il più tardi possibile. Procedetti in salita e mi girai parecchie volte per controllare la distanza, il loro angolo di avvicinamento, e per contarli: avevo, chissà come, una grande esperienza in materia. Seguii il corso d'acqua finché questo incrociò un sentiero, poi percorsi il sentiero per un piccolo tratto, e mi ritrovai in mezzo ad un gruppo di edifici.

Volevo cercare un percorso agevole, ma gli ostacoli (camion, gradinate, e il puzzo di una sigaretta) mi obbligarono a continue deviazioni: anche se più avanti si apriva un largo spiazzo, io ero intrappolato in quel groviglio di edifici. Raggiunsi un parcheggio avvolto nell'ombra, senza comunque riuscire a distanziarli di molto.

Stavo cominciando di nuovo a trascinare la zampa posteriore e attorno a me avvertivo un'atmosfera di grande agitazione: radiotelefoni, passi affrettati, grida, domande... l'allarme era scattato. Si era sparsa la notizia che io mi trovavo in mezzo a loro; ero un bersaglio decisamente enorme, fiaccato e ferito, circondato da cani e da uomini ben armati.

I cani stavano guadagnando terreno. Mi allontanai furtivamente dal parcheggio e seguii il bordo degli edifici, tornando più volte sui miei passi, cercando di rendere più confusa la traccia. Raccolsi le forze e riuscii a superare un tetto con uno dei miei balzi, ricadendo poi sull'erba bagnata. Ma i cani si avvicinavano ancora: erano stati addestrati per quello, e avevano desiderato momenti simili per tutta la vita, quasi come se fossero stati creati solo per combattere me.

Finalmente raggiunsi di nuovo gli alberi, ma non riuscivo più a correre abbastanza veloce; arrancai verso la cima di una collina, spazzando l'erba col muso alla ricerca di una tana. Annusai la presenza di conigli, o almeno dei loro escrementi secchi, poi sentii uno scoiattolo: un corpicino caldo che rabbrividiva ai tonfi dei miei passi.

Continuai la mia corsa fra i pini, alla ricerca disperata di un rifugio, mentre i rumori di elicotteri e sirene si diffondevano a spirale, nel buio. La scalata alla collina era sempre più faticosa, ma alla fine riuscii a raggiungere la cima, e a sentire l'odore della salsedine, che saliva dal versante rivolto all'oceano. A quel punto mi girai: i cani erano arrivati ormai al parcheggio, e il loro abbaiare, udito dall'alto, aveva un suono quasi metallico; gli uomini, fortunatamente, erano ancora parecchio indietro.

Studiai il terreno attorno a me, e ispezionai anche gli alberi, chiedendomi se avrei dovuto scalarli. Ringhiai di nuovo, e capii che mi aspettava una lotta per la vita: qui non si trattava di scegliere fra la fuga e un normale combattimento. Quelli volevano farmi a pezzi.

Eppure non provavo paura come un essere umano: così come avevo deciso istintivamente di risparmiare la vita al secondo poliziotto, ora mi dissi che fuggire era inutile. Era una certezza indiscutibile, come il cielo o la terra.

Il mio corpo sapeva esattamente cosa fare: avanzai barcollando verso un grosso pino e vi appoggiai la schiena, poi lanciai un potente latrato, mentre il vento mi sferzava la criniera. Quel suono li zittì, quasi fosse un colpo di howitzer; si erano lasciati alle spalle i loro custodi umani, e le mie false tracce li avevano tratti in inganno per pochissimo tempo. Quella era la notte che avevo ricordato mentre tenevo in mano la balestra.

Era la notte che avevo assaporato pensando a Gneiss, e alle innumerevoli trappole, agl'inganni e alle menzogne degli uomini. Non si sarebbero fermati davanti a nulla: loro e il potere che rappresentavano erano il pericolo più grave che si potesse immaginare. Corrugai il muso per mostrare le zanne, e mi sollevai sulle zampe posteriori: in una notte in cui avessi avuto a disposizione tutta la mia forza e quattro zampe sane, la mia vittoria sarebbe stata fuori questione. A quel punto dovevo affrontare la lotta in piedi, e attaccarli uno alla volta. Latrai di nuovo, per affrettare il loro arrivo: volevo che mi trovassero subito, era la mia unica possibilità. *Venite!* gridavano i miei latrati. *Non commettete errori, vi voglio qui!* Ed essi arrivarono.

26

Il capobranco balzò su per la collina davanti a tutti; non riuscivo a vederlo attraverso gli alberi, ma lo udivo chiaramente, e alla fine riuscii anche a sentirne l'odore. Era tutto lingua, una sola voce, un unico grido. *È qui!* gridava, *ecco la Bestia che abbiamo cercato per ogni attimo della nostra vita!* Avvertii una punta di compassione: quei poveri schiavi non avevano alcuna scelta, gli uomini avevano deformato i loro geni, trasformandoli in armi cieche e irragionevoli.

Bramavano follemente il momento di dilagare fra i pini, e gettarsi su di me, un animale enorme, sconosciuto, inconcepibile: non sapevano niente del mondo, ed erano stati addestrati ad ignorare la paura. Un animale selvatico ha bisogno della propria paura, così come dei propri occhi; quegli schiavi, invece, erano *costruiti* in modo molto più semplice.

Lo vidi nello stesso istante in cui lui vedeva me, e quando mi balzò incontro, mi sembrò una palla fornita di fauci, una fila di zanne sullo sfondo

di una macchia scura: era coraggioso, se si può definire coraggio una tale assenza di paura ricevuta in eredità. Lo colpii con una zampa, e il suo corpo piroettò, andando a sbattere contro un albero, ma poi si rialzò immediatamente e ritornò all'attacco. Era in grado di compiere balzi tali da saltarmi alla gola, e si gettò sulla folta pelliccia del mio petto, mentre io gli artigliavo il ventre. I suoi intestini caldi si riversarono su di me e il cane mi fissò sbalordito negli occhi, vedendo chiaramente, per la prima volta, la sua cosiddetta preda.

Gli occhi non erano mai stati il suo senso principale: l'olfatto era tutto, e ora che percepiva le mie dimensioni, non provava confusione o paura: era semplicemente compiaciuto. Io ero esattamente la cosa che aveva sperato d'incontrare, e mentre la vita lasciava i suoi occhi, egli ricadde con un'espressione vittoriosa: aveva trovato la preda più grande del mondo.

Poi mi fu addosso il resto del branco: alcuni si ritirarono quando ruggii, ma la maggior parte attaccò. Sventrai il primo con una zampata, e colpii il secondo, che fuggì ululando e incespicando nei propri intestini; afferrai il terzo e lo tagliai in due con un morso, sperando che il branco capisse di non avere possibilità. Scagliai via uno dei due tronconi, afferrai un altro cane per la collottola e lo lanciai nel buio, quasi illeso, poi agguantai l'avversario successivo per le zampe posteriori e lo gettai urlante verso le cime degli alberi. Uno degli aggressori riuscì ad opporre resistenza, affondandomi i denti nella pelliccia, così gli fracassai il cranio con le zampe anteriori: si udì un forte schiocco, e una sostanza calda e soffice sprizzò su di me e sul resto del branco.

A quel punto i cani sopravvissuti cominciarono ad avvertire qualche dubbio: quelli che si erano tenuti in distanza fin dal mio primo latrato si ritirarono definitivamente, quelli che avevo lanciato via fuggirono urlando. Gli altri, i temerari, visto il numero ormai ridotto, cercarono di condurre un attacco in massa, ma le mie zampe colpirono rapidamente, mandandoli a roteare nell'aria; allora anche quell'ultimo gruppo si ritirò, abbaiando, come se volesse opporsi a me con la sola forza dei suoi argomenti. Ricaddi di nuovo sulle quattro zampe, sollevando spruzzi di sangue in cui galleggiavano aghi di pino, poi alzai il muso e ululai: fu un urlo così forte che gli uccelli, in lontananza, si svegliarono e cominciarono a pigolare, mentre la ritirata strategica dei cani divenne una fuga precipitosa, sia pure accompagnata da latrati indignati.

Io tornai a risalire a forza di artigli la ripida collina, poi mi fermai un attimo, per assaporare ciò che era successo: ero riuscito a sfuggire alla trap-

pola, avevo combattuto per la vita, e con la mia vittoria avevo conquistato un premio: la libertà. Non avevo mai provato una tale sensazione di euforia... ma l'euforia spinge spesso a commettere errori.

Avendo evitato per settimane i notiziari, ignoravo quanto fosse importante, per la polizia, catturarmi: non ero implicato in un normale caso di violenza, o di omicidio. L'opinione pubblica, a mia insaputa, aveva preso a cuore la faccenda, e la polizia si era preparata per una simile notte. Mentre correvo, imbrattato dal sangue dei cani, pensai che i miei nemici fossero convinti di dover dare la caccia ad un animale normale: avevano progettato strategie basate sull'intervento di mute di cani, e probabilmente erano perplessi per l'invisibilità della *belva* durante il giorno, ma collegavano il fatto alle abitudini notturne di alcuni carnivori. Mi sembrava quasi di sentirli, mentre dicevano: — *Gli verrà di nuovo fame, e sarà allora che colpiremo.* — Ero convinto, tuttavia, che per quella notte la partita fosse conclusa: pensavo di avere conquistato la libertà, sconfiggendo i cani.

Era come se avessi appiccicato all'intera faccenda un'etichetta o una scolorita bandiera di propaganda che diceva: libertà conquistata. Così quando le luci si accesero, accecanti e violente come un colpo in faccia, mi limitai a buttarmi su un lato, incapace di pensare; le macchine avevano bloccato la strada e gli uomini erano schierati in assetto di combattimento.

Alcuni puntarono su di me enormi torce elettriche; c'era l'odore cupo delle armi da fuoco, e quello pungente di dozzine di esseri umani spaventati... di colpo mi ritrovai sordo: un momento prima sentivo tutto, ogni respiro, ogni rumore metallico prodotto dalle armi, l'attimo seguente ero immerso in un silenzio assordante. Il tanfo aspro delle deflagrazioni investì le mie narici: una dozzina di fucili sparava, e io non potevo fare altro che avanzare. Scattai, più veloce di quanto chiunque di loro potesse immaginare, superiore persino alle mie stesse aspettative.

Scavalcai con un balzo una macchina della polizia, e mi scagliai contro un uomo, sfracellandogli il cranio contro il marciapiede, poi mi girai per sbranare un altro poliziotto che stava armeggiando con un fucile... e lo vidi: fu un attimo, ma non potevo sbagliarmi. Era distaccato dal resto del gruppo, come fosse un osservatore, e teneva le mani in tasca; sopra l'abito di lino bianco indossava una giacca di pelle di pecora, e una sciarpa scura lo proteggeva dal freddo. Karl Gneiss non sembrava impaurito, né sbalordito, e si limitava a guardarsi attorno con occhi scintillanti, seminascosto dai rami scuri di un cedro.

Era come se anche lui mi avesse già visto, in un'altra vita, e sembrava

completamente a suo agio, con un piede spostato in avanti, come un uomo che stesse osservando una corsa su cui non aveva puntato un centesimo. Improvvisamente mi accorsi che imbracciava un fucile: un'arma nera e pesante, con un mirino telescopico eccezionalmente lungo, progettato per la visione notturna. Il tempo rallentò e si fermò, e provai una strana sensazione, acuta come un sapore pungente: quell'uomo mi avrebbe ucciso.

Ricominciai a correre velocissimo; molte delle luci, come le batterie di armi pesanti, non potevano essere girate. Alcuni spari penetrarono attraverso la mia temporanea sordità, che iniziò a dissiparsi pian piano. Risentii il mio ansimare, e dietro di me, in lontananza, l'abbaiare dei cani: grossi pastori tedeschi, che tendevano il guinzaglio. Mi pareva improbabile che la polizia rischiasse la vita di questi animali, preziosi per la loro intelligenza, e fui lieto di non dover uccidere creature del genere. Ma il problema era un altro: stavo arrivando ai bordi dell'oceano.

Fui colto dal panico: l'acqua era davanti a me e alla mia destra. Addio libertà! Aumentai la velocità, mantenendomi però più basso che potevo, senza curarmi della ferita alla zampa posteriore. Gli elicotteri frustavano l'aria al di sopra dei pini, e due poliziotti avevano preso posizione al campo da golf, mentre alcune macchine stavano bloccando la strada più avanti: tutto questo era pericoloso, e temevo che una pallottola mi colpisse da un momento all'altro, eppure ciò che mi preoccupava di più era la risacca al largo di Land's End.

Il profumo degli alberi, eucalipti e pini di Monterey, era delizioso; quella notte era probabilmente l'ultima della mia vita, ma restava comunque splendida. Le voci secche e stridenti emesse dalle radio e una babele di ordini gridati al megafono mi confermarono che alcune macchine erano piazzate più avanti; cercai di farmi coraggio, dicendomi che non potevano vedermi, e avanzai. Calpestai l'erba chiara del campo da golf, e sentii che la paura era forza: la rigidità si dissipò e i miei occhi sembrarono diventare più acuti. Poi udii un suono simile al sussurro di una donna, una nota bassa come una canzone appena mormorata... il terreno soffice davanti a me sussultò.

Ci fu un altro mormorio, e un nuovo sbuffo di terreno di fronte a me, così vicino che il terriccio mi colpì sul muso mentre correvo: dovevano essere proiettili di grosso calibro. Sentii uno sparo, e poi un altro: i tiri partivano da un particolare tipo di fucile, progettato per uccidere grossi animali, e io sapevo benissimo chi premeva il grilletto.

Il pelo mi si rizzò sulle spalle: ero consapevole del fatto che i suoi occhi

grigi mi stavano fissando attraverso il mirino telescopico a raggi infrarossi, e il mio corpo fu invaso da una paura così intensa da essere quasi dolorosa. Sentii una folata d'aria fredda sfiorarmi un orecchio: questo sparo era ancora più vicino degli altri, e quando balzai nella macchia di eucalipti, l'albero di fianco a me esplose, sparpagliando tutto attorno foglie e rami... ma a quel punto la densità delle piante mi nascondeva alla vista di Gneiss.

Anche quella corsa nel sottobosco, però, aveva un inconveniente. Era difficile che il mio passaggio non fosse percepito: rompevo e calpestavo rami grandi e piccoli, e ad un certo punto sentii avvicinarsi delle grida e il rumore di un elicottero. Allora accelerai la mia corsa, senza guardare dove andavo, e mi ritrovai a saltare da uno scoglio.

Lo capii troppo tardi, mentre partivo come una palla di cannone oltre l'orlo dello scoglio, verso il buio. Non mi ricordava nessun altro tipo di oscurità che avessi mai sperimentato: era il buio dell'oceano. L'odore della salsedine, così forte da annullare, quasi, ogni altra sensazione, era metallico, ma anche stranamente tranquillizzante. Le mie zampe continuarono a colpire l'aria, in una corsa che non riuscivo ad interrompere... poi giunse il freddo schiaffo dell'acqua.

Pensai che non sarei mai più riuscito a muovere le zampe; l'acqua mi bruciò gli occhi, e il fondo a ciottoli mi corse incontro, scagliandomi addosso roccia e sabbia. La risalita alla superficie fu più lunga del previsto, ma poi, finalmente, arrivò il momento di scuotere l'acqua salata dalla criniera e tossire. Inghiottii aria, lottando per mantenermi a galla.

Cominciai a nuotare verso sud, parallelo alla riva, con forti bracciate rapide. Il mio corpo era pesante come piombo, ma potente: mi sorprese la velocità con cui fendevo l'acqua. Presto vidi allontanarsi le luci alla Cliff House; le torce e le macchine della polizia brillavano sulla Great Highway, ed ebbi la tentazione di dirigermi sulla spiaggia, ma intuivo che questo era ciò che si aspettavano da me.

Volevo nuotare verso sud e arrivare allo zoo, perché desideravo vedere i miei amici, ma ero quasi sicuro che i lupi fossero sorvegliati; probabilmente la polizia mi aspettava là, con i suoi schiavi a quattro zampe, e avrebbe usato i miei amici come esca. L'astuzia, ora avevo bisogno di tutta la mia astuzia: se loro avevano messo a punto una complessa strategia, io dovevo essere ancora più scaltro, perché solo l'abilità, non la ferocia poteva salvarmi.

La notte era scura, e gli elicotteri, dietro le nuvole, erano soltanto confuse macchie di luce sopra Land's End: almeno in questo ero fortunato. La

marea stava passando attraverso il Golden Gate, e gli uomini sugli elicotteri si aspettavano che io entrassi nella baia, seguendo la corrente: non immaginavano quanto fossi abile nel nuoto. Mentre mi allontanavo velocemente, il rumore dei motori divenne sempre più indistinto, e le macchine della polizia rimpicciolirono in distanza: evidentemente erano convinti che fossi nella baia, e si erano appostati, armi alla mano, al frangiflutti di Fort Point, e lungo la Marina.

Pensai che tutti, in città, dovevano avere i nervi a fior di pelle e le armi sotto il cuscino, la catena alla porta e le luci accese: non mi ero reso conto, fino a poco tempo prima, di quanto fossi diventato famoso, ma ora capivo che la mia esistenza non sarebbe mai più stata un segreto: era ormai un fatto indiscutibile, ed ogni essere umano mi temeva e desiderava la mia morte.

La mia velocità diminuiva, a mano a mano che il freddo s'insinuava nei miei muscoli. *Terra...* pensai, *un porto!* Dovevo toccare terra il più presto possibile: per quanto forte e robusto, non potevo sopportare uno sforzo del genere, prolungato per ore. Un'onda mi fece perdere il giusto assetto, e sprofondai, annaspando per riemergere, poi fui risollevato e di nuovo ricaddi. Volevo nuotare verso sud, ma la corrente mi trascinava a nord, con forza crescente; e proprio mentre lottavo per non annegare, arrivarono i crampi...

Fortunatamente le onde, che fino ad un attimo prima sembravano decise a finirmi, mi trasportarono incolume a riva, e le mie zampe toccarono finalmente la sabbia. Avanzai barcollando per qualche metro, poi crollai. *Solo un attimo,* mi dissi, *solo un momento di pace.* Avevo un solo pensiero, il freddo: battevo i denti senza riuscire a fermarmi, e persino le mie ossa erano doloranti e intirizzite. Alla fine reagii, e mi scossi, schizzando acqua dappertutto; mi trascinai fino ai bordi della spiaggia, e mi accucciai di fianco ad una macchina abbandonata, continuando a rabbrividire.

La paura, che era stata il mio carburante, era ormai completamente esaurita, ed io avvertivo un gran senso di vuoto; poi, di colpo, sentii i miei polmoni gonfiarsi in una sorta di rombo, una furia inarrestabile, al pensiero che gli uomini mi volessero morto. No! Non sarebbero riusciti ad uccidermi. E quest'animale testardo, questa mia bizzarra forma di vita perseguitata dagli uomini mi diede la forza di riprendere il cammino: la speranza era annullata, restava solo la mia vitalità animale.

Mentre ascoltavo il crocchiare dei rametti gelati sotto le mie zampe, annusai l'aria: quella era una notte di veglia, per gli uomini. Si sentivano bor-

bottare i notiziari in ogni casa. — Chiudetevi a chiave — dicevano — stanotte molti uomini sono stati uccisi. — Mostrai i denti alle finestre illuminate, e continuai il mio viaggio.

Le mie zampe posteriori erano doloranti, ma era come se il dolore non mi riguardasse: pareva un vago ronzio. Ciò che mi spingeva era quella forza che costringe un cane ferito a correre per ore e una volpe prigioniera ad amputare a morsi la sua zampa intrappolata: era la mancanza di scelta, l'ordine biologico di sopravvivere...

Molti animali, quando vengono colpiti, muoiono col muso rivolto alle loro tane: era questa spinta, più profonda di un istinto, che mi faceva scivolare attraverso i giardini e i vicoli. Parecchie volte dovetti confondermi nell'oscurità di un garage o di una macchia di vegetazione; un cane, innervosito dal suo padrone, abbaiò mentre passavo silenziosamente accanto alla sua casa. Spesso una macchina della polizia col suo fastidioso lampeggiante sbucò da dietro un angolo, lacerando il buio che mi proteggeva.

Non prendevo mai delle vere e proprie decisioni: tutto veniva eseguito automaticamente dal quel particolare istinto (o conoscenza) che avevo nel sangue. Ad esempio, quando un poliziotto apriva la portiera di una macchina o un dobermann latrava, io m'infilavo in una strada laterale, così velocemente che l'erba mi frustava i fianchi.

Temevo i cani più di ogni altra cosa: erano abbastanza vicini alla mia natura, da sapere istintivamente qualcosa di me, fosse anche solo il mio odore... e la polizia ne stava radunando altri. Riuscivo a sentirli: cani più abili, e potenti come vere e proprie armi, pastori tedeschi più disciplinati e silenziosi nella caccia. Sapevo inoltre che, anche quando fossi tornato alla mia forma umana, quelle creature sarebbero state in grado di rintracciarmi: il mio odore notturno, per loro, era riconoscibile anche se diluito con l'odore di uomo. *Corri, corri pure,* mi dissi, *ma per quanto veloce tu vada, qualunque strada tu scelga, stai correndo verso la morte!*

27

Le ultime ore della mia fuga trascorsero come in trance, una corsa nel sonno; schivavo i lampioni, trasalivo al rumore di portiere sbattute e di sussurri lontani. Ero ancora veloce, ma gli stimoli esterni scalfivano appena la mia coscienza, e mi rendevo conto di ciò che facevo soltanto dopo averlo portato a termine, quasi automaticamente. La notte si stava rischiarando, e il sole era mio nemico: dovevo nascondermi.

Vidi dissolversi una stella, e un uccello elevò il suo grido, presto imitato da un altro: quel suono mi ricordò un macchinario arrugginito che si rimettesse in movimento. *Non ho più tempo,* pensai, *le ore a mia disposizione stanno finendo.* Ma un attimo dopo, balzando oltre una cancellata, mi ritrovai nel giardino di casa mia, o meglio, nel giardino della casa che apparteneva alla mia forma umana. Era il mio rifugio, il luogo impregnato del mio odore... per un attimo il mio io diurno e quello notturno furono una cosa sola: una creatura in cerca di un santuario, della salvezza.

Restai ad ansimare sull'erba bagnata, poi avanzai faticosamente verso i gradini dell'entrata posteriore e scivolai all'interno della casa. Non ero al sicuro, non lo ero da nessuna parte. Mi lasciai cadere sul tappeto, e sentii l'odore estraneo di quel tessuto di lana e il senso di chiuso delle pareti. Pensai che i cani mi avrebbero trovato da un momento all'altro, perché mi pareva di sentirne l'odore, e persino lo sferragliare delle catene. Ecco, erano vicinissimi, e i loro padroni li stavano incitando... quei cani non avrebbero abbaiato, né tirato il guinzaglio fino a soffocare: erano calmi e perfettamente padroni di sé. Certo, non mi avrebbero trovato immediatamente, potevano metterci ore, giorni, se l'odore diminuiva, ma erano in caccia, metodici e inesorabili, da buoni pastori tedeschi.

Improvvisamente mi resi conto che la paura stava alterando il mio senso della realtà: fuori dalla casa c'era soltanto silenzio, ed io ero al sicuro, almeno per il momento. A quel punto, mentre un dolore acutissimo mi attraversava le ossa, i miei denti sprofondarono nelle mascelle, forzando la mandibola ad aprirsi, ed io emisi un grido strozzato. La mia pelle si contrasse, avvolgendomi in una morsa sempre più soffocante, che parve spremere dal mio corpo ogni traccia d'aria. Come corrosa da un acido, la mia forza si stava dissolvendo: mi sentii un blocco di ghiaccio sciolto dal calore.

Ecco, ero di nuovo un semplice essere umano, debole, privo di poteri: ora, se i cani mi avessero raggiunto, sarei stato una facile vittima, una creatura nuda e inerme. Strisciai verso la vasca da bagno, e lasciai che l'acqua calda scorresse sul mio corpo, sui miei piedi umani intorpiditi; il livello dell'acqua salì pian piano, portandomi un po' di sollievo. *Non pensare,* mi dissi. *Il pensiero è paura: riposa, piuttosto. Questo è il momento di riposare e nascondersi.* Il bagno caldo calmò in parte il dolore, ma le mie ossa pulsavano ancora; raggiunsi il letto, incerto e disorientato, come se mi trovassi in una casa estranea.

Di colpo qualcosa mi svegliò, e mi drizzai a sedere, afferrando la coperta e respirando affannosamente. Era il telefono, solo il telefono: non il campanello alla porta, e nemmeno la voce di qualcuno nella stanza, come mi era sembrato, ma io avvertivo ancora un senso di gelo, e non solo fisico; mentre la segreteria telefonica entrava in funzione, al terzo squillo, io m'infilai un accappatoio di lana e andai alla finestra. Fuori era già mattino avanzato.

Zoppicavo, e prima di scendere le scale dovetti fermarmi; inghiottii tre Excedrin e bevvi quattro bicchieri d'acqua, poi andai verso il telefono. Le mie giunture erano ancora rigide, ed impiegai più tempo del solito. *Non toccarlo,* mi disse una voce interiore, *tu non vuoi parlare con nessuno!* Ma forse Johanna mi aveva cercato: fu questa speranza che mi convinse a sedermi di fianco all'apparecchio. — Ben, devo parlarti — disse la segreteria — ho proprio bisogno di parlarti subito. Per favore, telefona appena puoi. — Era Stan Houseman, e la sua voce sembrava sconvolta.

Quando uscii in giardino, vidi un'impronta vicino alla dafne, e la cancellai con il piede nudo. Anche sul marciapiede davanti alla casa c'era una traccia di fango: cancellai anche quella, faticosamente. Un lavoro inutile, se avessero portato i cani, ma poteva bastare per trarre in inganno gli uomini. *Corri via subito, non chiamarlo!* mi dissi. *Fai le valigie e vattene, senza dir niente a nessuno... a parte Johanna, lei ti può aiutare.* Ma ero troppo curioso, e forse troppo stanco per pensare in modo razionale, così composi il numero di casa di Stan.

Mi rispose al secondo squillo. — Hai saputo di Orr?

— No... — risposi, e, a modo mio, ero sincero: i miei ricordi su ciò che era accaduto non avevano ancora ricevuto una conferma... almeno finora. — ...Perché, cos'è successo?

Chissà, forse il mio tono di voce gli fece intuire che sapevo già tutto, tanto che Stan esitò, poi, faticosamente, borbottò: — È stato ucciso! — La sua voce tremava: di solito l'assassinio fa questo effetto alle persone. Soprattutto alle persone buone come Stan. Mi raccontò una storia confusa e truculenta, che aveva come primo attore il solito, perfido, enorme animale: Orr l'aveva sorpreso mentre ingurgitava gli avanzi di cucina... Cherry e Carliss erano entrambi in ospedale, sotto sedativi, ma perfettamente illesi.

— Gesù! — L'orrore mi raggelò, e ciò che avevo fatto mi parve ancora più sconvolgente, ora che ne parlava il mio migliore amico. Stan mi offrì tutta la sua solidarietà, ed io riuscii in qualche modo a portare avanti la conversazione, ma la mia mente macinava pensieri senza fermarsi un atti-

mo: *Ho ucciso Orr, il mio ex socio... una persona che conoscevo bene.* Mi dissi che Cherry e Carliss erano comunque salvi, ma ciò che avevo fatto mi apparve in tutta la sua enormità: avevo agito per vendetta, non per fame animale, avevo ucciso per odio.

Io e Stan parlammo del più e del meno, senza convinzione, come succede quando si vuole evitare un argomento doloroso. — Chicago è una città fantastica, sai? — disse lui — i bambini si trovavano benissimo, e... — incespicò nelle parole, a disagio, poi esclamò: — Ascolta, Ben, ti sembrerò pazzo, ma devo dirtelo: io sono molto preoccupato per questa faccenda. Ho paura! Tu sai qualcosa che non mi hai raccontato?

— Ma cosa vuoi che sappia? Che cosa ti dovrei raccontare? Sono meno informato di te, e in questo momento, addirittura, non riesco neanche a pensare!

— Insomma, te l'ho detto, sarò pazzo... ma quando ho saputo del delitto ho pensato che fossi stato tu.

Fortunatamente riuscii a mascherare da indignazione la paura che sentivo. — Ma come diavolo hai potuto pensarlo?

Stan mi parve sull'orlo di un pianto disperato. — Sì, sì, lo so, è stata un'idea assurda, scusami; ma in quel momento, quando l'ho saputo... insomma, ero convinto che fossi stato tu. Me lo sentivo nelle ossa.

— Che cosa tremenda, e ingiusta da pensare! — Il tono sgomento della mia frase era dovuto ad un lacerante senso di colpa, ma Stan lo attribuì all'indignazione.

— In effetti non so come abbia potuto immaginarlo. Ma sapevo che Cherry ti ha lasciato e che vive con Orr, e... e allora ho pensato al peggio. Davvero, perdonami, Ben. Comunque ti assicuro che quando si è saputo cos'era successo veramente, per me è stato un sollievo enorme.

— Ma cos'è successo, poi, in realtà? — riuscii a chiedergli, mostrando un distacco che ero ben lontano dal provare.

— Hanno scoperto che era stato un animale di grossa taglia, probabilmente un lupo; la notizia dell'assassinio di Orr si è sparsa prima delle undici, ma il fatto che si trattasse di un animale, si è saputo un paio d'ore dopo. La tivù ne ha parlato per tutta la notte. Pensavano di averlo ucciso, dalle parti di Twin Peaks, ma poi si è scoperto che quello era un altro cane.

«La gente è parecchio nervosa: stanotte, in città, qualcuno ha perso la testa, e si è messo a sparare. E al programma di mezzanotte, quello a base di telefonate, tutti volevano parlare della Belva: pensano che quell'animale, qualunque cosa sia, si trovi ancora nei dintorni.

— Tu sei rimasto sveglio per tutta la notte?

— Be', non sono certo stato l'unico. Evidentemente non sei un divoratore di notiziari come me, altrimenti ne avresti sentito parlare: ho la sensazione che in tutto il Nordamerica tu sia il solo a non aver seguito la faccenda, a parte, magari, qualche frate trappista.

— E pensare che stanotte ho dormito così bene...

— Io proprio no, e non mi vergogno a confessare che ho una paura folle...

Intuii che stava per chiedermi delle zanne: da qualche parte, nei recessi della sua mente, temeva ancora che fossi stato io ad uccidere Orr. Stava lottando per sopprimere quella paura, e odiava ammetterlo: — Sono un padre di famiglia — esordì — e questa storia monopolizza la mia mente: voglio proteggere i miei figli. Qualche volta non riesco a pensare ad altro: mia moglie, i miei bambini...

Mentre cercavo di dimenticare il ricordo delle mie zanne conficcate nel cranio di Orr, scelsi accuratamente le parole che un normale essere umano avrebbe pronunciato in questa circostanza: — È una storia veramente orribile, non riesco ancora a crederci: com'è possibile? — Ma questa frase mi suonò completamente falsa; allora raccolsi le energie e snocciolai una bugia perfetta: — Ho deciso di fare qualcosa di drastico: restituirò le zanne a Zinser. Con tutto quello che succede in giro, anche la semplice idea di avere fra i piedi quell'aggeggio da maniaci mi dà il voltastomaco: me ne voglio liberare.

In effetti dovevo decidere cosa fare delle zanne, ma per il momento non avevo ancora le idee chiare in proposito; Stan, comunque, accolse la mia frase con entusiasmo, e aggiunse: — Ho odiato quelle zanne da quando le ho viste per la prima volta.

Sapevo bene qual era il motivo del suo sollievo: se io mi fossi liberato dai denti di lupo una volta per tutte, avrebbe potuto lasciarsi alle spalle la paura irrazionale che provava nei miei confronti.

Posai il ricevitore con molta cautela, come se temessi di romperlo. *Dovrei uccidermi,* pensai, *consegnarmi subito alla polizia.* Il mio non era il semplice rimorso che può provare un assassino: l'orrore che sentivo era qualcosa di completamente diverso. Il mio io notturno e animale aveva assorbito la maggior parte dei miei pensieri e delle mie sensazioni, ma, superiore a tutto il resto, c'era in me un comando che sembrava marchiato a fuoco: *vai da Johanna.* Prima di qualsiasi altra cosa dovevo andare da lei, e dirle tutto, mostrarle i denti di lupo e chiederle consiglio.

Se fossi fuggito lasciando qui le zanne mi sarei sentito un debole, quasi un traditore: quei denti erano preziosi, e mi appartenevano, non potevo abbandonarli. Il mio io notturno era una parte di me e sentivo la sua presenza ad ogni battito del mio cuore. La *natura animalesca* stava rifluendo in me: il mio udito era rafforzato, così non fui sorpreso né spaventato quando sentii dei passi alla porta d'ingresso e una mano abbassò la maniglia, con decisione, come se il suo proprietario avesse tutti i diritti d'entrare. La mano, pesante, impaziente, suonò il campanello, e poi bussò.

Nonostante la lunga notte in bianco, Karl Gneiss non sembrava particolarmente stanco, anzi, pareva addirittura riposato. Aveva una macchia d'erba sul ginocchio, e la sua giacca, sulla spalla destra, era spiegazzata... a meno che quest'ultimo particolare non fosse un frutto della mia fantasia, dovuto al ricordo del suo fucile appoggiato proprio in quel punto. Gneiss era accompagnato dal suo inseparabile collaboratore, l'uomo ombra: questa volta Stowe aveva un'aria stanca e assorta, e non cercò nemmeno di sorridere. Portava occhiali scuri, come un agente segreto da film.

I due uomini rifiutarono il tè, e persino un bicchiere d'acqua (in quell'occasione Stowe, in vena di chiacchiere, arrivò a sospirare: — No, grazie —), poi sedettero nel mio studio, entrambi sul bordo della sedia. Ma Gneiss si rilassò quasi immediatamente, si appoggiò allo schienale ed esclamò: — Com'è difficile trovare un parcheggio a San Francisco!

Fui senz'altro d'accordo: era una città tremenda, da quel punto di vista... ma era inutile menare il can per l'aia, tanto valeva che affrontassi l'argomento. Raccontai che sapevo di Orr: glielo dissi con voce tremante, e provai una sincera angoscia, mentre ricordavo il nostro lungo rapporto di lavoro. Gneiss ascoltò, solidale e vagamente annoiato, come se sapesse ormai tutto sulla tristezza, poi si sporse in avanti e mi puntò l'indice contro: — Lei ha una splendida occasione.

Io ammiccai, involontariamente, e lui sorrise in tono paterno. — Ha un'ottima occasione, dicevo, per fare qualcosa di buono: lei potrebbe esserci di grande aiuto.

Gli occhiali scuri di Stowe m'inquadrarono, ed io mi ritrovai a digrignare i denti; lo guardai, osservai la posizione delle sue mani, e le sue scarpe nere sul tappeto, come se mi aspettassi da un momento all'altro di essere aggredito... ma l'energia del mio io notturno mi permise di mantenere il controllo, e riuscii ad apparire semplicemente un essere umano sconvolto ed innocuo. — Come posso aiutarla?

— Potrebbe dirmi, ad esempio, quello che sa su Johanna Fisher — disse

Gneiss, pronunciando goffamente il nome di lei.

— In realtà ne so ben poco, quasi nulla.

— Ma la vede da parecchio tempo. — Articolò la parola *vede* come se si trattasse di un'oscenità.

Io assentii.

— Dunque mi dica quello che sa. — *Mi dica*, non *ci dica:* l'esistenza di Stowe era totalmente ignorata, come se l'uomo dagli occhiali scuri fosse una semplice allucinazione. *Vuole che tu la tradisca,* pensai. *Uccidilo subito, uccidili entrambi!* Sentii che il mio corpo s'irrigidiva, si protendeva in avanti, e le mie dita mi artigliavano le gambe. Stowe mi guardò da dietro i suoi occhiali scuri: riuscivo quasi a sentire l'odore freddo e metallico dell'arma che portava sotto la giacca... e tutto questo non mi aiutava certo a trovare le parole. — Lavora come traduttrice — esordii: sapevo che si trattava di un'informazione innocua ed inutile. — Perché la state cercando?

— Abbiamo bisogno di parlarle.

— Be', perché non andate da lei, allora?

Gneiss sorrise. — Queste recenti esplosioni di violenza... — pronunciò la frase come se fosse scritta fra virgolette — questi atti di brutale sadismo — lasciò che la frase s'incidesse nella mia mente — sono dovuti alla presenza, qui a San Francisco, di una creatura decisamente insolita. E la faccenda dura da mesi.

Feci uno sforzo per sembrare un ascoltatore paziente e interessato, ma il mio sguardo sembrava calamitato dalla sua vena giugulare. — Fino a tempi molto recenti — continuò Gneiss — ci sono stati solo avvistamenti casuali, in questa bella città: qualche impronta qua e là, un titolo curioso sui giornali... mi è toccato rovistare parecchio nei computer di molti paesi per capire che cosa stesse accadendo.

Forse si aspettava da me qualche domanda, ma io restai in silenzio; per la prima volta sembrò stanco. — La polizia, qui, non sa che farsene di noi — ridacchiò — e persino Washington mi tollera a malapena, nella migliore delle ipotesi. — Smise di sorridere, e concluse: — Le faremo sapere come collaborare con noi.

Io lo salutai sorridendo nel suo stesso modo: una rapida contrazione delle labbra, accompagnata da uno sguardo freddo, e Gneiss aggiunse: — Johanna Fisher è scomparsa. — Poi si alzò in piedi, seguito a ruota da Stowe. Mi guardò dall'alto al basso e proseguì: — Tanto per chiarirle la situazione, sappia che a noi i mandati di perquisizione non servono. — Frasi del genere, ormai, non mi facevano più paura, ma mi costrinsi a stare calmo:

non era il momento dello scontro fisico, prima dovevo ritrovare Johanna. Gneiss fece un cenno a Stowe, e questo uscì dalla stanza a passi leggeri, poi scese le scale: quel robot occhialuto, quell'androide armato stava perquisendo la mia casa.

Gneiss ascoltò il passaggio lieve della sua ombra di stanza in stanza, e disse: — Comunque noi siamo persone molto comprensive, e, anche se sembriamo cacciatori, siamo qui a San Francisco per offrirvi una mano amichevole, non per impallinarvi. — In quel momento seppi che non sospettava di me, non ancora, almeno; e non immaginava certo di avermi quasi abbattuto a fucilate solo poche ore prima.

Compresi fra l'altro che le sue indagini stavano andando a rilento: la polizia locale aveva evidentemente seguito le sue istruzioni finché si era trattato di addestrare segugi e cani da guardia, ma continuava a credere che la preda da cacciare fosse semplicemente un grosso carnivoro. Perché prestare attenzione alle sue teorie fumose, quando la pozza di sangue nella cucina di Orr faceva pensare ad uccisioni più *normali*?

D'altra parte Gneiss sentiva di essere vicino alla soluzione: dopo mesi di ricerche effettuate in base a vaghe segnalazioni ed avvistamenti, si era *finalmente* imbattuto in qualcosa di concreto: una donna violentata, una coppia quasi divorata... quanto a me, alternavo periodi in cui mi ostinavo a negare l'evidenza e raggelanti intuizioni. Ora, però, tutto stava cominciando ad avere un senso: non potevo più negarlo.

Stowe tornò dal suo giro d'ispezione, e si toccò il bordo degli occhiali neri, come se volesse assicurarsi di non rivelare alcuna espressione facciale. Per un attimo immaginai di avere di fronte un'entità priva di occhi e di sistema nervoso: quasi un simbolo della cieca forza della legge. Stowe alzò le spalle, un gesto che nella sua lingua significava: *Per il momento è pulito,* e finalmente Gneiss annunciò, rivolto al soffitto: — Ora ce ne andiamo... — ma non capii se parlasse a me, a Stowe o alla casa stessa, finché non aggiunse, sorridendo: — ...ma staremo in guardia Dottor Byrd: stia pur sicuro che non riuscirà a nasconderla.

28

Stavo preparandomi a fuggire; con le mie adorate zanne, ovviamente. Non avevo un piano ben preciso, ma solo una sconfinata, animalesca fiducia nei poteri della fuga. Bastò un'occhiata dalla finestra del soggiorno per scorgere un'ombra in paziente ed ostentata attesa all'interno di una macchi-

na priva di contrassegni: evidentemente mi tenevano d'occhio, e volevano che lo sapessi. Mi chiesi se anche il mio telefono fosse controllato.

A casa di Johanna non rispondeva nessuno: forse per una volta Gneiss aveva detto la verità, forse se n'era andata davvero. Cercai di telefonare al tenente Solano, ma non era nel suo ufficio, e tutt'attorno alla sua scrivania si sentiva una gran confusione: certo non era una giornata facile per un poliziotto. A quel punto pensai di provare di nuovo a telefonare a Johanna, ma poi rinunciai: probabilmente anche il semplice tentativo di rintracciarla l'avrebbe trascinata nei guai.

Decisi che sarei fuggito da solo, portando con me l'unico oggetto prezioso che mi stesse a cuore... eppure anche quel pensiero mi riportava fatalmente a lei: avrei voluto chiederle cosa fare delle zanne, salutarla ancora una volta, dirle arnvederci. Arnvederci, non addio: il sospetto che avrebbe potuto trattarsi di una separazione definitiva era per me una ferita profonda, una stilettata velenosa... ma non c'erano altre alternative, dovevo andarmene e non rivederla mai più.

Eppure una parte di me era più ottimista: avevo una tale fiducia in lei che la sua sparizione non mi preoccupava fino in fondo. Probabilmente era andata a trovare una delle sue amiche, aveva lasciato la città, o addirittura lo stato: era tipico da parte sua sparire di colpo, per poi magari scriverti o telefonarti da chissà dove. Non a caso lavorava come traduttrice: scivolava con estrema facilità da un posto all'altro, da pensiero a pensiero. Forse un giorno le avrei telefonato... ma in fondo, che tipo di futuro potevo darle? Johanna aveva davanti a sé la vita brillante di una donna bellissima e ricca di talento: sarebbe stato meglio, per lei, non pensare più a me.

Lo sportello d'acciaio al carbonio era freddo al mio tocco, e il dischetto a combinazione girava a fatica; un'ostinata serie di ticchettii aveva ormai sostituito il ronzio uniforme originario. Per un attimo dimenticai persino la combinazione, poi, finalmente, riuscii ad aprire la cassaforte.

Chiusi la mano attorno alla scatola, e, come la prima volta, mi stupii del suo peso e della strana sensazione che mi trasmetteva: mi pareva di tenere in mano un giroscopio incastrato in un cubo. Il misterioso oggetto che aveva posto fine alla mia vita normale sembrava persino ronzare sotto le mie dita.

Mi sedetti tenendo in mano la scatola chiusa, e tutto ciò che era successo da quando avevo avuto quelle zanne sembrò mi si avvolgesse intorno: tutta la gioia e tutta l'angoscia. Telefonai di nuovo a Solano, e stavolta il tenente rispose; la sua voce si ravvivò quando mi riconobbe. — Ah, è lei, Dottor

Byrd! Spero abbia qualche novità: qui da noi è tutto un gran casino.

— Ho ricevuto la visita di Karl Gneiss — gli dissi: volevo scoprire se la polizia mi considerava un sospetto o erano soltanto Gneiss e la sua ombra a darmi la caccia.

— A proposito, ho un appuntamento con lui tra cinque minuti: pare abbia una grossa rivelazione sul caso. A lei ha detto niente?

— Mah... si è convinto che io sappia qualcosa.

— Su che cosa?

— Sulla... come la chiamano?

— La belva della notte. Be', Dottor Byrd, io spero che lei sappia veramente qualcosa, perché a questo punto abbiamo proprio bisogno d'aiuto.

— Ma io, veramente...

— Non se la prenda per i modi di Gneiss: quello sta facendo semplicemente il suo lavoro. È giusto che lei gli offra il massimo della collaborazione... anche se, detto fra noi, non saranno certo le sue teorie fantascientifiche a risolvere il problema. Dovremmo piuttosto partire da un esame dei corpi delle vittime, senza perdere tempo in fantasie.

Dedussi dalla sua frase che forse non aveva tempo neanche per me, in quel momento, così lo ringraziai e riappesi la cornetta; ero ansioso di allontanarmi dal telefono, anche perché avevo sentito qualcosa. C'era stato uno scricchiolio, all'altra estremità della casa, poi un rumore di passi sul pavimento. Trattenni il respiro. Non c'erano dubbi: qualcuno era entrato, il mio nuovo io non poteva sbagliarsi.

Dev'essere Stowe, pensai. Certo: era Stowe che perquisiva di nuovo la casa, magari cercando di piazzare un microfono-spia al mio apparecchio telefonico. Digrignai automaticamente i denti; l'intruso aveva un passo leggero, tranquillo, furtivo, tanto che un normale essere umano non avrebbe sentito nulla. Ciò che non capivo era perché i passi si stessero avvicinando.

Nascosi la scatola sotto la scrivania, per avere le mani libere; l'intruso stava percorrendo il corridoio, era quasi arrivato alla porta... il mio io precedente si sarebbe spaventato, ma io mi accucciai e attesi, tranquillo. Qualcuno appoggiò una mano sulla porta, e quella si aprì lentamente.

All'inizio non riuscii a vedere chi fosse: la figura si era ritratta e sembrava una forma luminosa, un'apparizione. Poi parlò. — Oh, Benjamin! Sono felice che tu sia qui. — L'emozione mi paralizzò: nonostante il mio udito perfetto, non avevo riconosciuto il suo passo, probabilmente perché non mi sarei mai aspettato di vederla comparire. Alla fine, però, mi riscossi e l'ab-

bracciai: ero riuscito a realizzare il mio desiderio. Salutare Johanna prima di fuggire.

Provavo un sentimento simile alla gioia, ma acuto e doloroso; lei era terrea in volto, e c'era un'espressione sconvolta nei suoi occhi. Non riuscì a dire più niente, ma continuò a tenermi abbracciato, e quando cercai di parlare mi mise le dita sulle labbra. Poi mi prese per mano e mi portò in giardino, dietro la casa. — È successo qualcosa di terribile, Benjamin: qualcosa di molto triste.

Sapevo che la vista di Belinda mi avrebbe sconvolto, ma mi feci coraggio, e rimasi là in piedi sull'erba bagnata, a guardare. Ad un certo punto caddi in ginocchio, e Johanna si chinò di fianco a me e mi prese la mano. Quando riuscì di nuovo a parlare disse: — Sembra che stia dormendo.

— Ma com'è successo?

— Tu sai cos'è accaduto la notte scorsa.

Non ebbi il coraggio di rispondere.

— Eppure ne hanno parlato in tivù: hanno interrotto tutte le trasmissioni, con i bollettini straordinari.

Già, la televisione: ricordai di colpo tutte quelle finestre illuminate...

— Pare che l'autore dell'aggressione fosse un grosso animale — continuò lei — hanno detto che era simile ad un lupo. — Attese, come se aspettasse da me una spiegazione. — E Belinda era come impazzita, sembrava che lo conoscesse, e che lo volesse aiutare. — Io mi ficcai le dita nei capelli; aveva voluto aiutare me!

— È uscita dalla finestra... — aggiunse Johanna. Gli occhi di Belinda erano semiaperti, le sue zampe ferme, immobili: sembrava semplicemente esausta, ma la ferita rosso scuro sul suo fianco toglieva ogni illusione.

— È stato lo stesso uomo che ha ucciso l'altro cane — stava dicendo Johanna, con un tremito nella voce. — Appena ha visto Belinda, le ha scaricato addosso il fucile. — *È stata colpa mia* mi dissi, e il pensiero mi raggelò. Ma la successiva frase di Johanna mi parve rassegnata: — Penso che fosse destinata fin dalla nascita ad una morte prematura: era sempre in fuga, sempre in corsa, e la vita era un gioco, per lei. Ma forse è proprio questo che fa più male: era giocherellona ed innocente come un cucciolo, ed è un'ingiustizia che sia morta così.

La morte di Belinda fu il dolore che mi diede la scossa decisiva: non potevo continuare in quel modo. Avevo già deciso di dire tutto a Johanna, e allora seppi che il momento stava arrivando: avevo raggiunto il bordo dell'abisso, non potevo fare altro che saltare. La mia vita stessa non significa-

va più niente per me: vidi chiaramente, senza il minimo senso di autocommiserazione, che meritavo di morire, meritavo tutto ciò che poteva succedermi. Il rimorso che sentivo era così completo, così totale, da annullare ogni ricordo ed ogni speranza: Benjamin Byrd era finito.

— Come è arrivata qui, Belinda? — chiesi a Johanna.

— L'ho portata io.

La cosa mi sembrò strana. — Gneiss ti sta cercando — le dissi.

— Lo so.

— Ma quando sei arrivata a casa mia?

— Sono qui da parecchio tempo.

Non capivo come fosse possibile.

— Quando sono entrati Gneiss e Stowe ero già qui.

— Ma quei due hanno perquisito tutta la casa e non ti hanno visto.

— Certo: ero nascosta. Poi ho dovuto tornare indietro a prendere la povera Belinda: era sotto una barca a remi, dietro un garage.

— Non riesco a capire come tu sia riuscita...

— Sei ferito — interloquì lei, notando che zoppicavo. Io pensai per un attimo d'inventare una bugia, magari un ruzzolone dalle scale o un crampo inspiegabile, ma poi mi dissi che quello era il giorno della verità, così mi limitai ad annuire. Non riuscivo ancora a trovare il coraggio di confessare tutto, e mi limitai a cambiare argomento. — La seppelliremo — dissi, cercando di rifugiarmi in un atto semplice e concreto.

— No — esclamò lei — aspetta! — Fece una pausa, come se di nuovo si attendesse una mia confessione; quando vide che non parlavo, disse: — Benjamin, so che sei nei pasticci.

— Senti, adesso voglio seppellire Belinda...

— Ti prego, dimmi cos'è successo! — Pensai che forse lo sapeva già; mi rivolse uno sguardo enigmatico, mentre stendevo un panno sopra Belinda, poi entrammo insieme nello studio; presi la scatola da sotto la scrivania, e, vedendola, Johanna distolse lo sguardo. Chiuse gli occhi per un attimo e le sue narici si dilatarono.

Ecco, il momento era arrivato davvero. — C'è qualcosa di me che non sai — dissi, ma subito dopo la mia voce si spezzò, e rabbrividii.

— È qualcosa di terribile — ripresi — non so nemmeno da che parte cominciare, ma devo dirtelo.

Avevo gli occhi umidi; li asciugai su una manica, mentre la voce di lei, poco più che un sospiro, penetrava nei miei pensieri come una pietra scagliata con forza. — So che la polizia è sulle tue tracce. — La fissai impie-

trito, e Johanna chiuse gli occhi. *Sa tutto,* pensai, *sa già.*

Lei mi prese la mano, e la strinse fino a farmi male. — Questa è la cosa peggiore che avrebbe potuto succederci. Ma ti assicuro, Benjamin, che sopravvivremo.

— Aspetta! Ho tante cose da dirti... — Mi sfiorò le labbra con un dito, e disse: — No, *io* devo dirti qualcosa, Benjamin: e cioè che so benissimo quello che hai fatto, e da molto tempo. O almeno, me lo sentivo. Ma sono cose che è necessario confessare: gli afflitti devono aiutarsi fra di loro. — Rise brevemente, ma i suoi occhi erano lucidi, e non soltanto per la tristezza: sembrava che fosse finalmente giunta a capire molte cose, non solo di me e di lei, ma anche della natura del mondo. Le mie dita trafficarono con la scatola, cercando di aprirla, ma lei posò le sue mani sulle mie, e disse: — Non è necessario.

— Ma è giusto che tu le veda.

— Non è necessario: le conosco bene.

29

Le mie mani si mossero quasi automaticamente, nonostante le parole di Johanna, e la scatola si aprì di colpo; per un attimo nessuno di noi due riuscì a parlare, poi lei sussurrò: — Sono bellissime! — Le zanne brillavano come fuoco solido, e il loro riflesso era una linea luminosa, simile ad un taglio esangue, che solcava il palmo della mia mano. Johanna mi guardò e pronunciò una frase che corrispondeva esattamente al mio pensiero: — Questi denti di lupo ti cercavano da tanto tempo, e alla fine ti hanno trovato.

Mi avevano seguito al di là del sorgere e del cadere degli anni, ora avvistandomi chiaramente e ora fiutando la mia traccia, guidati solo dalla fame. Il sogno ricorrente in cui mi vedevo seguito da un animale notturno non era semplicemente l'ennesimo incubo infantile: l'infanzia è sempre un periodo di brutti sogni, ma quello non era un sogno vero e proprio. Forse in un'altra vita, secoli prima, ero stato una delle creature che correvano nella notte, o forse le zanne mi conoscevano dalla mia nascita e, come cauti predatori, mi avevano sempre seguito a distanza, fino al momento di prendere possesso della mia persona.

— Hai già visto queste zanne quando eri a Zurigo, da ragazzina. — La mia non era una domanda, ma un'affermazione. Johanna distolse lo sguardo, però non smentì ciò che avevo detto. La vidi assorta, e seppi che stava

ricordando altri tempi, e altre persone che aveva amato. — Non ti ho raccontato tutta la verità — disse, mentre le mie mani chiudevano la scatola, e la stanza tornava improvvisamente alla normalità. Fissai il cubo scuro, l'oggetto che aveva trasformato il mio mondo — Non che ti abbia raccontato una bugia — continuò lei — ma ti ho taciuto un fatto fondamentale. Mio fratello e i miei genitori non erano semplicemente pazzi, ossessionati dall'idea di essere lupi. Diventavano davvero animali, esattamente come te; di notte correvano, qualche volta coi lupi, altre volte da soli. Cacciavano, e naturalmente uccidevano, come hai fatto tu...

— E tutti sono stati abbattuti — completai, cinico e rassegnato; avevo involontariamente usato la parola che viene utilizzata per l'uccisione degli animali ammalati in modo incurabile.

Johanna mi prese la mano, e disse: — Non abbiamo molto tempo. — Guardandola, pensai che le zanne non erano il vero centro del mio mondo: il cuore e il nucleo della mia vita era lei. *Ora voglio tenerla abbracciata*, mi dissi *e poi... succeda quel che succeda.*

— Devi fare esattamente quello che ti dirò — insistette Johanna: parlava come se avesse un piano. La fissai, stupito per la sua tranquillità, e lei mi baciò sulle labbra; poi disse — Benjamin, non ti devi preoccupare: ti assicuro che non riusciranno a separarci. — Non capii: la mia vita era finita, eppure lei parlava come se avessimo un futuro. Poi mi assalì un sospetto: stava forse pensando ad un doppio suicidio?

— Benjamin, ti amo — mormorò Johanna, e il suo modo di guardarmi e di pronunciare il mio nome mi fece pensare ad una nuova vita in serbo per noi: quella del progetto di suicidio era stata solo una mia contorta deduzione. — Ciò che hai fatto è terribile — disse lei — ed è stato sciocco da parte tua non parlarmene prima... ma era inevitabile: era scritto che, arrivati a questo capitolo della nostra vita, ci saremmo trovati in una situazione del genere. Non avevamo scelta.

Di nuovo il destino: lo trovai un modo insensato, addirittura offensivo di vedere le cose. Se ci amavamo perché così voleva il destino, allora eravamo come fotogrammi di una pellicola, incasellati per anni, finché, per alcuni secondi, la luce dava un senso alle nostre esistenze. — Ma io ho sempre creduto che il mondo...

Lei completò il mio pensiero: — ...che il mondo fosse governato dalla casualità più che da ogni altra forza?

— Sì, ho sempre creduto che le cose stessero così. — Un pensiero mi colpì: probabilmente in questo istante Gneiss stava parlando con Solano e

c'era la possibilità che quei due piombassero lì da un momento all'altro... eppure non riuscivo a decidermi alla fuga.

— Forse qualcun altro potrà saltare da un ramo all'altro illudendosi di volare — continuò lei — ma noi non abbiamo questa fortuna, Benjamin. Noi sappiamo esattamente in che misura si possa determinare il proprio destino. — A quel punto la sua voce divenne impaziente: — Adesso, però, fai come ti dico, per favore, e non pensare che la situazione sia senza rimedio: conosco un modo per fuggire.

Non c'è tempo, pensai, *non c'è tempo! La polizia sarà qui fra poco!* Ma Johanna disse: — Lascia che questa giornata sia il mio regalo per te: abbiamo qualcosa di meglio che la pura e semplice libertà.

Forse la mia esitazione era dovuta semplicemente al fatto che stavo tentando di adeguare la mia visione del mondo agli ultimi avvenimenti e a quanto mi aveva rivelato Johanna. — Abbracciami, Benjamin — mi disse, sorridendomi. — E abbi fiducia in me. — Non mi era difficile obbedirle: Johanna era la vita, il tempo, il mio stesso corpo. Di chi altro mi potevo fidare?

— Devi andartene subito — proseguì — e raggiungere il Lake Tahoe prima del tramonto. — Tolse da una tasca del vestito le chiavi di una macchina, e me le porse: conservavano ancora il calore del suo corpo. — Io ti raggiungerò più tardi: dovrei arrivare entro mezzanotte.

— Ma io non voglio lasciarti qui — protestai, fissando riluttante le chiavi.

— Ti ho mai chiesto cose assurde, finora?

Non riuscii a ricordare una sola volta in cui lo avesse fatto, e le dissi: — Da come ne parli, si direbbe che tutto questo sia già successo altre volte.

Lei mi rivolse uno sguardo carico di tristezza, e rispose: — È già successo.

— Ma se davvero la polizia sta per catturarmi, allora dovrei uccidermi.

Pensai che mi avrebbe schiaffeggiato. — Sei uno stupido, Benjamin! Vuoi davvero morire? Non è necessario che ti suicidi: è sufficiente che tu rimanga qui a gingillarti un altro secondo, e quelli arriveranno. E a quel punto ci penseranno loro ad eliminarti.

«Non è una mia opinione, è una certezza: mio padre, mia madre, mio fratello erano persone buone e gentili, che mi hanno fatto amare la vita... e sono morti. Insomma, so esattamente che cosa può succedere, e non voglio che la storia si ripeta: per questo ho progettato la nostra fuga, Benjamin. A dire il vero ho iniziato a progettare la fuga da questa città quando sono ar-

rivata a San Francisco, con Gneiss alle calcagna. Quell'uomo mi insegue da anni, come un segugio lento e traboccante d'odio.

— Hai progettato una fuga fin da allora? — ripetei, sbalordito. Sapevo che avrei potuto apparirle lento di comprensione, ma il mondo si stava muovendo troppo rapidamente per i miei gusti.

— Ricordati che tutto questo è predestinato, e c'è un solo modo per sfuggire: te lo ripeto, Benjamin, non restare neanche un attimo di più, arriveranno fra poco!

— Ma possono rintracciarmi dovunque vada.

— Per l'ultima volta, fai come ti dico! Aspettami al lago. Sarà... meraviglioso, vedrai. Saremo insieme, e liberi.

Nonostante tutto, non volevo ancora andarmene: qualcosa mi tratteneva, mi costringeva ad addentrarmi nella stanza, invece di uscirne. Poi capii cosa fosse: le zanne! Non volevo separarmi da loro. Johanna si aggrappò alle mie spalle e mi scosse, con occhi accesi. — Potrei convincerti rivelandoti altre cose, ma vedo che ti è già difficile credere a quelle che ti ho detto...

— Cosa accadrà alle zanne?

— Sono già servite al loro scopo, lasciale a me: le porterò al signor Zinser.

— Ma le distruggerà!

— Tocca appunto a lui distruggerle: Zinser è una di quelle persone che possono toccarle senza esserne danneggiate. È come una roccia che non si lascia smuovere dall'acqua.

— E se lo facessimo noi, adesso? — proposi, con voce tremante. Sapevo che era impossibile: né io né lei saremmo stati in grado di sopportare la vista dell'argento che brillava e si espandeva fino a trasformarsi in una pozza di liquido fumante.

Volevo vedere le zanne per l'ultima volta, ma Johanna mi fermò la mano. — Dovrai lasciarle qui: non hai nessuna scelta.

Cercai di lottare contro la mia ossessione: era ovvio che potevo vivere senza il contenuto di quella scatola... ma in realtà stavo sudando. — Le distruggerà, le farà fondere.

— Probabilmente.

— Ma è un peccato!

— Le zanne vogliono che tu creda questo.

Feci qualche passo avanti, con i pugni contratti, poi mi girai e di colpo sbottai: — Lascia che le porti io da Zinser!

— Non hai più tempo: devi a tutti i costi raggiungere il lago prima del

tramonto.

— Mi cattureranno prima, e magari stanno arrivando proprio ora!

— Non stasera: non saranno in grado di pensare rapidamente, e ci vorrà parecchio tempo perché la polizia si convinca che è successo qualcosa di strano. — Pensai che stesse sopravvalutando il potere delle zanne, e che probabilmente quella notte sarei stato benissimo: mi sarei sentito un normale essere umano, niente di più. Ma Johanna sembrò leggermi nella mente, e disse: — D'ora in poi tu correrai ogni notte, per parecchi anni.

— In ogni caso non intendo lasciarti quelle zanne — esclamai, mentre cercavo di strappargliele di mano. Lei si ritrasse di colpo: la sua estrema rapidità mi sbalordì, ed io caddi a sedere, sbilanciato. Era come se avesse compiuto un atto di magia, qualcosa d'incredibile ai miei stessi occhi. Ammiccai, confuso, e dissi con voce rauca: — Ridammi la scatola!

— Ti amo, Ben, e voglio che tu viva.

— Che cosa ti fa credere di poter tenere quella scatola anche per un solo minuto senza che il potere delle zanne ti distrugga?

— Non c'è bisogno che tu ti preoccupi.

— Le rivoglio indietro! — Mi alzai in piedi di scatto, e lei arretrò di un passo, ma non era paura quella che vidi nel suo sguardo: Johanna era determinata e calma, e mi fissava con occhi che sembravano vedere attraverso i secoli. Mi bloccai: avvertivo una voglia quasi dolorosa di vedere i denti, solo una volta, l'ultima. Ma il mio amore per Johanna era più forte di qualsiasi altra emozione.

— Come puoi essere sicura che non ti accadrà niente di male? — protestai, anche se intuivo che, in qualche modo, doveva aver ragione.

— Ma non capisci, Benjamin? Ormai dovresti saperlo che anch'io sono un lupo mannaro.

Parte Quarta

30

Stavo lasciando San Francisco, diretto ad est, verso il mio destino, quando mi accorsi che la pioggia che scorreva sul parabrezza era mista a neve, e le raffiche di vento facevano sbandare leggermente la macchina. Attraversai il Carquinez Strait Bridge con l'occhio fisso alla strada e l'orecchio concentrato sui notiziari; forse quella parte della nostra storia non era predestinata, mi dicevo. Saremmo riusciti a fuggire.

A dire il vero la situazione era più complessa: ascoltando le notizie avevo come la sensazione che una misteriosa presenza dirigesse gli eventi: mi sembrava di vedere gli uomini intenti a tessere la rete che avrebbero usato per intrappolarci, ma, col passare del tempo, provai una certezza crescente, anche se immotivata, che la trappola non sarebbe scattata.

Il piano di fuga preparato da Johanna era abbastanza semplice, ed io l'avevo seguito alla lettera. Un po' camminando e un po' di corsa, ero arrivato ad un garage oltre Geary, una struttura bianca, di legno, con un catenaccio a combinazione. Nonostante la Sentra fosse piuttosto malconcia, ero riuscito a far funzionare la batteria, e la macchina, obbediente, si era messa in moto. Ovviamente tutto sarebbe andato bene; mentre ascoltavo il ticchettio monotono della pioggia, pensai che Johanna era l'unico legame tra il mio presente e il mio futuro. Senza di lei ero perduto.

Passai continuamente dalla KCBS alla KGO; un uomo si era sparato ad una gamba inseguendo la misteriosa belva nella Noe Valley... la polizia di Palo Alto era in pieno allarme dopo l'avvistamento di una figura in fuga, presumibilmente un lupo... i lupi allo zoo di San Francisco erano sorvegliati da membri dello Squadrone Tattico, e la Guardia Nazionale stava setacciando il Sunset District, dove i cani avevano raccolto il mio odore la notte precedente...

Continuavo a pensare al segreto di Johanna, e una certa parola rimbalzava nella mia mente, dura, sgradevole: lupo mannaro. Strinsi più forte il volante, e mi spostai sulla corsia centrale, come se tutte le mie paure fossero in agguato nelle due corsie di destra e di sinistra. In realtà una parte di me l'aveva sempre saputo, ma appena lei aveva pronunciato la parola *lupo mannaro* molti suoi atteggiamenti misteriosi mi erano diventati improvvisamente chiari. Ricordai quando mi ero svegliato, quel mattino al Lake Tahoe, e lei non era a letto: mi aveva detto di avere corso, quella notte. Lo faceva spesso, da sola o con Belinda, come se per lei non si trattasse di uno scatenamento degl'istinti, ma semplicemente d'un atto di gioia allo stato puro. Nonostante l'urgenza del momento, si era presa tempo per spiegarmi che cosa era successo, e per rivelarmi ciò che sapeva da tempo.

Aveva scoperto molto presto che c'era un altro lupo mannaro in circolazione: l'impronta della zampa era stata innegabile, e Johanna aveva sperato che quest'altra creatura notturna potesse diventare sua compagna... ma solo parecchio tempo dopo aveva intuito che il lupo mannaro ero proprio io. E dopo averlo saputo, aveva pregato che io non fossi ucciso. Che, almeno per quella volta, la storia non si ripetesse. Una situazione che, fino a poche

settimane prima, io avrei considerato impossibile era per lei la norma: sapeva perfettamente che una persona poteva essere ossessionata da qualcosa d'implacabile, perché quello era stato un tema costante della sua vita familiare, e Johanna si era spesso trovata nel ruolo di spettatrice impotente.

La povera Belinda era stata il fulcro, il modo in cui le zanne mi avevano trovato e ci avevano fatto incontrare; la ricordammo insieme, con tristezza. Forse la sua morte ci avrebbe in qualche modo liberati, come se il destino fosse un dio affamato, e potesse accettare Belinda come vittima sacrificale. Johanna aveva scoperto le zanne fra le cose di suo fratello, dopo la morte di lui: — Le ho amate subito, e quando hanno cominciato a fare effetto su di me non sono riuscita a resistere, esattamente come gli altri proprietari. Ci scelgono bene, sai? Le ho provate in una notte gelida e chiarissima, dopo avere resistito alla tentazione per settimane intere. Alcuni mesi dopo, quando ho capito che dovevo liberarmene, mi sono resa conto di come funzionavano.

«Una persona che sia in loro potere non sarà mai disposta a distruggere le zanne, né a seppellirle o a consegnarle a qualcuno di propria volontà. Potrà soltanto lasciarle in qualche posto, in modo che le trovi una persona ignara della maledizione. Può succedere che finiscano in mano ad uno dei rari individui immuni alla loro influenza, e lo usino come mezzo di trasporto, come noi potremmo salire su un autobus o un aereo. Io ho lasciato le zanne - le ho liberate, in un certo senso - su uno scaffale di un negozio di antiquariato a Zurigo, fra una serie di saliere. Era l'unico modo per disfarmene... ma ora vedo che i denti di lupo non avevano finito la loro opera devastatrice su di me e sulla gente che amo. Quindi voglio liberarmi di loro una volta per tutte; Zinser le distruggerà. Lo farei io stessa, ma anche ora, dopo tutto quello che ho visto, non ci riesco proprio.

— Disfarsi delle zanne, comunque, non significa liberarsi dalla maledizione.

— No, Benjamin: chi viene scelto da quelle zanne rimane uomo lupo finché vive, a meno che, accidentalmente, non si scopra una cura. È stupido da parte tua biasimarti perché ti sei lasciato catturare dalle zanne, o perché hai ucciso: non sei responsabile per quello che hai fatto, così come un uomo preso dalle convulsioni non è colpevole se colpisce qualcuno. Ma sei responsabile di quello che farai ora: sai quello che succederà se rimani ancora qui.

Avrei voluto abbracciarla, tenerla stretta, al sicuro, ma lei insistette per l'ennesima volta perché me ne andassi. — Ci vediamo a mezzanotte.

— Ma tu non sei come me — avevo protestato io — tu non uccidi...

— Appena avrò un attimo di tempo ti spiegherò tutto, ma ora il tempo è proprio quello che ci manca. Comunque ti dirò una cosa sola: tu stai sperimentando soltanto il lato negativo della nostra condizione. Molto presto capirai che non si tratta tanto di una maledizione, quanto di un miracolo. Noi siamo creature naturali, e come ogni opera della natura abbiamo in noi qualcosa di meraviglioso... ma ora non possiamo perdere un altro istante: vai, sbrigati.

Mentre guidavo, rimuginando le sue parole, fissavo in continuazione lo specchietto retrovisore, nel timore di veder apparire una pattuglia autostradale. Probabilmente la polizia era sommersa da falsi allarmi, ma sarebbe comunque arrivata a scoprire chi ero, e dov'ero andato. O forse Gneiss non era riuscito a convincerli: i notiziari non parlavano di eventuali sospetti.

Non avevo tempo da perdere: era già pomeriggio avanzato, e d'inverno le giornate sono brevi. Potevo facilmente immaginare cosa sarebbe successo se la trasformazione fosse avvenuta mentre stavo filando in autostrada, magari superando il limite di velocità: mi sarei ridotto ad un blocco di carne in una bara di metallo. Dividevo la mia attenzione fra l'orologio sul cruscotto, il cielo e i vari giornalisti alla radio; ascoltai parecchie interviste a politici locali e portavoce della polizia, ma ognuno di loro aveva una sua visione personale di quella che era definita una storia suscettibile di sviluppi imprevedibili.

Mi lasciai alle spalle i nudi pascoli e le risaie ad est di Fairfield, poi i boschi attorno a Davis, e seguendo il lungo rettilineo del viadotto attraversai il Sacramento, dalle acque grigio fango; vidi, sulla riva, un enorme silo, e, in mezzo al fiume, una nave rossa e nera. Il traffico rallentò, e vidi accendersi lunghe file di luci d'arresto.

L'oscurità s'infittiva con una rapidità che m'innervosì: era come se il cielo inghiottisse la luce solare con sempre maggiore ingordigia. Accesi i fari e osservai irritato il traffico lento ed appiccicoso, poi una notizia catturò la mia attenzione: avevano trovato l'orma di una zampa a Pacific Heights. La voce della giornalista era squillante ed emozionata: partendo dall'ampiezza e dalla profondità dell'impronta alcune fonti avevano aumentato le probabili dimensioni della belva.

Ormai Johanna non era più soltanto la mia donna: era una compagna in ogni senso, ed io avevo fiducia in lei più di quanta ne avessi mai avuta in qualsiasi altra donna: dipendevo interamente da lei. Ma quella constatazione fu lì lì per distruggermi.

Mentre l'oscurità stava per infittirsi, il mio polso aumentò il ritmo; capii che stavo esaurendo il tempo a disposizione. A quel punto cominciò la lieve salita sempre uguale, la scalata verso le Sierras; Rocklin, con le sue rocce e le querce striminzite, Auburn, una macchia di veicoli posteggiati e semafori...

Mi arrampicavo tra il terriccio color ruggine e le rocce scure, cercando di accelerare al massimo, e cambiavo spesso corsia per sorpassare ora un ingombrante Winnebago, ora un'autobotte della Chevron. Parecchio ad est di Colfax la pioggia, che mi aveva accompagnato da San Francisco, cambiò consistenza, e cominciò a piroettare e vorticare verso l'alto, mentre i lampioni emettevano una luminosità tutta particolare. *Dovrò fermarmi a mettere le catene*, pensai. La neve era bagnata, viscida e informe.

Una volta raggiunta la Sierra, con le sue pareti incombenti, continuai il viaggio rimanendo sempre sulla corsia di sorpasso; per un breve intervallo il notiziario non parlò della belva, ma solo di meteorologia: si prevedeva per la Sierra una probabilità del 70% che scendesse pioggia mista a neve. Poi arrivarono le notizie dall'estero, si accennò ad una conferenza e al discorso di un capo di Stato, ma alla fine si tornò di nuovo ai misteriosi omicidi, e a quanto la polizia fosse vicina a catturare la belva. A quel punto la radio cominciò a fischiare e a sputacchiare, ma riuscii a sentire, fra le scariche della statica, dei rapporti di testimoni oculari che avevano assistito a sparatorie e a ritrovamenti di strane impronte.

Mi ero addentrato in profondità nella zona montuosa a circa un'ora da Tahoe, e dovetti alzare più volte il volume della radio o mettere a punto la sintonia. Il ritmo dei bollettini aumentò, e riuscii fra l'altro a sentire: — Ci arrivano sempre nuovi rapporti, non confermati, di avvistamenti... — poi s'intromisero di nuovo i rumori di fondo, finché delle voci lontane coprirono del tutto le parole dell'annunciatore.

Vicino a Tahoe City la macchina slittò: stavo andando veloce, e ascoltavo un rapporto su di un ennesimo avvistamento, a Park Merced, quando la macchina si *liberò* improvvisamente della strada, sibilò e girò di colpo, mentre i fari illuminavano una corteccia e la neve bianchissima. Il veicolo sobbalzò sopra un cumulo di neve, trovando qualcosa di duro, ed io accelerai, indifferente agli eventuali piccoli danni della macchina. Guardando nello specchietto, mentre mi allontanavo, mi accorsi che avevo abbattuto una cassetta postale.

Ora guidavo con maggiore attenzione, ma sempre a una certa velocità: se la trasformazione fosse iniziata, probabilmente sarei riuscito a dirigere

la macchina verso un cumulo di neve e a fuggire. La stazione radio stava di nuovo sputacchiando, e la statica copriva praticamente ogni parola: non si capiva neppure se stessero parlando la mia lingua o no. Ma il ritmo del discorso era più veloce del solito: pensai che doveva essere successo qualcosa d'importante, ma quando riuscii a sintonizzarmi meglio era troppo tardi per sentire ciò che m'interessava. Alla fine spensi la radio e guidai avendo come sola compagnia il rumore delle ruote e il ronzio del motore, entrambi piuttosto contenuti: avevo bisogno di silenzio... e di Johanna.

Il viaggio era stato incredibilmente lungo, ma ora ero quasi arrivato, poi avrei dovuto soltanto aspettare mezzanotte perché lei mi raggiungesse. Stava filando tutto liscio. Ormai il buio era completo, e guidavo in uno stato di estrema tensione, chiedendomi, ad ogni piccolo prurito, se stavo cominciando a trasformarmi, ma alla fine giunsi in vista del viale d'ingresso alla casetta, spensi il motore e slittai piano verso il bordo della strada. Mentre la macchina, per forza d'inerzia, si accostava lentamente alla casa, spensi i fari, poi tirai il freno a mano. Davanti a me c'era un furgoncino coi fari accesi, un pickup; proprio in extremis, quando ero sicuro che la trasformazione stava per avvenire, e fortunatamente in un luogo sicuro, un ghigno familiare, illuminato dalle luci del portico, mi diede il benvenuto.

— Che cosa le avevo detto del mio sesto senso? — disse il signor Laurel — sono arrivato proprio in questo momento: avevo questa sensazione, proprio questa sensazione particolare, che lei avrebbe potuto farsi vivo.

Scendeva neve ghiacciata, e tutto era silenzioso attorno a noi, fra i pini. L'aria era fredda e pulita... e l'unica macchia in questa quiete perfetta era la voce di Laurel. Soffiai via della neve dalle labbra; non avevo la minima voglia di parlare.

— Entriamo — disse Laurel — o si congelerà le chiappe.

L'interno della casetta sapeva di resina e di fumo di camino. — Avevo intenzione di avvelenare quei piccoli bastardi — proseguì il custode — ma poi ho pensato che quello era un brutto modo per morire, così sono tornato al vecchio sistema delle trappole per topi. Guardi qua! — Aveva in mano un aggeggio di legno a cui era appeso un corpicino grigio. — Non so se questo è un modo più umano o più efficiente per crepare. E a dire il vero non so nemmeno perché la cosa mi preoccupi tanto... qui, eccone qui un altro! Speravo di riuscire a tirar fuori le *vittime* prima che arrivasse lei, ma...

Buttafuori quest'uomo, subito! mi ordinai. Ma quando parlai la mia voce suonò assurdamente civilizzata. — Johanna le ha fatto cambiare idea, eh?

Lei le ha raccontato come si uccidono gli orsi, ma la signorina non ha gradito...

Laurel odiava pensare che la sua filosofia di vita potesse essere alterata da una donna, ma ammise, a malincuore: — Può anche darsi: è una vera incantatrice... qui! Eccolo qui, un altro piccolo briccone. Questo posto diventa un albergo per topi appena lei esce di casa.

Mi fece oscillare un altro corpicino grigio sotto il naso, ed io lo avrei sgozzato volentieri: Laurel, non il topo, ovviamente. Perché ad ogni istante che passava il mio io notturno era sempre più forte, lottava per riemergere, e io desideravo disperatamente rimanere solo, mentre quell'uomo ciondolava per la casa, in cerca di altre trappole.

— Be', adesso sono un po' stanco... — dissi.

— Io me ne vado subito: sono venuto soltanto per dare una sistemata al campo di battaglia. A proposito di battaglia, sa che hanno beccato la belva?

Forse avevo capito male.

— Sì, la Belva della Notte — spiegò lui, ed io riuscii a malapena a mormorare: — Chi?

Probabilmente mi lanciò uno sguardo perplesso, prima di aggiungere: — C'è stata un'edizione straordinaria proprio mentre stavo partendo per venire qui: l'hanno intrappolata a San Francisco in un magazzino e le hanno sparato.

Le mie labbra, il mio viso, il mio corpo erano intorpiditi. — No! — mormorai. Laurel tentò un ghigno, lo trovò poco appropriato e disse: — Dovevano pur abbatterlo prima o poi: era solo una stupida bestia piantagrane.

Dunque era finita così: sapevo cos'era successo, lo immaginavo nei minimi particolari. Era come aprire un libro di racconti, che ricordavo dall'infanzia, ad un determinato capitolo, e rileggere tutto, con gli occhi di un uomo: ero stato uno stupido a sperare.

— Sono veramente stanco — gracchiai, e Laurel disse che mi capiva perfettamente. Portò via i topi morti in una borsa di carta, una piccola borsa di quelle che si usano per la colazione al sacco, e di lì a poco sentii accendersi il motore del pickup, poi il furgoncino si allontanò, facendo un largo giro per evitare la mia macchina.

Quando rimasi solo non osai accendere il televisore. Odiavo la vista di quello schermo grigio azzurro e di quei pulsanti fatti apposta per il tocco umano. *Non guardarla,* mi dissi, *illuditi che lei stia arrivando, anche se in*

fondo sai benissimo che non la vedrai mai più... ma alla fine non riuscii a resistere, e m'inginocchiai davanti all'apparecchio: dovevo sapere. La tivù via cavo da Reno trasmetteva un'immensa varietà di programmi: era un'orgia di spettacoli comici e attori gesticolanti... ma inspiegabilmente non trovai nemmeno un telegiornale. Finché m'imbattei in un programma di notizie flash; un'annunciatrice belò: — ...sparatoria nel magazzino. La polizia parla di almeno mille proiettili sparati, ma a causa del successivo incendio, non è stato possibile raggiungere l'animale ferito a morte, per accertarne le condizioni. Un ufficiale di polizia ha rilevato che le dimensioni della belva erano inferiori a quanto dichiarato da alcuni testimoni oculari, ed ha quindi smentito le voci che avevano parlato di una sorta di orso-lupo gigantesco.

Per un attimo non vidi e non sentii nulla, poi ululai, anche se ero ancora in forma umana, e il grido mi sconvolse la gola. Afferrai il televisore, lo alzai appena al di sopra della mia testa e lo scagliai attraverso la porta a vetri scorrevole. Un fiotto d'aria gelida m'investì, senza comunque far sbollire la mia furia: mi gettai contro ciò che restava della vetrata, indifferente al dolore, anzi, sperando di ferirmi. Volevo fare a pezzi me stesso e il mondo.

Lei si era offerta in sacrificio, non aveva mai avuto intenzione di raggiungermi: voleva semplicemente che io uscissi dalla città, Per poter attirare su di sé i cani e le pallottole. Aveva consegnato la sua vita in cambio della mia, ma nella mia angoscia, nel mio dolore, non potevo considerarlo un dono. Ricordai l'idea di un doppio suicidio, che aveva attraversato la mia mente al momento di lasciare Johanna, e pensai alla fine di lei; il mio rimorso era lacerante, incurabile, e mi lasciava un'unica soluzione.

L'acqua era fredda; così gelida che il mio cuore si fermò per un attimo. Ma era proprio questo che volevo: doveva fermarsi, trasformarsi in pietra. Cominciai a nuotare a grandi bracciate, per raggiungere il grande cuore nero del lago, e distruggere questa vita, lasciarla cadere. Mentre nuotavo verso il centro del lago, un obiettivo che non sarei mai riuscito a raggiungere, sentii che mani e piedi perdevano progressivamente ogni sensibilità. La vita stava lasciando il mio corpo, stava fuggendo in ogni direzione: nuotavo verso Johanna, verso uno spazio vuoto in cui saremmo stati finalmente insieme. Con le mani ormai del tutto intorpidite, mi tolsi la camicia, le scarpe e tutto il resto, dibattendomi per liberarmene. Non riuscivo a sollevare le braccia, muovevo le gambe sempre più lentamente e il freddo trasformava il mio corpo in un oggetto rigido ed estraneo, ma continuai la mia goffa nuotata verso il largo, mentre il freddo intenso dell'acqua penetrava lentamente nel mio organismo, sempre più in profondità, sempre più vici-

no al cuore: la riva era ormai lontana, e le poche case erano piccoli punti luminosi.

31

Ad un certo punto non riuscii più a nuotare, ed iniziai ad inabissarmi: scendevo a testa in giù, con un movimento a spirale, e il peso dell'acqua era sempre più schiacciante. Sentii un suono come di campanelli, e un'illusione di calore, mentre cadevo lentamente verso il fondo, simile ad una statua, e scivolavo pian piano nel sonno. Poi, quasi di colpo, riacquistai la sensibilità: pareva una voce improvvisa dopo un lungo silenzio assoluto, dura, sgradevole, ma reale.

Era dolore, dolore ai denti e alle ossa delle braccia. La mia pelle cominciò a bruciare, ed io mi dibattei mentre le ultime riserve di ossigeno dentro i polmoni si consumavano: ero ancora vivo, e non avevo intenzione di morire, non allora, non quella notte. Le mie zampe anteriori (la trasformazione era avvenuta con rapidità impressionante) frustarono l'acqua, mentre quelle posteriori scalciavano, e il mio corpo spiccò un balzo verso l'alto, verso la superficie invisibile. *Non stanotte* mi dicevo ad ogni bracciata, *non devo morire stanotte.* Ma era troppo tardi, i miei muscoli sembravano urlare per la mancanza di ossigeno, ed ero ancora sepolto nel lago, molto al di sotto della superficie; la sete di vita era arrivata troppo tardi, quando l'aria era soltanto un ricordo.

Non devo morire, non devo morire! Il pensiero, potente come un colpo d'ariete, era lo stesso messaggio che il cuore lancia ad ogni pulsazione per tutta la durata della vita. Continuai, nel buio assoluto, la mia lotta titanica contro la morte gelida che mi opprimeva. *È troppo tardi* urlarono i miei polmoni, *troppo tardi!* Ma solo qualche secondo dopo forai la superficie del lago.

Avevo così freddo, ed ero talmente assetato d'aria, che non riuscii nemmeno ad inspirare; le stelle impallidirono e pulsarono ai miei occhi, ed io continuai nel mio tentativo d'inalare aria, ma mi parve che fosse trascorsa un'eternità, quando finalmente potei riempirmi i polmoni, e spingermi a riva con potenti bracciate.

Il mondo era ormai qualcosa di completamente diverso, per me: Johanna se n'era andata per sempre, e anche il mio io notturno si era trasformato: così come l'essere umano racchiuso in me aveva scelto il suicidio, la mia parte animale voleva vivere, ma senza fare del male a nessuno. Tutto l'odio

se n'era andato: volevo prendere dalla natura soltanto ciò che mi serviva per sopravvivere, ma niente di più. L'amore che sentivo per ogni foglia e sasso calpestato, risalendo la riva, mi costrinse a fermarmi. Rimasi in piedi ad inghiottire l'aria profumata di pino, poi mi scossi, schizzando acqua tutto intorno, infine elevai una canzone: era un pianto per Johanna.

Avevo perso la mia compagna, e il mio dolore era troppo forte per poterlo trattenere. Era come se l'oscurità, il vuoto stesso, avessero bisogno di una voce, così cantai: cantai per Johanna, penetrando il freddo che sorge dalle pietre della terra e si distende ovunque, fino al margine degli spazi... poi scoprii che non ero solo.

Una forma snella, simile ad un cane ma con un muso più aguzzo, trotterellò verso la spiaggia, insieme ad altre due: se non avessero lasciato delle impronte sulla neve le avrei scambiate per fantasmi. Annusai l'aria, ma i pesanti fiocchi di neve portavano via i loro odori, ed io leggevo il vento a fatica. Uno degli animali fece un passo avanti, abbaiò: un latrato solenne, di saluto. Io gli risposi nella stessa lingua.

Avevo perso la mia compagna, e la notte era vuota per me; tutte le notti lo sarebbero state, per sempre... i tre coyote si girarono a guardarmi. *Vieni a correre,* sembrava che dicessero, *corri con noi ma mantieni la distanza, sei troppo grosso per correre in formazione.* Io corsi, ed ogni mio respiro glaciale era un tributo a Johanna. I coyote erano molto veloci, e trotterellavano davanti a me, aumentando gradualmente l'andatura, come se mi sfidassero a seguirli.

Unirmi alla loro corsa fu un piacere, anche perché mi allontanò dagli odori degli esseri umani e dal loro mondo di fuochi, macchinari e spazzatura. Quando tutto questo fu dietro di noi, i coyote si fermarono a guardarmi, rivolgendomi le loro risate silenziose, accompagnate da sbuffi di vapore. Erano stanchi, e sembrava che volessero dire: *Non possiamo andare più lontano di così: la nostra corsa finisce qui.* Io, invece, non ero stanco. La ferita al fianco, vicino alla zampa posteriore, era guarita, e il gelo del lago era svanito da tempo; potevo essere una creatura naturale, ma la mia velocità di guarigione era sorprendente almeno quanto la mia forza. Quello era un enorme vantaggio: guarire rapidamente significava non dover stare sempre in guardia come tutte le altre creature della notte. Potevo fare qualsiasi cosa volessi. Ricordai la leggenda di San Pietro e della sua creatura, forte come la fede del santo, e resistente come la pietra, e quella notte corsi in un modo che mi era nuovo: procedetti a lunghi salti cadenzati, che coprivano grandi distanze velocemente e senza sforzo.

Il Fallen Leaf Lake rabbrividiva alla luce delle stelle; il mio respiro era bianco nell'aria fredda, e la pelliccia sul mio petto era cosparsa di ghiaccio. Aggirai un tronco e mi addentrai in profondità nella Desolation Wilderness, un luogo dove pochi uomini osavano entrare, soprattutto in inverno. Mi sarei immerso nella foresta, diretto verso nord, lasciandomi guidare dal profilo delle montagne: il mio futuro non era fra lo sciame e la confusione degli umani.

Quando il sole cominciò a brillare sul ghiaccio mi accorsi con stupore che la luce non mi aveva trasformato di nuovo in un uomo; la cosa, a dire il vero, non avrebbe dovuto sorprendermi, perché la mia volontà di conservare la forma animale regolava ormai il mio stato fisico. Mi nutrii di topi e altri roditori che avevo già osservato in precedenza; anche gli scoiattoli si rivelarono facili prede. Probabilmente si credevano più veloci di me, ma io riuscivo sempre a catturarli.

Il primo coniglio che attaccai era così ben mimetizzato dal suo mantello invernale, che non lo vidi finché non fu vicino alla sua tana; da quel momento in poi cercai sempre d'identificare, negli animaletti a pelliccia bianca, il nero degli occhi. Mangiavo quando era strettamente necessario, e uccidevo solamente ciò che mi serviva al momento per placare la fame; masticavo ossa, pelo e tutto quanto. Ero comunque costretto a nutrirmi spesso, per cui la mia partita di caccia proseguiva ad ogni ora del giorno e della notte.

Correvo verso nord, senza fermarmi un attimo, ma non ero stanco, e non mi perdevo mai: sapevo esattamente dov'ero e cosa cercavo. Qualche volta un coyote o due si univano alla mia corsa, per divertimento; non mantenevano il passo per molto tempo, e me li lasciavo alle spalle con grande facilità. Corsi per tre notti, poi, il mattino del giorno seguente, avvistai un ranch: una spirale di fumo da un camino, il latrato distante di un cane, e l'odore di un uomo e di una donna. Risalii la vallata, addentrandomi tra gli abeti neri, e pensai, con vaga preoccupazione, che stavo lasciando una traccia: le mie impronte, il sangue dei roditori, e gli inevitabili depositi organici. Ma il vento avrebbe disperso i segni del mio passaggio...

Non sentivo cacciatori o aure di paura intorno a me: c'era soltanto il silenzio dell'inverno. In tarda mattinata arrivai ad una casetta di legno: le mie narici mi trasmisero che il posto era vuoto da settimane. Ruppi il catenaccio e annusai il tavolo impolverato e le tipiche pareti di un casotto per cacciatori; c'erano dei pantaloni di flanella, un po' malconci, e dei consunti stivaletti da caccia...

Mentre mi trovavo in quella casa, la vista di quei manufatti umani mi fece pensare a Johanna, e in pochi secondi mi ritrasformai in un essere umano, accucciato, tremante e nudo. La situazione non era piacevole: mi sentivo debole e infreddolito, e pensai che avrei dovuto sbarazzarmi nuovamente di quella tremebonda forma umana, per lasciare con un balzo la casetta. Dunque la trasformazione era così semplice e veloce; non avrei potuto chiedere una prova migliore del mio radicale cambiamento. E poi stavo scoprendo qualcos'altro.

Un giorno, al tramonto, sentii il rumore di un pickup, e mi nascosi nella neve mentre una figura solitaria scendeva dal veicolo e toglieva un fucile da una rastrelliera. Vidi un pallido sbuffo di fumo uscire dal tubo di scappamento del furgoncino, un mezzo a quattro ruote motrici, di un rosso brillante; l'uomo era grasso, con la barba incolta, e puzzava di tabacco e caffè. Si guardò intorno e il fucile produsse un suono metallico che, anche a distanza, mi sembrò spaventoso e crudele.

Eravamo lontani da qualsiasi autostrada, e non sentivo nemmeno l'odore di asfalto. *Questo è un bracconiere* pensai: maneggiava il fucile con estrema facilità e aveva parcheggiato il pickup fuori vista, nel folto della foresta. Evidentemente la sua presenza in quel freddo pomeriggio aveva uno scopo ben preciso.

A poca distanza c'era una collinetta, che sovrastava un lungo sentiero innevato; ci arrivai alla luce del tramonto. Il sentiero portava a quello che appariva come un blocco di roccia giallastra, non più grande del torace di un uomo; annusai l'aria, e mi resi conto della situazione. La *roccia* era in realtà una massa di sale, posta lungo un sentiero percorso dai cervi, e indubbiamente era stato un uomo a sistemarla in quel punto, di proposito: forse era stato proprio l'uomo del pickup.

Ricordai che il suo aspetto aveva qualcosa di sgradevole, infido, e colsi di nuovo il suo odore caratteristico: cuoio, ascelle, tabacco. L'uomo sospirò, mentre si inginocchiava nella neve: lo sentivo vicino, ma non riuscivo a vederlo. Passai in rassegna i cespugli marroni finché non scorsi la sua postazione.

Era un eccellente cacciatore, con un tempismo ammirevole: appena fu perfettamente immobile, in posizione di tiro, la sagoma di un animale che pareva mimetizzato da albero sbucò nella radura. L'aria sembrò immobilizzarsi davanti ad esso, come se la sua figura ossuta fosse il punto focale dell'intero paesaggio. La bestia procedette, come a tentoni, lungo il sentiero: pareva che fosse l'animale stesso a scavarlo. L'odore di cervo era inten-

sissimo: la fragranza delle foglie di cui si nutriva, di pelo bagnato e un sentore di fregola rimasto da alcuni mesi prima. Era un animale ancora giovane, e si fermò per girarsi nella mia direzione: anche le sue orecchie si orientarono verso il punto in cui ero accucciato.

Il mio latrato fece piovere dall'albero che mi nascondeva una grandinata di aghi di pino, e fece tremolare i bagliori del tramonto sulla neve... il cervo balzò via e subito si sentì echeggiare uno sparo. Il cacciatore non mi vide mai, ma l'eco stava ancora rimbalzando tra gli alberi quando gli fui addosso; lo colpii con una zampata e la sua mascella si chiuse di colpo, le ginocchia cedettero.

Avevo fatto molta attenzione a colpirlo con la forza sufficiente a stordirlo e niente di più... ed ora il cacciatore era sdraiato, a braccia aperte e con gli occhi chiusi. Gli misi le zampe attorno al collo per assicurarmi che il battito cardiaco fosse ancora regolare, e vidi che c'era del sangue nel punto in cui i suoi denti avevano morsicato il labbro inferiore; quell'odore mi fece sentire immediatamente affamato. Balzai sul fucile, lo raccolsi e lo scagliai lontano, nell'aria; l'arma ruotò nel tramonto, scomparve e poi la sentii cadere, chissà dove: un singolo tonfo fragoroso sul ghiaccio.

Mi affrettai a cancellare le mie impronte, e mentre stavo finendo, sentii che l'uomo si svegliava; si lamentò, imprecò, e poi imprecò di nuovo, più forte, quando si accorse che non trovava più il fucile. Mentre correvo, quella notte, fermandomi per scovare i topi nelle loro tane, m'interrogai sul cambiamento che era avvenuto in me. Quando capii ciò che era successo, sentii di nuovo, pungente, un senso di perdita. Ormai in me non era rimasta una sola traccia di rabbia: provavo soltanto compassione, persino per l'uomo. Non volevo far male a nessuno: probabilmente Johanna aveva provato qualcosa di simile, il giorno in cui aveva voluto nutrire gli scoiattoli, e persino le formiche. Le creature come noi si evolvevano in animali incapaci di commettere un solo atto di crudeltà. Perdendo Johanna avevo perso più di una compagna: anzi, il mondo intero aveva perso una creatura sbalorditiva.

Quella mattina vidi un animale grande come me. Trotterellavo verso nord, al di sopra della zona boscosa, su una grande cupola spoglia di roccia e ghiaccio, e ad un certo punto curvai verso il basso; entrai nel folto degli alberi, per evitare il vento é il grigiore schiacciante del cielo... e lo sentii. L'animale aveva un odore ricco e caldo. Pelo caldo, grasso caldo, lingua spessa, calda e lenta, respiro poderoso. Si era svegliato faticosamente e aveva ancora addosso l'odore della tana.

Non sembrava intenzionato ad aggredirmi: probabilmente era soltanto la

curiosità a spingerlo nella mia direzione. Protese il muso verso di me, mi osservò con i suoi occhi piccoli e scuri, poi si erse fino a raggiungere la massima altezza. Dovevo rispondergli, ma non sapevo come fare.

Anche se quello era il suo territorio, non mi pareva che l'orso si accingesse a difenderlo... però la sua curiosità mi risultò un po' importuna. Le mie dimensioni lo costringevano a stare in piedi, e gli impedivano, al tempo stesso, di voltarmi la schiena o di avvicinarsi. Era abbastanza alto da potermi guardare dall'alto mentre avanzavo verso di lui; sbuffò un *woof!* attraverso le narici, un suono che avrei quasi potuto produrre io stesso. Sembrava che dicesse: *Allora? Come va?* ed ebbi la sensazione che ci fossimo già visti; forse, in effetti, ci eravamo davvero incontrati in qualche secolo lontano, o nel paese dei nostri geni. *Come va?* sembrò ripetere, mentre si abbassava, incurvando il dorso ricoperto da una folta pelliccia. *Un estraneo!* Stavolta il pensiero non era rivolto a me, ma a se stesso: come se l'orso si mettesse in guardia: *Quell'animale ha qualcosa di strano, qualcosa che non quadra: forse è pericoloso...* Di tutte le creature che avevo incontrato, era stato l'unico ad indovinare che io non ero un animale vero e proprio.

Quando mi allontanai verso nord, portai con me il ricordo di quella prima reazione di sorpresa, una conferma di quanto già sapevo: non appartenevo a quell'ambiente, né a quello verso cui ero diretto. Poi qualcosa mi afferrò, proprio come avrebbe potuto trattenermi un ramo della foresta: non era ancora un odore, e neanche un suono, ma qualcosa di molto più sottile, e tuttavia percettibile, come certi lievi cambiamenti del tempo. E pressante come una mano stretta alla gola.

Ignoravo la natura del nemico che mi stava seguendo, ma che fosse un nemico era cosa certa. Nella valle successiva due volpi con il mantello invernale grigio argento annusarono le tracce di un coniglio ucciso di recente: nella neve erano visibili, del roditore, solo un occhio scuro e una macchia di sangue, che creavano una nota di colore sul bianco circostante. Il vento s'ingolfava fra i rami degli alberi, e avevo l'impressione che il bosco fosse un enorme mantice in funzione. Improvvisamente un grosso, irsuto animale si precipitò verso le due volpi, le quali mostrarono i denti, ringhiando, ma cominciando a ritirarsi. L'animale, tutto zampe, si gettò sul corpo del coniglio, ed emise una serie di suoni gutturali, così aspri che sembrava potessero squarciargli la gola. Protestando con voci alte e fiere, le volpi si allontanarono, fingendosi pronte a contrattaccare, ma non c'era stata una vera battaglia: la lupa possedeva quel coniglio dal momento in

cui lo aveva fiutato. Io mi feci largo tra la muraglia di abeti, e l'animale annusò l'aria col muso rivolto verso di me, scoprendo i denti. Agitò la faccia da una parte e dall'altra, ringhiando: *Morirai per questo, Muori! Vattene e muori!* Ma fu lei ad andarsene, lasciando il coniglio, ancora quasi intatto, nella neve calpestata.

L'odore del coniglio acutizzò la mia fame, ma avrei voluto nutrire anche le volpi e il lupo, e nello stesso tempo, paradossalmente, resuscitare il coniglio: seguire il mio nuovo istinto di compassione poteva essere complicato. Del resto, a pensarci bene, anche il miracolo dei pani e dei pesci poteva essere scortese nei confronti del grano, tagliato, macinato, impastato e cotto, e del pesce che si moltiplicava in altro pesce... ugualmente morto.

Più tardi sentii uno strano odore di sangue, e capii che dovevo fermarmi. Il sangue non era molto: una macchia qui, una più in alto, su una collinetta lungo il sentiero. Erano giorni, ormai, che non provavo una paura così forte: quella sensazione non mi era più familiare e non capivo quale fosse esattamente il problema. Non era un odore umano, e neppure di un orso o di un altro predatore che riuscissi ad immaginare, eppure ogni goccia equivaleva ad un urlo: *Vattene! Il posto è mio!* Il sangue stesso non forniva al mio olfatto sufficienti informazioni... eppure quell'odore aveva qualcosa di familiare.

Se mi fossi fermato in quel punto e avessi analizzato freddamente la questione, sarei arrivato a capire di cosa si trattava, ma ero sicuro di me stesso, e commisi un errore. Non c'era nessun motivo per avere paura, mi dissi: ero grosso e veloce, e nessuna creatura poteva neanche minimamente provare a combattermi. Una parte di me sembrava pensare che questa foresta fosse mia: non ero del tutto cosciente di questa mia stupida convinzione, ma probabilmente fu proprio quella a spingermi verso le tracce di sangue. Ero ormai convinto che lì nel nord ci fosse un posto per me: visto che non ero più un essere umano, sarei rimasto tra quelli della mia specie, gli animali... restando comunque un animale superiore, più compassionevole, e certamente più potente di chiunque di loro.

All'ultimo momento, proprio prima che capitasse, seppi di che animale si trattava, ma quello non mi convinse a tornare indietro: mi rese, semmai, un po' meno curioso, e mi chiesi che senso avesse quella corsa interminabile lungo la superficie ghiacciata di un torrente montano. Proprio in quel momento ci fu un grido, lacerante come una frustata o un vetro in frantumi... ma riuscii a sentirlo solo quando l'animale mi fu addosso, e percepii le sue zanne conficcarsi nel collo.

32

Ogni zanna era come un pugnale, che affondava nella mia pelliccia e nella carne dietro il mio cranio; si udì un suono esplosivo, e al momento non capii che si trattava del mio ruggito. Poi le mie zampe posteriori trovarono un buon punto d'appoggio, allora mi girai di colpo e sbattei il puma da una parte all'altra, ma la belva mi artigliò in profondità ed io non riuscii a liberarmi. Cercai di artigliarla a mia volta, ma sembrava che, contro questo tipo di aggressione, le mie zampe, ancora vagamente somiglianti a quelle umane, fossero impotenti.

Mi ritrovai ad afferrare una zampa posteriore del felino, e fui sorpreso per la consistenza di quella pelle marrone e per quegli artigli che si flettevano continuamente, in cerca di un altro punto dove colpire: era come se mi soffermassi a considerare l'estetica di quella zampa... poi, finalmente, riuscii a fare presa su di essa, e l'allontanai dal mio corpo, staccandomi però, in tal modo, intere strisce di pelle dal collo.

Il puma aprì le fauci e mi conficcò le zanne nella carne ancora più profondamente. Il suo tanfo era intenso, e pensai che quel felino mi avrebbe ucciso. Poiché non riuscivo a staccarlo da me, saltai e ricaddi all'indietro, pesantemente, sulla neve. Il puma, sotto di me, urtò il terreno, e una delle sue costole si fratturò; il felino lanciò un urlo che mi fece rabbrividire, e poi cercò di allontanarsi con un salto. Voleva andarsene, ma la sua zampa posteriore era ancora imprigionata dal mio corpo. A quel punto anch'io avrei preferito lasciarlo andare, ma non riuscivo a controllare i miei muscoli.

Il felino continuava ad emettere i suoi urli laceranti e rabbiosi, a pochi centimetri dal mio muso, io ruggivo e cercavo di liberare la zampa, ma non potevo fare nulla. Dibattendomi goffamente riuscii soltanto a ricadere su di lui: le sue zanne mi avevano messo fuori uso i muscoli delle spalle, indebolendomi le zampe.

Ad un certo punto il felino riuscì ad artigliarmi il ventre. Notai però una ferita nel suo fianco, un buco rosso scuro: inequivocabilmente, la ferita di una pallottola. Il puma stava morendo. Cercai nuovamente di ritrarre gli artigli dalla sua zampa, ma non ci riuscii.

Non desideravo fargli del male, eppure dovevo ucciderlo, o stare a guardarlo impotente, mentre gli artigli delle sue zampe posteriori mi sbudellavano con metodica sistematicità. Le fauci erano tutto ciò che mi restava:

una zampa anteriore era momentaneamente inerme, e l'altra era immobilizzata attorno alla sua zampa. Non restava che una cosa da fare: gli presi la testa fra le fauci e morsicai con forza. Avvertii uno schiocco, e uno schizzo di sangue fumante: la lotta era finita.

Per allontanarmi dal luogo dello scontro dovetti prima ritrovare faticosamente la posizione eretta, ma fui costretto a trascinare per un piccolo tratto il corpo del puma, che scalciava ancora. Fortunatamente la neve intorpidiva la mia sensibilità, calmava il dolore, ma io lasciavo dietro di me una striscia scarlatta; il sangue macchiava e scioglieva la neve. *Buona, dolce neve!* pensai.

Riuscii finalmente a liberarmi del felino malconcio e sanguinante, e sputai uno dei suoi denti, poi accelerai l'andatura. Stavo tremando e la neve intorno a me sembrava ondeggiare, sparire e riapparire, ad intermittenza; ad un certo punto finii col naso sulla crosta ghiacciata, ma mi rialzai immediatamente. *Non fermarti* mi dissi. *Non dormire. Dove ci sono le pallottole ci sono anche uomini e, quel che è peggio, cani. Continua a scendere lungo il fiume ghiacciato, e poi risali l'altra valle. Sempre in direzione nord, non è difficile. E ricorda, tu guarisci in fretta, tu sei potente.* Mi ripetevo in continuazione simili frasi, ma ad ogni respiro riflettevo sull'estraneità di quei luoghi. Quello non era il mio paese.

Era una notte gelida, e la neve scintillava sotto di me, come fosse essa stessa un'unica sorgente di luce. *Non fermarti,* mi dissi, mentre correvo con le zampe sempre più rigide. *Devi resistere: lo sai che guarirai presto.* Il vento stava soffiando da nord, e il freddo penetrava come un dito d'acciaio nelle mie ferite. Ruggii al vento; stavo imparando quella parte della lingua animalesca che non è comunicazione, ma espressione pura. *Vento,* ruggii, *muori, muori, vattene e muori!*

Riuscii a stanare parecchi topi e a divorarli ancora caldi, mentre squittivano; non mi sentivo ancora pronto per provare con un coniglio. Stavo arrampicandomi verso la cresta di una collinetta, una cupola scabra di granito e neve, quando udii un suono lontano, una voce: più che una parola, un messaggio. *Siamo qui!*

Lanciai un richiamo, ma la voce del vento si unì immediatamente alla mia, coprendola: spazzò via il mio grido ed ogni eventuale risposta. Avevo la sensazione, o forse solo la speranza, di aver udito altri richiami, quella notte, ma riuscivo a sentire solo il rumore del vento.

Corsi disperatamente tutta la notte, tanto che la mia vista si annebbiò; a quel punto mi lasciai guidare dall'olfatto, sentendomi sempre più debole.

Incespicai e caddi due volte, ma mi rialzai immediatamente. *Non mi sono fatto male,* mi dissi, *e poi se anche fosse? Io guarisco presto!*

All'alba, un'alba triste e dolorosa, mangiai neve per calmare la sete; la luce era fioca, come ruggine marrone in un cielo grigio. Continuavo a trascinarmi verso nord, e alla fine mi trovai a camminare sopra un'altura che dominava una distesa accidentata di ghiaccio. Pareva un grande fiume mummificato dal freddo, o un ghiacciaio. L'aria era sottile, quasi dolorosa da respirare; per il momento non avevo l'energia, la capacità di spostarmi dal punto in cui ero accucciato. La saliva mi si era congelata sul petto, e le mie ciglia erano incrostate di ghiaccio. Unico conforto, la solita litania: sarei guarito presto, avrei ripreso le forze, ero fra i miei simili.

Improvvisamente fui distratto da un odore di feci, e per un pelo non ruzzolai da una scarpata. Il ricciolo nero sul ghiaccio non era recente, ma la sua presenza mi diceva: *maschio.* Più avanti una macchia color ambra comunicava: *Maschio al comando di questo territorio. Andatevene.* Non fu la vista nell'animale ad immobilizzarmi, e nemmeno il suono che produceva: fu piuttosto la visione di qualcosa che non avrebbe dovuto trovarsi lì.

Era un'abitazione umana, conica, di colore arancione, e sorgeva sopra una collina. La struttura era vuota, almeno a giudicare da quella distanza, ma mi avvicinai ad essa, incuriosito e attento. Era una piccola struttura a forma di A, profumava di resina e doveva essere stata verniciata di recente. Un camino perforava il tetto, e il metallo era ancora lucido. Sentii l'odore di un uomo (sudore e rifiuti organici), ma non captai una presenza vera e propria.

La porta, spessa e robusta, non era chiusa a chiave; entrai spingendo l'uscio e poi mi fermai, allarmato, pensando: *C'è una trappola.* Eppure quando esaminai l'interno, capii che non si trattava di un posto pericoloso; l'odore di uomo si mescolava con il piacevole sentore di topi. Ad una finestra era appoggiato un tripode su cui qualcuno doveva avere montato un telescopio, che però ora non si trovava più lì. Poi c'erano un fornelletto a propano, qualche pacchetto di carne congelata, una tazza bianca col disegno di una balena, un dizionario, un manuale Merck e il manuale di istruzioni di un computer. E, per finire, un'enciclopedia del baseball, un mucchio di riviste scientifiche ed alcune matite tenute insieme da una fascia di plastica. Ma tutto era *freddo:* nessuno toccava quegli oggetti da settimane.

In un armadio c'erano alcuni vestiti, e sul muro pendeva da un chiodo una vecchia lanterna Coleman, tutta impolverata. In un angolo del pavimento qualcuno aveva ammonticchiato della legna da ardere, e il lichene

sulla corteccia aveva assunto una colorazione biancastra. Eppure, nonostante l'aria di abbandono, c'era un senso generale di ordine, con quei sacchi a pelo arrotolati e infilati sotto una cuccetta e i fiammiferi sullo scaffale, di fianco ad una scatola di latte in polvere. Una tuta cachi era appesa ad un altro chiodo, vicino ad un parka, così consunto e macchiato che pareva sistemato lì come rifugio per topi. C'era anche un paio di scarponi da sci, così consumati da servire ormai solo a tener caldi i piedi all'interno della casetta.

Sul muro, oltre ai chiodi, erano appesi ganci e scaffali che avevano probabilmente ospitato l'equipaggiamento e una stazione meteorologica: una scatola di legno su un palo faceva buona guardia a poca distanza. Più in basso una delle finestrelle offriva una vista panoramica, come se gli uomini volessero vedere dove stavano andando, prima di lasciare il rifugio, ogni mattina. Su un muro, appena sotto il tetto, c'era una fotografia, nel posto in genere riservato alle *pin-up*. Era la foto di un lupo; capii che era stata appesa in segno di affetto, ma mi ricordò comunque altri trofei, veri trofei: teste impagliate e pellicce di animali.

Uscii dal rifugio annusando l'aria: anche se non c'erano rischi in vista, sapevo che gli uomini erano pericolosi, e fui contento di allontanarmi dalla struttura a forma di A e di tornare ai piedi della collina. Trovai l'odore che cercavo e lo seguii fino ad un certo punto, poi mi fermai ad annusare con maggiore attenzione.

Li sentivo vicinissimi; era impossibile che non mi vedessero. Probabilmente stavano già osservandomi, lo sentivo nella pelliccia e nel respiro, anche se ora l'olfatto non mi diceva niente. Il colore dei declivi attorno a me, a prima vista semplicemente bianco, si rivelò, ad un esame più attento, differenziato in varie tonalità di bianco e di grigio, qua scintillante e là opaco come un mare di cenere. Nulla si muoveva, eppure sentivo, dal modo in cui la pelliccia mi prudeva e le orecchie si muovevano, che, mentre correvo col muso quasi appoggiato sulla neve, qualcuno mi stava osservando.

Probabilmente mi aspettavo quel tipo di saluto che avevo ricevuto allo zoo, in un luogo e in un tempo che mi sembravano ormai remoti: là ero stato salutato come uno dei loro simili, senza alcuna esitazione. Ma ciò che successe qui fu per me un secondo monito, dopo l'incontro con l'orso: non dovevo dimenticarlo, quello era un luogo estraneo.

Era perfettamente immobile in mezzo alla valle, quando lo vidi la prima volta; capii che mi stava osservando da molto tempo e gli abbaiai un salu-

to, ma lui si limitò a trotterellare parallelo alla mia rotta, senza rispondere. La consapevolezza di trovarmi di fronte ad un lupo nel suo territorio mi emozionò: lui era il padrone del luogo, conosceva tutti i linguaggi della caccia. Era nato animale, e sapeva comportarsi nel modo giusto, sapeva tutto... mentre io avevo l'anima vuota: da qualche parte, nel sangue e nelle viscere, ero ancora un uomo. Non sarei mai diventato come lui.

Era grosso, non come me, ma più grande di qualsiasi lupo che avessi mai visto, e aveva il mantello argentato, a parte le orecchie scure. Trotterellava pazientemente, e ogni volta che mi avvicinavo a lui si ritirava guardingo. Ad un certo punto alzò una zampa per schiacciare un grosso grumo di neve, quindi balzò in avanti; il suo modo di girarsi per guardarmi aveva qualcosa di arrogante, e riscontrai in lui lo stesso atteggiamento di eccessiva sicurezza che io avevo avuto in precedenza.

Non mi fai una grande impressione, sembrava dire, *comunque penso che ti terrò d'occhio.* Decisi di dimostrargli ciò che sapevo fare: mi concentrai e saltai sopra un piccolo masso. Il balzo fu così alto che una corrente di aria fredda mi scompigliò il pelo sopra la colonna vertebrale. Quando atterrai continuai a camminare sul terreno gelato: speravo che si unisse a me in quello sport insolito, ma il lupo si limitò a guardare, pur con grande attenzione.

Quando mi girai verso di lui per invitarlo a raggiungermi, egli non si affrettò, anzi, prese tempo camminando lentamente sul ghiaccio. Avevo commesso un errore: il mio tentativo di impressionarlo gli aveva soltanto dimostrato che io non ero un vero lupo.

Improvvisamente mi accorsi che l'animale, in realtà, non mi stava seguendo, ma, al contrario, stava praticamente guidandomi verso un grande spiazzo, e la cosa m'infastidì. Nello spiazzo vidi qualcosa che mi piacque ancora meno: la neve era come scavata e una grande pozzanghera color sangue brillava sotto il gelido sole invernale. L'odore di lupo era forte, saturava l'aria, ma non riusciva a nascondere quello di esseri umani; delle impronte di stivali rendevano la superficie accidentata, e sul ghiaccio c'erano un mozzicone di sigaretta, e due profondi tagli nella neve.

In base a quelle tracce ricostruii ciò che era successo: un elicottero era atterrato qui dopo avere sparato a un lupo, e gli uomini erano scesi per festeggiare l'uccisione, poi avevano raccolto il corpo ed erano saliti di nuovo nell'aria, lasciando come ricordo quella pozza di sangue pietrificato.

Era pomeriggio avanzato quando i quattro mi trovarono: un giovane ma-

schio e tre femmine, che agitavano le code come bandiere in segno di saluto. Mi annusarono cortesemente, senza il minimo accenno di timidezza: ero uno di loro, sembravano pensare. Certo, non fu il saluto solenne che avevo sperato, ma era comunque un benvenuto. Orecchie Scure si unì immediatamente a noi: arrivò all'improvviso, con le orecchie diritte, sollevò una zampa e si bloccò.

Anche gli altri s'immobilizzarono; lui parlò una volta sola, emise una sillaba dura, e gli altri si allontanarono di colpo, lasciandoci soli. Il capo fece un passo avanti, e il pelo sulla sua spina dorsale si alzò come una cresta; il muso si corrugò, scoprì i denti. Contrariamente al linguaggio dei cani, lo scoprire i denti non era un semplice avvertimento, e non mi lasciò molto tempo per una eventuale ritirata dopo quello sfoggio di aggressività. Il lupo mi fu addosso immediatamente, e affondò i denti nella pelliccia spessa della mia gola; io gli assestai una zampata e lo scagliai via, ma le mie spalle non avevano ancora ripreso interamente le forze, ed egli tornò subito alla carica. Lo schivai, e i suoi denti scattarono a vuoto nell'aria.

Ci studiammo, procedendo in cerchio, ed ora fu il mio muso a corrugarsi, scoprendo i denti, che si esposero al vento gelido. Rizzai il pelo, e i miei ruggiti profondi parvero cannonate lontane; il lupo non doveva avere mai sentito niente di simile, ma non ebbe un istante di esitazione. Mi balzò nuovamente addosso... ma quella non era l'imboscata di un puma: lo colpii di nuovo, anche se la forza del suo urto mi fece barcollare, poi lo martellai con la zampa anteriore, cercando di non artigliarlo. Lui mi attaccò ancora, e quella volta lo scagliai via; atterrò duramente, poi scivolò e roteò sulla neve.

La volta successiva attaccò a testa bassa, e dovetti schivare i suoi incisivi, che miravano al mio addome; cercai di azzannarlo, a mia volta, e affondai i denti nella sua carne sotto la pelliccia. Il sangue di lupo ha il sapore di qualsiasi altro tipo di sangue: acqua salata calda e brodo di carne. Ma il sapore che sentii in tale occasione mi colpì, e mi diede una sensazione paragonabile a quella del primo sorso di brandy per un ragazzino: era molto più forte del previsto, e aveva un profumo terribilmente intenso.

Ricordai quella volta che avevo messo in bocca le *zanne* per la prima volta, nel mio studio, in quella che sembrava un'altra vita: il sapore sembrava simile a questo. Il fatto mi sbalordì a tal punto, che faticai a bloccare i rinnovati attacchi del lupo, ma continuai comunque a lottare, e lo scagliai via ancora una volta. Poi, agendo sulla base di un ricordo che non sapevo di possedere, feci esattamente la cosa giusta; in un primo momento avevo

pensato di rotolare sul dorso, esponendo il ventre nel linguaggio della resa, ma poi mi era venuto qualche dubbio: grande com'ero (e avevo imparato che la grandezza era quasi tutto in lotte di quel genere) il lupo avrebbe potuto decidere che, anche arrendendomi, ero un animale troppo pericoloso perché potesse tenermi nel branco. Avevo la vivida immagine mentale dei miei intestini estratti e sparsi sulla neve: non era un avversario facile, ed io dovevo fare esattamente la cosa giusta. Così scelsi un'altra strategia: mi misi a correre, grattando sassi e ghiaccio con le zampe, poi mi girai di colpo per affrontarlo.

Il suo respiro caldo era vicinissimo, ma il lupo non riuscì a gettarsi su di me. *Vattene, vattene, vattene!* intimavano i suoi latrati. Prima voleva uccidermi, ora gli bastava allontanarmi. Arretrando, col muso rivolto verso di lui, mi ritirai. Sapeva che l'avrei ucciso se mi ci avesse costretto, entrambi lo sapevamo: io ero più forte, anche se meno veloce, ma non volevo la morte di quel buon capobranco. Il lupo aveva capito che ero più forte di lui, intuiva che la battaglia sarebbe stata lunga e aspra, che io avrei completamente consumato le sue energie... a meno che azzeccasse un colpo fortunato.

Mentre mi ritiravo, attento a mostrare i denti, secondo l'etichetta, egli ostentò un attacco fatto di rapide zampate, stando comunque attento a non avvicinarsi troppo. Io balzai sopra una roccia e lo guardai ansimando; per tutta risposta, lui rimase ben piantato sulle zampe, e mi rivolse uno sguardo che sembrava una risata. *Ehi, tu, forestiero,* dicevano quegli occhi *vai a casa tua a fare il gradasso! Questo non è il tuo territorio.* Mentre mi allontanavo veloce nell'oscurità crescente, mi ripetei che il lupo aveva ragione: non appartenevo a quei luoghi, ero un estraneo, e non mi sarei mai sentito a mio agio, lì.

Era uno stillicidio incessante di pensieri, che mi tormentava e m'inondava, come qualcosa di fisico, una corrente che attraversava le mie gambe e la mia spina dorsale, fino alla punta della coda. Non mi avevano sconvolto la battaglia che avevo combattuto o la mia continua ricerca: era qualcosa di diverso e più profondo a preoccuparmi.

Sentendo il sapore del sangue di lupo avevo avvertito una sensazione così sconvolgente da sentirmi perso, per la prima volta dopo giorni: che cos'ero, in realtà? Uomo o animale? E come avrei potuto sopravvivere in due mondi che mi respingevano? La mia sensibilità era enormemente acutizzata, e sentivo intrecciarsi nell'aria le più svariate fragranze, cinnamomo, muschio, chiodi di garofano, mentre innumerevoli suoni si incrociava-

no sopra di me: fischi, cinguettii, pigolii di uccelli invisibili. Tutto questo non era spiacevole in se stesso, ma il mio cuore era freddo: che cosa avrei dovuto fare?

Dove dovevo andare? Dovevo forse seguire i lupi come un satellite del branco? Non era esaltante, come piano, eppure non riuscivo nemmeno a decidere dove avrei passato la notte. Non avevo una meta, ero esausto e profondamente preoccupato per il cambiamento avvenuto in me.

Il buio era ormai completo ed io ero costretto a viaggiare seguendo l'odorato; provavo un gran senso di solitudine, ma di colpo avvertii una sensazione nota, un sospetto così forte che mi costrinse a fermarmi, e a voltarmi verso sud. Qualcosa mi stava seguendo. Mi accucciai sulle zampe posteriori ed elevai un ululato: lo lanciai verso le stelle, che questa notte non riuscivo neanche a vedere, ma non ci fu nessuna risposta. Poi udii una sorta di rombo smorzato, una vibrazione: l'aria era come in frammenti, e ricadeva pian piano sul terreno. Lambii qualcosa con la lingua, e mi arrivò una sensazione di freddo quasi bruciante: nevicava. È solo neve, mi rassicurai, eppure mi sembrava che quella strana vibrazione riempisse l'aria, e m'impedisse di vedere e annusare: intorno a me c'era il nulla assoluto... poi si alzò il vento.

33

Rotolai, poi riuscii a rimettermi in piedi, ma la tempesta, un'esplosione di vento dall'estremo nord, era così violenta che mi fece cadere di nuovo. Pensai che avrei potuto scavarmi una tana e dormire nel mio rifugio improvvisato per tutta la durata della tempesta... ma se poi non mi fossi più svegliato? Ero ancora debole per lo scontro col puma, e la lotta con Orecchie Scure mi aveva tolto altre energie: non potevo rischiare di essere trasformato in una montagna di carne congelata. Fra l'altro non avevo più molta fiducia nella mia forma animalesca: non manteneva fino in fondo ciò che prometteva.

Da qualche parte, perduto nel buio rombante, c'era un rifugio costruito per gli uomini; doveva essere a poca distanza, in direzione sud. Cercai di ritrovare le mie tracce nella neve, ma era un'impresa disperata: il vento cancellava ogni cosa. Barcollavo, nuotavo quasi, nel manto bianco e soffice che ricopriva il terreno... eppure non doveva essere difficile orizzontarsi: sapevo che il vento soffiava ininterrottamente da nord, come una cateratta, e questo, in teoria, avrebbe dovuto aiutarmi a stabilire anche gli altri

punti cardinali, ma ora sembrava che il vento infuriasse da ogni direzione. Mi ero perso, e non mi restava altro da fare se non vagabondare alla cieca sperando nella buona sorte, o acciambellarmi in un buco rischiando la vita nel sonno.

Le mie zampe parevano di piombo, e le ciglia erano incrostate di ghiaccio, ma io continuavo a camminare barcollando, ruggendo alla neve. — Muori — le urlai — vattene e muori. — Poi sentii odore di resina, giusto una traccia, un filo lontano alla mia destra. Nella mia temporanea cecità lo avevo sorpassato. Cercai di raggiungerlo, mentre il vento mi scompigliava la pelliccia. Il rombo della bufera si distorceva in ululato, là dove il rifugio a forma di A si ergeva contro gli elementi.

Mi alzai sulle zampe posteriori, entrai nella casetta e mi lasciai cadere a terra; parte della neve che mi appesantiva fini sul pavimento. Chiusi la porta, lottando contro il vento, poi crollai di nuovo. *Ora posso dormire,* mi dissi *sono al sicuro.* Mentre ascoltavo il tremito delle pareti e i gemiti del pavimento, pensai che svernare lontano da qui era stato un atto di saggezza da parte dei proprietari, e decisi che quello era il momento adatto per rivisitare, forse per l'ultima volta, la mia forma umana. C'era qualcosa, un ricordo della mia vita precedente, che potevo sfruttare in una simile occasione: avrei acceso un fuoco. Solo un uomo, però, poteva riuscirci.

Ero alla ricerca disperata di una nuova fonte di speranza: quella che era stata la mia forza motrice, la mia grande fede fino a poco tempo prima, se ne era andata. Non potevo unirmi ai lupi per il semplice motivo che non ero un loro simile: facevo parte anch'io della natura, ma solo in qualità di prodigio.

Per tornare umano, però, non bastava desiderarlo intensamente: dopo un primo tentativo infruttuoso scossi il pelo, sicuro che l'insuccesso fosse causato semplicemente da problemi di concentrazione. Mi sentivo come un essere umano incapace di ricordare un numero di telefono o un nome, e per quanto ci provassi, ritto sulle quattro zampe in quella casetta buia, non riuscivo a far scattare la trasformazione. Quando avevo ormai perso la speranza, la metamorfosi iniziò.

Fu una cosa lenta: prima il dolore acuto ai denti, poi il bruciore alle ossa; eppure l'ultima volta era stato così semplice... boccheggiai per un crampo improvviso, e persi la sensibilità in ogni punto del corpo, poi svenni. Quando mi svegliai i miei brividi erano così forti da agitarmi violentemente braccia e gambe; ero un essere umano nudo, e se non avessi fatto qualcosa per scaldarmi sarei morto assiderato.

Ficcai dei giornali nella stufa, aggiunsi una pigna, ma mi muovevo in modo troppo goffo e convulso, e all'inizio non riuscii nemmeno ad estrarre un fiammifero dalla scatola: il tremore della mano si trasmise alla scatola, e i fiammiferi si sparsero su tutto il pavimento, avvolto nell'oscurità. Cercando di accenderli ne ruppi un paio, e fu solo al terzo tentativo che riuscii a produrre una fiammella odorosa di zolfo... che si spense quasi subito. Quando finalmente il giornale prese fuoco, era così umido, che rimase acceso solo per qualche secondo. Ansimando abbrancai altri fiammiferi dal pavimento, e riuscii ad incendiare una pigna. Quella bruciò con fiamma chiara e brillante, e sfrigolio di linfa; allora aggiunsi altra legna, finché il fuoco fu più vivace e stabile. Poi sentii che il fumo mi faceva lacrimare gli occhi, i miei piedi erano informicolati e stavo perdendo sensibilità alle mani, e promisi a me stesso che quella era la mia ultima esperienza come essere umano: un corpo umano funzionava molto male a temperature così basse.

La stufa compì egregiamente il suo dovere, e mentre il vento rombava all'esterno io assaporai il modesto piacere umano di sudare davanti al fuoco leggiucchiando le istruzioni di un pacchetto di tacchino liofilizzato. Ripulii la confezione da una virgoletta di sterco di topo e cercai di prepararmi da mangiare nel più breve tempo possibile, chiedendomi con distacco se mi avrebbe ucciso prima la fame o lo sfinimento. Per fortuna non avevo uno specchio, e potevo soltanto immaginare l'aspetto delle mie ferite: la schiena stava guarendo, ma certi movimenti rapidi mi procuravano ancora delle fitte atroci. *Devo essere una gran bellezza,* mi dissi con ironico orgoglio.

In una delle dispense c'era un recipiente di plastica da un litro, e il fornello a propano funzionava: mescolai dell'acqua calda a quella che sembrava segatura multicolore ed ottenni qualcosa che ricordava vagamente del cibo. Ero veramente affamato, e bastò l'odore di quel miscuglio ad esasperare il senso di vuoto allo stomaco che mi attanagliava: senza preoccuparmi di usare un cucchiaio, ingurgitai la pappa fumante aiutandomi con le dita, e quando ebbi finito le leccai. Poi posai il sacco a pelo che avevo indossato a mo' di scialle: la casa aveva ormai raggiunto una temperatura decente.

Un topo solitario color grigio pietra, abbondantemente fornito di baffi, schizzò verso uno dei fiammiferi che avevo lasciato sul pavimento e rimase immobile. Mi resi conto che non parlavo da giorni, almeno come essere umano, e fu proprio quel piccolo compagno a farmi sentire nostalgia per la

conversazione: poter parlare e ascoltare era ormai un vero e proprio lusso, per me. Avrei voluto salutarlo, confortarlo, chiacchierare con lui, ma riuscivo soltanto a fissarlo in silenzio. *Ti sono grato per la tua compagnia*, avrei voluto dirgli.

Il topo si lanciò verso il muro, si infilò in una fessura e sparì: la sua assenza improvvisa fece sembrare il piccolo rifugio grande come una caverna. A tratti la bufera insinuava le sue lunghe dita sotto la porta e dalle fessure delle finestre, ed io rabbrividivo ogni volta che lei mi sfiorava. Finora non ero mai rimasto tanto a lungo lontano dagli esseri umani, e non avevo mai provato una simile sensazione d'isolamento, quando correvo in forma di lupo: soltanto ora, ridotto di nuovo alla mia forma umana, sentivo quanto ero solo e quanto poteva essere pericoloso restare lì seduto con una piccola quantità di cibo e tre ceppi di legna da ardere.

Certamente da animale non avrei avuto tali problemi, ma in fondo io non ero un vero lupo: potevo trarre in inganno molti uomini e animali, ma non le creature veramente astute... e me stesso. La lupa pin-up appesa al muro sembrava guardarmi: pareva un monito di ciò che non potevo essere. In quel momento, mentre fissavo la sua foto, decisi che sarei stato un altro tipo di animale: chissà, magari l'abominevole uomo delle nevi, una creatura forse neanche tanto immaginaria, sarebbe stata raggiunta da un altro vagabondo.

Non mi era concesso di unirmi ai lupi, ma forse potevo vivere da lupo in ogni caso, e non era impossibile che qualche altro branco mi accettasse: in fondo i compagni dello zoo avevano giocato con me... pensare agli animali dello zoo fece rivivere il ricordo doloroso di Belinda e la perdita di Johanna. Rabbrividii: lei si era sacrificata per me, ed io avevo continuato a esistere grazie alla speranza che lei mi aveva dato, alla convinzione di vivere un prodigio... un dubbio mi assalì, raggelante: non sarebbe stato meglio essere libero da tutto questo e ridiventare un normale essere umano, con speranze e sogni da uomo?

Mi dissi che era assurdo porsi domande del genere: in ogni caso non avevo scelta. Probabilmente il mio futuro era fra i cani, o i compagni delle mie corse notturne sarebbero stati lupi isolati e volpi. Certo, avrei potuto sopravvivere anche da solo, ma io ero una creatura sociale e speravo di poter cacciare in compagnia.

La tempesta investì il tetto del rifugio; il soffitto oscillò un paio di volte, e i chiodi scricchiolarono, ma io continuai a rimuginare. Provavo un desiderio struggente di condurre una vita da uomo, parlare, fare un cenno della

mano ad un amico, chiedere notizie di altri esseri umani, vivere in una comunità unita... era inutile che cercassi di nasconderlo: avrei dovuto rassegnarmi. La verità era dolorosa come quella fitta insistente sulla schiena, ma dovevo imparare ad accettarla.

Forse mi ero appisolato, perché di colpo mi ritrovai a fissare il fuoco, più vivo di prima, e mi accorsi che la bufera, all'esterno, era aumentata di intensità. Notai anche qualcos'altro: probabilmente il particolare che mi aveva svegliato. Non era stato lo scoppiettio del fuoco o l'urlo del vento, ma una sorta di voce, un richiamo lontano e distorto dal vento: c'era un animale, là fuori. Il suo urlo emergeva appena sopra il rumore della tempesta, simile ad un treno in corsa... era un lupo!

Là fuori c'era un lupo, che lanciava i suoi richiami: all'inizio pensai che un cacciatore del branco di Orecchie Scure avesse rallentato e m'invitasse ad unirmi a lui, ma quel richiamo aveva una qualità insolita. Era un ululato così supplichevole e triste, che mi alzai in piedi di scatto, mi avvolsi il sacco a pelo attorno alle spalle e spalancai la porta. La bufera m'investì, ricacciandomi indietro. C'era un lupo, là fuori, e stava chiamando: non sapevo perché, ma ero sicuro che stesse cercando proprio me.

Immersi lo sguardo nel vortice accecante di fronte a me e chiamai; non potevo «cantare», ora: avevo soltanto la mia minuscola voce umana. Il mio grido era senza parole, una nota lacerata dalla bufera, e non ricevette risposta. Tornai all'interno del rifugio, m'infilai la tuta, goffa ed ingombrante, e ficcai i piedi nei grossi stivali, poi, con mani tremanti, tolsi la lanterna Coleman dal muro, mentre vento e neve irrompevano nel rifugio. Rabbrividendo, raccolsi un fiammifero dal pavimento... ma non era solo il freddo a darmi i brividi.

Una lanterna Coleman proietta una luce bianca, tanto brillante da rendere difficile guardarla direttamente, e produce una sorta di sibilo costante, quasi un sospiro. Uscii nel buio, tenendo la lanterna davanti a me, ma contro i vortici di neve che mi entravano negli occhi e riempivano l'aria, quella luce bianca poteva ben poco. Lanterne del genere sono resistenti al vento, ma la fiammella oscillava comunque.

Più che una sensazione di urgenza, ciò che sentivo era un vero e proprio comando interiore: dovevo assolutamente trovare quel lupo. Avanzai faticosamente nella neve, scivolando spesso ed evitando le cadute per un soffio, con la lampada sempre sollevata davanti a me. Non osavo formulare ad alta voce la speranza che stava germogliando in me: era pazzesca, impossibile. — Sono qui! — gridai: erano le prime parole che pronunciavo

dopo parecchi giorni, e compresi, nel momento stesso in cui la mia voce si spegneva, che le grida dei lupi e la canzone continua degli uccelli avevano proprio questo significato: annunciare la vita, chiamare gli amici e mettere in guardia gli estranei. — Sono qui! — urlai, ma non ci fu risposta.

Dunque mi ero sbagliato? Non c'era nessun compagno, là fuori, che mi stesse cercando? Lanciai nuovi richiami alla tempesta, al ghiaccio, al nulla, mentre la luce della lampada rendeva l'oscurità intorno a me ancora più simile ad un muro. Il vento agitava il parka, ed io mi sentivo sempre più solo, dimenticato; il freddo era atroce, e forse stavo perdendomi di nuovo...

Poi vidi qualcosa in movimento: pareva lo sventolio di una bandiera. Mi accucciai, tenendo alta la lanterna, ma la fiamma oscillò, percossa dal vento, s'indebolì. Poi, proprio mentre pensavo che avrebbe finito con lo spegnersi, udii un altro richiamo. La neve continuava a mulinare intorno a me, e io ero ormai quasi certo di essermi sbagliato, quando intravidi di nuovo il lupo, stavolta più chiaramente. Avanzava verso di me, lottando contro la bufera: quella che all'inizio mi era sembrata una bandiera era in realtà la sua coda in movimento. Quando l'animale si avvicinò, mi accorsi che non si trattava di un comune lupo: era enorme e dorato. Prima che potessi ripulirmi gli occhi dalla neve per vederlo meglio, mise le zampe sulle mie spalle e mi alitò sugli occhi. *No*, sospirai, *è impossibile!* Il lupo era incrostato di ghiaccio e persino nella mia confusione vidi quanto era magro. L'animale guardò oltre la mia figura, verso la luce pulsante del fuoco che si intravedeva da una finestra della casa, poi cominciò a correre in quella direzione, scivolò e cadde. Si rialzò tremante ed abbaiò: il suo latrato era come una canzone: non avevo mai sentito niente di simile. L'atteggiamento di quell'animale, la sensazione di quelle zampe sulle mie spalle, mi fecero ricordare qualcosa. Ero incapace di muovermi e di parlare, ma le mie labbra articolarono una parola: impossibile. Quelle che si erano posate su di me non erano le tipiche zampe di lupo: avevo sentito sulle spalle i morbidi cuscinetti e la caratteristica forma arrotondata degli arti anteriori, ma anche una presa che solo delle dita umane potevano fornire.

Il lupo cadde nella neve, ed io m'inginocchiai al suo fianco per aiutarlo a rimettersi in piedi; quando appoggiai le mani su di lui, sentii le costole sotto la spessa pelliccia dorata. Ero sbalordito, e non capivo cosa stesse succedendo. Solo di una cosa ero certo: che questa creatura stava cercando rifugio nella casetta. Mentre abbracciavo il suo corpo, sforzandomi di mantenerlo diritto, sentii gl'instabili tonfi del suo cuore; raggiungemmo il rifugio, e il lupo entrò barcollando, poi il suo grande corpo si abbandonò sul

pavimento.

Chiusi la porta in faccia alla tempesta, e l'atteggiamento dell'animale continuò a sbalordirmi: il lupo si sforzò di girarsi verso di me, e mi guardò. I suoi occhi mi osservarono, togliendomi il respiro, mentre sistemavo la lanterna sul pavimento. Nel mio corpo di uomo mi sentivo goffo come se portassi degli abiti della misura sbagliata, ma m'inginocchiai di fianco a *lei*. Volevo parlarle, ma non ne avevo il coraggio: una delusione sarebbe stata troppo amara.

Per qualche minuto riuscii soltanto a sospirare, poi la mia resistenza crollò, e il suo nome eruppe, come una parola d'ordine che qualcuno mi avesse rivelato solo in quel momento. Ero quasi certo che la mia speranza fosse assurda, una bugia creata da una disperata illusione, ma esclamai: — Johanna!

Quando succede qualcosa di meraviglioso e sbalorditivo, mi capita di chiedermi se in precedenza ne ho avuto qualche vago presentimento; con Johanna, l'evento era stato del tutto inaspettato. D'accordo, qualche giorno prima avevo sentito un grido proveniente da sud, e mi ero accorto che qualcuno mi stava seguendo, ma non ero riuscito a capire se si trattasse di un amico o di un nemico mortale.

Non ci fu niente di graduale nel passaggio da una forma all'altra: fino ad un attimo prima un lupo dorato, incrostato di fiocchi di neve, era sdraiato di fronte a me, poi, improvvisamente, Johanna, nuda, umana e tremante fu tra le mie braccia. Non riusciva a parlare: la tenni abbracciata e la avvolsi nel sacco a pelo, poi attizzai il fuoco con mani inesperte e tremanti. *Johanna*... Continuavo ad accarezzarle le spalle, temendo che fosse un'illusione: forse ero caduto nella neve, e stavo sognando, come pare succeda agli uomini in fin di vita. Forse, per estrema ironia della sorte, ero sdraiato a poca distanza dalla casa, e stavo morendo assiderato.

Johanna aveva il volto affilato e le labbra grigiastre, e le sue spalle appuntite erano scosse dai brividi. — Benjamin — sussurrò, e la sua voce era così fioca che mi precipitai su di lei per sostenerla.

— Sono qui, Johanna — mormorai. Poi ripetei il suo nome, Piangendo: era l'unica parola che desiderassi pronunciare. Una parte di me ne era certa: Johanna era sopravvissuta, sostenuta soltanto dalla sua fede e dal desiderio di raggiungermi, ma dopo essere riuscita a realizzare il suo obiettivo, lo sfinimento l'avrebbe uccisa.

Johanna stava dormendo, ed io stavo immobile di fianco a lei, come se, per qualche bizzarro motivo, fosse bastato che io stessi fermo perché le cose non volgessero al peggio. Lei non era semplicemente magra, ma addirittura ossuta, e il suo respiro era raschiante; cercai di sentire le pulsazioni del suo cuore, ma ci riuscii soltanto quando passai dal polso alla gola: il battito era indistinto, instabile, e sembrava impossibile che una pulsazione così debole riuscisse a mantenerla in vita.

Le sue mani avevano un colorito grigiastro e sembravano congelate; cercai di riscaldarle tenendole fra le mie e alitandoci sopra. Il pensiero che forse Johanna sarebbe morta per colpa mia era per me una sofferenza atroce: se solo avessi avuto fiducia in lei, il viaggio fra montagne e vallate e il freddo intenso non l'avrebbero ridotta in fin di vita. Aveva lottato duramente per raggiungermi ed io, con tutti i miei dubbi, ero indegno di lei. Strinsi i pugni, gemetti. Se avessi saputo che era viva, se avessi avuto anche la minima fede, lei sarebbe stata in salvo da qualche parte, lontano da qui.

Il fuoco stava morendo; uscii nell'oscurità ormai silenziosa, e con sollievo scoprii che vicino alla casetta c'era un telo di plastica, e sotto quest'ultimo alcuni pezzi di legna da ardere. Il pensiero raggelante che mi aveva assalito poco prima tornò: forse lei era soltanto un'illusione, e le fantasie che in quel momento mi agitavano facevano parte del sogno di un moribondo, sepolto da una coltre di neve. Considerai la questione in maniera distaccata: se Johanna era reale, sarebbe guarita presto, e se invece quello era il mio ultimo sogno prima di scivolare nel sonno eterno, era giusto che lo assaporassi fino in fondo. *È così che vorrei lasciare la vita*, pensai: *credendo di tenere una mano di Johanna fra le mie...*

Un pallido mattino aveva appena cominciato a far capolino dalla finestra quando lei si mosse; aprì gli occhi e si drizzò a sedere. Io mi ritrassi involontariamente, sorpreso da quel risveglio improvviso. Allora non era un sogno? Protesi una mano e la toccai, poi l'abbracciai. — Sei in salvo — dissi, quando riuscii a parlare. Lei ricadde sul letto, tentò di sorridere e mi fissò negli occhi: sembrava che mi vedesse ancora nella forma animale. Per lei ero sempre un lupo a caccia di prede, diretto verso il nord. Alla fine del lungo esame disse: — Trovarti è stato un gioco da ragazzi.

— Un gioco?

— Ma certo! Hai lasciato una traccia facilissima da seguire! — Mi accarezzò la schiena, ed io sussultai, ma poi mi accorsi che, stranamente, non

sentivo alcun dolore.

— Hai combattuto benissimo — continuò Johanna.

— Anche il puma.

— I puma sono molto difficili da trattare: ti fa ancora male?

— Sono perfettamente guarito — replicai tranquillamente; poi aggiunsi: — Pensavo che mi avrebbe ucciso.

— Sei stato magnifico, davvero. Fantastico!

Le presi la mano, e stavo per chiederle che cos'era successo dal momento della nostra separazione, ma non ce ne fu bisogno: anche se la sua voce era ancora debole e incerta, Johanna era ansiosa di raccontarmi tutto. Disse che non aveva mai dubitato di riuscire ad incontrarmi al lago Tahoe. — Le pallottole non mi hanno nemmeno sfiorato: sono troppo veloce. E immagino tu abbia saputo dell'incendio: era un magazzino di solventi, Benjàmin, e ovviamente ha preso fuoco in un attimo — chiuse gli occhi, assorta, poi li riaprì e continuò: — Ho capito troppo tardi quanto dovevi esserti preoccupato; comunque non ho corso alcun pericolo, perché ero già fuori dall'edificio prima che scoppiasse l'incendio. C'è stato un solo inconveniente: tutta quella confusione mi ha impedito di arrivare puntuale al nostro appuntamento.

— Io pensavo che fossi morta, ne ero convinto — borbottai, ammiccando fra le lacrime.

— Be', in effetti non è stata una notte molto piacevole per me: ho avuto parecchio da fare. Comunque perdonami se ti ho fatto stare in ansia.

«Volevo aiutarti, e avevo un piano. Tu conosci la mia capacità di spostarmi in pochissimo tempo da un luogo all'altro, anche a distanze notevoli. È una facoltà che ho acquisito, una sorta di potere atletico: bisogna imparare ad essere più veloci dei nostri occhi. Vedrai: ti mostrerò come funziona.

Nonostante la sua loquacità, avevo la sensazione che ci fossero alcune cose su cui voleva tenere il segreto, almeno per il momento. Johanna continuò: — L'incendio è stato talmente lungo e devastante, che uomini e macchine si sono ritirati e hanno lasciato bruciare tutto quanto: a quel punto per me è stato facilissimo avvicinarmi al deposito senza farmi vedere, bastava sbrigarsi un po'...

— Certo, ma come mai ci sei andata? A che scopo? — le chiesi, perplesso.

— Belinda — rispose lei, intuendo la mia confusione.

Io continuavo a non capire.

— Non è facile parlare di queste cose... — esordì Johanna, mentre all'esterno il vento si alzava di nuovo. — ...Be', noi lupi mannari siamo rapidissimi, lo sai, ed io ho avuto parecchi anni per perfezionare queste facoltà, quindi posso spostarmi da un luogo all'altro ad una velocità che può sembrare miracolosa agli esseri umani. — S'interruppe un attimo, e mi guardò dolcemente. — Benjamin, tu sai che avrei fatto qualsiasi cosa per salvarti, ma stavolta non ho agito d'impulso: avevo progettato tutto parecchio tempo prima. Ecco perché ho lasciato il corpo di Belinda nel giardino di casa tua. È per te che l'ho fatto, per noi due: mi sono issata in spalla il suo povero corpo, e l'ho portato sul luogo dell'incendio, poi l'ho lanciato dove il fuoco era più intenso...

Distolse lo sguardo, incapace di continuare, poi si voltò di nuovo verso di me. — Quello è stato il momento di maggiore pericolo: quando ho lanciato la povera Belinda verso l'alto e lei è... finita in mezzo al fuoco. Probabilmente qualcuno mi ha visto: c'è stato un grido, e una torcia elettrica mi ha abbagliato in pieno, ma sono riuscita a fuggire di nuovo.

Anche lei, come me, era cambiata: parlava di tracce, manovre diversive, false piste... anche lei era capace di ingannare. — Pensi che abbia fatto la cosa giusta? — mi chiese.

Lo stupore per quella nuova Johanna in versione strategico-militare mi rese difficile risponderle immediatamente. — È stata un'azione brillante: anche Belinda sarebbe stata d'accordo.

— Povera Belinda! Ho sentito il suo spirito benedirci mentre lei bruciava... quanto mi manca! — Rimase in silenzio, pensierosa, poi aggiunse: — Prima dell'alba, quando sono fuggita dal deposito, ho cercato di telefonarti, ma non ho avuto nessuna risposta, così sono salita in macchina e ho raggiunto la casetta sul lago; il signor Laurel stava riparando la finestra. Ho visto quello che è successo: la televisione fracassata, il vetro distrutto...

«Laurel ha detto che eri stato lì, e che avevi un aspetto tirato. Ha usato proprio questa parola: *tirato.* E svagato, anche. È veramente una persona gentile, a modo suo: era preoccupato per te. Comunque mi ha fatto sapere che te n'eri andato.

Io trassi un lungo e profondo respiro, poi espirai lentamente, ed osservai: — Ero sicuro, per quanto si possa essere sicuri di qualcosa, che tu fossi morta.

Fece un'altra pausa di riflessione, o meglio, per riprendere le forze, poi sospirò e disse: — Una traccia muore rapidamente, in inverno, quindi ho dovuto fare in fretta: ogni segno era come una nota stampata, facile da de-

cifrare. Fra impronte chiarissime e aura di paura degli animaletti — commentò, sorridendo debolmente —hai lasciato un polverone tale che sono riuscita a seguire le tue tracce così come avrei seguito un'autostrada.

— Ma guarda! E io che credevo di avere un passo leggero e delicato...

— Veloce, passi, potente te lo concedo, ma delicato... questo mai! Comunque mi ha facilitato il compito il fatto di aver intuito le tue intenzioni.

Io mi sporsi verso di lei e la guardai serio. — Le mie intenzioni sono sempre le stesse: voglio vivere con te fra i lupi.

Ci baciammo, ed io mi sentii felice, appagato; l'abbracciai. — Vivremo da lupi, e niente e nessuno potrà separarci!

— Lei mi accarezzò i capelli e il viso, e mormorò: — Ci sono cose che io ho imparato, e che ogni creatura simile a noi deve apprendere... — Intuivo che le sue parole non mi avrebbero fatto piacere. — All'inizio — continuò Johanna — l'essere umano che c'è in noi vuole usare la sua nuova forma di animale per uccidere, ama il potere, la caccia, il sangue. Ma in un secondo tempo troviamo ripugnante questa selvaggia aggressività, e vogliamo diventare creature innocue. Cerchiamo di unirci ai nostri fratelli lupi, perché, nonostante questa nuova mansuetudine, ci sentiamo simili a loro. Siamo lupi sacri, impregnati di spiritualità... ma non farti illusioni, Benjamin: non potremo mai vivere qui.

La sua voce era stanca; le diedi un bacio e la supplicai di riposare. Mi sembrava persino troppo debole per rabbrividire, ma insistette: — Devi rassegnarti, Benjamin: non possiamo vivere come lupi.

Aveva ragione, ma le sue parole m'irritavano: talvolta la verità è insopportabile.

Per un po' non parlammo, poi le chiesi: — Hai restituito le zanne a Zinser?

— Sì. È stato veramente gentile: ha detto che era molto felice di riaverle indietro... ma era lampante che non gli sono mai piaciute: maneggiava la scatola come se si trattasse di plutonio.

— Le distruggerà?

— Ha detto che lo farà con grande piacere.

Johanna agitava la testa, mentre dormiva, sembrava che sognasse di correre, e torceva mani e piedi sotto la coperta. Sudava, qualche volta sussurrava, ma io non riuscivo a distinguere le parole. Le tenni una mano per scaldargliela, e pensai: *Sopravvivi, sopravvivi e tutto andrà bene.* Ma più tardi ogni respiro divenne una lunga e lenta inspirazione forzata, seguita da

una lotta per espellere di nuovo l'aria.

Tenevo la sua mano nella mia e ogni tanto scaldavo un po' di cibo liofilizzato per fare una zuppa e le sollevavo la testa quel tanto che bastava per nutrirla. Dopo mangiato lei ricadeva di nuovo sdraiata e sorrideva, incapace di tenere gli occhi aperti. Quando cominciò a tossire, una delle mie paure ricevette una tragica conferma: Johanna aveva la polmonite.

Cercare legna da ardere non fu facile: coi piedi intirizziti infilati in un paio di stivaletti scalcagnati, mi trascinai verso una macchia di abeti neri. Una volta penetrato fra gli alberi, scossi interi rami verdi e strappai quelli più piccoli. Il profumo della resina era penetrante, ma sapevo che quel tipo di rametti non bruciava molto bene. Ce n'erano altri semisommersi dalla neve, ed io lottai per liberarli. Il vento strappava agli alberi una musica grave, ed io non riuscii ad impedirmi di apprezzarne la bellezza. Era assurdo: stavo rischiando il congelamento per salvare la vita della donna che amavo, la situazione non avrebbe potuto essere più tetra, eppure trovavo splendido il rumore del vento.

Johanna aveva ragione, questo non era posto per noi... ed io avevo preso una decisione che avrei preferito dimenticare: se Johanna fosse sopravvissuta saremmo tornati a San Francisco. Era duro confessarlo a me stesso, ma ora sapevo di appartenere ad un altro mondo. A dire il vero, il nostro ritorno alla cosiddetta società civile sembrava una possibilità molto remota. I rami verdi fumavano tremendamente, ma bruciavano abbastanza bene. Johanna, comunque, non si svegliò quando le parlai, e nel sonno si agitò, scoprì i denti, poi, con mio piacere e dispiacere al tempo stesso, sussurrò il mio nome. Cercavo di tenerla al caldo, e prima che scendesse di nuovo il buio uscii a prendere altra legna.

Tornare al mondo degli uomini significava confessare la mia natura ed essere punito. Accettai questa eventualità: in fondo era la cosa giusta da farsi. Se Johanna fosse morta non ci sarebbe stato alcun futuro per me, fra gli animali o in qualsiasi altro mondo. Tornando al rifugio con le mani appiccicose di resina mi sentii di nuovo osservato; mi guardai attorno, nel tramonto vermiglio, e all'inizio vidi soltanto i campi innevati e lucenti, ma poi lo individuai.

La mimetizzazione invernale non reggeva a questa luce rivelatrice, e la sua figura color argento si stagliava su un declivio. Non si voltò per correre via, e nemmeno si accinse ad avvicinarsi ulteriormente: Orecchie Scure si limitò a guardarmi. Sapeva benissimo chi ero, e probabilmente stava pensando: *Ehi, guarda chi si vede: il tipo che strappa i rami ha lo stesso*

odore del finto lupo: l'ho sempre saputo che qualcosa non quadrava! Poi l'animale parlò: fu un latrato, una singola parola che ruppe il silenzio. La parola era inconfondibile, e mi bloccò. Mi aveva salutato. Parlai a bassa voce, ma sapevo che le sue orecchie a coppa erano in grado di sentire ogni mio respiro. — Buona sera, amico — dissi con la mia sottile voce umana. Lui produsse una risata silenziosa a bocca aperta, poi si voltò e trotterellò via. Il suo saluto poteva essere un addio... o una benedizione. Quando rientrai nel rifugio Johanna era seduta, aveva le guance rosse, ma il suo sguardo era limpido. — Ho sentito un lupo — disse. La sera successiva era abbastanza forte per stare in piedi. E il mattino dopo se ne andò.

Avevamo di nuovo finito la legna ed io ero tornato con qualche striminzito rametto strappato dagli alberi, ma avvicinandomi alla porta del rifugio vidi le sue tracce rivolte verso l'esterno. Lasciai cadere i rametti e la chiamai. E se mi avesse abbandonato per unirsi ai lupi? Forse preferiva che le nostre strade si dividessero, e immaginava per me un futuro come essere umano. Questo sarebbe stato tipico da parte sua: un ennesimo sacrificio deciso d'impulso. Il cielo era chiaro e limpido, a parte una nuvola alta e bianca. Pronunciai il suo nome con la mia sottile voce umana, e pensai malinconicamente che il suo tentativo di passare la vita fra i lupi era comunque destinato al fallimento: non poteva ignorarlo.

La neve crocchiò dietro di me, e vidi un lupo dal manto dorato in attesa di fianco ad un gradino della casetta. Per l'emozione della scoperta persi l'equilibrio; lei mi raggiunse immediatamente e mi aiutò ad alzarmi con le sue soffici zampe anteriori. — Pensavo che mi avessi abbandonato — le dissi.

Il suo latrato di rimprovero mi fece vergognare di avere dubitato di lei. Quando fummo all'interno del rifugio lei si rannicchiò nella coperta, di nuovo umana e piena di brividi. — È ora di tornare — disse — anch'io sto recuperando le forze. Non c'è motivo di aspettare oltre.

Forse mi ero affezionato troppo a quella casetta: era stato un vero e proprio rifugio per noi, da ogni punto di vista, e ci sarei rimasto volentieri per qualche settimana in più, ma sapevo che lei aveva ragione. Questo era il momento di ricominciare, rimandare non aveva senso. Il sole mi abbagliò, e in quel momento, per la prima volta, pensai che probabilmente eravamo in Canada, anche se l'idea delle frontiere politiche mi parve completamente assurda. Il vento proveniva da sud, ma stranamente era anche più freddo del vento del nord; aveva l'odore, il sapore dei luoghi che ci reclamavano.

Pensai di tornare alla mia forma di lupo e ordinai a me stesso di trasfor-

marmi. Trattenni il respiro, ma non successe niente. Di nuovo desiderai il cambiamento, mi concentrai... niente: non riuscivo a lasciare la forma umana. Mi coprii gli occhi con le mani; che il mio potere se ne fosse andato? Avevo perso per sempre la capacità di trasformarmi?

Johanna mi abbracciò. — Stai ancora imparando, Benjamin. — L'abbraccio mi confortò, ma non mi aiutò a ritrovare la forma animalesca: avevo dimenticato come far avvenire il cambiamento di forma, così come nei sogni di adulto avevo dimenticato il metodo segreto che mi permetteva di volare. Il mio blocco aveva anche una conseguenza pratica quantomeno spiacevole: — Se cerco di viaggiare sotto forma di essere umano — dissi battendo i denti — morirò di freddo.

— Non avere paura! — esclamò Johanna: la sua fede incrollabile continuava a sbalordirmi. Io ero un misero essere umano, ancora vivo, probabilmente, perché la mia forma di lupo concedeva un po' di vigore alla sua compagna umana, ma ora c'era un muro fra le due parti della mia personalità: la presenza di Johanna aveva, in un certo senso, distratto e magnetizzato il mio potere, così come la luna governa le maree. Ma fu proprio lei, con la sua tranquilla sicurezza, a rimuovere il mio blocco: successe al crepuscolo e fu come un'agonia.

Stavamo consumando gli ultimi avanzi di cibo liofilizzato e io ero rannicchiato vicino al fuoco mentre Johanna mi leggeva degli estratti dall'enciclopedia di baseball. Mi ero appena scandalizzato per una sua domanda («Che cosa vuol dire *lanciatore jolly*?») e le avevo detto, scherzando: — Ma è mai possibile che non ti sia mai imbattuta in quel termine? Ahi, ahi! Forse non sei poi così esperta in campo linguistico! — Poi, serio, le avevo spiegato: — Mettiamo che un allenatore voglia spostare il battitore e mandarne un altro al suo posto.

— Si? — aveva detto lei in tono d'attesa.

— È possibile che un certo battitore sia inefficace contro un particolare lanciatore. — Be', sì, immagino che possa succedere.

— Ma certo che può succedere: il baseball è tutta una questione di probabilità. Insomma, si cerca di prevedere ciò che succederà... e alla fine si rimane comunque spiazzati.

In quel momento pensai che avrei dovuto trasformarmi il più presto possibile: era ormai notte, e avevo bisogno del mio corpo notturno, per poter sopravvivere. Ma lasciai da parte per un attimo le mie preoccupazioni e proseguii; la mia spiegazione, però, era più contorta di quanto pensassi, e quindi rinunciai a finire il discorso e cercai di cambiare argomento. Mossi

le labbra e la lingua, ma non riuscii a produrre nessun suono.

— Benjamin, che cosa ti succede?

Mentre un intenso bruciore mi attraversava la pelle, tentai di avvicinarmi a lei, ma invano. Riprovai, ma per parecchi secondi non riuscii a muovermi. Mi alzai faticosamente e mi appoggiai ad uno scaffale per non cadere, ma poi mi sfuggì la presa e mi ritrovai sul pavimento. Avevo la sensazione che la pelle mi si stesse ritirando dal collo. Ululai, e il mio urlo fu come una striscia bianco-azzurra che la mia mente scagliò verso le stelle. Il pavimento sotto di me si espanse e mi parve di sprofondare sempre più; mentre cadevo, invocando il nome di Johanna, la vidi muovere le labbra, ma non riuscii a sentire una sola parola.

35

Sentivo sotto le zampe lo scricchiolio della neve, e il nostro respiro era chiaro alla luce delle stelle; correvamo davanti alla tempesta, ma alla fine la nuvolaglia scura, simile ad un cupo lenzuolo, ci raggiunse. Invase metà del cielo, poi lo coprì del tutto, lasciando un ciuffetto di grigio chiaro lontano, verso sud. Quando ci colse, cominciò a spingerci, come se ci volesse portare con lei: non mi ero mai sentito così vivo, così trionfante. A volte, quando scavalcavamo con grandi balzi ruscelli congelati, pareva addirittura che volassimo. Poi la tempesta finì, e noi continuammo la corsa in un silenzio gelido e ovattato: tutto, intorno a noi, era immobile, ma ogni nostro respiro era pungente di vita. Un mattino un corvo ci seguì, alto sopra di noi, e ci lanciò un richiamo: una sorta di avvertimento. Una volta abbattemmo un alce, in modo veloce e pietoso: era un maschio grigio, che non seppe mai che cosa lo aveva afferrato così rapidamente alla gola. Saltammo alberi caduti e fiumi soffocati dal ghiaccio, e se qualcuno ci avesse osservato di nascosto, avrebbe semplicemente visto due ombre che sfioravano un campo di stoppie. Stanammo due coyote e alcuni conigli, e di tanto in tanto salimmo su creste e alture per esaminare il percorso già fatto e controllare la nostra posizione. All'alba un bracco colse il nostro odore e ci seguì abbaiando. Un uomo su un trattore, che stava iniziando il lavoro di aratura, quasi cadde dal sedile quando noi lo sorpassammo a balzi, ognuno ad un lato del trattore: dubito che abbia mai capito che cosa lo avesse superato così rapidamente e senza lasciare impronte.

Prendemmo una rotta che Johanna sembrava conoscere benissimo, e mi sembrò strano attraversare con salti leggeri e potenti un'autostrada che sa-

peva di petrolio, mentre un motore rombava lontano: nel periodo trascorso nel rifugio avevo relegato macchine e motori in un angolo della mente, come se appartenessero ad un'era dimenticata. Il vento fischiava attorno ad un cavo telefonico, che sembrava affettare il cielo sopra di noi; un piccolo stormo di cornacchie si disperse in volo mentre noi passavamo tra di loro e dei cavalli intenti a bere alzarono la testa per guardarci. Finalmente, una notte, raggiungemmo il lago Tahoe. *Sono a casa,* pensai, *è a questo posto che appartengo, anzi, apparteniamo: è un territorio sicuro per entrambi.* Ci fermammo, esalando nuvolette di vapore; il lago era nero, come gli alberi: mi sembrava di guardare un negativo. Presto scorgemmo una sagoma scura: la casetta della mia famiglia.

Vai avanti, mi dissi, *questo è il tuo rifugio. Che cosa aspetti?* Ma qualcosa mi trattenne dov'ero; non permisi ai miei dubbi di consolidarsi in veri e propri sospetti, semplicemente sentivo che era meglio essere cauti. Avanzammo ventre a terra verso il fianco della cisterna, da molto tempo in disuso, dove da ragazzo avevo scoperto il pipistrello annegato. La diversità degli animali rispetto a noi e la grande intensità delle loro vite mi colpirono, mentre m'inginocchiavo vicino alla mia lupa dal mantello d'oro. In quel luogo avevo giocato da ragazzo e passeggiato con la mia nuova sposa quando non sapevo niente di corse e di sangue, e il mondo era un luogo di false promesse. Forse la scoperta del pipistrello annegato era stata l'inizio della mia vita come creatura razionale, l'inizio della consapevolezza che il mondo vero era ingannevole ed estraneo come quello dei sogni.

Un pipistrello capta le voci più sommesse, e le dita delle sue ali, come quelle di un uomo, hanno la percezione di cose che non potranno mai afferrare. Un pipistrello non immagina che un giorno potrà morire, e che il suo corpo, la sua intera vita, sono spinte avanti dal bisogno di restare vivo. *E che cosa spinge avanti noi due?* mi chiesi. Forse, mi permisi di credere, il bisogno di diventare nuove creature, non più lupi mannari, ma animali dotati di *compassione,* creature che avevano ucciso, per poi imparare, tuttavia, che ciò era male. Strisciammo sul terreno innevato: ecco la finestra, perfettamente riparata. Guardammo attraverso il vetro... ecco il mondo *civile,* degli esseri umani, il mondo che ci voleva morti. *Pericolo.* Il pensiero mi raggelò: riuscii solo ad annusare l'aria ripetendomi: *qui c'è pericolo!* Entrambi ci ritraemmo e corremmo verso il bordo del lago, poi ci accucciammo vicino all'acqua. Non c'era nessun odore pericoloso, nessun rumore, ma il tempo della gioia era finito. La casa era immersa nel silenzio, eppure sentii che dovevo allontanarmi: c'era qualcosa che non andava, anche

Johanna l'aveva notato. Si alzò sulle zampe posteriori e annusò l'aria, ed io la imitai; avrei potuto tracciare una mappa della casetta basandomi semplicemente sugli odori... e c'era qualcosa fuori posto. Una fragranza di ozono e di plastica, come se fosse in funzione un congegno elettrico.

Da dove veniva? Era molto lieve eppure mi accorsi subito che era diversa dall'odore dei fili telefonici mezzo consumati e della scatola di fusibili. I cavi dell'impianto elettrico erano molto vecchi, ma ora si sentiva nell'aria l'odore di rame nuovo: un apparecchio elettrico estraneo era stato collegato di recente ai vecchi fili dell'edificio. C'era anche l'odore di esseri umani: quello del signor Laurel, appena percettibile, (era stato lui a riparare il vetro rotto) ma anche altri odori, ben distinguibili come fossero voci diverse. E poi un sentore strano, inafferrabile. Johanna ringhiò: un suono ascendente che poi si bloccò di colpo e fu interrotto da una nota bassa. *Qui gatta ci cova: sento puzza di bruciato.* Il pelo mi si rizzò e nella casa si diffuse il mio ringhio baritonale. Riuscivo soltanto a pensare: *veleno per topi.* I topi morti che pendevano dalle mani di Laurel, o erano ammucchiati nella sua borsa di carta. Topi morti, creature agonizzanti che avevano un'unica colpa: esistere. Erano stati uccisi per la semplice ragione che un uomo li voleva morti. Ma perché, mi trovai a chiedermi, stavo pensando a tutto ciò proprio in quel momento? Era forse il ricordo delle trappole di Laurel a farmi odiare gli esseri umani, e ad inondarmi di paura? Poi la vidi: sembrava una pistola a canna lunga. Quando la scorsi mi appiattii a terra, e Johanna, istintivamente, mi imitò. L'ordigno era puntato su di noi, e quando mi rotolai sulla sabbia, la canna mi seguì. Ma non era una pistola, e nemmeno un microfono, anche se gli assomigliava; girava quasi silenziosamente, inquadrandoci nel suo obiettivo. Forse i miei incisivi brillarono nell'oscurità mentre riflettevo sulla codardia del nostro nemico: gli umani erano troppo vigliacchi per aspettarci lì nella nostra casa. Non sapevano quando saremmo arrivati, ma la loro paura li aveva resi astuti. Se avevano a disposizione quella telecamera, era probabile che ne avessero piazzate altre, per spiare ogni persona o animale che si avvicinasse alla casetta. Ecco l'estrema disonestà degli esseri umani: prendevano un luogo di rifugio, un santuario, e lo trasformavano nel suo esatto contrario, una trappola mortale. Di colpo riconobbi la sfumatura inafferrabile negli odori della casa: l'edificio era imbottito di esplosivi.

Essere esposto così improvvisamente alla natura degli uomini fu particolarmente amaro dopo il gran senso di libertà che avevo sperimentato fino a quel momento, eppure non avevo paura: ero guardingo, cauto, e niente m'i-

spirava fiducia in quel luogo... ma non avevo paura. Avremmo cercato un altro posto: gli uomini non potevano immaginare quanto fossimo astuti...

Improvvisamente sentimmo dei colpi lontani: un rumore che un uomo non avrebbe percepito, e che anch'io, pur col mio udito sensibilissimo, all'inizio faticai a individuare. Qualcosa di metallico, questo era chiaro, qualcosa di freddo, mostruoso, si stava avvicinando lungo il bordo del lago. Portava uomini, e volava appena sopra la superficie del lago... ora stava salendo. Avevo dimenticato l'esistenza di macchine del genere e fui sbalordito dalla vista di quel veicolo, così come lo sarebbe stato un bambino molto piccolo. Le pale dell'elicottero tuonarono frustando l'aria fredda e aggredendo le nostre orecchie con quello stesso spostamento d'aria che teneva la macchina sospesa. Non riuscii ad evitare di fissarla inebetito. L'insetto, già enorme, ingigantiva sempre più, avvicinandosi a noi; Johanna mi afferrò e cercò di trascinarmi via, gridando come una creatura ferita: — Via, via, non possiamo stare qui!

Il primo razzo fu come un'enorme penna giallo sole che esplose dalla fiancata della macchina e trafisse il buio come una lunga lancia. Quando esplose rimasi assordato, e anche la luce fu accecante. Ci gettammo, sgomenti e ad orecchie basse, verso la casetta, ma proprio nell'istante in cui ero riuscito a vederci di nuovo, partì una seconda lancia di fuoco, che centrò in pieno l'edificio, proprio davanti a noi. Ci fu uno sfrigolìo, il crepitio di qualcosa di elettrico che sputava scintille, un corto circuito all'interno dei muri, e dovunque, attorno a noi, esplose il giorno.

La gigantesca deflagrazione mi fece appiattire a terra: mancava l'aria e l'ondata di calore mi agitò la criniera. Fui certo che io e Johanna saremmo saltati in aria, o avremmo preso fuoco; nella luce brillante della palla di fuoco che stava schizzando verso l'alto, la neve cominciò a esplodere qua e là, sollevando minuscoli geyser. Completamente assordato, e disorientato dal tremito del terreno sotto le mie zampe, riuscii comunque ad intuire confusamente ciò che stava succedendo: dei fucilieri stavano setacciando la neve con un fuoco preciso e sistematico.

Johanna si rotolò per terra, per sfuggire ad una pioggia di ghiaccio, poi si alzò su due zampe, si mosse in cerchio e corse a zig zag per schivare il fuoco. Ogni sparo si faceva più vicino al bersaglio, e la sua fuga disperata continuava, sempre a zig zag, finché, dopo due geyser di neve relativamente innocui, un colpo la inondò di ghiaccio dai riflessi dorati. Io balzai, abbaiando al cielo e pregando di poter attirare il fuoco su di me, ma il cacciatore che aveva scelto Johanna come obiettivo non si lasciò distrarre. Prima

uno, sembrava pensare, e poi l'altro. Lei stava correndo, più rapidamente di quanto fosse possibile a qualsiasi altro mammifero avanzare sulla neve, quando di colpo girò, si rotolò, scalciò, con i denti scoperti in una smorfia di dolore.

Ero quasi arrivato ad affiancarla, quando alzai lo sguardo al cielo; una nuova esplosione, nella casa incendiata, illuminò la scena così intensamente che riuscii a vedere un uomo accucciato sull'elicottero, con un fucile lanciarazzi. Karl Gneiss sorrideva, con l'arma puntata contro di me. Il suo sorriso era tranquillo, compiaciuto: pareva la soddisfazione in persona, mentre si preparava a premere il grilletto, per sparare la pallottola che avrebbe posto fine alla mia vita.

36

Era come se mi avesse già ucciso: Johanna era la mia sola ragione di vita, e dopo che il suo corpo era rotolato nella neve, non temevo più nulla; ormai l'unica cosa che poteva dare un senso alla mia esistenza era la vendetta. Per tutta la vita anticipiamo con l'immaginazione il nostro futuro, mentre quel che abbiamo appena terminato ci sta già sfuggendo, scivola via. Ciò che illumina il nostro essere è sempre il momento successivo, il prossimo attimo, il respiro che verrà: quanto a me, il mondo aveva ancora qualcosa da offrirmi. La vita di Gneiss.

Il *cacciatore* stava tranquillamente prendendo la mira, sull'elicottero illuminato dalla luce intermittente, che irradiava dalle rovine del mio *santuario.* Raccolsi le energie, accucciandomi per saltare, attesi il momento giusto, sapendo che ci sarebbe stata un'unica possibilità, e che non potevo commettere errori. Il suo dito premette il grilletto, e il fucile sobbalzò, ma a quel punto io ero ormai una macchia in movimento.

Mentre le pallottole frustavano l'aria intorno a me saltai tre volte. Il terzo balzo fu enorme: una parabola che mi portò più in alto di quanto mi fosse mai riuscito. Ma non mi bastò per raggiungere quell'uomo col sorriso soddisfatto stampato in viso. Il mio pensiero fu un grido silenzioso: *non sono arrivato abbastanza in alto;* allungai di scatto una zampa, lanciandomi dolorosamente in avanti. Il mio balzo raggiunse il suo apice, rallentò, ed io cominciai a ricadere, proprio quando ero arrivato a poca distanza dall'elicottero. *Ho fallito, ho fallito, non sono riuscito a prenderlo!* gridò una voce dentro di me, ma con una torsione del corpo riuscii ad artigliare un pattino del velivolo, e poi rimasi appeso lì, sbalordito, capace a malapena di

respirare, mentre sotto di me la neve rifletteva la luce dei razzi e dell'incendio. Migliorai la presa, mentre il mio peso faceva oscillare l'elicottero, e il pilota, a sua volta, cercava di staccarmi dal pattino a forza di virate. Era molto abile e conosceva bene la sua macchina... mi sentii scivolare, ed un ruggito mi uscì involontariamente dalla gola: non riuscivo più a rimanere appeso, stavo per cadere.

L'elicottero s'impennò, e il mio corpo descrisse un ampio arco, ma mentre il pilota lo faceva scendere in picchiata, io riuscii a salire sul pattino anche con l'altra zampa. Sentivo l'estraneità della mia forma più di quanto non mi succedesse a terra: le mie zampe posteriori scalciavano nell'aria, la coda si agitava e il pelo era ritto. Mi aggrappai più forte al pattino, e il mio peso fece ondeggiare l'elicottero; poi il velivolo piroettò, e cominciò a girare sopra il lago nero. Era già a pieno carico, e il mio peso gl'impediva di prendere quota rapidamente, nonostante i tentativi del pilota. Alla fine, sotto sforzo, il motore ruggì rabbiosamente, e noi salimmo di quota, pur continuando a girare nell'aria gelida.

Non riuscii a vedere l'arma o la mano che la teneva, ma ci fu un lampo e lo schiocco, assurdamente ridotto, di una pistola puntata nella mia direzione. Poi scorsi il profilo indistinto della testa di un uomo, capovolta: il fuoco lontano la illuminò, mostrando una smorfia di grande fatica e concentrazione, ed io constatai con disappunto che quell'uomo non era Gneiss, ma una delle sue *ombre*. La pistola era troppo pesante perché l'uomo riuscisse a puntarla nella mia direzione per più di qualche secondo, e la mano che teneva l'arma continuava ad alternare la giusta posizione di tiro ad una posizione di riposo, in cui la pistola mirava verso il lago. Afferrai il polso del cecchino e lo strinsi come avevo fatto con la zampa del puma: volevo fermargli la circolazione e privarlo della sensibilità, e in effetti l'uomo lasciò scivolare la pistola dalle dita intorpidite, e le due ossa del polso s'incrociarono con uno scricchiolio sinistro, seguito da un urlo e da una serie d'imprecazioni. Il fragore delle eliche non mi consentì di distinguere le sue parole, ma mi avvicinai alla mano contusa, e la leccai come per gioco. Poi gli lambii la testa, mentre il cecchino si agitava e ululava, e la infradiciai di saliva, infine diedi un forte strappo, e allo sbattere delle eliche si unì l'urlo terrorizzato dell'uomo che precipitava. Il grido cessò soltanto quando il corpo raggiunse la superficie nera e immota del lago, ed io non riuscii ad impedirmi di provare un attimo di compassione. Poi irruppi nella cabina.

Le luci del cruscotto brillavano, e un uomo lottava per sollevare l'elicottero ad una quota superiore. Qualcuno sparò, e su una parete del velivolo

apparve un foro a forma di stella, in cui s'insinuò il gelido vento notturno. Si udì un altro sparo, e il pilota si raddrizzò di colpo; io scattai in avanti e le mie fauci incontrarono un braccio e il sapore caldo del sangue. Rapidamente serrai i denti attorno alla sua gola, gli spezzai l'osso del collo e scagliai il suo corpo contro la parete; la cabina di guida era piccola, e il cadavere mi ricadde addosso, costringendomi a gettarlo di nuovo da una parte.

L'elicottero stava girando, ruotava nell'aria privo di controllo; Gneiss, strisciando come un verme, si sistemò dietro l'unica guardia del corpo che gli era rimasta, e uno sparo mi mancò per poco, bruciacchiandomi il muso. Poi ci fu un'esplosione, un puzzo di plastica bruciata e metallo rovente invase l'abitacolo, e l'elicottero precipitò nel buio.

Molto al di sotto di noi, la casa in fiamme gettava bagliori scarlatti sul lago: le fiamme e i riflessi sull'acqua illuminavano ad intermittenza l'interno del velivolo, e la lotta continuò. Stordii la guardia del corpo che era rimasta, ma tenni sempre lo sguardo fisso sul suo padrone, con quel volto pallido e largo, e gli occhi scintillanti. Era un uomo grande e grosso, di quella robustezza generalmente associata alla forza, e i suoi occhi assumevano a tratti un colore dorato, nella luce intermittente; mentre io mi sforzavo di arrivare fino a lui, Gneiss si proteggeva con un braccio proteso, ma sembrava apprezzare i miei tentativi, a giudicare dall'espressione quasi divertita. La forza centrifuga mi tratteneva, mi scagliava contro l'oblò di plastica semidistrutto, e poi di nuovo contro la forma rannicchiata del pilota. Il mio grande peso era uno svantaggio per me, tanto che mi trovai addirittura a dovermi disincastrare strappando un sedile. Gneiss stava ancora sorridendo, e sollevò tranquillo la pistola, mentre io mi preparavo ad un ultimo balzo con le zampe posteriori appoggiate al crepitante pannello degli strumenti. Disse qualcosa, ma non riuscii a capire le sue parole; lo disse di nuovo, allegramente, quasi con aria di complicità, come se noi due stessimo portando avanti un gioco emozionante, o realizzando un'iniziativa che aveva preparato per anni. E la seconda volta capii la sua frase. Aveva detto: — Allora, che ne pensa della nostra mano amichevole?

Gneiss, con un'espressione ironica negli occhi, stava puntando una pistola nera contro la mia testa, quando una forza immane mi schiacciò, e sentii nelle ossa un tonfo sordo... poi tutto fu silenzio; un silenzio granitico e assordante. E in quell'assoluta mancanza di sensazioni, in quell'interminabile discesa rallentata, le parole di Gneiss continuavano a rimbalzare nella mia mente: *Noi offriamo una mano amichevole.* Ne risentivo l'eco, insieme ad un vago senso di rotazione...

Infine arrivò il freddo, un gran freddo; ma una parte di me lo percepì come calore, un calore piacevole, come sangue caldo che salisse lentamente attorno al mio corpo. *Quale corpo?* mi ritrovai a chiedermi con distacco. Quale dei miei due corpi sentiva un tepore così piacevole? In fondo non importava, entrambi i corpi, entrambe le esistenze, tutto di me stava sprofondando per sempre. Mio padre mi sorrise. — Guardami — disse — mi tremano così tanto le mani che non riesco a farmi il nodo alla cravatta.

Mi svegliai quando l'elicottero si fermò sul fondo del lago; la pressione dell'acqua mi sbatté contro i finestrini fracassati, e il peso della colonna d'acqua sopra di me era così tremendo che non riuscivo a muovermi. Forse questa non era acqua, ma una montagna di pietra nera che mi schiacciava profondamente nella terra: fra poco il peso del mondo avrebbe fatto esplodere i miei polmoni.

37

Tutto ondeggiava intorno a me: oggetti, frammenti della cabina e soprattutto le braccia dei cadaveri. Non volevo che mi toccassero. Lottai per spostare un corpo che mi era finito addosso per l'ennesima volta, ma rimasi intrappolato subito dopo tra i fili della cloche. *Calmati, stai calmo, devi scoprire da che parte si può salire.* Sembrava facile, ma in questo nero così assoluto, che faceva sentire ciechi, non filtrava un filo di luce, nulla che potesse far intuire dove fosse la superficie, e sembrava che niente fosse attirato dall'alto: pareva piuttosto che tutto il mondo esterno stesse cercando di entrare in me. Un bicchiere di plastica mi solleticava un orecchio e dei pezzi di carta si erano appiccicati alle mie zampe anteriori. I cadaveri sembravano agitarsi, indignati per la scomodità del luogo; l'acqua li faceva ondeggiare in continuazione, ma rimanevano comunque sempre inchiodati al loro posto. Il problema, però, era un altro: l'aria era finita.

Il segnale lanciato dai polmoni cacciò ogni altro pensiero dalla mia mente: *Niente aria, niente aria, devi uscire subito!* Mi gettai contro quello che mi sembrava il parabrezza, e fui scagliato indietro dalla forza stessa del mio attacco, spostando una rastrelliera e un cilindro di metallo che, in uno degli ultimi barlumi di coscienza, riconobbi essere un estintore. Cercai di lanciarmi verso l'alto, o comunque verso l'esterno, e sbattei con la schiena contro una parete, che si deformò. Colpii di nuovo, ed ebbi la sensazione che qualcosa cedesse: una parte del relitto... o le mie spalle. Poi tastai la parete e trovai una fessura; l'allargai, contorcendomi, e poco dopo sentii

gemere il metallo. Il gelo stava pian piano insinuandosi nei miei muscoli, e mi rallentava i movimenti, rendendo il mio corpo rigido ed estraneo, ma con uno spasmodico movimento finale mi staccai dal relitto, e cominciai a salire. Anche i più aggraziati fra gli esseri umani non sono affatto creature libere, ma vanno dove i loro corpi li portano... e la mia lenta risalita assomigliò ad una caduta a vite, più che ad un'ascesa verso la salvezza.

Una potente creatura mi sosteneva e mi trascinava fuori dall'acqua; era qualcuno che conoscevo bene, e che amavo... ma davvero ero vivo? All'improvviso volli ridere della mia stupidità: ma certo che lo ero! Non avrei sentito tanto male, altrimenti. Aprii gli occhi e guardai la spiaggia, più ghiaia che sabbia, praticamente granito sminuzzato, poi mi trascinai fino ad un boschetto di mesquite. Rabbrividivo e avevo perso ogni sensibilità; lanciai un latrato, una voce sottile che chiedeva: — Dove sei? — *Dormi*, mi ordinarono le mie ossa, *sdraiati e dormi!* Abbaiai di nuovo: — Sei viva? Sono solo? — Mi rispose solo il silenzio, e il vapore del mio respiro. *Dormi subito, sei troppo stanco.* Mi lasciai cadere sugli aghi di pino e poi, nel dormiveglia, intravidi una figura immobile, che pareva montasse la guardia. Chiusi gli occhi di nuovo, e quando li riaprii lei era ancora lì: un lupo dal mantello dorato.

Johanna emise una nota bassa: — Non ti preoccupare, sono con te. — Ero stato pazzo a dubitare ancora di lei. Mi alzai barcollando un po', e dimenticai per un attimo la stanchezza; risi, e scossi l'acqua dalla pelliccia. Dopo qualche passo incerto, ritrovai il ritmo giusto. Abbaiai ai pini che ero stato uno sciocco: Johanna era lì. Assaporai la vista del suo mantello, dorato alla luce delle stelle, e solo in un secondo tempo notai che era ferita; c'era una macchia di sangue sul suo fianco. Quando lei si allontanò io la seguii, e vidi con stupore che non stava cercando un rifugio nella foresta, ma si dirigeva verso il lago; si tuffò, e pescò dal fondo qualcosa di oblungo, appesantito dall'acqua. Allora capii cosa stava facendo: ecco l'uomo che aveva cercato di spararmi con la pistola, l'uomo a cui avevo quasi spappolato il polso. Ma in quel momento aveva un aspetto innocuo ed indifeso, mentre i suoi occhi sbarrati fissavano le stelle sopra di lui. Johanna sapeva localizzare i corpi in base al loro calore, ormai sempre più ridotto, e presto allineò sulla spiaggia tutto l'equipaggio dell'elicottero... con una sola eccezione: l'uomo che avrei voluto vedere lì disteso. Gneiss. Emisi un ringhio, mentre guardavo il lago nero: Gneiss era da qualche parte, lì attorno. Era morto, *doveva* esserlo ma io volevo averne le prove, desideravo guardare il suo corpo freddo e immobile...

Che altro c'è da raccontare su quella notte? Ho un vago ricordo di noi due che strisciavamo verso il luogo dell'incendio, per osservare la lotta contro il fuoco. I pompieri, con i loro robusti elmetti gialli, non riuscirono a domare le fiamme, nonostante la potenza dei getti d'acqua gelida. Johanna ed io continuammo a cercare invano il solo corpo assente, l'unico uomo che volevamo veramente morto, poi fuggimmo, solcammo la notte: due ombre incrostate di ghiaccio. Raggiungemmo un'altra casa, sempre sulla riva del lago, una fra le tante casette chiuse per l'inverno con assi inchiodate; vicino ad essa, sulla riva, c'era una barca d'alluminio. Quella versione ridotta della casa che era appartenuta alla mia famiglia fu il rifugio in cui ci fermammo a dormire, ancora una volta umani e tremanti di freddo. Anche nel sonno corsi, non per necessità ma per piacere, e mi ritrovai in un mondo nuovo e favoloso: avvertivo un senso profondo di pace, ma il mio non era oblio. Sapevo che lei era con me, e ogni tanto, insieme, risalivamo alla coscienza, ci abbracciavamo per poi tornare di nuovo nelle profondità del sonno. Lei sospirava mentre dormiva, e ad un certo punto pronunciò il mio nome; il suono mi svegliò ed io l'abbracciai di nuovo, sperando di non causarle dolore, e pregai che ie sue capacità di recupero fossero sempre all'opera.

— È ancora là fuori — disse Johanna che era seduta ed indossava un accappatoio preso in prestito, un affare blu elettrico che aveva visto giorni migliori. Era teoricamente una giornata di sole, ma il sole in questione pareva un cerchio di stagnola su uno sfondo bianco: presto il tempo sarebbe cambiato. Ci ristorammo con una buona cioccolata calda, e mi sentii un po' in colpa per aver assottigliato le provviste della casa, ma poi pensai che avevamo assolutamente bisogno di energia. Johanna aveva lasciato che le fasciassi le costole, scheggiate dalla pallottola di Gneiss, assicurandomi però che non si trattava di una ferita grave; eravamo seduti l'uno di fianco all'altra, rinfrancati dalle ore di sonno e avvolti negli accappatoi di gente estranea, mentre ai nostri piedi era sparsa un'improbabile collezione di vestiti.

— Questo freddo ucciderebbe chiunque: non pensare più a lui dissi, commentando la sua affermazione; odiavo riferirmi, sia pure indirettamente, a quell'uomo. Lei mi rivolse un sorriso triste, distolse lo sguardo, ed io ricordai di colpo che lei aveva visto più orrori di me. Tacque per qualche minuto, poi disse: — Dobbiamo tornare indietro. — Io, soprappensiero, non capii.

— A San Francisco — spiegò lei. — Dobbiamo tornare subito.

Stavolta fui io a distogliere lo sguardo. — Se torniamo...

Avrei preferito che Johanna completasse la frase per me, ma lei rimase a fissarmi in silenzio, ed io continuai: — ...ci uccideranno.

— Ne sei sicuro?

Annuii: ne ero certo.

— Forse avrai qualche sorpresa, Benjamin: per creature come noi l'esistenza non segue alcuna logica: la nostra vita è imprevisto, magia.

C'era una cosa che dovevo dirle: parlargliene fu come strapparmi il cuore, ma era giusto che lo facessi. — Non sei obbligata a venire con me, Johanna, puoi rimanere qui, se vuoi. — Entrambi sapevamo che lei avrebbe potuto sopravvivere anche senza di me, nelle foreste, mentre io avrei perduto inesorabilmente il mio corpo notturno.

— Come puoi dire una cosa simile, Benjamin? — esclamò lei, ed io mi accorsi con sgomento che era sull'orlo delle lacrime — Noi dobbiamo restare insieme! Perché credi che ti abbia seguito? Per salvare... — Non disse *la pelle,* ed ebbi la sensazione che non sapesse più a quale delle due forme era più attaccata. La sua reazione mi fece capire quanto avesse bisogno di me: nonostante tutti i suoi poteri, era consapevole di quanto la sua vita fosse instabile, e dipendeva da me come qualsiasi normale essere umano dipende dai suoi simili. Quella constatazione mi fece provare un senso di calore: Johanna aveva bisogno di qualcuno che condividesse la sua vita, e il compagno creato apposta per lei ero io. — Non ti abbandonerò — le promisi. — Resteremo insieme.

Ma il pensiero di tornare a quel groviglio di strade e uomini mi amareggiava; c'era una possibilità remota che la polizia avesse creduto alla messinscena di Johanna, al magazzino, ma la cosa mi sembrò obiettivamente improbabile. E poi io sapevo la verità, sapevo chi era il colpevole: avrei dovuto consegnarmi alle autorità e confessare. Come sopportare il futuro, altrimenti? Ero un uomo e avevo ucciso altri esseri umani...

— Dovrò telefonare al tenente Solano — dissi, pensando ad alta voce.

— Se lo giudichi necessario...

— Cosa posso fare, altrimenti?

— Non c'è motivo di sentirsi incatenati al passato, Benjamin. Ora puoi scegliere: non ucciderai più. Ormai quella fase è dietro di te.

Stavo per replicare che per me essere umani significava accettare le proprie colpe, ma lei mi prevenne, sfiorando la mia mano con la sua. — Io non uccido nessuno, anche se all'inizio, anni fa, ho avuto notti terribili. Chiunque appartenga alla nostra stirpe passa attraverso un'esperienza del

genere, ma adesso sono cambiata, sono come tu mi vedi.

Sorrisi, nonostante i miei dubbi: lei era molto più di ciò che vedevo... il suo io notturno era un miracolo della natura e non faceva alcun male al mondo attorno a lei. — Ci separeranno — dissi, poi ammutolii per l'emozione.

— Potresti avere qualche sorpresa, a questo proposito — insistette lei.

— Non credo: so già come andrà a finire. Mi puniranno, e non li biasimo per questo: me lo merito.

— È forse una scintilla di autocommiserazione, quella che ho intravisto? O è odio per te stesso? L'autocommiserazione si adatta a noi lupi mannari come il limone al caffè. Non torturarti, Benjamin, tu ti costruisci un'immagine tragica del futuro, e poi ti crogiuoli nella sofferenza a furia di rimuginare quell'immagine.

Sospirai, sempre immerso nella visione di ciò che ci aspettava, e chiesi, dopo un lungo silenzio: — Cosa sarà di noi?

— Tu non hai fede, Benjamin: vedi ancora tutto con gli occhi di un essere umano. Pensi che le zanne portino solo danno? Per molti questo è vero, ma a quelli come me e te, che sopravvivono abbastanza a lungo, portano la compassione, e con questo non intendo dire soltanto misericordia, ma *sentire insieme.* E questa è una specie di gioia, un dono negato ai normali esseri umani.

— Non è stato un regalo per la donna che ho violentato, o per le persone che ho ucciso.

— Non sai come procede il fato, Benjamin? Non capisci che era loro destino, in quel capitolo della loro vita, trovare la morte nelle tue fauci, così come era *tuo* destino liberare la forza che era sepolta in te? Tu non sei un uomo comune, che possa essere punito per quei crimini, non puoi essere incolpato, non più di quanto una meteora possa essere incolpata perché è caduta in un determinato punto.

— Ma questo è tremendamente comodo! Accusando le zanne per tutto ciò che è successo, finiremmo per giustificare qualsiasi cosa.

— Non sprecare tante energie ad odiare te stesso, Benjamin: ti assicuro che sono già in campo forze sufficienti a distruggerci, se solo glielo permetteremo. Quindi non è il caso che tu spiani loro la strada. E poi sai benissimo che ora non puoi più fare altro male.

La verità era che lei vedeva ogni cosa in modo più chiaro e approfondito. Io ero un uomo nuovo, ma certo non paragonabile alla creatura radiosa che mi stava di fronte: dovevo ancora compiere il passo finale, sa-

lire il gradino più alto dell'evoluzione ed intuivo che quello doveva avvenire a San Francisco, dove tutto era cominciato.

Sembrò che Johanna leggesse nei miei pensieri: — Torneremo stamattina. — Prese un cappello di lana, un microscopico berrettino per bambini, e se lo calcò in testa a forza: scoppiammo entrambi a ridere.

— Se proprio dobbiamo tornare là a farci sparare addosso, preferirei farlo con qualcosa di decente addosso — obiettai.

— Purtroppo non abbiamo scelta: dovremo portare i vestiti di tre bambini e di due adulti, anche loro piuttosto piccoletti, a quanto vedo.

— Ma questa sembra una casetta di gnomi.

— Oh, Benjamin! — esclamò lei, fra le risate — sei veramente irresistibile con questa roba addosso.

Anch'io scoppiai in una risata convulsa. Ero riuscito ad indossare una camicia di flanella che mi fasciava come un ballerino di flamenco, e riuscivo a malapena a stringerla attorno al petto. Allargai le spalle, e ci fu uno strappo ad una delle due giunture; nella giacca a vento l'effetto-camicia di forza era solo leggermente meno spiccato, ma immaginai che se avessi indossato una quantità sufficiente di quei vestiti in miniatura, sarei riuscito a proteggermi dal freddo anche in forma umana. Alla fine, frugando in ogni angolo, trovai dei vestiti che mi davano un aspetto un po' meno ridicolo. Johanna, al confronto, pareva una gran signora, ma lei avrebbe potuto indossare una tovaglia facendola sembrare un capo d'alta moda.

Johanna divenne di nuovo seria, e disse: — Non sono obbligata a correre ogni notte, sai? Anzi, in realtà lo faccio raramente, ormai. Qualche volta passano anche settimane intere, durante le quali me ne resto a casa a leggere e mangiare dolci: posso scegliere quando trasformarmi, così come altri possono decidere quando fare un lungo giro in macchina, di notte. Sinceramente, è solo questo che faccio: una lunga corsa nella notte. — Rimase in silenzio per un attimo, poi la sua voce cambiò: — Alcune persone mi hanno visto, senza capire esattamente cosa fossi, e poi hanno telefonato alla polizia e al canile municipale, per parlare di un grosso cane... — *Una grande, magica, splendida lupa dorata,* volevo aggiungere io, ma mi limitai a sorridere. Lei continuò — ...e quell'uomo, Gneiss, ha ritrovato le mie tracce. — Quel nome raggelò l'atmosfera. Significava pericolo: il fato implacabile che si trascinava dietro di noi, il puma che non riuscivamo ad eludere.

— Ma forse — suggerii — era destino che ti ritrovasse, forse non dovresti biasimarlo.

— Nel mondo esiste anche il male, Benjamin, non tutto è pace e corse nella notte.

— Quindi è una benedizione che lui sia morto.

— Se solo potessi credere che è morto veramente... se solo potessi sentirlo nel mio sangue...

— Quella è l'unica cosa di cui sono sicuro: Karl Gneiss è in fondo al lago — dissi io; ma stavo cominciando a dubitarne, e lei lo sapeva.

— Dove altro potrebbe essere? — insistetti.

Lei abbassò gli occhi. — C'è ancora qualcosa che non sai di me, Ben, ...ma un giorno ti svelerò anche quel segreto. — Le toccai un braccio, e sentii il calore della sua pelle, la sua forza vitale, ma non osai farle domande: un ricordo la sconvolgeva ancora, ed era così vivido da costringerla ad un silenzio assorto. Quando emerse dalle sue meditazioni, Johanna disse: — Non immagini che tipo di creature siamo veramente.

Prima di partire restammo un po' a guardare il lago. La superficie, a tratti, s'increspava, e poi tornava liscia: era un movimento come di respirazione, il sonno eterno di una cosa che non poteva morire. Quando feci per allontanarmi dalla sponda lei mi afferrò una spalla e mormorò qualcosa, un lungo suono basso. Improvvisamente capii che non si trattava di un mormorio: era un lungo ringhio sommesso. Johanna m'indicò un punto lungo la riva; quando lo vidi, mi gettai a terra, acquattandomi e trascinandola con me. Gneiss era sulla spiaggia, sollevato su un braccio.

L'aria era fredda, dolorosamente fredda sui miei denti; ero nella forma umana, eppure il mio corpo notturno agiva su di me ordinandomi di restare dov'ero. La mia vista era limpida e ogni dettaglio chiarissimo. Lui era accucciato sulle pietre della riva, in posizione piuttosto sollevata, come se stesse alzandosi pian piano. Sicuramente ci aveva visto: i suoi occhi brillavano. *Ci ha riconosciuto,* pensai, *e non ci lascerà scappare.* Nell'istante in cui vidi lo scintillio del suo sorriso cominciai a scivolare in avanti. Quando fui più vicino a lui mi accorsi che si teneva molto sollevato rispetto alle pietre, e quello coincideva con l'idea che avevo di lui: una persona comune non sarebbe riuscita a sostenere a lungo quella posizione. Quell'uomo, uno dei pochi che ci conoscessero bene, era assetato del nostro sangue, e stava ghignando. I suoi occhi non ci lasciavano, ma Gneiss non attaccava ancora. Mi raddrizzai e spinsi anche Johanna ad avanzare; i denti di lui erano scoperti, la sua pelle era una lastra di cristallo, e gli occhi sembravano congelati in sfere opache e brillanti al tempo stesso. Era chiaro che nessun essere vivente avrebbe potuto mantenere a lungo quella posizione contorta

ed estatica, una versione fanatica e brutale dello yoga. Gneiss non stava affatto sorridendo: i suoi denti erano scoperti nel ghigno fisso del *rigor mortis.*

Tutto attorno a me vedevo la massa scura delle macerie, persino la neve era nera, ma la Sentra era parcheggiata oltre la zona annerita. Cercai di non guardare le rovine della casa dei miei; mi sembrava di sentire la voce di mia madre. — Che bella mattinata! È quasi insopportabile: così bello che fa male al cuore! — L'ultima volta che avevo usato la mia macchina era stato in quella che ormai mi sembrava un'altra vita. Nonostante lo starter tirato, il motore si limitò a sussultare debolmente, e fui costretto ad usare una confezione di spray per carburatore. La piccola vettura scoppiettò, poi il motore cominciò a borbottare in modo regolare. Gli abiti rubati mi facevano sentire legato, ma non quanto avevo temuto; in ogni caso sarei rimasto in macchina il più possibile, al riparo del vetro.

— Hai un'aria così seriosa, Benjamin... — disse Johanna, — probabilmente sono quegli orribili pantaloni.

Il suo dispiacere per la morte di Gneiss era sincero, e, sorprendentemente, anche il mio. Il nostro nemico era morto: quel pensiero ci diede un senso di liberazione, ma anche di dolore. Eppure bisognava andare avanti; ingranai la marcia e la macchina cominciò a sobbalzare lungo un sentiero accidentato. Parlare fu un sollievo: — *Stretti* non è la parola giusta, questi pantaloni sono la versione locale della Vergine di Ferro. — In realtà stavo esagerando, ma scherzare mi diede conforto. Il fatto di allontanarci dal lago ci permise di dimenticare Gneiss e di ritrovare qualcosa che, con un po' di ottimismo, avrei potuto definire calma.

La fede è una strana qualità: qualche volta una persona può essere completamente priva di fede, eppure superare i momenti difficili e continuare i propri sforzi contro ogni speranza. Talvolta la fede non è un fatto emotivo, ma una parte della mente, così come il calcio è un elemento delle ossa. Qualche volta è un'abitudine: vivendo s'impara a vivere.

Sapevamo di avere ancora dei nemici: c'erano delle forze, nel mondo, che ci volevano morti. *Carpe diem,* mi dissi: *non pentirti di nulla e non guardare troppo avanti nel futuro.* Quella mattinata scomoda ma preziosa, quell'ultimo viaggio lungo la strada stretta della libertà non sarebbe durato in eterno. *Ti cercheranno ancora più forsennatamente perché hai ucciso Gneiss.* Cercai di calmare la mia paura mentre superavamo Emigrant Gap e scendevamo nel verde invernale che ricopriva le colline, trovando una temperatura eccezionalmente mite; mi rendevo conto che ci stavamo avvi-

cinando al mondo degli uomini, al mondo che capiva così poco, di noi. Al mondo che, ne ero sicuro, ci avrebbe distrutto.

Parte Quinta

38

Non persi tempo: il viaggio di ritorno durò sei ore e appena arrivammo indossai dei vestiti più adatti. L'abbigliamento che avrei voluto portare alla mia esecuzione, o in occasione del mio discorso funebre: un abito scuro, una cravatta ugualmente scura e delle scarpe comode. Johanna osservò i miei preparativi con un'aria vagamente divertita; era seduta, e indossava una vestaglia scura che era appartenuta a mio padre. Non riuscivo a sopportare l'idea di dirle addio; che cosa sarebbe successo nei giorni e nelle notti a venire? Durante il viaggio di ritorno le avevo spiegato che volevo agire quel pomeriggio stesso, perché ero convinto che la legge mi avrebbe trattato meglio se fossi stato io a cercare i poliziotti, e non la polizia a trovare me. Lei aveva ascoltato pazientemente, preoccupata per l'intensità dei miei sentimenti. Le avevo promesso che non avrei mai fatto il suo nome: Johanna sarebbe stata il mio segreto. A quel punto disse con dolcezza: — Non continuare ad arrovellarti sul futuro: quando arriverà il momento, scoprirai come stanno esattamente le cose. Ti basterà fare qualche domanda: ricorda quello che ti ho detto per quanto riguarda le sorprese.

Johanna era seduta nel mio studio, come se appartenesse da sempre a quel posto, e ne fosse l'opera d'arte più preziosa. — Tu che cosa farai? — mi ritrovai a chiederle. Era una domanda stupida; in realtà volevo domandarle: che cosa succederà? Che sarà del nostro amore? Sopravvivremo?

— Me la caverò, non ti preoccupare — disse lei sorridendo, e forse intuì le domande che io non avevo posto apertamente. — Resterò qui, sotto forma umana, a guardare i tuoi meravigliosi libri; perché sei così preoccupato?

Avevo accumulato un gran bisogno di confessare tutto alla polizia, ad un qualsiasi funzionario o responsabile, eppure non riuscivo a rispondere con chiarezza alla sua domanda. Alla fine, mentre Johanna mi guardava con bonaria ironia, dissi semplicemente: — Perché non so cosa succederà.

— È semplice — scherzò lei. — Entrerai nella stazione di polizia, ti presenterai come Lupo Mannaro e loro ti sbatteranno in cella, anzi, che dico? In una grossa gabbia. E finirai sulla prima pagina dell'Eyewitness News,

sotto il titolo I LICANTROPI SONO FRA NOI — UN AMERICANO CONFESSA LA SUA TURPE MALATTIA.

— Non voglio che mi facciano del male, ma non mi va nemmeno di finire sui giornali.

C'era del fuoco nella voce di lei quando mi chiese: — Allora che cosa vuoi?

— Voglio pagare per ciò che ho fatto — risposi stancamente.

— Il mondo non è quello che credi! Le cose potrebbero andare diversamente rispetto alle tue previsioni.

— Il mondo è anche troppo complicato — sbottai — preferisco pensare che non ci siano altre sorprese.

Il tenente Solano mi salutò con un cenno; avevo insistito per parlare con lui e mi ero presentato a quattro persone diverse quando finalmente sua moglie disse che stava giocando a pallone al Marina. In effetti era proprio là, intento a fare finte e a dribblare un pallone bianco a macchie nere, che schizzava velocissimo qua e là. L'erba del Marina era così verde da sembrare quasi finta, e la baia, sullo sfondo, brillava al sole. Anche le colline splendevano per il verde intenso dell'erba invernale.

Lui mi venne incontro e mi strinse la mano, poi rimase con le mani sui fianchi, ancora ansimante, ed io attesi che smettesse di ridacchiare soddisfatto per il punto che aveva segnato. Un altro calcio al pallone, che decollò rapidissimo, poi entrambi ci voltammo a guardare le barche a vela nell'acqua di un azzurro intenso.

— Sono contento che sia venuto — disse Solano, quando riuscì finalmente a respirare in modo normale. — Ho cercato di chiamarla un paio di volte, ma non c'era.

— Ero fuori città... — cominciai: che modo assurdo per descrivere ciò che avevo fatto in quei giorni! E non era nemmeno un buon inizio per la mia confessione.

— Volevo dirle di Gneiss — m'interruppe lui sistemandosi una fascia da polso — sa, quell'uomo venuto da Washington... —

— Sì — dissi con voce atona — lo ricordo bene.

— Si è scoperto che i federali lo avevano radiato alcuni mesi fa; gli hanno tagliato i fondi. Pensi, aveva cercato di torturare un uomo per fargli confessare che era un vampiro. È successo a Chicago: a momenti quel poveraccio moriva soffocato. — Il tenente si girò per guardarmi, e vidi un lampo ironico nei suoi occhi, scurissimi come i capelli; Solano amava dare

alle sue parole un certo impatto. — Ha evitato casini peggiori promettendo di sottoporsi ad una terapia, ma poi i suoi capi hanno visto che torturare tipi strani era il suo vizietto abituale, così l'hanno silurato... e quando ha portato avanti le sue investigazioni con fondi propri, hanno cominciato a tenerlo d'occhio... sempre con discrezione. Non volevano ammettere pubblicamente la situazione, e dicevano che era fuori ufficio, ma si sarebbe messo in contatto con loro. Ora lo stanno cercando in tutta la città, perché pensano che sia ancora da queste parti. Bah, mi fanno ridere.

— Perché?

— Gneiss costituisce una grossa fonte di imbarazzo per Washington. È un pazzo pericoloso, ma i soldi non gli mancano, ed è riuscito ad attirare un pugno di aspiranti giustizieri, ragazzotti sadici in camicia e cravatta.

— La cosa mi sorprende. — In effetti era vero: d'improvviso mi sentii molto a disagio, e desiderai disperatamente che avessimo bruciato il suo corpo.

— Anche io sono sorpreso — disse lui allegramente — molto sorpreso: sembra impossibile che possano esistere dei rompiscatole del genere.

Io tossicchiai, mi aggiustai il colletto e chiesi: — E la Belva della Notte? Che fine ha fatto?

— Ormai è roba vecchia, acqua passata: il mostro è finito carbonizzato. Ma come faceva a non saperlo? Era all'estero? Comunque hanno ridotto quel lupo ad un mucchietto di ceneri, ed è stato un bel sollievo: con tutti i problemi che abbiamo, ci mancava giusto un animale con l'hobby di sgozzare i passanti...

— Allora lei ci crede veramente.

— Perché non dovrei? Quella bestiaccia non era certo un parto della fantasia, faceva davvero a pezzi le sue vittime: su questo non ci piove.

— Ma io non mi riferivo al fatto che esistesse o no: le chiedevo se quell'animale è morto, secondo lei.

— Quanto a quello, non si preoccupi: è morto, finito, bruciacchiato fino al midollo. — Mi parve di cogliere un tono eccessivamente enfatico nella sua frase. — Ma è Gneiss, piuttosto, a preoccuparmi. Sa, ho persino pensato che fosse stato proprio lui ad uccidere quella coppia, al Golden Gate Park, per far credere che ci fosse bisogno del suo intervento. Insomma, quel tizio è malato, e sospetto che vogliano spedirlo in una robusta cella imbottita, per evitare che metta in imbarazzo Washington. A dire il vero ho pensato che fosse pazzo da quando l'ho visto per la prima volta: non mi ha mai ispirato fiducia.

— Ci sono novità sulla donna stuprata? — chiesi, a disagio.

— Volevo giusto parlargliene, dottore, quella donna dovrebbe esserle grata: lei ha un tocco fatato...

Probabilmente la mia espressione mostrò tutto lo sbalordimento che provavo.

— L'ha guarita: non l'ha letto sui giornali?

Io rimasi senza parole.

— La dottoressa Eng è veramente soddisfatta; la paziente ha avuto una crisi appena l'ha vista, giusto?

— Be', sì, entrando nella sua camera all'improvviso le ho causato... un trauma... se vogliamo usare un'eufemismo.

— Ma poi ha sviluppato quella che si definisce un'amnesia terapeutica, e un paio di giorni fa è uscita dall'ospedale perfettamente *a posto.*

Mi preparai a pronunciare il discorso più penoso della mia vita: — Ci sono ancora dei punti oscuri in questa storia.

— Certo: ad esempio non sappiamo come il seme di lupo sia stato introdotto nella vagina della donna aggredita.

— Infatti.

— Io credo che non si troverà mai una spiegazione.

— Be', a dire il vero, io so com'è successo.

— Già: è stato lei, armato di una siringa per torte — scherzò Solano. — Senta, potremmo parlarne un'altra volta? Il *dovere* mi chiama: quei ragazzi non riescono a giocare senza di me! — In effetti il gioco era quasi fermo, e la palla vagava in modo pigro e casuale fra una figura e l'altra. — Comunque d'ora in poi penserò a lei ogni volta che verrà commesso un crimine di natura morbosa. Lei è il miglior psicoterapeuta della città: non c'è nessuno che possa starle alla pari. — E il tenente partì a razzo verso il pallone lontano, gettandosi di nuovo nella partita: aveva ormai sepolto l'intera faccenda, e non voleva sapere altro.

Ficcai le mani in tasca e rimasi a guardarlo per qualche minuto, soprappensiero. Johanna aveva ragione: la polizia non avrebbe capito né accettato la mia confessione. Ma pronunciando la parola *psicoterapeuta* Solano mi aveva dato un'idea. Prima di qualsiasi altra mossa, tuttavia, andai ad una cabina telefonica e chiamai Cherry al numero che era stato di Orr. Il pomeriggio aveva una luminosità insolita: il sole brillava in modo quasi insopportabile, e anche i suoi riflessi sull'acqua erano abbaglianti. I gabbiani volteggiavano lenti nel cielo, bianchi e carboncino, e i loro becchi erano uncini di un giallo intenso. Il telefono squillò a vuoto: naturalmente Cherry

era distrutta dal punto di vista mentale ed emotivo, pensai e si poteva dire la stessa cosa di Carliss. Li avevo rovinati...

Quando stavo per riappendere, lei rispose al telefono. — Benjamin, è successa una cosa meravigliosa! Indovina!

Io fui colto alla sprovvista. — Non saprei...

La sua voce assunse un tono vezzoso: — L'ex marito di una persona che tu conosci bene sta ottenendo il divorzio; ha fatto un salto a San Francisco e ha visto suo figlio e la sua ex moglie, e quindi... indovina un po'?

— Aspetta, non dirmelo — bofonchiai, sentendomi stupido.

— Ci trasferiamo in Pennsylvania questa settimana! — squittì lei. — Ricordi che il mio ex è un commerciante, no? — Forse con questa frase intendeva dire che lui era sempre indaffarato col lavoro, e non aveva molto tempo da perdere in convenevoli. Evidentemente Cherry non si era nemmeno posta il problema dell'altro ex, il suo secondo ex, cioè io... ma era decisamente meglio così. — Come va? — le chiesi.

Lei pensò che volessi sondare i suoi sentimenti nei miei confronti, e disse: — Sei un uomo veramente speciale, sai? Molto speciale. — Rimasi in silenzio, e lei proseguì: — Scusami se non ti ho più telefonato, ma ho passato dei giorni d'inferno...

Cercai di parlare, ma lei interruppe la mia frase sul nascere: — Proprio d'inferno: hai sentito cos'è successo a Orr. Mangiato, divorato!

— Volevo appunto offrirvi tutta la mia...

— E di fronte ai nostri occhi! Uno spettacolo tremendo, Benjamin: me lo ricorderò finché campo. Carliss giura che vuole diventare direttore di uno zoo, e noleggiamo spesso videocassette sull'Africa e sui grandi carnivori della terra. Penso che sia il suo modo di affrontare la situazione: una maniera per razionalizzare la cosa orribile che è successa.

«Io ero così terrorizzata... che morte tremenda! Anche se in fondo è morto per difendere la sua famiglia da un lupo... un orso mostruoso.

«Io sono orgogliosa di lui — piagnucolò. — Ora ho capito quanto mi amava.

Le parole sono poco maneggevoli in circostanze del genere; io mi limitai ad assecondare Cherry, senza dire fino in fondo quel che pensavo di lei, e cioè che era una persona più facilona, malleabile e superficiale di quanto avessi mai creduto.

— Ben — disse la mia ex moglie — vieni a trovarci: anche Carliss... — le mancarono le parole — anche lui vorrebbe vederti.

Carliss ed io avremmo potuto vivere insieme, pensai. Stare più vicini. —

Ha chiesto di te — continuò Cherry. — Si chiedeva che cosa stessi facendo... — la voce le mancò. — Noi torneremo a San Francisco, fra qualche settimana: giusto il tempo per finire una campagna pubblicitaria e scrivere un discorso sull'inquinamento marino.

E pensare che una volta l'amavo, mi dissi, *e non è poi passato tanto tempo!* Poi parlai con Carliss. — Stiamo per togliere le tende — esclamò, ed io lo immaginai in una sconfinata pianura del west.

— Ho saputo della cosa pazzesca che vi è successa.

— Eh, sì, è stato pazzesco, veramente — convenne lui, e mi parve molto più adulto di quando avevo sentito la sua voce l'ultima volta. — La mamma era disperata.

— Deve essere stato tremendo per tutti e due.

— *Eh, sì,* c'era sangue dappertutto — disse lui, ma la sua voce non era particolarmente triste, e temetti che aggiungesse: *come in un film.* Invece Carliss dichiarò solennemente: — Devo prendermi cura della mamma: questa storia è stata una catastrofe per lei.

Il bambino s'interruppe per un attimo e la sua voce si incrinò, come se lo sforzo di adottare un tono adulto fosse stato eccessivo per lui. — In questa casa mi annoio.

Io tentai di rispondere in tono cordiale e scherzoso. — Dopo tutte quelle emozioni immagino che ogni casa sarebbe noiosa.

— Era più bello a casa tua.

— Abbi cura di te, Carliss.

Quel ragazzino era già più maturo, era già una persona diversa, avviata sulla strada della virilità, e ancora una volta sentii con rimpianto che avevo perso l'occasione di vederlo crescere giorno per giorno.

In fondo né Cherry né il bambino erano particolarmente scossi, ma forse la cosa non avrebbe dovuto sorprendermi: noi tutti facciamo parte di una generazione di sopravvissuti, e ciò che ci permette di resistere ai dolori della vita è la nostra capacità di dimenticare. Forse solo i morti ricordano: non nel senso in cui lo fanno i vivi, naturalmente, ma perché sono ormai incapaci di negare, di fingere.

Carliss sentiva che io potevo dargli ancora qualcosa: forse ero stato per lui un padre, e per quel motivo voleva rivedermi. *Vai da lui,* mi dissi, *prendigli la mano, digli qualcosa che gli rimanga per tutta la vita, qualcosa sugli esseri umani e sulla notte...* ma la telefonata si concluse in modo molto diverso, e assolutamente formale. Gli augurai ogni bene, e lui assunse il tono di un diplomatico, travestendo il suo disappunto con la fragile

maturità di un bambino. Telefonai a Johanna, perché avevo bisogno di sentire la sua voce, ma nessuno rispose. Nella mia grande ignoranza, questo non mi preoccupò, o, almeno, cercai di nascondere la mia preoccupazione persino a me stesso, dicendomi che non c'era niente di strano: perché pensar male a tutti i costi? Ma, molto più forte di simili rassicurazioni razionali, una voce interiore mi gridò: *Corri a casa, subito, in questo istante!* La mia parte razionale, con un tono quasi paterno, mi consigliò di lasciar perdere, altrimenti avrei finito coll'impazzire: — Forza, asciugati le mani sui pantaloni e cerca di rilassarti.

Non servì a nulla: quel pensiero continuava a pulsare nel mio cranio: *C'è qualcosa che non va.*

39

All'inizio non riconobbi il dottor Page: si stava facendo crescere un paio di baffetti grigi, che lo facevano sembrare un attempato gigolò, più che uno psichiatra tranquillo e sensibile. Page si accarezzò i baffi, soprappensiero, come se li considerasse un travestimento a cui non si era ancora abituato. — Quasi quasi me li taglio — disse alla fine.

Tentai di rassicurarlo, dicendogli che i baffetti gli davano un tocco di distinzione, ma lui, da bravo psicologo, sapeva individuare una bugia pietosa. Avevo fatto un salto da lui all'ora di chiusura delle visite, senza alcun preavviso, ma Page mi aveva accolto con piacere; probabilmente si aspettava che gli proponessi una partita a tennis, e quando espressi il bisogno di un consulto professionale mi offrì una sedia, con quella rapidità che nasce spesso dall'irritazione.

Mi accomodai e cominciai a tormentarmi le mani; lui mi offrì lo stesso tipo di sorriso che io avevo regalato a centinaia di pazienti all'inizio delle sedute, mentre pensavano: *da dove comincio?*

— Sono innamorato di una donna — esordii.

Il suo sorriso divenne più cordiale. — Be', non è la condizione peggiore di questo mondo. — Forse si aspettava la confessione più comune fra gli psicoterapeuti in difficoltà, e cioè che mi fossi innamorato di una paziente. In quell'attimo compresi quale fosse la mia vera paura: non temevo per me stesso, ma per Johanna. Lei non poteva continuare la sua vita magica, semiumana, senza che nessuno la proteggesse, prima o poi sarebbe rimasta uccisa da una pallottola: era troppo vulnerabile. Se la Belva della Notte fosse stata avvistata ancora una volta, si sarebbe diffuso di nuovo il panico,

e tutti avrebbero tolto le armi dal cassetto.

Continuai con voce tremante la mia confessione: — Non è simile a nessuna donna, a nessun'altra persona che io abbia mai conosciuto. — Ci fu una pausa, che durò parecchi secondi, poi Page mi disse con voce rassicurante: — Parlamene pure tranquillamente. — Era professionale, razionale, sorridente, e, fra le altre cose, un grande esperto sui dati anatomici in vivo ottenuti per mezzo della risonanza magnetica; aveva pubblicato due libri sulla struttura del cervello umano... insomma, era un ricercatore ad alto livello, e lo conoscevo abbastanza bene da percepire il suo intelletto come un avversario. A meno che non fossi riuscito a convincerlo della verità, e allora la sua mente razionale sarebbe stata un meraviglioso alleato: Page aveva un'ottima reputazione.

Mi protesi in avanti, e mi fissai i palmi delle mani, come se il modo migliore per affrontare il discorso fosse scritto proprio lì. — Hai mai sentito parlare di metamorfosi? — dissi, e mentre parlavo mi pentii di non aver presentato l'esistenza di quel fenomeno come un fatto indiscutibile. Mi aspettavo una reazione di scetticismo, invece Page si appoggiò allo schienale della poltrona con un'espressione di sorpresa, ma anche d'interesse. — Ho la sensazione che tu me ne voglia parlare.

Gli raccontai tutto: fu un lungo monologo, talmente lungo che ad un certo punto il dottor Page si alzò, accese una lampada e poi tornò alla sua poltrona. Ogni tanto si passava un dito sui baffetti; non fece molte domande, più che altro ascoltò. Conclusi il racconto parlando dei corpi allineati sulla riva del lago, e del colloquio con l'energico tenente Solano, al campo di calcio. La confessione mi lasciò un senso di calma, ed entrambi restammo in silenzio, un silenzio così assoluto che per qualche minuto nessuno di noi due volle interromperlo. Alla fine il Page estrasse un paio di occhiali dalla tasca della giacca, li infilò, li tolse, e poi ci giocherellò mentre parlava. — Il dottor Ashby è stato un uomo importante nella sua vita — disse. La sua frase aveva il sapore di un preambolo, e io non mi preoccupai di rispondere. — La sua morte ti ha scosso più di quanto tu abbia pensato.

— Era un uomo saggio e molto gentile — commentai.

— Sì — convenne Page, quasi con rimpianto; questa non era la confessione che aveva sperato di sentire. — Inoltre il divorzio è sempre uno shock: rivolta la gente come un guanto... Be', tu lo sai meglio di me.

— In effetti può essere un'esperienza terribile.

— Byrd, in questo modo non arriveremo da nessuna parte!

Attesi. Lui aprì la bocca, poi la richiuse. — Scusa, mi sono saltati i ner-

vi: sto cercando di occuparmi di questa faccenda dei lupi, ma non mi riesce facile. È tutto troppo stupido! Sai cosa ti dico? Non pensarci più, e prendi in mano la tua vita, una buona volta.

— Sto provando seriamente a chiudere col mio passato, confessando quello che ho fatto, ma nessuno mi vuole credere...

— Senti, sarò estremamente sincero — disse Page con orgoglio, come se la sincerità fosse un obiettivo solitamente irraggiungibile con i pazienti. — La gente avrà sempre difficoltà a crederti, semplicemente perché è sana, razionale, e di buon senso. E tu stai parlando di fantasticherie così assurde, che forse nemmeno tu ci credi fino in fondo. Guardati: sei perfettamente calmo e lucido, eppure insisti su queste fantasie... pazzesche. Sì, pazzesche.

Io lo guardai senza dire una parola, e Page continuò: — Cinque uomini hanno confessato i delitti della Belva della Notte, cinque uomini, tutti convinti di quello che dicevano, e tutti assolutamente innocenti. Delitti come questi fanno affiorare nelle persone più insospettabili il desiderio di confessare, e di essere puniti: ognuno si aspetta sempre il peggio da se stesso. Tu sei un ottimo psicologo, e mi aspettavo che avessi la capacità introspettiva sufficiente a renderti conto di tutto questo.

— Non è una questione d'introspezione psicologica...

— Il tuo orgoglio è così grande che non riesci ad ammettere con te stesso che hai un problema mentale... proprio come un milione di altre persone. Comunque rispetto il tuo coraggio: se non altro sei venuto da me a chiedere aiuto... Be', giocheremo di nuovo a tennis, fra qualche settimana, e scommetto che per allora avrai dimenticato tutto. E, per amor di precisione, voglio ricordarti che hanno scoperto la belva che ha massacrato Orr... e non vi assomigliate per niente.

Io sospirai. — Già, ma era bruciata, irriconoscibile: in pratica hanno trovato semplicemente un mucchietto di ossa. Che razza d'identificazione è?

— Per la polizia è stata sufficiente, e questo dovrebbe farti ragionare. — Page scosse la testa. — Di solito non sono così *direttivo,* con i miei pazienti, ma penso che tu stia esagerando. Insomma, i delitti sono finiti, e tu non c'entravi assolutamente nulla.

— Evidentemente la polizia preferisce accontentarsi di prove insufficienti: vuole chiudere il caso, e con una doppia mandata di chiave, perché nessuno ha il coraggio di ammettere che forse non si è trattato di un cagnaccio balordo che se ne andava in giro a morsicare la gente. Forse, dopotutto, il mondo è un luogo più strano di quanto crediamo, e ci siamo

sempre sbagliati nel definire ciò che è possibile e quel che non lo è. Ma queste cose nessuno vuole ammetterle, tantomeno i poliziotti.

— Ma questo è assurdo!

La maggior parte delle persone ha la capacità di dimenticare le disgrazie della vita: è questo il segreto dell'ottimismo, che consente una visione del mondo allegra, semplice ed ignorante, e l'illusione che l'esistenza non sia una faccenda particolarmente complicata. Perciò non mi stupiva la reazione di Page alle mie parole. — Capisco il tuo punto di vista — dissi. Lui mi rivolse un sorriso volpino, e fu come se avesse replicato: — Ma guarda, ero convinto che la persona bisognosa di comprensione fossi tu.

— Ti sembra che mi potrei inventare una storia del genere? — gli chiesi.

Il dottor Page aveva uno sguardo acuto ed intento e, come molti psichiatri, sembrava che leggesse negli occhi altrui. Ma anch'io seppi leggere nei suoi: aveva appena ricordato qualcosa. — Ho la sensazione che tu creda veramente a quel che mi stai raccontando. E c'è un particolare, un piccolo dettaglio, che mi fa considerare la tua storia *leggermente* più plausibile...

Si allontanò un attimo, e prese un giornale dalla sua valigetta, voltò una pagina... — Quasi mi dispiace di essermene ricordato: certamente mi complica un po' le cose. È l'edizione del mattino dell'Examiner: ELICOTTERO PRECIPITA MISTERIOSAMENTE NEL LAGO TAHOE. NUMEROSE VITTIME. — Il suo sorriso era quasi timido. — Non dice molto su lupi e licantropi, anzi, non ne parla proprio...

— Però ti rende perplesso.

— No, mi fa solo sentire stanco. E anche triste, perché me ne sto qui ad ascoltarti. — Restammo in silenzio per un attimo, poi Page disse: — Secondo la dottoressa Eng la vittima dello stupro sta recuperando così bene che è come se nulla fosse accaduto.

— L'ho saputo: è una fortuna.

Il mio sollievo era così evidente e sincero che lui mi studiò per un attimo. — Goditi la vita, dimentica il passato.

— Ho ucciso degli esseri umani, non posso dimenticarlo!

Il dottor Page posò il giornale, incrociò le braccia, e a questo punto giocò quello che probabilmente credeva il suo asso nella manica: — Se hai questa strana capacità di trasformarti in un lupo, Byrd, dimostramelo, fammi vedere come funziona.

La tentazione era forte; sentivo il potere in me, come l'avanzata di una marea fredda e oscura... ma non volevo vibrare a Page un colpo mortale: spegnergli la candela, per dirla con Shakespeare. Non sapevo come avreb-

be reagito di fronte all'impossibile un uomo di scienza come lui, quindi mi limitai a dirgli: — Potrei farlo, ma penso che lo troveresti...

— Spaventoso?

— Esattamente.

— Ma forse non riesci più a farlo. Forse è come la capacità di cantare jodler o di fare la verticale sulle mani: guai a perdere l'allenamento.

Non gli risposi, e lui mi rivolse un sorriso contorto. — Forse durante la luna piena...

— Non posso credere che tu sia così ignorante in questo campo!

Lui fu abbastanza professionale da prendermi sul serio. — Mi dispiace, Ben, pensavo che sdrammatizzare un po' non ti facesse male. Dimmi, comunque, come ti sentiresti se avessi veramente perso questa prodigiosa abilità?

— Mi mancherebbero le corse notturne, ma penso che conserverei un po' di quello spirito di compassione che ho assimilato dalla mia forma animalesca. — Mi fissai le scarpe e guardai il tappeto grigio di lana.

Page mi concesse una briciola di saggezza. — Se senti di avere delle colpe nei confronti di altri esseri umani, o addirittura di aver ucciso qualcuno, avrai un gran peso sulla coscienza.

— È così, in effetti.

— C'è un solo modo per placare questo senso di colpa: dovrai dedicare la tua vita a curare il prossimo, e fare del bene così come prima hai commesso il male, o almeno credi di averlo commesso.

Io lo ascoltavo, con la testa fra le mani: c'era una sincera compassione nella sua voce. — Non so che cosa diavolo ti sia successo, Ben, non riesco ad immaginare che cosa roda la tua anima, ma la tua è la professione ideale per qualcuno che voglia aiutare il suo prossimo.

Lo guardai; Page stava parlando sul serio, glielo lessi negli occhi. — Mi stai dicendo *vai e non peccare più*?

Page mi rivolse uno sguardo duro, e per la prima volta pensai che credesse veramente alla mia storia. — No, queste sono parole tue... adatte alla circostanza, comunque.

Restammo seduti in silenzio, poi Page disse: — Io penso che ti convenga affrontare la situazione, e deciderti ad un ricovero in ospedale: per il momento le tue condizioni psicologiche sono stabili, ma non è detto che lo rimangano per molto. Comunque hai fatto bene a venire da me: forse basterà qualche settimana. Forse si tratta di un semplice caso di... — Borbottò una diagnosi costruita sul momento — ...fantasie da ansietà.

— Lo immaginavo.

Lui sospirò. — Maledizione! Il tuo modo di raccontare le cose è terribilmente persuasivo, ma non posso credere razionalmente ad una storia del genere. Insomma, ci sono cose che non potrei e non vorrei mai credere.

— Ti porterò Johanna.

La proposta lo sbalordì; si toccò i baffi, ed io capii che aveva immediatamente classificato Johanna come una mia creazione fantastica.

— Mi farebbe veramente piacere vederla.

— Domani?

— Speravo di prenotarti un posto al centro medico per stasera.

— Vorrei prima presentarti Johanna.

— Il problema è che...

— Temi forse che io possa essere pericoloso?

Page abbassò gli occhi e disse: — Cerca di capire la mia posizione: io desidero veramente giocare di nuovo con te a tennis, Byrd. Non voglio che ti getti dal Golden Gate Bridge, ululando alla luna.

— Devi assumerti il rischio.

Page assunse un'espressione sofferente, e notai, come già mi era successo in passato, che nonostante i suoi modi professionali e talvolta un po' bruschi, era un uomo di sentimenti genuini, oltre che un buon medico: la mia ammirazione nei suoi confronti era perfettamente giustificata. — Ai tempi dell'università pensavo di rimanere nel campo della ricerca — disse. — Comincio a credere che sarebbe stato meglio: almeno sarei riuscito a godermi la vecchiaia fra confortanti diapositive del *corpus collusa*. — Ancora una volta ricorreva ad una sua personale versione dell'umorismo. — È la parte del cervello che preferisco, sai? Quand'ero bambino non giocavo con le figurine del calcio, ma con le illustrazioni sulle zone del cervello... e sto ancora lavorando al mio *Componenti modulari del processo cognitivo.* Non ci aggiungo una virgola da oltre un anno: ahimè, non avrei dovuto intraprendere una scelta professionale che mi costringe ad affrontare ogni giorno l'imponderabile.

— Allora ci vediamo domani mattina presto? — chiesi. Lui mi rivolse un lungo sguardo. — Penso che questa sia veramente un'emergenza: c'è qualcosa che non va, o in te, o...

— Nella realtà — conclusi io per lui.

Page guardò l'orologio. — In questo ufficio, fra un'ora.

Ero come in estasi quando salii i gradini di casa: con Page al nostro fianco c'era un futuro per noi. Il mondo dell'intelletto, dei libri e dei computer,

dopotutto, ci avrebbe aiutato. Il mio entusiasmo e la ritrovata fiducia nell'umanità mi resero disattento: non notai l'odore di bruciato che ristagnava nell'aria, e neppure la confusione nello studio, finché non raggiunsi la porta del locale, e allora rimasi raggelato. Scorsi dei frammenti di mobili, del gesso bianco che riconobbi poi come intonaco... e provai la netta sensazione di presenze estranee, nascoste in un punto imprecisato della casa. *C'è qualcosa di storto, qualcosa che non va. E intonaco,* mi ritrovai a pensare, e mi sentii un idiota per non aver dato retta al mio istinto. *Perché?* Giunse lenta la domanda, mentre il peso di un presentimento mi opprimeva il cuore. *Perché c'è intonaco sul pavimento?* Soltanto allora vidi il sangue.

40

Non era una semplice pozza, ma un'esplosione scarlatta, congelata su un muro, sul dorso dei libri, dovunque. Gli scaffali erano infranti, i libri distrutti. Preziose pagine di volumi del diciottesimo secolo giacevano ai miei piedi, impregnate di sangue. Rimasi a lungo abbattuto dallo shock, annichilito dalla paura. La fiala babilonese era ancora sulla scrivania, intatta: un talismano fatto per proteggere solo se stesso. Che cosa aveva causato la dispersione dei frammenti di legno, l'eruzione di strappi nell'intonaco e la fila di crateri intorno alle pareti? Restava, sospesa nell'aria, una sorta di nebbiolina, uno spettrale, etereo festone azzurro, come se fosse appena terminata una grande celebrazione, culminata con fragorosi festeggiamenti: il fumo nell'aria faceva pensare infatti ai postumi di un'esplosione di fuochi d'artificio, ma c'era una nota stonata: il sangue. E la sensazione di presenze estranee.

Ebbi una seconda folgorazione: *non sanno che sei qui.* Mi strappai al senso d'impotenza che mi attanagliava e toccai uno dei fori che trapassavano il robusto strato d'intonaco: aveva lo stesso odore di calcinacci che impregnava l'aria, mescolato ad un sentore pungente di fumo. Forse avevo sperato che i miei occhi mentissero, ma quell'odore, e il velo d'intonaco che ricopriva ogni oggetto, mi confermava che nella stanza era successo qualcosa di terribile. *Pensa bene a quel che fai,* mi dissi, *e, qualsiasi cosa accada, non commettere errori.*

L'attacco doveva risalire a pochi istanti prima; probabilmente avevano usato un'arma automatica. Mi venne in mente una parola un po' melodrammatica: *fucile mitragliatore.* Johanna! Inspirai profondamente, per chiamarla, ma poi pensai che ormai era inutile: *Troppo tardi,* urlò una voce

dentro di me, *ti è rimasta soltanto la vendetta.* Mi trovai nel soggiorno prima di sapere che cosa stessi facendo, balzai su per i gradini, quattro alla volta, gridando il suo nome. Troppo tardi mi resi conto che stavo commettendo uno stupido errore: ora sapevano che ero arrivato, e non li avrei più colti di sorpresa.

La parete lungo le scale mi grandinò addosso altri calcinacci; il suono fu assordante, come se mi avessero dato un colpo sul cranio e metà della mia testa fu intontita dall'esplosione, mentre la pioggia d'intonaco mi accecava. Una figura che intravedevo a malapena armeggiò col mitragliatore, poi cercò di usarlo come clava contro di me, ma io lo spinsi contro il muro della scala. Registrai confusamente che non era Gneiss, ma uno dei suoi tirapiedi dell'FBI. Lo afferrai per il collo e gli sbattei la testa contro il muro, così forte che ne rimase l'impronta. Era uno degli uomini che avevano ucciso Johanna... il pensiero m'infiammò; gli afferrai la testa tra le mani e continuai a sbatacchiarla contro il muro, finché la parete si arrossò, e sentii cedere qualcosa nel cranio.

Il corpo dell'uomo di Gneiss si afflosciò ai miei piedi, e provai un attimo di orrore per ciò che avevo fatto, non nella mia forma notturna, ma con le mie mani nude di essere umano. *Johanna, devo trovare Johanna.* M'inginocchiai per afferrare l'arma; l'avevo vista parecchie volte ai telegiornali, era israeliana o russa, con una cartucciera a mezzaluna. Era così infarinata di intonaco, dove il sangue non la rendeva scivolosa, che sfuggì alla mia presa e rotolò giù dalle scale. Mi rannicchiai per offrire un bersaglio più ridotto, inspirai profondamente e trattenni il fiato: era il momento di tornare al mio io notturno.

Sarei riuscito a trasformarmi ancora una volta? *Perché no?* pensai. *Non è detto che abbia perso per sempre i miei poteri.* Provai e riprovai, ma non succedeva niente; mi accucciai respirando profondamente e cercai di reprimere un colpo di tosse che premeva per uscire. Pensavo: *È morta, Johanna è morta.* Perché il sangue che avevo visto, all'ingresso della stanza che era stata di Carliss, era una vera e propria laguna, e stava ancora espandendosi. Entrai di corsa nel locale, calpestando la pozza scarlatta; la stanza era vuota, spoglia, a parte l'enorme chiazza di sangue smossa dalla mia irruzione. Quando alzai lo sguardo vidi qualcosa che mi costrinse ad uscire, sconvolto: il sangue non era di Johanna, ma di un uomo seduto per terra, appoggiato al muro. I suoi occhi azzurri, sbarrati, spiccavano in una maschera rossastra; l'uomo aveva una ferita profonda alla gola, che lasciava allo scoperto la giugulare interna, e un vero e proprio cratere nel petto:

una ferita da arma da fuoco. Qualcuno aveva sparato attraverso il corpo del proprio compagno, cercando di uccidere Johanna: riflettei su questo fatto con lucidità maniacale, e ogni dettaglio divenne netto e preciso al mio sguardo.

L'uomo aveva anche un grosso strappo nella manica, ed io vidi pulsare sempre più debolmente un'arteria, là dove la lupa dorata lo aveva morso: ecco la causa degli schizzi di sangue nello studio.

Il mio cuore si fermò: si udì un colpo di fucile, una singola detonazione, che sembrò mandare il mondo in frantumi. Mentre mi giravo, con la modesta velocità consentita dai miei ridicoli muscoli umani, udii un altro sparo. Non si trattava semplicemente di colpi martellanti, ognuno era come una frustata, una stilettata alla mia anima. Il tempo rallentò sempre più, si fermò. Niente sarebbe più successo, nel mondo, il tempo era finito, ed esisteva solo quell'eterno presente, quell'ora insanguinato.

Ebbi il tempo di ripensare alla giornata e di rigirarmela nella mente. *Se avessi lasciato l'ufficio di Page un minuto prima, tutto sarebbe stato diverso. Se avessi guidato anche solo un po' più veloce...* Tutto il mio passato non mi appariva altro che un sentiero contorto.

L'avevano sorpresa forse un minuto prima che io arrivassi; erano in tre o quattro, e avevano attaccato la casa sperando di prenderci entrambi, e invece c'era soltanto lei, nello studio, dove l'avevo lasciata; sola e fedele, mi aspettava leggendo, e una delle *ombre* assassine aveva cercato di tagliarla in due con il suo fucile mitragliatore. Non mi era difficile immaginare quanto furiosamente avesse combattuto: si era trasformata di colpo e aveva contrattaccato gli assalitori proprio nello studio. Mentre immaginavo quella scena come se l'avessi davanti agli occhi, superai la reazione di sbigottimento che mi aveva colto dopo aver sentito gli spari. Mi figurai Johanna che afferrava l'avversario e lo agitava sopra la spalla come uno scudo; loro avevano sparato usando un fucile ad alta velocità e lei aveva abbandonato il suo scudo umano nella stanza di Carliss. Aveva forse pensato di saltare dalla finestra di quella camera, ma presumendo che la fuga fosse più facile dal giardino dietro la casa, aveva cambiato idea. Aveva attraversato di corsa il corridoio e la mia stanza, e da lì era saltata dalla finestra. Anch'io decisi di saltare, ma prima dovevo trasformarmi, evocare di nuovo il mio io notturno. Chiusi gli occhi e mi concentrai intensamente sulla trasformazione... niente. Ero così scosso dalla vista del sangue, così sbalordito per quanto era successo a Johanna, che la metamorfosi rimase bloccata: ero impotente, debolissimo, inchiodato nella forma umana.

Come l'altra volta in cui avevo pensato che avessero ucciso Johanna, lasciai da parte ogni ragionamento, mi lanciai contro la finestra, attraverso il vetro sbriciolato, e compresi quanto era debole, goffa e mortale la mia forma umana. Evidentemente il Potere se n'era andato. Caddi scompostamente: ero abituato a far conto sulla forza e sull'elasticità del mio corpo *notturno,* ma le mie semplici braccia e gambe non mi fornirono il mimmo aiuto: ero soltanto un uomo che cadeva.

Stowe guardò in su, mentre io precipitavo. Sembrava un'ombra vestita di scuro; le sue mani grigie afferrarono un fucile nero. La sua figura era immobile, *fuori dal tempo,* come una fotografia. Anche la mia caduta sembrava accadere in un mondo senza tempo: Johanna non esisteva più, né come lupa né come donna, e quel pomeriggio dorato, nel giardino, era vuoto senza di lei. C'era soltanto quell'uomo col fucile, sudato ma raggiante, che mi guardava cadere; mi vide diventare enorme, e i suoi occhi grigi incontrarono i miei mentre allargavo le braccia, come se m'illudessi di poter rallentare la caduta alla maniera dei pipistrelli.

Il tempo ricominciò, col rumore ed il dolore di due uomini che si scontravano: un lamento, un sospiro e un rumore di ossa in collisione. Lo feci cadere a terra e ci ritrovammo l'uno addosso all'altro. Ero intontito, consapevole di ciò che stava accadendo, ma incapace di muovermi. Stowe era ferito, una spalla aveva assunto una strana posizione e l'altro braccio annaspava per prendere un fucile. Ansimava e i suoi occhi grigi brillarono di piacere mentre alzava la grossa arma nella mia direzione: i suoi gemiti di dolore si trasformarono in una risata.

Stowe non riusciva a credere alla propria fortuna: ero nelle sue mani, inerme. C'era un'immensa gioia nella sua voce, come se quello fosse un gioco meraviglioso, lo sport più esaltante del mondo, e quasi pensai di unirmi a lui in quello scherzo raffinato. Che situazione tragicamente ironica! Ero caduto su di lui, gli ero praticamente nevicato addosso dal cielo, come se avessi voluto facilitargli le cose.

Il mio corpo aveva cessato di muoversi, e faticavo a respirare: aria, inspirazione ed espirazione erano per me concetti vaghi. Il fucile pareva dotato di una disordinata vita autonoma, così Stowe portò faticosamente avanti anche l'altra mano per mantenere l'arma più stabile. Abbassò il fucile verso di me, verso il mio viso, ed io mi ritrovai a fissare un buco nero e morto, uno zero assoluto. Poi premette il grilletto: il suono fu così potente che il giorno sembrò abbagliarmi con lampi scarlatti.

Fortunatamente, grazie ad un'inesplicabile astuzia, ad un'essenziale

prontezza di riflessi che sarebbe rimasta una mia dote permanente, un attimo prima dello sparo io mi ero gettato rapidamente da un lato. Fui di nuovo in piedi e lottai per strappargli il fucile dalle mani; era ossuto ma forte, tutto tendini e ossa. Mugolava per lo sforzo, mentre cercava di buttarmi a terra: era abile e ben addestrato... ma ferito.

Durante il corpo a corpo lo scossi con violenza più di una volta, ma le nostre forze si equivalevano, ed io non riuscii a gettarlo a terra, così ricorsi alla pressione: lo afferrai saldamente e gli svuotai i polmoni dall'aria, spremetti sangue dalle sue braccia, e poi, quando il suo respiro si era ridotto a un raschiare soffocato, lo scagliai a terra con tutte le mie forze, poi alzai l'arma sopra la sua testa.

La mia ombra cadde su di lui; ansimavo così forte che non riuscivo a parlare, ma volevo ordinargli di restare immobile, di non fare nulla: avrebbe potuto rimanere sdraiato lì e lasciare che la lotta si concludesse così, ma lui si frugò nell'abito blu scuro, ormai sporco d'erba, e, digrignando i denti e sbuffando, ne estrasse una pistola automatica dai riflessi argentei. Era un'arma dall'aspetto così grazioso che sembrava impossibile potesse far del male a qualcuno... la impugnò molto saldamente, e la sua mano non tremò mentre me la puntava agli occhi. Quel piccolo foro in cima alla canna aveva la forma esatta della mia morte.

A quel punto decisi di ucciderlo: gli fracassai la testa con il calcio del fucile, mentre lui mugolava e ridacchiava, come se il fatto di sfondargli il cranio fosse uno scherzo particolarmente spiritoso.

Stowe tossiva, tossiva con una tale forza da non riuscire a respirare. Il calcio del fucile si spezzò, ed io continuai a colpirlo col troncone rimasto, finché l'automatica gli schizzò dalla mano ed egli rotolò su un fianco. Sembrava ancora vagamente divertito, ma non emise più alcun suono, e un rivolo di sangue scuro gli uscì dal naso. Io caddi sull'erba, troppo distrutto per piangere; forse rimasi in quella posizione per parecchio tempo, forse soltanto per alcuni istanti, ma non riuscivo a pensare ad altro che a questo: qualcosa di terribile si era concluso ed un periodo ancora più terribile, la mia vita senza Johanna, stava per cominciare.

Non ebbi il tempo di piangere: lei era lì, davanti a me, e aveva un'espressione così semplice e tranquilla che sembrava un'illusione. Mi drizzai sulle ginocchia, poi in piedi, e protesi una mano per toccarla; era in forma umana, ma i suoi capelli, la sua pelle, avevano lo stesso colore dorato del tramonto attorno a lei. Proprio allora, di fianco al corpo dell'uomo che avevo appena ucciso, intuii quanto tutto fosse meraviglioso: non solo gli esseri

umani, ma ogni creatura, anche la più piccola formica su uno stelo. Siamo meravigliosi, ma anche intrisi d'ignoranza: non sappiamo niente di quanto sia complessa la natura. — Adesso riposati — disse Johanna, interrompendo il corso dei miei pensieri. In effetti ne avevo un gran bisogno: ero tanto stanco da non riuscire nemmeno a parlare.

— Non lo sai ancora, vero? — disse lei, sempre misteriosa — non hai ancora idea di quanto siamo veramente potenti. — Le sirene si stavano avvicinando... ecco, arrivavano lungo la strada oltre i muri del giardino.

41

Quando ero ragazzo mio padre mi portava spesso all'Accademia delle Scienze, dove si poteva ammirare, fra l'altro, l'oscuro, torreggiante scheletro di un allosauro. Alla vista di quei resti ammutolivo, per una mescolanza di delusione infantile e timore riverenziale. La delusione era provocata dalle dimensioni del dinosauro, alto poco più di tre metri (*E quello sarebbe un gigante?* protestavo fra me), mentre il timore era dovuto al colore delle ossa, fra il nero e il bluastro, una tinta che faceva pensare a qualcosa di bruciato; inoltre mi metteva a disagio anche l'idea di quel monumento alla preistoria tenuto insieme da bulloni e fili di ferro.

L'allosauro era in posa sopra di noi, con lo sguardo perso alla sua destra e la bocca semiaperta, pronto a gettarsi sulla sua preda. Lo scheletro pareva una creatura composta essenzialmente di spazi vuoti, con ossa brunite come le strutture di metallo di un edificio in costruzione, ed orbite enormi dalle quali due occhi fatti di nulla fissavano il mondo. Durante la mia adolescenza visioni del genere erano un ferreo supporto al mio cinismo. — È questa la realtà — ridacchiavo fra me. — Giganti in miniatura, mostri fatti di ossa... è tutta una bugia! — Ma avevo torto: la struttura del dinosauro aveva una sua maestosa eleganza... eppure la parte più suggestiva della sua bellezza era ciò che non esisteva più, e si poteva ormai solo immaginare. Uno scheletro non è l'essenza di una creatura, non più di quanto la morte sia l'essenza della vita. L'elemento essenziale di una creatura è qualcosa di diverso: fluttuante, inafferrabile, fatto di luce e di acqua. Alla fine, comunque, avevo capito che i giganti della vita non avrebbero potuto avere dimensioni diverse, e che in fondo anche loro erano creature mortali... ma sublimi. E a quel punto pensavo che anche la mia vita con Johanna era uno scheletro, che si stava incarnando sotto i miei occhi, e riempiva i suoi vuoti con muscoli e occhi rosso sangue.

Talvolta, quando si verificano avvenimenti drammatici, ho la sensazione che tutte le mie preoccupazioni e passioni quotidiane siano soltanto i capricci di un adulto rimasto bambino. Anche in quel frangente sentii in me una parte infantile, un ragazzo cinico e soddisfatto di sé che rifiutava il meraviglioso. Se non volevo restare per sempre un essere incompleto, avrei dovuto seguire la via che Johanna m'indicava. Ogni dubbio in proposito era infantile. Pensai che finora non avevo saputo amarla come meritava, ma le cose sarebbero cambiate.

Le sirene tacquero, e si udirono voci gutturali, scariche di statica provenienti dalle radio, passi pesanti e veloci, portiere sbattute. Capimmo che oltre i muri del giardino si stavano radunando uomini armati. Qualcuno diede un ordine, con voce soffocata, poi sentimmo il rumore inconfondibile delle armi caricate.

Gli uomini sembravano procedere con calma: in simili frangenti la fretta può essere pericolosa. *Stanno preparando l'assalto con metodica precisione, e ci massacreranno:* il pensiero balenò, insopportabile. Ci avrebbero abbattuti come animali... dissi a Johanna di fuggire, almeno lei, ma anche mentre parlavo sapevo benissimo che avremmo affrontato insieme ciò che stava per succedere. Lei mi posò un dito sulle labbra per zittirmi. *Ucciso a fucilate, proprio qui sul prato...* Come tutti, mi ero sempre chiesto quando e come sarei morto: ecco, il posto era questo: ce n'era forse uno migliore? Lottai con la paura che sentivo in me: sicuramente c'era una speranza, persino ora. Doveva esistere un modo per sopravvivere, oltre la fuga. Ci accucciammo sull'erba, pensando a come dovevano sentirsi gli animali prima di essere abbattuti... con la differenza che noi sapevamo esattamente cosa voleva dire essere uccisi a fucilate, mentre gli animali potevano solo immaginarlo.

— Ogni volta che mi fermo, qualcuno cerca d'intrappolarmi — disse Johanna; la sua voce era sicura e gli occhi erano limpidi. — Volevo andarmene, liberarti dal fardello della mia vita, perché è soprattutto a me che danno la caccia, ma quando ho sentito lo sparo non sono riuscita a rimanere a distanza.

La sua frase successiva ebbe il potere di scaldarmi il cuore in un momento così tragico: — Per favore, stiamo insieme per sempre, Benjamin.

Ci alzammo in piedi contemporaneamente, e l'abbracciai. *Ti uccideranno,* disse una voce, dentro di me. *Sanno tutto di te.* Mi vedevo ancora abbracciato a lei e coperto di sangue... e ad un tratto le dissi: — Avevi ragione a fuggire. Fallo adesso, subito! Corri!

Si sentirono dei colpi all'ingresso, poi qualcuno abbatté la porta, e dei passi pesanti attraversarono la casa. *Morirai, morirai, stai per morire...*

— Tu vuoi che ti prendano — disse lei con la tristezza nella voce — vuoi confessare: pensi che questo ti libererà dal rimorso. Vuoi consegnarti a loro, scrivere libri o tenere conferenze, per raccontare la verità al mondo intero. Benjamin, non capisci proprio niente: non penserai che ti credano!

Aveva ragione, era esattamente quello che volevo, e le sue parole mi colpirono nel profondo, come le cose tremende che erano successe. C'erano state troppe fughe, troppo sangue, ed io non riuscivo più a pensare. — Devono credermi — borbottai.

Lei sorrise. — Rimarrò vicino a te, e ti consolerò quando scoprirai la verità.

Il cuoio, le armi, le uniformi: tutto aveva un odore ben preciso, un'aura cupa che sembrava raggelare la vita. Gli uomini sciamarono nel giardino, fra lo sputacchiare delle radio, e ci accerchiarono. Stranamente non ci vollero ammanettare: sembrava che non osassero toccarci. Anche se ignoravano la nostra vera natura, sapevano che eravamo una fonte di guai, e si esortavano reciprocamente a mantenere la distanza di sicurezza. Johanna li guardò e sorrise. Dunque erano quelli gli uomini inviati a prendere creature come noi: cacciatori senza fiato, impauriti, confusi.

Tennero le armi puntate su di noi, ma non ci ordinarono di mettere le mani dietro la nuca: ci lasciarono nella nostra posizione, abbracciati. Fu il primo indizio della loro incertezza: non ci volevano morti, ma nemmeno vivi. Vedersi puntare alla testa un'arma da fuoco fa sempre un certo effetto, e quegli oggetti freddi e pesanti raggelarono qualcosa dentro di me: qualcosa che era animale e umano al tempo stesso. Odiavo le armi più di ogni altra cosa al mondo.

Più tardi ci sedemmo in soggiorno; mi sentivo estraneo alla mia stessa casa, alla mia stessa vita, e tutto mi era indifferente, tranne la donna che amavo. Avevo chiesto di potermi cambiare, perché non sopportavo l'idea di star seduto ad aspettare l'ignoto con la camicia imbrattata di sangue secco, ma i poliziotti, avvolti nelle mimetiche verde scuro con la targhetta POLIZIA, non mi risposero.

Tutto cominciò ad avere un senso quando arrivò Solano in tuta da ginnastica, masticando furiosamente chewing-gum. — Lasciate perdere le foto — ordinò ai suoi uomini. — Anzi, qualsiasi cosa abbiate cominciato, lasciate perdere: questo non è un problema nostro. — Mi guardò con i suoi occhi duri e scuri — questo è un problema di Washington.

Solano passò un quarto d'ora al telefono, in cucina, poi rientrò in soggiorno; restò in piedi di fronte a noi e disse a voce bassa: — Non voglio sapere che cos'è successo qui, non ditemi niente.

— L'ho ucciso — dissi io.

— Stia zitto, Dottore! Lei non ha fatto assolutamente niente del genere, e se l'ha fatto io non voglio saperne niente.

— Siamo in arresto? — gli chiesi. Intendevo dire: *avete intenzione di spararci subito, oppure più tardi?*

— Sto parlando sul serio, Dottore: non mi dica una sola parola, non voglio saperne niente. E non parli coi miei uomini, rimanga seduto lì, fermo e zitto.

— Per sempre? — gli chiesi, fissandolo negli occhi. Lui mi puntò addosso un indice: era un avvertimento più chiaro di qualsiasi discorso: *stia zitto.*

Arrivò Page, e lo fecero entrare solo dopo che si presentò come il mio medico personale, ma anche allora dovette alzare la voce ed insistere sul fatto che aveva un'informazione importante: fu quell'ultima affermazione, compresi più tardi, che li convinse a lasciarlo entrare.

— Questo è il suo dottore? — chiese Solano. Annuii, e il tenente portò Page nello studio semidevastato; i due parlarono per parecchi minuti, e quando lo psichiatra uscì era scosso. Quando poi vide il sangue che imbrattava i miei abiti, rimase addirittura senza parole, ma si ricompose rapidamente: le sue lontane esperienze di interno dovevano averlo abituato a visioni sgradevoli. Si sedette lentamente e si sporse in avanti, annaspando in cerca di parole, poi disse: — Non ti sei fatto vivo per il nostro appuntamento, quindi mi ero preoccupato.

È venuto ad assistere alla nostra morte, pensai. Qual era il programma? Ci avrebbero fatto saltare la volta cranica con un colpo in testa ciascuno? O ci avrebbero gratificato di una morte più pulita, forse una morte che Page stesso poteva fornirci? In fondo era un medico. Lo psichiatra lesse la paura nei miei occhi, e disse: — La polizia ha un atteggiamento estremamente insolito: tutti sarebbero lieti se io vi tenessi sotto osservazione.

— In ospedale?

— Sì — rispose Page, guardandoci entrambi — non vogliono aver niente a che fare con voi: è come se...

— ...come se credessero alla storia che ti ho raccontato, ma che tu non volevi ascoltare. La storia che parlava di un certo lago e di un elicottero che ci è finito dentro.

Lui annuì. — Anche loro ne hanno sentito una parte, e non ci hanno creduto fino in fondo, comunque... — sperava che io concludessi il pensiero al posto suo, ma quando rimasi in silenzio completò: — ...non sanno chi hanno di fronte, e quindi non vogliono avere niente a che fare con voi.

È un amico mi dissi, *come lo era il dottor Ashby, puoi fidarti di lui.* — Ti aiuterò, Byrd — stava dicendo infatti Page — vi aiuterò entrambi, te lo prometto.

— Che cosa faranno di noi? — chiesi.

— Cosa possono fare, povere creature? — disse Johanna — hanno paura di noi.

Aveva ragione: e quella verità risplendeva chiara nell'aria come un colore argenteo e scintillante.

— Vi aiuterò — ribadì Page. Un poliziotto con una mimetica verde entrò in soggiorno e ci lanciò uno sguardo perplesso; la scritta POLIZIA sul suo petto era di un rosso brillante. Mentre Page andava in cucina a fare qualche telefonata, i poliziotti continuarono a scrutarci, come se temessero di vederci svanire in una nuvola di fumo.

Page tornò poco dopo, per dirci: — Non sanno neanche dove mettervi...

— Vedi — disse Johanna — quest'uomo gentile ha intenzione di aiutarci, e per la polizia sarà un gran sollievo vederci affidati alla tutela di uno psichiatra: stanno aspettando ordini da Washington, perché non hanno la minima idea di che cosa fare.

— Tu sapevi che sarebbe successo, vero?

— Il governo negherà l'esistenza dei suoi cacciatori, e probabilmente anche la nostra.

— Immagino che tutto stia seguendo un vecchio copione.

— Certo, ma non pensare neanche per un istante che siamo in salvo — disse lei, con una calma sorprendente. — Il pericolo non è cessato.

Page s'infilò gli occhiali, mi guardò e disse: — Ho chiamato un'ambulanza.

— Anche il Dottor Page — mormorò Johanna, pronunciando quel nome come se avesse un sapore dolce — ha paura di noi, vero dottore?

Page le sorrise timidamente, ma non rispose.

— Non ci possono uccidere, Benjamin — disse Johanna — perché il Dottor Page ha intenzione di metterci in un istituto. Caro dottore, lei ha trovato una soluzione: etichettare il nostro problema come una malattia, e metterci sotto chiave per salvarci la vita.

Si udì un'altra sirena lontana, e Johanna si alzò. — Andiamo con lui,

Ben, andiamo via subito, prima che qualcuno decida di scoprire che cosa può fare un'arma a due creature che non esistono.

42

— Questo è il posto che hanno preparato per noi, Benjamin — disse Johanna. In realtà mi sembrò piuttosto un *non-luogo:* il soffitto era altissimo, e la stanza pareva semplicemente un enorme contenitore. Sapeva di cera e di aria filtrata e trasformata in un gas senza vita. Il locale avrebbe potuto trovarsi in qualsiasi luogo al mondo, e sembrava costruito apposta per rinchiudere e rendere inoffensivi gli esseri umani.

— Avrebbe potuto andare peggio — dissi, fingendomi ottimista, ma un pensiero pulsava in me: *siamo in trappola.* Johanna osservò le pareti. — Visto che colori usano, per i posti di questo genere? — commentò — un verde molto pratico, un efficientissimo grigio...

Un verde e un grigio senza vita, pensai, ma dissi: — Se non altro non ci hanno uccisi...

— So che sogni di tornare ad una vita tranquilla e normale — m'interruppe lei, accarezzandomi dolcemente — ma questa esperienza ti farà capire che cosa siamo per loro e per noi stessi.

— Page è un brav'uomo — dissi.

Lei rise piano, e commentò: — Certo, ne sono sicura.

Una porta di metallo, finestre alte, con una rete metallica dalla parte interna rispetto al vetro... la stanza era una prigione, una cella, anche se si trovava al centro medico della University of California; era il luogo adatto a trattenere qualcuno o qualcosa di forte e incontrollabile. Cominciai a sentire l'avvicinarsi della notte, come se vedessi, da un treno, una grande vallata dove tanto tempo prima avevo vagato in libertà. Johanna si sedette tranquillamente, con le mani in grembo.

— Tu sei già stata in posti come questo — le dissi: non era una domanda. Stavo scoprendo ancora una volta quanto poco sapessi di lei, e non mi parve necessaria una risposta. Lei sorrise e guardò in su, alludendo al fatto che ogni nostra parola era intercettata. Forse per tenerci calmi, avevano rispettato la finzione che noi fossimo pazienti, cittadini qualunque che avrebbero ricevuto ogni cura possibile; non ci avevano separati, e nella stanza erano sistemate delle comode poltrone di vinile nero. *A quando le piante ornamentali?* pensai ironicamente.

Un infermiere dalle spalle larghe e dal collo taurino ci aveva portato del-

le Seven-Up, promettendoci anche un pasto caldo. Era facile capire perché ci avessero lasciato tranquillamente da soli: potevano comunque seguire i nostri movimenti con le telecamere installate in due fori del soffitto. Johanna era molto tranquilla, raccolta, come se stesse aspettando delle notizie a lungo desiderate, mentre io passeggiavo per la stanza; il viaggio in ambulanza mi aveva scosso più di quanto mi aspettassi, facendomi sentire intrappolato, in quella cella la sensazione si era fatta ancora più intensa. Non c'era abbastanza aria, e i muri mi sembravano sempre più vicini, ad ogni pulsazione del mio cuore.

Avevo cercato di sembrare ottimista, ma era solo una finzione che non aveva ingannato nessuno, neanche me stesso. Le mie sensazioni superavano ogni senso di prigionia che avrebbe potuto provare un essere umano: il mio era uno sprofondarsi in se stessi, un ribollire del sangue. Eravamo lì dentro da un'ora e già mi sentivo come se non avessi mai visto un'altra stanza, tranne che in sogni lontani. La calma attesa di Johanna, invece, ricordava quella dei viaggiatori negli aeroporti, o l'atteggiamento di un cane in gabbia durante un viaggio, e, in qualche modo, quello torpido ma regale degli animali rinchiusi allo zoo.

Colpii il muro con un pugno; l'intonaco era solido e robusto. Perché non ero fuggito mentre ero ancora libero, e sopra di me c'era soltanto il cielo? *Ricordi il cielo?* mi dissi, sarcastico, *ricordi l'erba? Guarda questo posto, ecco dove hai portato Johanna.* — È questo il luogo dove passeremo il resto della nostra vita? — le chiesi. Era tutta colpa mia: se non fosse stato per me, Johanna avrebbe potuto continuare le sue corse nella notte.

La voce di lei mi tranquillizzò: — Aspettare non è un problema per noi, no?

La sua frase mi ricordò che la nostra stirpe era paziente: sapevamo fuggire restando immobili, aspettare, sapevamo fare qualsiasi cosa. Trassi un profondo respiro e feci mia la stanza: non potevo correre? Avrei atteso e basta. Ma Johanna voleva dire anche che nonostante tutto io e lei restavamo due creature speciali. Io non ne ero così sicuro: in caso di necessità sarei riuscito di nuovo a trasformarmi nel mio io notturno, o avevo dimenticato come fare? Dei passi risuonarono ovattati attraverso la porta, sentii girare una chiave e il chiavistello si aprì. Trattenni il respiro, pronto a lottare per la vita...

L'infermiere aprì la porta, ed entrò il dottor Page, portando un registratore, che teneva in mano con la stessa aria solenne con cui il cappellano di una prigione avrebbe impugnato una Bibbia. Non lo avevo mai visto così

smunto, con quello sguardo improvvisamente contrito di qualcuno che ha ricevuto cattive notizie. Si sforzò di parlare in tono sicuro: — Penso saremmo più comodi in un'altra stanza.

Page spense il registratore; avevamo parlato per tre ore, e Johanna si era divertita parecchio, ridendo quando raccontai dei coyote e battendo le mani quando descrissi gli artigli del puma. Page chiudeva spesso gli occhi, e sembrava sollevato quando arrivava il momento di cambiare la cassetta. Johanna fu sempre paziente e gentile, e alla fine mi ritrovai a raccontarle tutto: ricordai anche le cose che già sapeva, parlandone con un certo spirito, per sollevarle il morale... avevo quasi dimenticato l'esistenza di Page.

Non ci furono interruzioni, a parte i cambi di cassetta, e il mio occasionale silenzio, quando ero sconvolto da un ricordo. La vita oltre quelle pareti era svanita, e non sentivamo altro che il ticchettio appena percettibile del Rolex di Page. Lo psichiatra intrecciò le dita. Non voleva riconoscere che credeva a ciò che avevamo detto: arrendersi a quella che gli sembrava una verità assurda sarebbe stato un peso insopportabile per lui.

— Lei non ha ancora superato il suo problema — disse Johanna, rompendo il silenzio; sapevo che cosa stava per dire, ma aspettai tranquillamente: avevo imparato, e Johanna prima di me, a bere il silenzio, e a lasciare che mi riempisse. Page si alzò e misurò la stanza a grandi passi, con le mani in tasca. — Non sapevo di avere un problema.

— E un problema che ci tocca da vicino — disse lei. — Dottor Page, lei non crede a ciò che le stiamo dicendo.

Eravamo chiusi a chiave in una stanza più piccola della prima, con delle comode poltrone in finta pelle, di un vivido azzurro pastello e rosa; avvitati al pavimento c'erano un tavolino da caffè ed un portacenere di alluminio, e quest'ultimo era così fragile che un mozzicone aveva piegato l'alluminio fino a renderlo simile ad una boccia. Qui mancavano le telecamere, ma c'erano le solite finestre con i vetri a rete, lassù dove la notte era in mostra come un tesoro lontano e ben custodito.

Era la stanza ideale per le confessioni confidenziali, ma restava comunque una cella. Page si frugò in tasca, estrasse gli occhiali e li fece girare su una stanghetta, come un giocattolo inutile. — Penso che voi siate convinti di quello che dite — ebbe un attimo d'incertezza, come se odiasse ciò che era costretto a dire. — Non ho mai dubitato della vostra sincerità...

Io mi ritrovai a sorridere ironicamente: la sincerità, pensai, era la più inutile di tutte le virtù. — ...ma lei non crede che noi siamo lupi.

Scoppiò nella risata cinica dell'uomo saggio e stanco. — Io credo che voi abbiate *corso con i lupi,* per usare la vostra bella frase, soltanto nella vostra mente.

— Tu ci credi normali esseri umani che soffrono di una tendenza patologica alle fantasticherie — conclusi.

Lui esitò. — Non so quanto sia giusto usare la parola *soffrire:* ho la sensazione che a voi tutto questo piaccia.

— Io posso aiutarla, Dottor Page — disse Johanna con una risata cordiale — è così facile! Dopo tutti questi giorni non posso sopportare di vederla così preoccupata.

— Ma io non sono affatto preoccupato — obiettò lui, mentre i suoi occhi proclamavano a gran voce che mentiva.

— La verità è che lei sta solo cercando di guadagnare tempo — disse Johanna. La sua voce era così cortese che pareva gli stesse facendo un complimento. — Lei sta tergiversando: le hanno detto di parlare con noi, registrando qualsiasi sproloquio ci saltasse in mente, e di organizzare le giornate a suo piacere, in attesa del momento fatidico. — Poi si voltò verso di me e proseguì: — Mentre a Washington decidono cosa fare di noi, il Dottor Page sta racimolando nuove esperienze per il suo curriculum.

— Non è vero — protestò lui, sudato, ma abbastanza forte da riuscire a sembrare quasi calmo. — Sono orgoglioso di ciò sto facendo, e l'etica professionale è sacra per me.

— Non si vergogna di ciò che sta facendo? — chiese Johanna. Lui esitò un attimo: — Perché dovrei vergognarmi?

— Vedi, Benjamin? Sta fingendo di aiutarci, mentre i *cacciatori* progettano la nostra fine. Tutto questo è successo parecchie volte alla nostra stirpe.

— Johanna ha ragione, Page — osservai tranquillamente. In un certo senso mi dispiaceva per lui: non sapeva che cosa fare, gli era rimasto soltanto l'orgoglio, e anche quello stava per esaurirsi.

— È ridicolo! — esclamò lui, ammiccando. — Voi siete semplicemente malati: io ne ho le prove su nastro.

— Ma gliele confischeranno, dottore — disse Johanna — e se lei racconterà di noi a qualcuno, potrebbero decidere di farla tacere.

Page emise una risata secca e sgradevole. — Non sarete davvero così pericolosi!

Johanna sembrò molto divertita. — Ah, lei ha rimandato troppo, e adesso ha ancora un pizzico di paura a chiedercelo... ma penso che ora sia fi-

nalmente pronto.

— Pronto per che cosa?

— Per una prova.

— Già, senza dubbio: una prova. Voi due vi trasformerete in lupi proprio davanti ai miei occhi, vero?

— Le piacerebbe?

— Non creda di riuscire ad innervosirmi — disse lui passeggiando avanti e indietro; poi si bloccò. — Ma se proprio ci tenete... se questo vi può far sentire meglio... — Guardò verso di me in cerca di aiuto, ma io mi limitai a rivolgergli un sorriso serafico, e poi dissi, sentendomi un po' diabolico: — Johanna, dovresti sapere che agli psicoterapeuti non piace mettere i pazienti davanti alla realtà - sa che non ti puoi trasformare in niente che tu non sia già... insomma, è una persona gentile, e non ti vuol mettere in imbarazzo.

— Oh, povero Dottor Page! È per questo, allora?

Page si grattò il naso, fece un gesto vago con la mano, e poi borbottò: — Fondamentalmente: non è solo questo, ma si può dire che sia il motivo principale.

— Ma lei è curioso, naturalmente — gli ricordò Johanna — e la sua natura di scienziato la spinge ad esserlo ancora di più.

Page si ricompose. — Lei mi mette in una posizione difficile: mi sta chiedendo di essere più scortese di quanto mi verrebbe spontaneo... sa benissimo quanto vorrei aiutarvi, e quanto mi dispiaccia ferire il vostro orgoglio, ma a questo punto non mi lascia scelta: forza, mi faccia vedere, mi dimostri che ha ragione... avanti, sto aspettando.

Mise gli occhiali, e le mani sui fianchi, in una posizione di sfida da scolaretto discolo. Lei si alzò dalla sedia e Page, involontariamente, fece un passo indietro, ma non successe niente: Johanna si alzò con aria noncurante, come se stesse per provare una gonna nuova, poi chiuse gli occhi, sorridente e rilassata. Page la fissò, e fece un piccolo cenno di assenso, rivolto non a me, ma a se stesso. *Visto?* sembrava che dicesse. *Che cosa ti aspettavi?* Distolse lo sguardo per un attimo, poi tossicchiò, si voltò indietro e... trattenne il respiro.

Ciò che vide non lo fece soltanto impallidire: divenne addirittura grigio, e annaspò, come per sostenersi. La sua mano trovò il muro, ed io mi precipitai al suo fianco. Al posto di Johanna c'era un lupo dal pelo dorato e lungo. Page spalancò la bocca e cadde, scivolando lungo il muro: stava perdendo conoscenza. Gli allentai la cravatta, lottando col nodo e lo sentii an-

simare fra i brividi: — No... — Ebbe un sussulto, e cominciò a respirare pesantemente, poi emise un lamento, e si raddrizzò a sedere di colpo. Raggiunse di nuovo la poltrona, e vi si rannicchiò. — No! — ripeté, più forte, schiacciando il viso contro lo schienale, come se lottasse per sfuggire alla realtà. — No!

La lupa ululò: *Pover'uomo!* e si avvicinò a Page a passi felpati; lo psichiatra nascose la faccia fra le mani, e continuò ad evitarla con lo sguardo, a negare disperatamente ciò che stava succedendo. — No! — gridò per l'ennesima volta, continuando a tremare. Stava quasi per piangere.

— Mi dispiace — mormorò, sconvolto, quando riuscì di nuovo a parlare — non sono all'altezza: la vostra terapia... questo sforzo eccessivo si sta rivelando sfibrante anche per me. Ho appena avuto... — non riusciva più a costruire le frasi, a trovare le parole — anzi, *ho... un'allucinazione!*

— Ti hanno detto di guadagnare tempo? — chiesi io.

Page non toglieva le mani dal viso. — È un periodo difficile per me!

— I poliziotti, quelli di Washington, ti hanno detto di temporeggiare?

— Sapessi quanto avrei voluto aiutarti, Ben, e lavorare sodo per guarirti da quella tremenda allucinazione, ma... — Johanna emise un brontolio e Page si rannicchiò ancora di più sulla poltrona, senza alzare lo sguardo. — ...mio Dio, riesco persino a sentirla! Sto perdendo la ragione!

— Hai mentito a te stesso — dissi scandendo ogni parola perché penetrasse attraverso la nebbia del suo disorientamento — e la polizia ti ha usato.

La sua voce uscì a scatti — Pensavo... che li avrei potuti aiutare... e aiutare voi nello stesso tempo. — La lupa dorata si voltò verso di me, in perfetto silenzio, ma io capii ugualmente il suo messaggio, lo percepii con chiarezza, come una voce nella mia mente, una sensazione che indeboliva le mie ginocchia e quasi mi faceva cadere a terra. *È ORA DI ANDARE!* disse. Il suonò sembrava prodotto dal mio stesso sistema nervoso, e mi dava un tale piacere che per un momento non riuscii a pensare ad altro. La voce parlò ancora in me. *SEGUIMI!* Johanna non si accucciò e non preparò il balzo in alcun modo; un momento prima era sul pavimento, circondata dai brandelli dei suoi vestiti, e l'istante dopo si lanciò verso l'alto, fracassando il vetro rinforzato, e sparì.

Il pavimento era cosparso di frantumi di vetro: la fuga di lei era stata una vera e propria esplosione, e Page, ancora rannicchiato sulla poltrona, si proteggeva la nuca e il collo con le braccia. Tutto era silenzio: si udiva solo il suo sussurro: *no!* Ma ecco dei passi all'esterno... o era uno scherzo

della mia immaginazione? No, c'era davvero una voce, anzi, più di una: forse uomini che avrebbero portato a termine ciò che avevano iniziato? Non potevo scappare, né trasformarmi: il mio io notturno era una parola che avevo dimenticato, una lingua morta. *Salta!* mi ordinai. *Che cosa aspetti? Non riesco a farlo,* rispose il mio io razionale, *guardami, sono soltanto un ridicolo essere umano privo di forze, come potrei riuscirci di nuovo? Qualcosa è cambiato in me, quando ho visto la mia casa fumante e insanguinata, e quando ho ucciso Stowe: ho perso una parte di me.*

Ci fu uno scatto metallico, e la porta cominciò ad aprirsi. I cardini ben oliati che sostenevano il peso del battente rinforzato produssero un rumore che ricordava uno sbadiglio... e in quel momento la voce di Johanna mi chiamò. Non riuscivo a capire se il suono proveniva dall'esterno, o se era dentro di me; era un suono simile ad un ululato, ma ricordava anche una voce umana, una voce squillante di soprano *VIENI, BEN!* Saltai, artigliando con le dita le pareti verdi e lucide, scagliandomi verso le finestre rinforzate, ma il mio non era il balzo al cielo di Johanna: io ero soltanto un uomo con le braccia protese verso l'alto, che saltava e ricadeva pesantemente, saltava ancora e sprofondava sempre più in basso. Scivolavo indietro, non soltanto nella cella, ma anche nella mia vita, nel passato, ritrovavo tutta l'ignoranza che mi aveva rinchiuso nel mio io diurno, nell'uomo in giacca e cravatta col calendario stipato di appuntamenti. Cadevo verso il fondo della mia vita cieca, priva di colori... poi di colpo fu diverso, non scivolavo più, anzi, stavo balzando verso l'alto. Sbriciolai il vetro e la rete, poi spalancai le fauci... e scoprii che la finestra era troppo stretta.

Mi sentivo schiacciare, e mi sembrava che l'intero edificio cercasse di trattenermi. Ma finalmente la mia testa passò, e scalciai con le zampe posteriori, ancora non del tutto consapevole di ciò che era successo. Sapevo soltanto che ora avevo la forza e la vita.

Johanna mi chiamò di nuovo, e mi parve che la sua voce provenisse dal mio cuore. Parte del muro esplose con me, ed io caddi.

Parte Sesta

43

Mi trovai senza fiato, ed ebbi un attimo di paura, non tanto per me stesso, ma per lei: era come un riflesso a posteriori. Eravamo troppo in alto, davvero troppo in alto, e la caduta doveva averla uccisa: la nostra prigione

era stata così ingannevole, che non avevo mai capito a che altezza fossimo. Ricordavo un ascensore che ci aveva scagliato verso l'alto, ficcandomi lo stomaco nei calcagni, ma allora ero distratto da altri pensieri, e soltanto in quel momento vidi quanto eravamo lontani dal suolo, nell'edificio più alto del centro medico.

La caduta, pensai, come se avessi avuto il tempo di rimuginare sul problema, mi avrebbe ucciso, così come aveva ucciso lei. Poi il mio istinto m'inviò un messaggio, ed io scoppiai a ridere: fu un suono come di legno spezzato. Il mio corpo sapeva: in passato avevo sognato di cadere, e allora precipitare era stato un incubo per me, ma quella caduta era un capolavoro del mio corpo e dell'oscurità. Fu un volo rapidissimo, e la paura fu solo un lampo, che balenò e morì subito dopo. Allargai e protesi le zampe: era un piacere acuto, e avrei voluto che durasse per ore. Assaporai la carezza del vento, vidi la terra balzarmi incontro, e poi sentii l'asfalto stridere sotto le mie zampe, e la forza dell'impatto mi fece rotolare. Quando fui di nuovo eretto mi trovai a correre: per un attimo o due mi mancò l'aria, ma poi i miei polmoni ripresero a funzionare a piena potenza. L'aria era così deliziosa, umida e fiorita di profumi, che mi pareva di nutrirmi mentre correvo. L'oleandro emetteva una sua fragranza, e la macchia di genziana un altro aroma, persino una cassetta della posta profumava: emanava l'odore grigio e solido della carta e dell'inchiostro, in un alone di ruggine e vernice. Ogni pagina era una voce, ogni pozzanghera una zuppa di petrolio e alghe.

Correvo a balzi, ridevo, ma la mia stessa risata mi era nuova: non si trattava di una voce d'uomo né di animale, era comunque un suono inconfondibilmente gioioso. Tutto era splendente di vita, ed io avevo voglia di correre in cerchio. C'erano anche odori umani, ma ad essi mancava la fiamma della vita: captai tracce d'alluminio, legno trattato, grasso, e poi tremende zaffate di petrolio, gas di scarico, motori freddi. Gli odori della cucina, invece, si mantenevano vividi anche parecchie ore dopo cena. Sentii dei corpi umani dietro i muri delle case, in ogni direzione: tossivano, sospiravano, sussurravano... il sesso era nascosto, ma s'intuiva. Poi percepii qualche animale: prima di tutto i conigli. Conigli impauriti, immaginai, visto l'improvviso odore di urina che si diffuse nell'aria; poi ci fu l'aroma caldo e speziato di un opossum... persino il cemento era vivo, pullulante di minuscoli acari che affollavano la polvere fra le pietre. E che cos'erano le pietre, pensai, annusando l'aria, se non argilla in attesa di creare la vita?

I lampioni si allontanavano dietro di me, ed io seguivo la traccia lasciata

dalla coda di Johanna. Se prima ero stato veloce e silenzioso, ora ero addirittura un sussurro volante. I tetti si susseguivano sotto le mie zampe, ora una falda a tegole, ora una vasta spianata di cemento, costellata dalle cupolette per la ventilazione, con le ventole ad aria che giravano lentamente. Gli alberi erano come strisce, e le finestre illuminate baffi di luce. Correvamo; Johanna era poco più avanti di me, ma gradualmente la sorpassai, poi, con gioia silenziosa, balzai ora alla sua sinistra ora alla sua destra, e infine cominciai a girarle attorno, giocherellone come un cucciolo, mentre lei rideva, divertita. Balzammo oltre il muretto di un giardino, c'infilammo tra le bougainvillee, saltammo uno stagno abitato da torpide carpe e poi via di nuovo, velocissimi, finché ci trovammo sul frangiflutti di Port Point, e la baia brillò di fronte a noi. Ci fermammo ansimanti a respirare il profumo metallico di quel mondo freddo ed estraneo; non eravamo particolarmente stanchi, anzi, avrei potuto correre tutta la notte e tutto il giorno seguente, o magari per sempre, perché no?

Il traffico borbottava molto al di sopra di noi, sul Golden Gate Bridge, e la terra, attorno alla baia, era una presenza oscura e vuota, come un paese straniero e segreto, tutto da esplorare. Le onde sferzavano i bastioni di granito ai nostri piedi e gli spruzzi brillavano nel buio. La risata di Johanna esplose dentro di me: com'era già successo nella cella dell'università, la sua voce ulteriore mi parve un suono chiaro ed inconfondibile, un piacere raffinato, come se l'eccitazione sessuale potesse anche assumere la forma di una voce nel cervello. *Sembri così felice, Benjamin* pensò lei. Io saltellai fra le rocce, balzando in ogni direzione: la mia energia animale mi permetteva di galoppare attraverso un parcheggio vuoto, girare su me stesso e abbaiare, e poi schizzare di nuovo verso Johanna mentre lei continuava a guardarmi, ridendo dentro di me, esaltante e melodiosa come una canzone. Ad un certo punto la sua voce, dentro e sopra di me, disse: — Sei pronto? — Abbaiai una risata: naturalmente ero pronto, pronto a tutto. — Questa notte sarà diversa da qualunque altra tu abbia conosciuto.

La sua voce era ancora gioiosa, ma c'era anche qualcos'altro nel suo tono. Io mi acquetai, e la mia coda ricadde: stava forse cercando di dirmi qualcosa? — Stanotte scoprirai che cosa siamo veramente! — disse, ed ogni sillaba proveniva dai miei stessi nervi, ogni pensiero si formava nel mio midollo.

— Benjamin, stanotte saprai tutto. — Non capivo quel tono: era felice, sereno, ma in un modo che mi sorprese. Io non ero dell'umore giusto per la saggezza. Abbaiai: un suono così forte e improvviso che i piccioni che si

erano sistemati per la notte si alzarono in volo, spaventati, dal vecchio forte di mattoni. *Tutto,* ripeté il mio latrato: non avevo paura. Poi entrambi fummo come raggelati: la mia zampa rimase sollevata a metà, il suo muso puntato in aria.

Era difficile distinguere quali degli odori significassero morte: c'era l'inesauribile aggressività del gas di scarico e il nero, putrido sentore del telaio e del motore. Il suono gutturale e il mormorio delle voci umane, la scintilla galleggiante di una sigaretta, dentro l'acqua, o, meglio, su un cutter che stava passando sotto il ponte... l'avevo dimenticato: la nostra libertà era un dono preso in prestito, un oggetto rubato, e c'erano delle forze, nel mondo, che non ci avrebbero mai amato. Volevano che tornassimo al nostro posto, come se fossero state loro a trasformarci in ciò che eravamo, e infine, dopo una lunga riflessione, avessero deciso contro le nostre vite.

Come potevo dimenticare i cacciatori, quelli con le balestre e gli elicotteri? Ma non erano soltanto loro a volerci morti: essi appartenevano ad una vasta umanità che comprendeva persone molto diverse fra loro: i governi, gli uomini che raccoglievano le tasse e quelli che le pagavano, chi non sapeva niente di noi, chi non credeva alla nostra esistenza, chi sapeva la verità e ci temeva, o, ancora peggio, chi non aveva in sé abbastanza emozioni per poter provare paura, ma ci voleva comunque etichettati nella casella giusta, la casella delle cose che una volta erano state vive. I cacciatori, generazioni, secoli di repressione priva di passione, erano instancabili. La fede cieca che il governo aveva in se stesso era un corpo morto che gravava sulle nostre vite. *Fai attenzione agli uomini seduti ad una scrivania,* mi dissi: *quelli non ti dimenticheranno mai!*

Una puzzola percorse l'altra estremità del parcheggio: un topo sgambettò, si fermò di colpo e scivolò via, mentre lontano un uccello notturno, forse un gufo, apriva le ali, e raspava coi talloni la corteccia di un albero, mentre spiccava il volo. Ora il piacere se n'era andato. Da qualche parte c'erano degli uomini armati, e ormai non dovevano essere lontani: distinguevo chiaramente l'odore d'acciaio al carbonio e di zolfo.

In città si era diffuso un senso di nervosismo, ma l'allarme non era generale, e le nostre vite, la nostra natura, la fuga, sarebbero rimaste un segreto, affidato ad armi e mani esperte. Percepii la noia di quegli *esperti*, la loro indifferenza alla nostra gioia: erano cacciatori, e non uccidevano per malvagità, avevano semplicemente un lavoro da fare... ed erano più vicini di quanto avessi immaginato.

I fari di una macchina illuminarono il parcheggio, e noi ci gettammo a

terra. *I cacciatori sono qui!* Era impossibile: non potevano averci rintracciato. Non ci lasciammo prendere dal panico: non c'erano cani, e quella non era nemmeno una macchina della polizia. Era un'auto qualsiasi, forse apparteneva ad una coppietta in vena di effusioni in riva al mare: tutto qui... ma una luce abbagliante mi colpì, improvvisa. Una torcia così brillante che mi sembrò di sentire un sibilo nelle orecchie. Era come una lancia che lacerava l'aria, ed esponeva le cicatrici della montagna sul suo volto di granito. *Ora!* bisbigliò Lei dentro di me. Quando la vidi sparire così velocemente non capii: era lì un attimo prima, e la sua aura era calda come un altro corpo fra di noi, e poi di colpo fui solo nell'aria fredda.

Pensai a lei: *Johanna? Dove sei?*

Sbrigati! Ero ancora disorientato, ma mi resi conto che era fuggita e aspettava che la raggiungessi, così scivolai goffamente giù per un sentiero che partiva dal parcheggio. Mi colpì il fatto che sebbene Johanna ed io fossimo ugualmente forti, solo io volevo rimanere al mio posto a combattere.

Non era necessario che aguzzassi la vista: il raggio di luce della torcia sembrava produrre un suono, e la luce imbiancava i massi dove io mi ero acquattato, giusto qualche istante prima. Sentii il bagliore che strisciava verso di me cercando di seguire la curva delle rocce, come se quel raggio fosse un'emanazione della volontà dei cacciatori. Ci fu lo sgradevole rumore metallico di una portiera che si apriva, e un piede calpestò la sabbia sottile sulla superficie del parcheggio. Uno scarpone pesante, pensai, uno stivale con una suola abbastanza spessa da impedire alla carne di sentire la terra.

L'acqua era gelida, e le onde schiaffeggiavano le pietre e mi tenevano a distanza; scalciai e frustai l'acqua scura, mentre il sale mi bruciava gli occhi. Il mio muso affiorò in superficie, ma non riuscii a sentire l'odore, né la voce di lei: era svanita. La marea si mosse lentamente verso il largo. Fu un'inondazione, all'inizio lenta, poi sempre più forte, come se il mio battito cardiaco la rafforzasse. La situazione mi ricordava molto la notte dei cani: ancora una volta il mare era mio nemico, e mi trascinò di nuovo verso la terra, ma io riuscii a virare rapidamente verso il cuore della baia, mentre la mia mente gridava: *Dove sei? Johanna, parlami!* La sua risata eruppe dentro di me e io mi lasciai sprofondare, vergognandomi per la mia sensazione di panico. Aveva ragione, l'acqua non era poi così fredda, e la più forte ondata di marea non era nulla, in realtà, se paragonata alla nostra potenza. Mi lanciai verso le onde, al largo e lei sfrecciò attraverso l'acqua scura per raggiungermi. — Angel Island — disse, come per rispondere a una do-

manda che io non avevo ancora formulato. — Vado sempre lì, in notti come questa.

Capii che nella sua vita c'erano state molte notti così: era sopravvissuta vivendo praticamente in corsa. Mi girai di nuovo verso il frangiflutti; il raggio della torcia illuminava la corrente increspata, ma noi eravamo così lontani dalla riva che la luce moriva molto prima di raggiungerci. Annusai il vento e sentii un basso brontolio sorgere nel profondo, dentro di me. I miei denti si scoprirono, ed io compresi soltanto dopo un attimo che stavo ringhiando. Era come un tuono, il rombo di un motore gigante, un suono che mi disse quanto odiavo le creature dementi che ci volevano morti.

Alcune stelle stavano muovendosi... un Jet, un aereo ad elica, e, più lontano, un elicottero. Il motore dell'elicottero produceva un rumore basso e martellante. Inclusi anche il cielo nella mia lunga maledizione: il nemico barava, si serviva anche del cielo. Avrei mostrato loro cosa voleva dire cacciare, avremmo dimostrato agli umani come si uccide: che ne sapevano, gli uomini, della vita e della morte?

Ricordi disse la voce di Johanna, dentro il mio corpo *quando ti ho detto che avevo un segreto da raccontarti?*

Eravamo a Tahoe, e il freddo era molto peggiore di questo: fu appena prima che trovassimo Gneiss. Non potevo dimenticarlo.

Stanotte ti racconterò il mio segreto.

Fu una lunga nuotata nel flusso possente della marea, ma noi la abbreviammo balzando attraverso l'acqua, saltando dentro e fuori, in un modo che mi ricordava il gioco di due foche. Era tutto un gioco, e la cosa mi sorprendeva: le nostre vite erano crollate attorno a noi, e lei stava giocando... ma aveva ragione: non c'era altro da fare per noi, se non goderci il nostro potere. Ad un certo punto si tuffò in profondità, verso il fondo oscuro, ed io la seguii.

C'era vita laggiù, una corrente di pesci persici e, ancora più in basso, una creatura simile ad un'arma: una creatura che non riusciva a stare ferma, ma andava avanti e indietro in continuazione. Non riuscii a capire che cosa potesse essere quella spada vivente, finché fui quasi arrivato in superficie, e la logica e la mia memoria umana mi dissero: è uno squalo. La spiaggia era formata da pietre sgretolate, ma, a differenza della ghiaia di Tahoe, queste erano vere e proprie rocce appuntite, e producevano un fastidioso acciottolio appena venivano calpestate.

Johanna era al centro di un'aura d'acqua; io scossi l'acqua salata dal pelo, poi salii un declivio e balzai attraverso una macchia di alberelli spogli, si-

mili a fili neri puntati verso l'alto. Johanna stava chiaramente seguendo una traccia e, per quanto quella traccia fosse invisibile, lei la seguiva con facilità. Si voltò per assicurarsi che fossi ancora dietro di lei, poi affrettò il passo, come per dirmi: siamo quasi arrivati, e in quel momento sentii la sua voce: *Finalmente divido con te anche tutto questo.*

Angel Island è una collina che sorge dal mare, coperta di eucalipti, una sorta di contrappunto alle colline che circondano la baia dalla terraferma. È abbastanza grande da permettere ai ciclisti di vagabondarvi per ore... ma quella notte, all'ispezione del mio naso e delle mie orecchie, l'isola sembrava completamente abbandonata. C'era una fessura nel basalto, e Johanna vi sparì: il mio primo pensiero fu che avesse scoperto una caverna, ma quando m'infilai nella fessura scoprii che era poco più di un passaggio, e non era coperto. Sopra di me, infatti, un po' offuscate, vedevo le stelle. La roccia era circondata da radici; per il momento non riuscii a sentire la presenza di Johanna, ed ebbi la fredda sensazione di essere rimasto solo, poi la sua mano strofinò la mia pelliccia: i fitti riccioli lungo la spina dorsale e il pelo della coda.

Johanna, nella sua forma umana, era in piedi di fianco a me. — Sei il migliore della nostra razza — ansimò — il più grande e il più veloce che sia mai vissuto.

Scoppiai a ridere, ma ciò che mi uscì dalle fauci era ancora quello sbalorditivo suono selvaggio. Nell'anfratto c'erano dei vestiti e una coperta: sembrava un mini accampamento, o almeno un rifugio per amanti. Ero riluttante a tornare alla mia forma umana, mi sembrava una figura rattrappita e ridicola, ma una volta che la trasformazione fu attuata, mi sentii di nuovo a casa.

Il cambiamento mi lasciò senza respiro, per un attimo, e protesi le braccia per abbracciarla, per sentirla e rassicurarmi sul fatto di trovarmi veramente con lei. — Avvolgiti in una coperta — disse Johanna — devi avere freddo.

La coperta era abbastanza pesante, ma un ramoscello e alcuni steli d'erba secca mi punzecchiarono: compresi come doveva essere stato difficile per lei nascondersi in posti come quello, e come le sue energie ne avevano sofferto. Johanna aveva la libertà e il Potere, ma era costretta a raggomitolarsi in una coperta consunta. — È questo il tuo segreto?

— Questo posto? — Lei rise piano. — Ho molti rifugi come questo, e ci tengo qualche vestito e una coperta: mi rintano qui quando la caccia è al suo culmine.

— A quanto pare è stata un'esperienza piuttosto frequente per te.

— Certo! La nostra razza ci è passata diverse volte.

Temevo di farle altre domande: se quella, per lei, era un'esperienza consueta, probabilmente conosceva anche il destino che era in serbo per noi. Alla fine, però, non riuscii a resistere, e le chiesi: — Che cosa succederà?

44

— Spero che quello che ti dirò non ti sconvolga — esordì Johanna. Volevo dirle: *considerando tutto quello che abbiamo passato insieme, che cosa mai potrebbe sconvolgermi?* Ma capivo che stava per rivelarmi qualcosa di essenziale e penoso per lei: in questo frangente potevo solo ascoltarla, o, al limite, incoraggiarla a parlare. L'accarezzai con dolcezza su una guancia, e Johanna trovò finalmente il coraggio: — C'è qualcosa che non ti ho detto di me: è una cosa terribile, e... non pensavo che tu fossi in grado di capirmi. — Il significato della sua frase mi colpì. *Dunque adesso sono pronto?* mi chiesi in silenzio.

Lei sembrò sentire il mio pensiero, e mi guardò. Io potevo contare soltanto sulla mia confusa vista umana, e l'unica luce sopra di noi, a parte quella grigia delle stelle, era la luminosità diffusa della città, riflessa dalle nuvole che pian piano coprivano il cielo. Ma anche in quella luce scarsa riuscii a vedere i suoi occhi, e a capirne il messaggio: *Sì, sei pronto.*

— Non mi piace parlare di questo... — disse Johanna, a disagio. Poi chiuse gli occhi e rimase di nuovo in silenzio. — Quando tu volevi ucciderti non mi è stato difficile capirti — riprese incerta poco dopo. — Mi sono immedesimata in quel tuo desiderio di essere punito... perché una volta mi sono sentita nello stesso modo.

Le sue parole erano dolorosamente vere, facevano male. Volevo spergiurare che non erano quelle le mie sensazioni, dirle che anche nei momenti di disperazione avevo cercato la libertà, non la punizione... ma non ci riuscii.

— La verità, Benjamin, è che quando mi sono trasformata per la prima volta... — non riuscì a continuare, e sentii la sua guancia, umida e bruciante, sotto il palmo della mia mano — ...anch'io ho ucciso degli esseri umani. — Tremava, ed io l'abbracciai stretta.

In fondo avrei dovuto aspettarmelo: come poteva evitarlo? Eppure ci fu un momento in cui i miei occhi si chiusero per lo sgomento: dunque nemmeno quello le era stato risparmiato! La scoperta, allora, doveva averla terrorizzata. Cercai di consolarla, ma nessuna parola era in grado di cannare

la ferita di un simile ricordo.

— Successe a Zurigo — riprese lei — nel cuore della città, circondata dagli alberi e dal verde e oro dei tetti... — Raccontò tutto come una storia trattenuta troppo a lungo fra i suoi ricordi. — E in seguito accadde anche nei campi di grano, dove la pioggia fumava sui covoni, subito dopo il tramonto, e i contadini fumavano con le sigarette nascoste nel palmo della mano. Quegli uomini sono persone caute, introverse, gentili... sembra che vogliano nascondersi da qualsiasi pericolo compaia sotto il cielo. Forse sono cauti perché nei loro sogni vedono creature come noi. Benjamin, mi fa orrore ricordarlo, ma... — abbassò gli occhi — ne ho uccisi molti, per parecchie notti: trovavo il contadino solitario, l'uomo che fumava vicino ad un torrente, l'innamorato ancora intriso dal profumo del fieno. Li assalivo, bevevo il loro sangue, e la cosa mi piaceva da impazzire. Facevo strage nei villaggi dai tetti appuntiti e sui prati appena falciati... e uccidevo uomini, solo uomini!

Non riuscì a continuare; io le accarezzai i capelli, finché ritrovò il coraggio di continuare, con voce roca: — Mi sono quasi uccisa per questo: durante il giorno desideravo impiccarmi o tagliarmi la gola. Sapevo che la mia famiglia non avrebbe potuto sopportare la mia pazzia, era una cosa troppo terribile. Le corse notturne erano la vita, per me... ma l'altro lato della medaglia... Benjamin, anche ora, se ci penso, è una tortura.

Lo sfogo la calmò, ed era già più sollevata quando disse: — Poi le cose sono cambiate: ad un certo punto non ho più sentito il bisogno di uccidere, volevo correre, nient'altro. E quando ho cominciato a spostarmi in tutto il paese, non è stato per scappare da ciò che avevo fatto, ma perché qualcuno mi aveva scoperto. Stavo imparando a sopravvivere e a conoscere la mia nuova natura. — Sollevò ancora lo sguardo verso di me. — Comunque ora è tutto finito, sia per me che per te, Benjamin: non uccideremo più. Anzi, è ora di portare a termine ciò che abbiamo iniziato...

— Ciò che *loro* hanno cominciato — corressi io.

Johanna sapeva quanto fosse importante per me che le zanne fossero fuse. Esse brillavano in me, con lo scintillio dell'argento: un tesoro splendido e mortale. — Devo assicurarmi che Zinser le distrugga — brontolai.

— Non devi dare tutta la colpa alle zanne.

— Ma hanno avuto un effetto terribile.

— Certo, ma anche meraviglioso.

Scossi la testa: forse *meraviglioso* non era la parola che avrei scelto. Il vento s'insinuò nel pertugio della roccia: era un soffio d'aria umida e pro-

fumata d'oceano. Non era la prima volta che il mondo intero era contro di noi, ma ora mi sembrò che anche quello facesse di noi due esseri liberi. Eravamo soli, e non c'era felicità più grande: soli e insieme. Il mio senso d'ebbrezza divenne ancora più forte quando Johanna scivolò fuori dalla coperta e disse: — Mi piaceva questo piccolo rifugio; mi mancherà.

— Ci ritorneremo — mormorai. Il suo corpo nudo fu scosso da un brivido, ed io l'abbracciai per riscaldarla... poi quel primo proposito passò in secondo piano, e cominciai ad accarezzarla. La presi come se stessi prendendo il mio stesso corpo, risalendo dentro di esso come potrebbe fare un'anima dopo avere vagato per tutta la notte. Stavolta eravamo le prime creature che si fossero mai accoppiate, i primi amanti o gli ultimi; non sapevo più se fossimo esseri umani, animali o altre creature senza nome. Alla fine, sdraiati immobili sotto la coperta deliziosamente ruvida, eravamo entrambi riluttanti a rompere il silenzio. *Stiamo qui!* pensai. *Forse, se ci fermassimo per sempre, tutto rimarrebbe perfetto.*

— Mi dispiace per tutti gli altri, con le loro piccole vite — disse Johanna.

Sì, pensai, *le loro vite anguste, infarcite di tivù, appuntamenti e oggetti che credono preziosi.* Improvvisamente lei si drizzò a sedere. — Hai sentito?

Io avevo udito soltanto il rumore vago del vento, degli spruzzi alti sopra di noi e di un vortice d'aria stranamente calda che faceva mulinare qualche raro granello di sabbia.

— Non sono vicini — disse lei — ma stanno pensando a noi. Riesco a sentirlo nella pelle.

— Ma qui siamo al sicuro.

Johanna mi mise una mano sulle labbra. — Non pensarlo mai, mai, dovunque tu sia.

— Ma non ci possono trovare qui.

Lei non rispose.

— Pensaci: come possono sapere dove siamo?

Alzò la testa come per ascoltare il vento. — Nella loro cecità, qualche volta azzeccano la direzione giusta.

— Ma com'è possibile?

— In ogni caso, Benjamin, non vorrai restare in questo buco per settimane.

Io ridacchiai nervosamente, sentendomi rimproverato. — Be', certo non per settimane...

— Sento l'odore del pericolo: tu no? Prova a concentrarti: polvere di carbone, acciaio, cannoni, aerei... e odio. — Mi mise una mano sul braccio — non possiamo restare qui.

Io riuscivo a sentire soltanto l'odore della nebbia, della pietra e delle piante. — Non è più pericoloso correre?

Lei rifletté un attimo. — La gente che ci insegue ha paura di credere che siamo reali: è questo il nostro vantaggio. Il fatto di darci la caccia li imbarazza: a parte qualche caso raro come Gneiss, anche il poliziotto più zelante si sentirebbe stupido se riconoscesse che sta inseguendo due lupi mannari, e quindi la convinzione generale è che noi siamo semplicemente due fuorilegge. Comunque non possiamo rimanere qui a lungo, Ben: l'istinto dei governi, l'odio irragionevole contro le creature come noi è troppo forte.

— Dove andremo?

— Ricorda la mia promessa, stanotte sarà diversa da tutte quelle che hai vissuto finora. Sei pronto?

Scoppiai a ridere. — Io sono sempre pronto. — Ma stavo ormai parlando da solo: lei si era spostata così rapidamente da sparire alla mia vista. La coperta, vicino a me, era ancora calda, ma tutt'attorno vedevo solo acqua, aria e sassi. Se n'era andata, lasciando come traccia un suono lontano di pietre, spostate dalle sue zampe che scendevano il declivio, e poi un sommesso sciaguattare nella baia.

La luna era alta, un frammento scintillante, e l'acqua salata era fredda, al primo tocco, ma sotto fluivano strati di temperature variegate come le pietre striate di un canyon. Stavolta seguimmo il viaggio della marea verso il mare aperto, sotto il Golden Gate Bridge e oltre, nell'oceano. La marea correva veloce e non ci costò fatica farci trasportare. Le scogliere, guardiani incombenti ad entrambi i lati, si allontanarono fino a trasformarsi in una lunga linea costiera, oscura e confusa. L'acqua perse un po' del suo gusto di sale e prese un vago sapore d'acciaio fuso.

Scendemmo con facilità verso le correnti fredde, ma a quel punto non riuscii a trattenere un certo tremito nel profondo delle ossa, perché non stavo affrontando una montagna, o il Grande Nord, con i suoi ghiacci: quello era il mare, e creature come noi, in esso, erano fragili, abbandonate. Non era posto per noi; mentre nuotavo, affidandomi soltanto alla fede in Johanna, sentii che l'acqua era sempre più profonda e scura. Le stelle brillavano, moltiplicate, e il cielo della città diventò un ricordo.

Il panorama era completamente estraneo a quello della baia; evitammo un picco dopo l'altro, seguimmo il profilo di colline sommerse e le ve-

demmo allontanarsi rapidamente. Johanna espelleva l'acqua e nuotava, regolare e possente, nel buio, lasciando una scia fluorescente dietro di sé, ma io non possedevo la sua grande sicurezza. Certo, ero forte, avrei potuto superarla, se si fosse trattato solo di forza bruta, dell'abilità di saltare una cresta o cose del genere. Ma la mia mente era altrove, e riuscivo a pensare soltanto: *siamo troppo lontano dalla terraferma, non è posto per noi, cosa facciamo così lontani da casa?* La parola mi tornò come un'eco, uno schiaffo secco: *CASA? Non abbiamo una casa, Benjamin.* Era la voce di Johanna. Io le risposi con un brontolio profondo, un pensiero deciso: volevo una casa.

Ogni luogo è nostro.

Ma quell'acqua... quello non era un luogo vero e proprio... poi tutto cambiò: avvertii un profumo, una calda fragranza animale. Non un vero e proprio odore, ma una presenza, come di pietre tiepide, una luce dai riflessi tremolanti. L'acqua intorno a noi sembrava più calda, e quel senso di solitudine e di nostalgia per la terraferma perduta se n'era andato: non eravamo più soli. Accolsi quel nuovo tepore, ma nella mia confusione, probabilmente, scoprii i denti, perché sentii che Johanna mi diceva: — Sono amici!

Calore, e una folla: si udì come un colpo, e un corpo sfrecciò sotto di me, mi aggirò e poi comparve dall'altra parte. *È della mia razza,* pensai. Ma era possibile? C'erano creature come noi nel mare? Dozzine di animali giocavano, si tuffavano ed espellevano aria, producendo un rumore che mi suonò come un rimprovero alla mia diffidenza. Una dozzina di compagni agitavano l'acqua e soffiavano aria nella mia direzione; l'animale che c'era in me non riusciva ad inquadrarli secondo i propri criteri consueti. *Non sono nemici,* pensai *ma neanche creature conosciute.* Ero in trappola, o, al contrario, stavo per sperimentare una seconda liberazione? Il mondo che mi circondava non aveva senso, mi rendeva perplesso come se i grattacieli della città fossero decollati all'improvviso, o un gruppetto d'impiegati di banca si fosse trasformato in uno stormo di piccioni, per poi alzarsi in volo verso le nuvole. Ero vivo, ma persino la stessa oscurità era viva, e così esuberante da essere quasi spaventosa. Non riuscivo a capire quell'esplosione liquida che si animava all'improvviso; quel pullulare di animali che sembravano conoscermi, mi sostenevano, mi guidavano con il loro dorso.

Eppure, a quanto pare, ero già stato lì: fu come sognare un caro, vecchio amico. Succede, a volte, di abbracciare un amico in sogno, e condividerne i ricordi, e fare progetti per il futuro... per poi chiederci, al risveglio, chi fosse quel compagno così caro, e scoprire, magari, che non è mai esistito.

Ma quegli amici erano autentici, erano sempre stati reali ed ero stato invece io a cadere in errore. Giocammo a lungo, forse per ore, come bambini, senza pensare a nient'altro: non avevo alcun senso del tempo, né mi pareva di avere forma di lupo. I delfini mi danzavano intorno, divertiti dalle mie quattro zampe e dai miei fianchi pelosi. Giravano a vite attorno a me e sembravano ridere, come forse avrebbe riso la salsedine o la pietra, animata all'improvviso. Corremmo, e le creature marine uscirono e rientrarono nell'acqua con inimitabile maestria... ma io ero veloce, veloce come chiunque di loro. Le montagne si gonfiavano sotto di noi, per poi sparire poco dopo, si schiudevano abissi profondi, e poi, di nuovo, affioravano verdi colline. Ogni punto di quel mondo liquido era costellato di reti bianche e sfrigolanti di schiuma... poi l'atmosfera cambiò.

Ci fu un gorgoglio, e arrivò un suono lontano, che ricordava una voce umana. Era il grido di un nostro compagno, un grido d'allarme. *Pericolo, pericolo, state attenti!* Mi giunse anche il canto di Johanna. *Vieni via con noi, Benjamin, torna indietro... pericolo, pericolo.* Che cosa minacciava i miei amici? Cosa disturbava il nostro gioco? Chi era quell'essere malvagio e affamato che si avvicinava a bocca aperta? Quella cosa fredda e priva di mente? Troppo tardi: uno dei miei compagni fu colpito, e il suo sangue fiorì nell'acqua, l'odore fu come un grido. L'aggressore l'aveva ucciso proprio mentre cercava di avvertirci.

L'aggressore. Era più freddo del ghiaccio più gelido: sangue di ghiaccio, cervello di ghiaccio. L'acqua si ritraeva, raggelata, al tocco della sua carne. In quella cosa malvagia e affamata non c'era altro che brama di sangue. Ora aveva sentito il mio odore, e seguiva la mia traccia olfattiva: la sua fame non si era ancora placata. Si udì un fragore di tuono, di valanga: era il suono della mia stessa voce. Quella cosa fredda voleva uccidere Johanna e i miei amici: non era un animale, ma un'enorme bocca dentata, un simbolo di morte. Mi tuffai per attaccare quel simbolo, ignorando le grida lontane, dietro di me, le suppliche: volevo soltanto distruggere il nostro nemico, quella forma sanguinaria. Gli piombai addosso, mentre lui, all'ultimo momento, cercava di spostarsi. Forse comprese in extremis, nell'acqua illuminata dalla luna, che la mia mole era eccessiva anche per lui, forse voleva semplicemente osservarmi col suo occhio fisso e maligno. Gli lacerai la carne in profondità, fino alla cartilagine, e assaggiai lo stagno liquido del suo sangue. Allora lo squalo si girò, piroettando, come per forza d'inerzia, o spinto da un automatismo, e mi si scagliò addosso.

45

Era enorme, un missile sparato attraverso l'acqua, e la sua mente era un martello. Gli affondai le zanne nella punta del muso e cercai di scuoterlo da una parte all'altra: la cartilagine del suo cranio forò la pelle, simile a carta bagnata, e la lacerò. Ma lo squalo si contorceva, e il suo corpo era forte e veloce. Cercai di addentarlo meglio e la sua testa seguì le mie zanne, come se volesse assecondare il mio tentativo di affondare le zanne in profondità. Ancora una volta pensai che non appartenevo a quel mondo: molto tempo prima lo squalo aveva imparato che cosa era importante, in quel luogo profondo e mutevole: la fame era tutto ciò che poteva ricordare, era l'unica parola che avesse mai imparato. Non pensava a me come ad un avversario: io, per lui, non esistevo.

La sua coda saettò, e il suo corpo pesante si catapultò fuori dall'acqua, trascinando anche il mio. Poi entrambi ripiombammo in mare con un tonfo così violento che quasi mi mozzò il respiro. Il mio nemico non sapeva sognare, né immaginare: era soltanto un'arma vivente. Quando ebbi finito di scuoterlo da una parte all'altra, lo lanciai lontano, ma fu come combattere contro la morte stessa, priva di pensiero e di tregua: speravo che si sarebbe ritirato, invece non era in grado di prendere una decisione del genere.

Era un'anima fredda, vuota: ritornò immediatamente all'attacco e stavolta io produssi in lui una serie di lacerazioni profonde, lo squarciai dalle pinne alla coda. Lo squalo girò su se stesso, trascinandosi dietro gli intestini, e quando mi attaccò di nuovo seppi che non potevo lottare contro una creatura del genere: potevo soltanto ucciderla. Era già morto, e non lo sapeva.

I suoi denti mi scattarono vicino all'orecchio e lui, l'assassino, cercò la mia carne. Io mi mantenevo sempre fuori portata, e alla fine riuscii a lacerargli anche l'altro fianco: lo squalo svuotò i suoi liquidi fra le onde, incupendo il mare. Ero esausto: lo sforzo di questa lotta lontano da terra, in un'acqua che sembrava diventare solida attorno a me, mi costrinse a salire in superficie per inghiottire aria. Lo squalo m'inseguì frustando l'acqua, e perse le sue interiora in uno spasmo: ormai era praticamente un tubo vuoto e boccheggiante, eppure tornava all'assalto. I suoi occhi erano buchi bianchi. Era morto e m'inseguiva ancora: un povero, freddo guscio di killer. Mi dispiacque per lui: aveva voluto soltanto sopravvivere.

Quando i miei compagni mi trovarono, si radunarono a dozzine per portarmi sul loro dorso: ero troppo pesante per uno solo di loro. La vittoria era

stata mia, ma ciò non mi avrebbe salvato la vita, se fossi rimasto solo. Le mie ossa erano troppo pesanti per fare qualsiasi cosa che non fosse cadere verso il fondo dell'oceano: non avevo in me abbastanza energia da avvertire anche una minima traccia di paura, e non sentivo più alcun desiderio di lottare. Affondavo, e dal muso mi uscivano mulinando bolle d'aria; i miei compagni mi spinsero verso l'alto, poi mi prese Johanna, e col suo tocco la vita cominciò a tornare.

Sentii irrompere in me una luce dorata: non era soltanto il ritorno della vita, ma anche il risveglio della potenza. Emisi una strana risata, simile ad un latrato. — Molto pericoloso — disse lei — pericoloso e stupido!

— L'ho ucciso! Ho ucciso la morte! — Era ridicolo, e lo sapevo: lo squalo era stato una vittima impotente dei suoi istinti... ma mi piaceva pensare di aver combattuto la morte, e di averla sconfitta. Con Johanna dietro di me, mi sentivo meglio ad ogni istante che passava. Le stelle erano pulite, nitide, e nell'aria c'era la fragranza della terra, ma noi eravamo lontani dalla costa; anche se la marea aveva cambiato direzione e ci stava riportando verso la terraferma, arrivarci a nuoto non era cosa da poco. Avrei preferito rimanere dov'ero: la mia vita intera, ogni pensiero ed ogni sillaba era stata un errore, ma non era troppo tardi per rimediare. Mi stavo allontanando a nuoto dal mio passato, e anche la carcassa dello squalo, che sprofondava lentamente dietro di me, faceva parte di quel passato. Acquistando forza, aumentai la velocità, ma non perché avessi fretta di arrivare: ero perduto in quel gioco, come un bambino indifferente al passare del tempo. Il futuro, un paese che mi aveva sempre posseduto, se n'era andato. Scesi nel profondo dell'oceano, e quando il peso dell'acqua divenne insopportabile per i miei polmoni, mi diedi uno scossone, e schizzai verso l'alto. Quando eruppi alla superficie, balzai addirittura nell'aria, finché la gravità mi riprese, ed io caddi, così come si crolla per il sonno. Tornai al luogo cui appartenevo.

Tutto era durato una sola notte, anzi, solo una parte di quella stessa notte, ma quando Johanna ed io trascinammo di nuovo le nostre zampe sulla sabbia, risalendo la spiaggia, ci sentimmo come creature che non vedevano la terraferma da una vita. I nostri compagni ci salutarono dal punto in cui le onde si frangevano, poi tornarono verso il largo, perché per loro noi eravamo solo un ennesimo miracolo, in un mondo pieno di prodigi.

La stanchezza c'impediva di pensare, e il fruscio della sabbia ad ogni passo era sorprendentemente forte. Il brusio lontano della terra era meraviglioso, ma inquietante. Tutto era in preda all'agitazione, non c'era pace; nel

giro di un'ora o due sarebbe stata l'alba, e l'aria era vibrante dei rumori d'insetti, uccelli, esseri umani. E su tutto quello dominava il suono delle onde, che rotolavano, colpivano la terra, frusciavano. Lontano, all'inizio della spiaggia, una creatura rimase come raggelata. Ci conosceva bene, e quando feci il gesto di abbaiare, il gatto si accucciò. Volevo semplicemente dirgli che bell'aspetto avesse, e quanto fossi lieto di vederlo. Annusai nella sua direzione, ed egli si appiattì nella sabbia. Johanna s'incamminò di buon passo, guardandosi indietro, poi m'indicò qualcosa con un cenno del capo. — Da questa parte — disse — ho un altro nascondiglio.

Io non riuscivo a muovermi, affascinato da ciò che vedevo attorno a me: la sabbia brillava sulle mie zampe anteriori, e una formica stava cercando laboriosamente di attraversare la spiaggia che le nostre zampe avevano crivellato di crateri. Un motore si mise in moto, un aeroplano rombò, chissà dove, e un senso di piacere m'immobilizzò, mentre sollevavo il muso per immagazzinare tutte quelle sensazioni. Quello era l'unico mondo esistente... era casa mia.

Nel sonno i nostri corpi ci posseggono, o riprendono il possesso di noi richiamandoci dalle nostre vite. Ma *quel* sonno era un atto cosciente, un periodo di oscurità che avevamo deciso di regalarci per il nostro bene, così come si decide d'ingoiare una pillola; non fu un sonno lungo, né ricco di sogni. Quando mi svegliai ammiccai alla luce solare, e mi chiesi: *Dove sono? Che cosa sono?* Mi misi le mani sul petto, il mio petto umano, e mi meravigliai per ciò che avevo indosso: vestiti, pensai confusamente, qualcosa di ingombrante e molto largo. Mi chiesi ancora dove fossi e mi drizzai a sedere. Mi costrinsi a pensare con una logica schematica: strani vestiti e un altro nascondiglio, la luce solare, o, meglio, il sole dell'alba, e un odore di foglie morte. Il mio abbigliamento consisteva semplicemente in un'ampia tuta da ginnastica, dall'odore chimico molto intenso. Ma la questione fondamentale era un'altra: Johanna mi aveva lasciato solo. Produssi un suono appena percettibile, a metà strada fra un fischio e un sibilo... o fra un fischio e un pensiero. *Dove sei? Johanna, dove sei?* Sentivo che non era distante; mi tornarono in mente la nostra breve corsa sulla spiaggia e il tuffo nei cespugli. Aveva scelto bene questo luogo: il nascondiglio era sicuro... ma senza di lei non mi fidavo. Sentii un picchio becchettare una corteccia, e qualche foglia rabbrividire, poi Johanna, umana e vestita in modo simile al mio, s'inginocchiò di fianco a me. — Volevo lasciarti dormire finché non fossi veramente riposato.

— Be', ora non ne ho più bisogno — replicai. Era vero, non mi ero mai

sentito così in forma. Ma ero ancora frastornato da tutto quello che avevo visto solo poche ore prima. — Avevi ragione, è stata una notte diversa da tutte le altre che ho vissuto. — Lei mi toccò il polso, come aveva fatto tanto tempo prima, in un'altra vita. — Ora sai tutto. — Volevo sorridere, ridere, e scherzai sulla mia supposta onniscienza, ma avevo capito perfettamente che cosa volesse dire: conoscevo il suo passato e sapevo quanto fossimo forti. Eppure non riuscii ad impedirmi di pensare ancora una volta: *non potrò più tornare indietro, ormai.* Non so se quel pensiero le arrivò, ma lei sapeva sempre intuire i miei sentimenti, e mi sfiorò le labbra con le sue. Non avrei mai più potuto tornare ad essere un uomo fornito di una collezione, una cassaforte ed un ufficio: tutto quello faceva parte ormai di un'altra vita, apparteneva a qualcuno che ormai non esisteva più. Il bacio di Johanna mi diede forza, ma non riuscii comunque a trattenere l'altro pensiero che mi ossessionava: che cosa sarebbe stato di noi?

— Ora dobbiamo andare — bisbigliò lei. Non volli chiedere altro, non fu necessario. Lei aveva già letto la domanda nel mio pensiero — Non importa: da qualsiasi parte, ma non a San Francisco.

— Possiamo nasconderci qui, come da qualsiasi altra parte.

— Lo so — disse lei sorridendo — io l'ho fatto per tanto tempo...

Il Golden Gate Park era umido di rugiada, e lo sbocco della conduttura sotterranea che Johanna aveva scelto era nascosto da alte felci. Un ciclista ci sorpassò, immerso nei suoi pensieri; sembravamo due sportivi intenti agli esercizi mattutini, anche se io, curiosamente, portavo le scarpe in mano, penzolanti dai lacci, perché Johanna mi aveva procurato scarpe troppo strette. Alla fine dissi: — Ci sono due cose che devo fare.

Probabilmente sapeva a cosa mi riferissi, ma mi posò una mano sul braccio: il pericolo è dovunque, significava quella mano, non fidarti della luce del sole. Aveva ragione, ma c'era una cosa che dovevo fare, ed ero ben determinato. — Aspettami qui — le dissi — ci vediamo...

— Se tu vai da qualche parte, verrò con te.

Avrei voluto che restasse lì nel parco, vicino al busto di Shakespeare e agli alberi. Non venire con me, volevo dirle, rimani qui! Sarebbe bastata una sola pallottola, un unico sparo, un finestrino illuminato, una macchina in corsa... Probabilmente lei aveva un piano, una macchina nascosta da qualche parte, e forse del denaro: sapevo per esperienza quanto fosse ricca di risorse.

Lo ripetei, per ricordare a me stesso ciò che dovevo fare: — Devo essere sicuro che Zinser abbia distrutto le zanne.

— Allora verrò con te.

Ormai la conversazione tra noi due non era più necessaria: ciò che lei voleva dire era chiaro. Se io fossi morto, lei sarebbe morta con me. Pensai di supplicarla perché restasse nascosta al Golden Gate Park: era un luogo relativamente sicuro... ma lei conosceva tutte le frasi che io avrei potuto usare, e ne avrebbe dimostrato l'infondatezza prima che le pronunciassi. Era come se il tutto fosse già successo in precedenza, chissà quante volte, così uscimmo insieme dal parco, attraversando a passo di jogging i prati umidi di rugiada, come persone normali, con vite normali.

46

Le macchine della polizia ci sorpassarono lungo la strada; le loro gomme producevano un rumore insolitamente grave, come la corda bassa di un violoncello. Riuscivo quasi a sentire le trasmissioni ad onde corte mentre passavano attraverso il mio corpo, cariche di chiacchiere su noi due. Forse non c'erano più poliziotti, in strada, ma io ne sentivo ancora la presenza. Il mattino era decisamente fresco, e alcuni passanti si affrettavano verso le fermate degli autobus. Ammiccavo a disagio al passaggio delle macchine e la mia attenzione si concentrava su minuscoli dettagli come le fessure del marciapiede o il volo di un piccione attraverso il cielo. Dopotutto le scarpe non erano poi così strette, e una protezione contro il selciato ruvido era quanto mai opportuna per i miei fragili piedi umani.

Quando ci avvicinammo alla via dove abitava Zinser, mi venne spontaneo rallentare, come se volessi rimandare il momento fatidico. *Stai calmo, e preparati,* mi dissi, avevo il respiro affannato, e le vene del collo pulsavano ad un ritmo indiavolato, perché un pensiero sinistro mi martellava nella mente: *Un fucile è un'arma potente, e una pallottola ad alta velocità potrebbe farmi esplodere la testa...* Perché avevo permesso a Johanna di venire con me?

Il mattino divenne ancora più freddo, e il cinguettio dei passeri mi sembrò addirittura sgradevole. I miei piedi non volevano muoversi, come se il mio senso di scoraggiamento li avesse contagiati: *Ecco,* pensavo, *loro sono già qui. Quella macchina, in fondo alla strada, quella macchina grigia, vuota, li ha portati qui. Si stanno incontrando con Zinser, mentre noi siamo fermi al suo cancello. Non dovremmo essere qui! Corriamo a nasconderci! Via, lontano da qui.* Lei mi toccò la mano, per un attimo. *Non respirare,* mi dissi, *non fare il minimo rumore.* Avevo l'impressione che le mie

scarpe si fossero allargate, e che le suole frusciassero sull'erba bagnata. Troppo rumore, pensai, le mie scarpe facevano troppo rumore. *Sii come l'aria, come il fumo che sale, come il nulla.*

Non fu difficile entrare nella casa: una porta di servizio era stata aperta per permettere a qualcuno di spargere polvere da sparo all'ingresso. Delle voci maschili, solide e poderose, provenienti da una stanza lontana, infransero il silenzio; le mie labbra si sollevarono, e quasi ringhiai; riconobbi quelle voci. Non conoscevo quegli uomini di persona, conoscevo *quel tipo* di uomini: parlavano con la voce della legge, aspra e dura come granito. L'odio mi tenne inchiodato dov'ero, acquattato di fianco ad un quadro grande e molto colorato, che si rivelò, quando riuscii a guardarlo attentamente, un Utrillo incompiuto. Respirando forse un po' troppo rumorosamente, mi appiattii contro un muro e mi chiesi se avessi acquisito quell'abilità, tipica di Johanna, di sparire per un istante.

Trattenni il respiro, e comandai al mio cuore di calmare i suoi potenti battiti: temevo che potessero sentirlo in tutta la casa. Il muro dietro di me era più robusto di qualsiasi altro a cui mi fossi mai appoggiato, e le pareti significavano morte, esattamente come i fucili e la legge.

L'attesa non sarebbe finita mai, saremmo rimasti appoggiati a quel muro all'infinito. La voce di Zinser si alzò, e poi si riabbassò. Un'altra voce gli rispose e poi, dopo un intervallo di tempo che mi parve interminabile, una porta si chiuse, e tornò il silenzio. Ma non era un silenzio assoluto: un passo fece scricchiolare una tavola del parquet, e delle suole sfregarono contro un tappeto. Si aprì una porta, ed io ne riconobbi il suono. Misi un dito alle labbra, anche se non c'era bisogno di ricordare a Johanna la necessità del silenzio, e balzai verso l'arcata di una porta, ascoltando attentamente, poi, leggero come un ballerino, attraversai l'atrio.

Stava proprio guardando nella nostra direzione, quando entrammo nella sua stanza, e il suo sguardo era sorprendentemente calmo. — Mi hanno detto che vi sareste fatti vivi — disse. Era esattamente dove mi aspettavo che fosse, nello studio privato, con tutti i suoi tesori. Era in piedi, con le mani sui fianchi, come se stesse osservando un gran disordine che doveva sistemare, ma la stanza era immacolata, come sempre; non sembrò per niente stupito di vederci, anzi, mi parve che ci stesse aspettando.

— Spero di non averla spaventata — cominciai. Lui rispose con un gesto che sdrammatizzava la questione, poi disse: — Non dopo la notte che ho passato: niente mi potrebbe spaventare. — Sorrise e ci strinse calorosamente la mano. — Niente mi può più stupire...

Io balbettai qualche scusa per essere entrato di nascosto. — Non vi biasimo — disse lui — la custode ha dato un'occhiata e poi è dovuta andare a casa a prendere le pillole per l'asma: non riesce a sopportare lo stress. — C'invitò a sedere. — È meraviglioso rivedervi: dovreste vedere cos'ho appena ricevuto: oro maya. Una meraviglia!

Ma non era all'oro maya che stava pensando: era successo qualcosa, ed io avevo una voglia struggente di chiedergli spiegazioni, ma lasciai che Zinser continuasse. L'antiquario parlò della balestra che avevamo provato nel suo giardino; in quel momento si trovava alla Torre di Londra: — Si è saputo che la stavano cercando da anni.

L'oro maya era un autentico tesoro, ma io mi sentii più attratto da uno scarabeo stercorario d'argilla del Nilo, un pesante oggetto di dubbia provenienza. — Dieci dollari. — disse Zinser quando mi vide interessato. — È fatto di semplice fango egiziano: se lo porti pure via — Ricordai l'ultima volta che avevo accettato da lui un'offerta del genere, e lo posai immediatamente. Ma Zinser aveva nominato la balestra e l'oro maya a scopo puramente consolatorio, per addolcire l'amarezza che qualcos'altro gli aveva lasciato. Alla fine disse: — Sapete chi è appena stato qui, vero? Dovreste averli incrociati — pronunciò quella parola con molta circospezione, alzando le spalle: — La polizia... ma perché continuo a girarci attorno? Insomma, ho passato una brutta nottata, molto brutta, perché... non so neanche come dirvelo.

Io mi schiarii la voce: — Di che cosa si tratta? È un fatto davvero così catastrofico?

Lui esalò un sospiro attraverso le narici. — Sì, non ci sono dubbi.

Non riuscii a chiedere altro, e Zinser precisò, con espressione disgustata: — Le zanne. — Avrei preferito, a questo punto, non sapere il resto, e per un momento chiusi gli occhi: avevo paura di ciò che stava per rivelarci, e odiai il suono della mia voce, mentre dicevo: — Siamo appunto venuti ad assicurarci che le abbia distrutte.

Zinser trasse un profondo respiro, mise le mani sulle ginocchia e ci fissò. — Maledetto il giorno in cui posai gli occhi su quei dannati denti!

La mia voce s'incrinò: — Sono stati...

— Rubati.

Rimasi raggelato.

— Sono stati rubati — ripeté Zinser.

Pronunciò la parola con accurata enfasi: — I ladri! — Si diede un pugno sul ginocchio, e commentò: — Sono furioso: con me stesso e con i crimi-

nali, chiunque o qualunque cosa fossero... e con tutto il mondo! Qualcuno, evidentemente un ladro piuttosto abile, è entrato qui, e le ha tolte dal loro posto, proprio sulla scrivania. Io dico abile, ma la sua, o la loro azione, è stata veramente stupida: pensate all'oro che avrebbero potuto prendere! Comunque il colpo è riuscito per un soffio: avevo intenzione di rompere le zanne e farle fondere proprio stamattina.

Mentre io lo fissavo, ammutolito, Zinser continuò, agitando una mano per la rabbia e la frustrazione: — Sono stato uno sciocco... comunque non sono riusciti a rubare altro, perché è scattato l'allarme, e la polizia è arrivata così in fretta che i ladri hanno dovuto piantare tutto. — Si sporse in avanti. — Pensi un po': non le ho fatte fondere subito, perché avevo intenzione di passare qualche giorno fuori città. Non so cosa mi è preso, forse un capriccio: che stupido! E poi, quando finalmente ero pronto per farlo... mi viene la nausea!

Zinser rimase un attimo a riflettere, poi ridacchiò nervosamente — Ogni tanto mi *guizzano* in mente dei pensieri un po' astnisi... poi me la prendo con me stesso per la mia bizzarria, anzi, le dirò, forse sono un po' pazzo... ma qualche volta penso che siano state proprio le zanne a farsi rubare. — Rise di nuovo, e aggiunse: — Volevano scappare, e l'hanno fatto.

A quel punto dissi qualcosa che mi sorprese: — Secondo me è stato il governo a commissionare il furto, e forse in questo momento un oscuro funzionario sta analizzando le zanne in gran segreto.

Zinser mi lanciò uno sguardo preoccupato, ed associai la sua espressione a quella di un vecchio medico di famiglia. — Ma lei sta bene, vero? Voglio dire, le zanne non le hanno procurato nessun guaio...

Non sopportavo l'idea di mentire ad un uomo che stimavo tanto, ma non potevo fare altrimenti. — Si, sto benissimo.

Ma poi scoppiai a ridere: non riuscii ad evitarlo. Risi finché dovetti asciugarmi le lacrime, perché pensavo che le zanne avevano vinto: erano state più abili di noi. Forse Zinser aveva ragione: avevano voluto fuggire.

Quando riuscii nuovamente a concentrarmi sulla conversazione, Zinser stava dicendo: — ...anche se non mi sembra che le vostre condizioni siano preoccupanti, anzi: tutt'e due avete un aspetto migliore del solito. Un ottimo aspetto, direi. Non fraintendetemi: non voglio dire che in passato avevate un'aria malsana, ma ora siete proprio in gran forma. È tutta quella ginnastica, immagino: uscite a correre, prendete vitamine...

— Sì — convenni — corriamo spesso.

— Quindi non mi devo preoccupare per voi.

— Ma perché mai dovrebbe farlo? — chiese Johanna.

Lui non rispose subito. — Sapete che cos'altro mi hanno detto i poliziotti? — Scosse la testa, soprappensiero. — Hanno previsto che voi mi avreste fatto visita, e mi hanno detto di chiamarli, se voi foste arrivati.

— Be', allora dovrebbe farlo — sussurrò dolcemente Johanna. — Forse vogliono interrogarci sul furto delle zanne.

— Lei mi sta sfidando a chiamarli — disse lui con un sorriso, ma a sua volta stava sfidando Johanna, anzi, entrambi.

— Perché non dovrebbe farlo? — chiese Johanna anche se ciò che voleva dire in realtà era chiaro: *non telefoni.* Zinser la studiò, poi mi osservò a lungo, ed io vidi Johanna e me stesso come lui probabilmente ci vedeva: due persone sane, atletiche, piene di vita. In quel momento mi chiesi quanto sapesse, e a che cosa credesse. I suoi occhi erano vivi e profondi, e lui era certo consapevole del fatto che non gli avevamo raccontato tutto, ma non riusciva a sentire in noi alcun pericolo. — Voi due — disse. — Voi due me lo direste, vero, se fosse il caso di preoccuparsi?

— Ma certo — rispose Johanna, e la sua voce era così tranquilla, che anch'io mi sentii confortato. Zinser protese una mano verso il telefono, sulla scrivania, e per un attimo parve che stesse per sollevare il ricevitore: quell'uomo aveva fiducia in noi, ma le sue dita non erano poi così sicure. *No,* pensai, *non telefoni, va tutto bene, questa è una giornata tranquilla e serena, e noi siamo esattamente le persone che sembriamo.*

— Odio parlare con i poliziotti — sbottò lui alla fine — non è che siano stupidi, ma sono così interessati ai regolamenti e ai danni alla proprietà, che *sembrano* stupidi. — Diede un colpetto al telefono e ritirò la mano. — Telefonerò, non preoccupatevi... ma lo farò più tardi, quando ne avrò voglia.

47

Il centauro non era un uomo unito al corpo di un cavallo, ma un uomo intero, completo, unito alla parte di se stesso che gli forniva il Potere, la sua parte animale, legata alla terra. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che i centauri avessero tanto da insegnare all'umanità. Gli angeli sono un altro esempio di natura duplice, in quanto esseri alati, e quindi a metà strada tra l'essere umano e l'arcano, onnipresente potere che, secondo la leggenda, risiede nell'aria stessa.

Le strade e gli edifici parevano dissolversi attorno a noi, deformati dalla

velocità. Ma c'era un'ultima cosa che dovevo fare, prima di andarmene definitivamente da San Francisco, un altro posto da raggiungere. Ci avvicinavamo rapidamente, sorpassando, l'una dopo l'altra, intersezioni e strade laterali. Ad ogni passo pensavo: *sii veloce, affrettati, il tempo sta per scadere*. E accanto a tale pensiero dominante, serpeggiava una sorta di pensièro ombra: la consapevolezza del fatto che non eravamo noi a scrivere la storia delle nostre vite. Qualcun altro stava voltandone le pagine: forse ci aspettava una pallottola, e da qualche parte la cartuccia e l'occhio del cecchino erano già pronti.

Lei camminava di fianco a me, e mi raccontò qualcosa di simile a una favola, una storia che mi piacque, ma che sapevo essere completamente immaginaria. Mi raccontò i nuovi capitoli, quelli invisibili, che dovevano ancora essere scritti: aveva una macchina in un altro garage preso a nolo, e dei conti in banche di altre città, sotto altri nomi: tutto ciò che dovevamo fare era sopravvivere. Johanna mi prese il braccio, mentre aspettavamo che il fiume di traffico smettesse un attimo di scorrere, e la sua stretta era forte.

— Quello che ci serve, Benjamin — disse — è un po' di fede. — Io intuii anche ciò che non aveva detto: che nemmeno la fede ci avrebbe garantito la salvezza. Il mondo, con i suoi ingranaggi che tutto frantumavano, non si curava affatto della fede. Era quella, in un certo senso, la bellezza terribile delle nostre vite: ogni mattino per noi poteva essere l'ultimo. In ogni caso non saremmo vissuti per sempre: forse ci restava ancora qualche giorno, o qualche settimana o anche di più, forse molto di più. Mi lasciai coinvolgere dalla storia, la vecchia storia dei lupi che correvano liberi nella notte, liberi e salvi sotto le stelle. Un vecchio cane, canuto e rigido per i dolori, mi venne incontro tossendo e mi annusò una mano. M'inginocchiai e lo guardai negli occhi: uno era opaco e lattiginoso. Gli sfiorai il muso col naso e lui... capì: mi appoggiò il muso sulle mani, e il mio tocco lo fece tremare. Schizzò via, lanciandomi un rapido sguardo: voleva che lo seguissi, aveva voglia di giocare.

Il mio cuore batteva con la regolarità di un paio d'ali, distese e poi contratte nel volo. Non ero più un uomo, e nemmeno un lupo: ero un altro tipo di creatura, leggendaria, che compare e svanisce. Ogni finestra illuminata da un improvviso riflesso, ogni colpo di tosse, ogni sussurro mi ricordava quanto fosse facile morire per mano degli uomini, e mi ritrovai istintivamente ad annusare la brezza, cercando di leggerne i segni. Così era il pericolo visto da un animale: non una questione d'emergenza, ma la condizione di un'intera vita. Ogni attimo, ogni respiro, ogni albero poteva nascon-

dere una figura, un uomo armato, pronto a premere il grilletto. La luce del sole faceva di noi dei facili bersagli, proiettando le nostre ombre nere contro le radici degli alberi e i marciapiedi.

Johanna non mi fece mai domande: si limitò a seguirmi. Correva instancabile al mio fianco, e sentii che aveva previsto tutto ciò, così come aveva previsto che le zanne sarebbero svanite. Io, al contrario, avevo ancora molto da imparare, e, nonostante fossi deciso a portare avanti l'ultima fase del mio progetto, la paura mi dava un senso di soffocamento: mi sembrava che ogni macchina rallentasse per fermarsi di fianco a noi, e osservavo a disagio le interiora di quei mostri meccanici, affollate di figure umane vestite di scuro, mentre i motori ridacchiavano con voce metallica. Troppe macchine, troppe voci maschili, lontane e distorte dalle radio. E forse, nascosti da qualche parte, c'erano anche gli altri, quelli che non avremmo mai visto, i cecchini, con un occhio chiuso per prendere la mira. Eravamo allo scoperto, sul marciapiede, sferzati dal vento ed esposti al tiro nemico.

Eppure ciò che continuava a stupirmi non era la mia paura, ma il fatto che non fosse molto intensa: forse ad aiutarmi era la fede, quella stessa fede che sostiene un seme caduto nel terreno. — Ti aspetterò qui — disse Johanna, indicando un fitto cespuglio di mirto, che sembrava creato apposta per ripararla dalla strada, e portava ancora qualche fiore superstite. Mentre la guardavo ebbi la sensazione agghiacciante che quelle fossero le ultime sue parole che avrei ricordato: forse la pianta non era una copertura sufficiente...

Sicuramente i poliziotti, gli agenti del governo, o chiunque fossero, stavano sorvegliando quella scuola, sapendo che Carliss era una delle persone che avrei voluto rivedere. *Vieni con me!* trasmisi mentalmente a Johanna, *anche tu potresti conoscere Carliss.*

— Vai da solo, Benjamin.

Sapevamo entrambi che era giusto così: quello che stavo per fare dovevo portarlo avanti da solo. Dovevo dare l'addio ad un bambino, che per un certo tempo era stato mio figlio. *Guardatela, fiori e foglie, proteggila, aria,* pregai, *tenetela al sicuro!* Alcuni passeri si posarono sulla mia ombra, come se quella zona scura offrisse loro riparo o calore.

Appoggiai una mano sulla cancellata; al di là di essa dei bambini stavano giocando in un campo. Prendevano a calci un pallone bianco e nero, che girava così rapidamente da far sembrare le macchie nere solo una visione confusa. *Se gli Altri stanno osservando, dove sono nascosti?* mi chiedevo. La risposta era semplice: potevano essere dovunque. Al di là del campo da

gioco si snodava una strada priva di traffico, e al margine del campo, alla mia destra, c'era una macchia di eucalipti, mentre a sinistra, abbastanza lontani da sembrare semisommersi nel mare di verde, si ergevano gli edifici a stucco dell'Accademia. Mi guardai indietro: Johanna stava aspettando, e per un attimo non la vidi come un essere umano, o un lupo: era semplicemente Lei. Mi sorrise, e la sua voce, dentro di me, disse: *Vai, e non ti preoccupare per me, non ti preoccupare di niente.* L'erba bagnata gemette sotto le mie scarpe. Non avvertivo il solito senso di costrizione dovuto alla mia forma umana, e neanche la sensazione di essere un'insignificante creatura diurna. L'odore dell'erba era così ricco e pieno che nutriva i miei sensi: distinguevo, al suo interno, il fermento dell'erba vecchia, profumata di terra, e la freschezza liquida dell'erba novella. Era bello essere un uomo.

Quando i bambini mi videro, fecero silenzio: c'era qualcosa in me che li sbalordiva. Le loro bocche si aprirono di colpo e i ragazzi s'immobilizzarono. Lui fu l'ultimo a vedermi; lo chiamai e si voltò. Il tempo si fermò per entrambi. Lui rimase inchiodato al suo posto, con una mano sul petto della camicia. Ammiccò, fece un passo in avanti. — Dovevo vederti — gli dissi, mentre lo raggiungevo. Quando lui riuscì a muoversi mi prese la mano: non aveva mai compiuto un gesto così semplice e cordiale, prima di quel momento, ed ebbi l'impressione che l'avesse fatto per assicurarsi che io fossi reale. Per un attimo fui incapace di aprire bocca, tanto che fu Carliss a parlare per primo, con una strana voce sottile: — Fra un po' ci trasferiamo.

— Lo so — risposi. Parlare era difficile, suonava futile, ma che cos'altro potevamo fare? — Me l'ha detto tua madre. — Non era necessario che ci dicessimo quanto fosse triste per entrambi l'idea di non rivederci più.

— Non ero sicuro che fossi tu — disse Carliss, guardandomi col capo leggermente inclinato da una parte. — Hai un aspetto così diverso!

Cercai di buttare la cosa sullo scherzo: — Chi altro potevo essere?

— Hai degli strani vestiti — osservò Carliss, ma non era questo che intendeva: voleva dire che io ero diventato rapidamente un estraneo, per lui, ma non mi avrebbe mai dimenticato. Non ero più l'essere umano che aveva conosciuto una volta; gli ero mancato, ed ora che eravamo insieme non avrebbe più voluto lasciarmi.

Avevo intenzione di chiedergli della sua terapia, e di come stava Cherry, ma ogni conversazione mi sembrò artificiosa e inutile: non avrei sopportato di fare discorsi vuoti, quando l'unica cosa che lui mi voleva dire era: *Resta qui, stai con me!* Gli altri bambini si erano raccolti attorno a noi, e io

mi vidi con i loro occhi: la tuta era troppo larga, eppure sentivo che i compagni di Carliss provavano rispetto per me e piacere di vedermi, come se ognuno di loro fosse convinto di conoscermi, di avermi già visto, magari alla tivù, o forse in un sogno. Io ero il padre, l'amico, l'eroe incontrato in un tempo lontano, e poi dimenticato... fino a quel momento. L'eroe tornato a trovarli.

Johanna mi aspettava paziente e guardinga: sentii il suo pensiero. *Gioca con loro, come hai giocato la notte scorsa: almeno per queste cose c'è ancora tempo, Benjamin.* Uno dei bambini mi passò il pallone; io lo guardai, e mi parve un mondo paffuto, macchiato d'erba. Lo feci automaticamente rimbalzare cinque o sei volte: era l'unica cosa giusta da fare in quel momento, ma percepii nettamente la sorpresa dei bambini. *Che cos'ha intenzione di fare questo adulto, così stranamente pieno di vita?* Il pallone cadde, e io lo calciai: non mi limitai a lanciarlo col piede, ma lo scagliai verso l'alto, fino a trasformarlo in una macchiolina, e poi in un semplice pensiero. Quando fu minuscolo come un grano di polline, un puntolino quasi inesistente, tutti ci accorgemmo che la sua scalata al cielo stava rallentando. Poi, con l'incertezza che avremmo provato nel distinguere una parola urlata da lontano, intuimmo che il pallone stava per tornare. Tornare: quella parola che compare spesso come protagonista delle nostre preghiere. Che il respiro torni ai polmoni, che il lavoratore torni a casa, la sera... nessuno di noi si mosse, nessuno poté fare altro che fissare il pallone, ma io trovai un attimo per guardare Carliss, e ciò che vidi nei suoi occhi non fu semplicemente gioia: sembrava che stesse vedendo il cielo per la prima volta.

Di lì a poco il pallone riapparve; girava lentamente, emettendo un suono simile ad un sospiro. Arrivò a terra, ed io lo presi fra le braccia. — Tira di nuovo! — gridarono i bambini. — Colpiscilo ancora!

— Devo farlo? — chiesi a Carliss — devo farlo di nuovo?

Lui ammiccò. — E va bene, ancora una volta... — concessi, e mi costò uno sforzo completare il pensiero — ...ma poi devo andare.

Gli Altri avevano aspettato, ed ora erano qui: vidi una macchina grigia fermarsi oltre il campo da gioco, e un'altra le si affiancò subito dopo. Sentii aprirsi delle portiere, e vidi scendere delle figure in grigio. Uno degli uomini, laggiù oltre il campo, accostò alla bocca una piccola trasmittente: pareva discutesse col proprio pugno. Un altro si tastò il fianco, come per assicurarsi che la pistola fosse ancora lì.

I bambini non notarono i poliziotti, ma io mi accorsi che si stavano sparpagliando attorno con passo deciso. Poi la loro rotta cambiò: cominciarono

ad avanzare in modo più circospetto, come se avessero paura di commettere un errore. Stavano prendendo posizione alla mia destra, e mi parvero cacciatori incerti fra due capi di selvaggina. Johanna non era più al sicuro tra le piante: uscita dal suo nascondiglio, aveva ormai raggiunto i bordi del campo da gioco. La sua figura snella spiccava, isolata, nel verde, ed i capelli biondi la rendevano ancora più visibile. Eccomi, sembrava dire, venite a prendermi!

Carliss mi sfiorò la mano, un tocco così simile a quello di Johanna che per un attimo rimasi muto. — Dai! — gridò, spiccando un salto pieno di energia. — Lancialo di nuovo! — E tutti i bambini gridarono con lui. Allora lanciai il pallone così in alto che svanì. Mentre correvo li sentii gridare ancora più forte, e a quel punto cominciai a correre come veramente sapevo fare, sfiorando il terreno come nessun essere umano poteva neppure immaginare. E chi mi avesse osservato in quel momento avrebbe visto solo una macchia confusa, un pensiero incompiuto, una creatura troppo veloce per essere reale. Saltai la rete del campo da gioco e fui tra gli eucalipti, poi curvai. Il pallone era arrivato ai limiti del campo visivo e stava tornando indietro; i bambini lo salutarono con un *urrà*, mentre toccava il terreno, e si affrettarono a colpirlo di nuovo, correndo al sole, nelle perfette sfere delle loro vite. Gli uomini in grigio arrancarono faticosamente, annaspando sotto il peso delle armi, affannati, senza respiro. E noi corremmo via.

FINE